

scudato

IDEA
DELLA STORIA,
E DELLE CONSUETUDINI ANTICHE
DELLA VALLE LAGARINA,
ED IN PARTICOLARE
DEL ROVERETANO,
DI UN SOCIO DELL' IMP. REG. ACCADEMIA
DEGLI AGIATI.

Et pius est Patria facta referre labor.



L' A U T O R E A CHI VUOL LEGGERE.



Stendomi io accinto a rischiarare le consuetudini antiche della Valle Lagarina, e per conseguenza della Pretura di Roveredo, ed a scrivere per la manutenzione di esse, m'avvidi tosto, che tale argomento era strettamente legato alla Storia del nostro Paese: avvegnachè bisognava mettere in chiaro il modo, con cui la detta Pretura venne alla divozione dell' Augustissima Casa d' Austria, e ci si richiedeva inoltre qualche idea delle rivoluzioni, che precedettero quell' Epoca per noi sì felice. Ma per disgrazia ritrovai, che le nostre contrade mancano d' Istoria, e che questo è un' argomento per anche intatto: e quel ch' è più, ritrovai, che il Trentino in genere, di cui la nostra Valle ne' tempi antichi formò sempre una parte, è sfornito di Storia esso pure, qualor per Istoria vogliasi intendere una Narrazione di fatti depurata dalle favole, e fondata unicamente sui Documenti, o Storici contemporanei. Molti per verità sono gli scritti sì stampati, che inediti,

diti, che vanno attorno sotto il nome di *Storia di Trento*, ma niuno ve n' ha, che s' accomodi all' idea della Storia poc' anzi esposta. Eppure Trento è fornito d' Archivj oltremodo ricchi, e copiosi di Documenti, che potrebbero somministrare i materiali a una perfetta Istoria. Di ciò ne sono una chiara pruova i quattro Volumi, che col titolo di *No- tizie Storico - Critiche della Chiesa di Trento* si sono in questi ultimi tempi pubblicati. Ma troppo manca a questi pure, perchè si possano riguardare come gli Annali, o la Storia di Trento; nè il benemerito Autore compilandogli ebbe certamente nell' animo una sì fatta idea. Che dovea io pertanto fare in tali circostanze? Io m' accinsi all' ardua impresa, com' è quella di tutte l' opere nuove, e originali, di tessere da me stesso un' abbozzo della Storia di questo Paese, e sopra tutto di bene sviluppare il fatto, che ci rese fortunatamente Sudditi dell' invitta, e sempre gloriosa Casa d' Austria. Di quì ebbe dapprima origine lo scritto, che riguarda la Dedizione, che di se stessa fece l' anno 1509. la Pretura di Roveredo all' Imperadore Massimiliano I., e dipoi l' altro, che mi piacque intitolare: *Saggio dell' antica Storia della Valle Lagarina*. Siccome però in questo me la passai leggermente sopra i tempi più antichi, che non toccai senonchè di volo, fermandomi più a lungo sopra i tempi di mezzo, e a noi più vicini, così mi risolsi dipoi a ritornare di nuovo sopra i tempi più rimoti, e ad illustrare anche questi, il più che per me si potesse; il che fece nascere la terza Dissertazione, che intitolai: *Ricerche Storiche sull' origine de' Castelli della Valle Lagarina, e sullo stato più antico di essa*. Con queste tre Scritture io mi lusingo di avere per lo meno stabilita l' orditura della nostra

Sto-

Storia, e di avere dato il filo, a cui uno attenendosi potrebbe formare un lavoro più compiuto, ed esatto. Molti faranno peravventura i difetti, e molti gli errori, in cui sarò incappato, essendo essi quasi sempre inevitabili, ma più nell'opere di nuovo conio, ed alle quali altri non abbia servito di scorta. Penso però, che farà sempre meglio avere una qualunque Storia della nostra Valle, che non averne alcuna. Su questo riflesso, e per animare gli altri a proseguire l'impresa, mi sono indotto a pubblicare queste mie fatiche. E perchè queste sono originate dalla Scrittura, ch'io stesi dapprima a favore della Pretura di Roveredo, e tengono con essa una stretta connessione, stimai necessario di premettere a quella la Scrittura medesima, tanto più che in essa si discutono varj punti, che sono puramente Istorigici: e propriamente parlando tutti e quattro questi scritti concorrono di concerto ad illustrare la Storia del Paese, nè uno potrebbe stare senza dell'altro. Quindi anche si osserverà, che questi scritti da me si pubblicano non già coll'ordine, che sembrano richiedere le materie, ch'essi trattano, ma con quello stesso, che furono dapprima concepiti. Molti fatti si troveranno qui descritti per disteso, e parecchi altri soltanto accennati; al che si potrà supplire col processo del tempo. Di questa sorta per cagion d'esempio è la guerra, che negli anni 1507., e 1508. ebbero a sostenere i Veneziani dentro della nostra Valle contro l'armi del glorioso Imperadore Massimiliano I., della quale io non diedi che pochi cenni sul principio della seconda Dissertazione. A questa particolar mancanza intanto ho pensato di supplire con nessuna mia fatica, pubblicando per la prima volta un Comentario di *Francesco Zanchi Bergamasco*, Giurisconsulto del

XVI. Secolo , è contemporaneo al fatto , di cui si tratta . S' intitola questo : *Francisci Terentii Zanchii Bergomatis Commentarius de Rebus a Georgio Emo præclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto* ; e fu diseppellito in Roma dall' indefessa diligenza del Signor Abate Baldassare de Martini , che me lo ha gentilmente comunicato . Si vedrà quì descritta la suddetta guerra con tal minutezza , e particolarità di circostanze , che certo convien dire , che o l' Autore sia stato presente ad essa in compagnia del suo Eroe Giorgio Emo , che v' intervenne in qualità di Procuratore della Repubblica Veneta , o ch' egli l' abbia raccolta da chi fu presente al tutto . Io mi lusingo intanto , che tutte queste mie attenzioni tendenti a rischiarare la Storia di questo picciol angolo del Tirolo abbiano ad incontrare non meno l' aggradimento de' miei Compatrioti , che l' approvazione di chiunque in questi tempi specialmente , ne quali tanto si raccomanda ne' nuovi piani di Educazione lo studio della Storia , e particolarmente della patria . Infatti oltre la soddisfazione della naturale , e tanto giusta curiosità , che ha ciascuno di sapere gli avvenimenti de' Secoli trapassati , e più quelli , che lo toccano dappresso , infiniti sono i vantaggi , che si possono trarre dalla Storia ben maneggiata , e dalla domestica in particolare . Quindi è , che non v' ha Provincia , e per così dire Città , che fornita non sia della propria Storia . Era ben dunque dovere , che anche questo nostro quantunque picciolo Territorio non andasse del tutto privo di così fatta illustrazione . E sarebbè da desiderarsi , che certi studj , che sembrano alla moda , non facessero decadere , o andare in dimenticanza quello della Storia , che senza contrasto è uno de' più sodi , ed importanti .

DELL'



DELL' ESENZIONE
D A L
DAZIO DI CONSUMO,
CHE PRETENDE
LA CITTA', E PRETURA
DI ROVEREDO.

I.  A causa, che quì s'imprende a trattare, è di somma rilevanza. Nostro intendimento è di dimostrare, che, e per Capitolazione seguita coll' Imperadore Massimiliano I., e per immemorabile possesso, si compete alla Città, e Pretura di Roveredo l'esenzione dal Dazio di Consumo dentro a certi limiti però, che si spiegheranno nel progresso. Il pericolo, che ci sovrasta di perdere un sì prezioso diritto per le difficoltà, che da' possenti Avversarj ci furono suscitate contro, c' impegna a discutere la quistione coll' ultima esattezza, e ci sforza a supplicare il rispettabilissimo Tribunale, ch' è destinato Giudice a tal causa, di voler portare nell' esame, che ne farà, la più vigilante, e scrupolosa attenzione. Se nel vindicare questo diritto si trattasse solo di non diminuire i comodi, e gli agi della vita, meno solleciti ci mostreremmo forse nel sostenerlo; ma si tratta di preservare dall' eccidio il nostro Commercio di Seta, ch' è l' anima, e il sostegno di questo picciolo Paese. Nel viviamo in un Territorio assai ristretto, e questo per la maggior

A

gior parte montuoso, e sterile; e se l'industria non ci somministra-
 se, con che poter cavare da di fuori quello, che ci manca per il
 nostro sostentamento, la Popolazione, ch'è ora di quindici mila
 Abitanti, si ridurrebbe a cinque, o sei mila, che pure vivrebbero
 stentatamente. In qual maniera poi l'estendere il Dazio delle co-
 se, che si consumano, anco a que' luoghi, presso de' quali ab-
 biamo fin quì goduta la franchigia, fosse per rovinare quell'in-
 dustria, che ci sostiene, e ci alimenta, è facile da vedersi; e sem-
 bra, che il Saggio, e illuminatissimo Barone de Biehsfeld, (*Institutions*
Politiques L. 1. C. 12. §. 20.) perorasse la nostra causa, allorchè
 nel dare gli avvertimenti ai Capi di Finanze intorno al conteg-
 no, che debbono tenere nel regolare il Dazio del Consumo,
 ebbe a così scrivere: *Se questo Dazio s'innalza troppo, esso strascina*
feco necessariamente il caro prezzo delle derrate; questo incarisce la mano
dell'Artifice; dal prezzo delle mani impiegate ne' lavori dipende il buon
mercato delle Manifatture; il buon mercato delle Manifatture regola il
loro spaccio, e questo spaccio è l'anima del Commercio colto Straniero.
Si vede adunque, che tostochè il Dazio del Consumo è spinto al di là
di certi confini, tutto è in pericolo, e le sorgenti, che debbono portar da
di fuori in un Paese le Ricchezze, sono immediatamente chiuse, e ottu-
rate. Dove si noti, che per noi, i quali già paghiamo a caro
 prezzo le derrate, come provenienti da lorano, il volerli sot-
 tomettere a pagare il Dazio in que' luoghi, dove godiamo l'in-
 tieria esenzione, farebbe lo stesso, che accrescere il Dazio già
 esistente in que' Paesi, che traggono le derrate a minor prezzo
 dal loro Territorio. Ma come si farà a conoscere, quando l'al-
 terazione d'un così fatto Dazio sia perniziosa a segno di poter
 distruggere il Commercio, che si fa in un dato Paese? Il citato
 insigne Politico ne suggerisce i modi col dire, che il Capo del-
 le Finanze prima di venire ad alcuna novità dee conoscere a fondo
 il forte, e il debile del suo Paese, le Manifatture, ch'esso mantiene,
 il prezzo naturale delle derrate, il prezzo di queste medesime derrate
 nei Paesi vicini, la concorrenza de' vicini per lo spaccio delle Mani-
 fatture uguali alle nostre &c. Ora noi fermandoci quì, e facendone
 l'applicazione al nostro Paese, ritroviamo prima, che il prezzo
 naturale delle derrate è assai caro, perchè queste, come si è detto,
 vengono per la massima parte da di fuori; ritroviamo appresso,
 che i nostri vicini, vale a dire i Veronesi, siccome posti in Ter-
 ritorio fertile, e spazioso, hanno le derrate a un prezzo assai
 minore del nostro; e ritroviamo in fine, che questi medesimi vi-
 cini

cini sono in concorrenza con noi per lo spaccio delle Sete manipolate dall'Arte. Tutti questi sono fatti veri, e innegabili, e sono tali, che debbono far riguardare per una specie di prodigio, che i Veronesi con tutto il vantaggio, che godono sopra di noi nel prezzo delle derrate, e per conseguenza ancora in quello delle Manifatture, non abbiano pure tirato a se tutto il Commercio delle Sete lavorate, che si fa in queste parti. Se non che il Bisogno gran maestro in tutte le cose, ha insegnato a' nostri a introdurre nella manipolazione delle Sete una certa finezza superiore a quella de' Veronesi, la quale fa contrasforzo agli altri vantaggi de' medesimi sopra di noi, e impedisce fin ora, che la Bilancia non trabocchi interamente a loro favore. Ma trovandoci noi nel punto preciso dell'equilibrio, chi non vede, che a ogni menomo accrescimento di peso, che si faccia per la parte opposta, come farebbe coll'incarire vieppiù le nostre derrate mediante un novello Dazio, la Bilancia piegherà ben tosto dalla parte de' Veronesi, e noi rimarremo disfatti? Queste non sono esagerazioni; non sono maliuconie, o timori panici; sono conseguenze, che immediatamente derivano dai principj più chiari, e più certi, che abbia l'Economia Politica: e il valoroso Biefeld in circostanze anco meno perigliose di quelle, ch'abbiamo esposto disuaderebbe altamente il cambiamento, che si minaccia di fare nel presente sistema de' nostri Dazj, egli che dopo varie riflessioni tutte giuste, e da suo pari conchiude, che si può dare per regola certa, che *Non bisogna mai alterare il Dazio del Consumo una volta stabilito senza un'estrema necessità.* (Si veggia il Ragionamento intorno al Commercio di Sete ec. stampato quì in fine.)

II. Ma noi ci perdiamo in riflessioni Politiche, quando per Sovrana Risoluzione (Doc. N. 1.) dei 15. Ottobre 1773. se vogliamo evitare la minacciata novità, ci conviene tentare la via legale. Il fin quì detto però servirà se non altro a rendere avvertiti i nostri Sapientissimi Giudici della somma importanza dell'affare, che viene posto nelle loro mani, e gli farà, così almeno speriamo, cauti, e circospetti nel pronunciare una Sentenza, che può dare la vita, e la morte all'unico sostegno della nostra Popolazione.

III. Per passare adunque alle prove Legali, noi premettiamo quello, che ampiamente si dimostra in separata scrittura quì annessa; (*Della Spontanea Dedizione §. 16.*) cioè, che nel 1509. i nostri Maggiori in tempo, ch'erano sudditi della Repubblica di Vene-

zia, vedendosi minacciati dall' armi dell' Imp. Massimiliano I., e in pericolo di essere soggiogati, non aspettarono di essere forzati colla forza, ma spontaneamente si diedero a' Ministri Imperiali, ch' erano in Trento (Doc. 2. 3. 4.); che nel far questa dedizione essi presentarono ai detti Ministri alcuni Capitoli in forma di condizioni, con cui intendevano di darsi: che questi Capitoli vennero da' Ministri accordati, salva la conferma, e ratificazione dell' Imperadore: e che finalmente questa conferma, e ratificazione si ottenne mediante il così detto Privilegio del 1510. Per vedere adunque ciò, che in vigor di tal Capitolazione si compete alla Città, e Pretura di Roveredo intorno all' esenzione dal Dazio di Consumo, bisogna prima esporre il Capitolo, che concerne quest' affare, e poi soggiungervi la Risposta, che vi fece l' Imperadore. Ecco pertanto il Capitolo recato fedelmente, e di parola in parola: “ Item quod possimus pro
 „ usu, & necessitate nostra, ac dictorum locorum, extraere blada,
 „ & alios quosunque commearus ex Terris, & locis tam
 „ presentibus, quam futuris vestre Sacre Cæsareæ Majestatis absque
 „ aliquo Datio, seu impedimento; & similiter quod Communitas cum Villis, & Locis suis supradictis sit immunis, & exempta
 „ ab omni bolleta in omnibus terris, & Locis tam presentibus quam futuris sue Inviectissimæ Majestatis... Et quod
 „ de omnibus rebus, & mercantibus instantibus, & excusantibus in
 „ Oppido Roveredi, & per totam Vallem Lagarinam, serventur
 „ consuetudines antiquæ. ”. Quattro cose si distinguono in questa dimanda: 1. di poter estrarre da tutti gli Stati sì presenti che venturi di Sua Maestà le biade, e qualsivoglia genere di Vettovaglie per uso della Pretura: 2. di poterle estrarre senza obbligo di pagare il Dazio neppure in que' luoghi, da cui si farebbero estratte: 3. di essere esenti da ogni bolleta in tutti gli Stati sì presenti, che venturi di Sua Maestà: e 4. in fine che per riguardo alle Mercanzie, e a tutte le altre cose, ch' entrano, ed escono da Roveredo, e generalmente in tutta la Valle Lagarina, si osservino le consuetudini antiche.

IV. Sentiamo ora la Risposta, e la Concessione di Massimiliano: “ Indulgemus, dice egli (Doc. 5.), quod ipsi de Roveredo
 „ cum Villis antedictis possint, & valeant pro usu, & necessitate sua merces, commeatum, & alia ipsis necessaria, excepto
 „ vino, ex omnibus terris, & locis Majestatis nostræ, quas, & quæ in presentia tenemus, & in futurum obtinere contingeret,

„ extrahere, & conducere, & e converso ipforum commeatum,
 „ & merces, excepto vino, illuc conducere & vendere, quemad-
 „ modum ceteri subditi Comitatus nostri Tyrolensis extrahere, &
 „ conducere possunt, nec deterioris conditionis habeantur. De
 „ mercibus tamen inducenda antiquitus consuetudo observetur. ”

V. Da queste parole si vede chiaramente, che per riguardo al primo punto della dimanda concernente l'estrazione delle biade, e di qualsivoglia sorta di Vettovaglie da tutti gli Stati dell'Imperadore viene esso pienamente accordato; e che anzi la concessione è più estesa assai della dimanda; perchè laddove i Roveretani, e abitanti della Pretura avevano chiesto solo di poter liberamente cavare dagli Stati Imperiali le Vettovaglie loro occorrenti; l'Imperadore estende la sua concessione a ogni sorta di merce, di cui potessero abbisognare; e laddove i Roveretani suddetti si erano limitati a chiedere la libertà dell'estrazione, l'Augusto Sovrano vi ha benignamente aggiunta la libertà d'introdurre in tutti li suoi Stati tutte quelle merci, e produzioni, che gli abitanti della Pretura fossero in istato di trasmettervi, eccettuandone solo il Vino, benchè poco tempo di poi siasi tolta di mezzo anche questa riserva: e nell'accordare una tal libertà d'introduzione delle proprie merci si esprime di farlo a imitazione degli altri suoi Sudditi della Contea Tirolese, i quali godevano d'una libertà simigliante, dichiarandosi di volere, che i novelli suoi Sudditi Roveretani non fossero in ciò tenuti d'inferior condizione agli altri più antichi. Siccome poi in tutto questo paragrafo l'Imperadore non fa menzione alcuna dei Dazj, che si avessero, o non avessero da pagare sopra le Vettovaglie, o generalmente sopra le merci, che i Roveretani fossero per cavare da' suoi Stati: così sembra doversi dire, che il medesimo Imperatore non sia altrimenti disceso ad accordare il secondo punto della sopra esposta dimanda, il quale vertiva nel chiedere, che si potessero estrarre da tutti gli Stati di Sua Maestà le Vettovaglie occorrenti al Paese senza alcun Dazio, o impedimento. Lo stesso dicasi del terzo punto, che concerneva l'esenzione da Bolleta in tutti gli Stati di Sua Maestà giacchè di questo pure l'Imperatore non fa parola. Ma passando egli immediatamente a soggiungere, che intorno alle merci, vale a dire intorno a tutte le cose vendibili, e che cadono in Commercio vuole, che si osservi la consuetudine anticamente introdotta, *De mercibus tamen inducenda antiquitus consuetudo observetur*, risulta da que-

queste parole coll' ultima evidenza , ch' egli abbia pienamente accordato il quarto punto della dimanda, il qual' era, che intorno alle Mercanzie, e a tutte le cose, ch' entrano, ed escono da Roveredo, e intorno a tutte quelle, ch' entrano, ed escono da tutta la Valle Lagarina, si osservassero le consuetudini antiche. *De omnibus rebus, & Mercantiis intrantibus, & exeuntibus in Oppido Roveredi, & per totam Vallem Lagarinam, servantur consuetudines antiquae.* Se adunque si proverà, che le antiche consuetudini importavano, che gli Abitanti della Valle Lagarina, in cui giace Roveredo, e la sua Pretura, non pagassero alcun Dazio dentro della medesima Valle, e in tutto l' antico Territorio Trentino per quelle cose, che vi s' introducevano, o che passavano da un luogo all' altro di essa, per esservi consumate ne' proprj bisogni: sarà provato altresì, che l' Imperadore Massimiliano abbia col Clementissimo suo Privilegio accordato alla Pretura di Roveredo l' esenzione dal Dazio di consumo, inteso, e limitato nella maniera or ora accennata, quantunque si voglia ammettere, che il medesimo non abbia accordata quella più general esenzione chiesta da' Roveretani di poter estrarre da tutti gli Stati di Sua Maestà le Vettovaglie occorrenti senza alcun Dazio, o impedimento. Altro è, che noi per esempio facendo venire del grano dall' Austria, abbiamo colla da pagare quel Dazio, cui questo genere è sottoposto nell' atto di estrarlo; altro è, che facendo venire del grano dall' Italia, abbiamo da pagare per esso alcun Dazio nell' atto d' introdurlo nella Pretura, o generalmente nella Valle Lagarina. Il Privilegio non ci esenta dal primo Dazio, perchè tal esenzione non si comprende nelle consuetudini antiche, e perchè avendola chiesta a Massimiliano non ci fu accordata; ma ci esenta bensì dall' altro Dazio, perchè l' esenzione vien a comprendersi nelle antiche usanze, che dall' Imperadore furono confermate. Si prega istantemente chi legge, a badar bene a questa distinzione, perchè da qui nasce tutto l' equivoco, che fin' ora è corso, e su cui si sono fatti forti i nostri Avversarj.

VI. Ora per ben intendere, e insieme provare le consuetudini antiche, di cui trattiamo, è da premettersi, come cosa notoria, che ne' Secoli vicini al Mille tutta la Valle Lagarina era posseduta, e governata da varj Signori Giurisdicenti, i quali riconoscevano in Feudo le loro Castella, e Giurisdizioni dal Vescovo di Trento; che intorno al 1300. tutte queste Castella, e Giurisdizioni

rifidizioni appartenevano alla Famiglia di Castelbarco, la quale era in più linee diramata; che intorno al 1400. la Repubblica di Venezia, essendosi impadronita del Veronese, incominciò a estendere le sue conquiste anco nella nostra Valle, e che nel giro di non molti anni a poco a poco, e in diverse occasioni divenne padrona di pressochè tutta la medesima Valle; che infine l'anno 1509. essendo scoppiata la formidabil Lega di Cambrà composta de' principali Sovrani d'Europa a danno, e sterminio della Signoria di Venezia, la Città di Roveredo insieme con molte Comunità componenti ora la Pretura si diede spontaneamente, e con certi patti all'Imperadore Massimiliano I. di gloriosa memoria, dopo il qual tempo è ella sempre rimasta suddita dell'Augustissima Casa d'Austria.

VII. Premesso ciò, è da sapersi, e il tutto si proverà di sotto con autentici documenti (V. § 45. e segg.), che durante il governo dei Giurisdicenti, e particolarmente dei Castelbarchi, esistevano nella Valle Lagarina diverse stazioni di Dazio, come in Roveredo, in Sacco, in Marco, in Ravazzone ec. di cui godevano la proprietà i Giurisdicenti medesimi; ma che il costume era, qualunque ne fosse l'origine, di riscuotere in que' luoghi il Dazio solamente di quelle cose, ch'erano di passaggio, o che appartenevano a forestieri, andandone esenti quelle, che s'introducevano nella Valle per uso degli abitanti di essa. Anzi da noi si proverà, che d'una tal franchigia godevano tutti i Sudditi mediat, o immediati della Chiesa di Trento; e che generalmente in tutto lo Stato Trentino quelli, che v'erano compresi, non erano obbligati di pagar Dazio per le cose di proprio uso a niuna stazione, che fosse posta dentro del medesimo stato; di maniera, che gli abitanti della Valle Lagarina non solo non pagavano dazio delle proprie merci alle stazioni collocate dentro la Valle, ma a niuna di quelle, che si fossero incontrate sul Territorio Trentino. Passata la nostra Valle nel Dominio de' Veneziani, profusero essi le loro grazie sopra i novelli Sudditi, accordando loro tutte quelle libertà, e franchigie, che seppero mai dimandare. E perchè uno de' principali articoli, su cui vertivano le dimande, era di essere mantenuti nelle antiche consuetudini, e particolarmente in quella di non pagare il Dazio per le cose di proprio uso, quindi venne essa loro accordata; e per tal modo continuaron i nostri Maggiori per tutto quel tempo, che durò il governo Veneziano, a godere la franchigia in tutte quelle Stazioni di Da-

Dazio, ch' erano in Territorio Trentino, benchè passato in potere de' Veneziani. Venne finalmente l'anno 1509. in cui come si disse, Roveredo con varie altre Comunità si diedero spontaneamente a Massimiliano I., e nell' atto di capitolare chiesero a quel Monarca trall' altre cose di essere mantenuti nelle antiche consuetudini per rapporto a quelle merci, che si fossero introdotte in Roveredo, e in tutta la Valle Lagarina. Condiscese l' Imperadore a tal dimanda, e disse di volere, che la consuetudine anticamente introdotta fosse anche in avvenire osservata. Posta dunque per vera, come esser verissima si proverà tra poco, la breve serie di tutti questi fatti, chi potrà muovere ombra di dubbio sopra l'evidente, e incontrastabile diritto, che quindi ne risulta alla Pretura di Roveredo, di godere l'esenzione dal Dazio per le cose di proprio uso in tutte quelle stazioni, che s'incontrano nella Valle Lagarina, o per meglio dire, in tutti que' luoghi, che *ab antiquo* furono Trentini, e poi divennero Austriaci?

VIII. Rimane dunque solo, che da noi si provi l'accennata Storica Serie. Benchè qual bisogno v'è di ripetere le cose sì da alto, ed impegnarci in lunghe discussioni d'antichissimi fatti per provare, che le consuetudini confermate da Massimiliano I. si debbano riferire alla franchigia dal dazio di consumo, quando abbiamo alle mani un bellissimo documento, che solo basta a comprovare in una maniera la più decisiva quanto da noi si pretende? Consiste questo in una Capitolazione, che ~~presentarono da~~ principio i Roveretani, allorchè trattarono di darsi a Massimiliano da per se soli, e separatamente dall' altre Comunità, la qual Capitolazione Originale conservasi nel nostro Archivio. (Doc. 6.) Ora in questa, ch' è del tutto simile a quella, che si presentò di poi, laddove si tratta delle cose, e mercanzie solite a entrare in Roveredo per uso de' suoi Abitanti, invece di riportarsi alla consuetudine antica, siccome si fece nella Capitolazione posteriore, si dimanda espressamente, *che tutte le Mercanzie, ed altra roba de cadauna sorte, ch: entrerà in Roverè per uso della Terra, e de essi Abitanti,*

SIANO EXEMPTÉ, COME ETIAM ERANO SOTTO LA SIGNORIA DE VENEZIA DA OGNI DAZIO, e de quelle, che uscirà fora del territorio paghi secondo il consueto. Non è egli dunque manifesto, che quando si riformarono i Capitoli e nome della Città, e delle Comunità collegate, venendo alle cose, e mercanzie, che doveano entrare in Roveredo, e in tutta la Valle

le Lagarina, si chiese, che fossero osservate le consuetudini antiche, voleasi per queste consuetudini intendere l'esenzione dal Dazio di consumo? Qual commento più bello, e più chiaro di questo possiamo noi desiderare?

Seppure non vogliamo dire, che un commento ancora più chiaro di questo sia quello, che vi fecero gli Austriaci Sovrani Successori di Massimiliano I. allorchè non riscossero mai dagli Abitanti della Pretura in niun luogo della Valle Lagarina, o dell'antico territorio Trentino alcun Dazio per le cose di consumo. In fatti se si provi, che da tempi di Massimiliano infino a' presenti siasi sempre tenuta una siffatta pratica, questa è la più bella spiegazione, che bramar si possa sul controverso passo del Privilegio, e la consuetudine posteriore al Privilegio spande tutto il necessario lume sopra la consuetudine così in generale accennata nel Privilegio medesimo.

IX. Che poi la costante pratica infino a qui tenuta sia quale da noi si espone, si rileva primo dalle testimonianze, che su di ciò deposero varj Uffiziali dei Dazj esistenti nella Valle Lagarina, come quelli di Sacco, di Nomi, e della Pietra (Doc. 7. 8. 9.). Si prova in secondo luogo da ciò, ch'essendosi in varj tempi attentato di far pagare alla Pretura il Dazio di quelle cose, che doveano servire al proprio bisogno, si è sempre dalla Città di Roveredo, o dalle Comunità partecipi insieme con essa de' medesimi Privilegi reclamato; e dagli Arciduchi d'Austria, che risiedevano in Inspruch, oppure dai loro Ministeri ivi esistenti, riconosciutasi la giustizia della causa, furono sempre rilasciate Clementissime Risoluzioni, medianti le quali la Pretura di Roveredo fu mantenuta nelle sue inveterate usanze. Lunga lista di simili Richiami, e Risoluzioni si potrebbe qui tessere, essendo particolarmente notabili i Richiami degli anni 1563. e 1585. (Doc. 10. 11.) siccom'è notabile in primo luogo una Risoluzione (Doc. 12.) dell'anno 1560., da cui si rileva, che i Roveretani in Bolgiano non pagavano Dazio di quelle merci, che provvedevano colà, quando con un valido attestato avessero fatto constare, che le medesime dovean servire ad uso del territorio di Roveredo.

Son dipoi notabili le Risoluzioni (Doc. 13. 14.) degli anni 1573. e 1610., l'una dell'Arciduca Ferdinando, e l'altra dell'Arciduca Massimiliano, per nulla dire di quelle emanate dall'Arcano, dalla Camera, e Rappresentazione d'Inspruch negli an-

ni 1681. 1695. 1723. 1751. ec. (Doc. 15. 16. 17. 18.) Per corona di tutte deesi quì aggiungere l'ultima, e fresca di Sua Maestà l'Imperadrice Regina, emanata in Vienna sotto il dì 16. Dicembre 1767. (Doc. 19.) in occasione della vessazione mossa alla Pretura di Roveredo per il Dazio di Nago, cui voleansi sottomettere le Vettovaglie, che vengono da quella parte per uso di Roveredo, e sua Pretura. Dicesi in quella dopo esaminata la causa, e inteso il parere de' Tribunali, non esservi alcuna difficoltà, che secondo il fin quì praticato, e la consuetudine, sia esser confermata, e conceduta ai Roveresani l'esenzione di Dazio per le Vettovaglie, che s'introducono per proprio bisogno, anche appresso le Stazioni de' Dazj; ne quali incontrano fuori della Pretura, ed in conseguenza anche appresso la filiale Stazione di Nago, sulla quale nacque l'ostacolo.

X. Tutto questo insieme prova dunque ad evidenza la costante pratica, di cui si ragiona, dal tempo della concessione de' Privilegi fino a dì nostri. E lasciando di parlare del possesso, su cui presentemente non si disputa, e ristringendoci alla vera interpretazione da darsi al Privilegio dell'Imperadore Massimiliano, egli è indubitato, che una tal pratica dee essere considerata come l'ottima Interprete di detto privilegio, essendo comune opinione de' Giureconsulti, che trattandosi di spiegare un Privilegio antico, la miglior norma di tutte debbasi desumere dalla consuetudine costantemente osservata. In fatti se da' tempi del Concessore, e da quelli più vicini ad esso, e così di mano in mano fino al tempo, in cui si disputa della vera intelligenza di un Privilegio, si è praticato sempre ad un modo, chi vorrà dubitare, che quel Privilegio non vada inteso in quel modo, che porta la costante consuetudine? I Giureconsulti fanno tanta forza sopra questa consuetudine, che affermano doverli stare a quella, quand'anche la contraria spiegazione fosse de' jure più vera.

XI. Quando adunque si domanda, quali sieno le consuetudini antiche, in cui l'Imperadore Massimiliano s'intese di confermare la Pretura di Roveredo intorno alle merci, farà sempre un'ottima, e concludente risposta il dire, che sieno quelle stesse, che da' tempi di Massimiliano infino a' nostri, si sono invariabilmente osservate.

XII. Non si vuol quì passare sotto silenzio, come a' tempi della ferma del Tirolo fu da' que' Signori Fermieri mossa guerra al possesso di que' diritti d'esenzione, in cui eravamo fino a quell'

quell' ora pacificamente vivuti. S' incominciò dal far distinzione tra i Dazj posti dentro della Pretura, e quelli posti fuori dei confini di essa; e quanto si concedeva l' esenzione per i primi, altrettanto si negava ostinatamente quella per i secondi. Si venne all' esame di quanto s' era ne' tempi andati praticato, e si pretese d' avere scoperto, che la consuetudine ci era contraria, ossia, come amano di dire, si pretese, che nella quistione del *Possessorio* noi fossimo dalla parte del torto. E perchè il *Possessorio* suole d' ordinario avere uno stretto legame col *Petitorio*, ch' è quanto dire colla quistione del diritto fondamentale, si passò all' esame anco di questo, e si posero per conseguenza nel vaglio i nostri Privilegj, sottoponendoli a un rigoroso squittinio. Si eccitò da' Fermieri l' Imperial Regio Fisco, e ulcirono quindi in campo gli Avvocati Fiscali, ma con sentimenti, e pareri fra loro discrepanti. Ad alcuno pareva di trovare ne' suddetti Privilegj un chiaro fondamento per limitare l' esenzione nostra dentro i confini della Pretura. Altri amavano di fare una del tutto arbitraria distinzione tra Vettovaglie, e Merci, e negandoci la franchigia per queste, ci usavano poi cortesia per le prime, senza per altro assegnare il limite a que' Dazj, presso de' quali si dovesse da noi godere questo così dimezzato diritto. Altri in fine più coraggiosi, e intraprendenti di tutti, seguendo a distinguere tra Vettovaglie, e Merci, dissero, che il Privilegio non ci esentava nè dalle une, nè dalle altre vogliasi dentro, o vogliasi fuori della Pretura, e che quella qualunque franchigia, che da noi si godeva, seppur alcuna da noi se ne godeva per lo meno dentro i confini della Pretura, non era che un' usurpazione fatta ai diritti Sovrani, ossia per parlare più sobriamente, non era che un diritto acquistato per *possessionem libertatis, & contrariam observantiam*. Lo scritto, in cui si contengono sì svantaggiose decisioni, ci fu comunicato fin dall' anno 1768. Non si mancò allora di farvi risposta. Ma non si ebbe in quel tempo l' agio di fare tutte le riflessioni opportune; e molti Documenti, e prove si dispeppellirono dippiù, che ci mettono ora in istato di dare agli Oppositori una ben forte, e convincentissima risposta, come non meno di sviluppare, e sciogliere tutti que' varj dubbj, e dispareri, che, come s' è veduto, insorsero intorno alla vera interpretazione de' nostri Privilegj. Queste scoperte, e il vero sistema, ch' indi ne risulta, dimostrano ad evidenza, che il Privilegio ci esenta dai Dazj per tutte le cose

di nostro uso, e che non v' ha luogo a distinzione fra Merci, e Vetrovaglie; che questa franchigia non si restringe ai soli Dazj della Pretura, ma si estende ancora a quelli fuori di essa non già senza limite, e a tutti quelli generalmente, che sieno Austriaci, ma bensì a quelli solo, che mai si trovassero in Territorio una volta Tientino, indi Veneziano, e infine Austriaco, e dimostrano finalmente, che i tanti Rescritti del Principe tendenti alla manutenzione della nostra franchigia hanno tutto il lor vigore, nè si possono tacciare di sutrettizj, come accortamente insinua taluno; perchè sono appoggiati sopra un vero, e reale dritto, non già immaginato, o supposto, come si pretende dagli Oppositori. Le quali cose tutte in compendio vogliono dire, che noi abbiamo tutte le ragioni possibili sì nel *Petitorio*, che nel *Possessorio*. Ma d'asi una breve scorsa alla Scrittura esposta per parte del Fisco, la quale per essere scritta in Tedesco, ci serviremo di una traduzione in italiano, che ci siamo procurata. Comincia l' Autore col dire, che la *Pretura di Roveredo fonda Esenzione di Dazio sul Capitolo dopo sua Presa stabilito, e l' anno 1510. confermato dall' Imperadore Massimiliano*. Noi quì prima di tutto ci fermiamo su quel termine di *Presa*, il quale di sotto viene spiegato più chiaramente col dirsi, che al tempo, che si stabilì questo Capitolo, o per meglio dire questa Capitolazione, la Città di Roveredo, e gli altri Comuni nella Capitolazione nominati, furono da' nemici dello Stato Veneto superati: e ci preediamo la libertà di far riflettere al dotto Signor Procuratore Fiscale, ch' egli quì avanza un fatto storico, di cui s' egli fosse provocato a darne le prove, penerebbe molto a ritrovarle. Perchè noi crediamo all' opposto di poter dimostrare con quella maggior evidenza, di cui sono suscettibili i fatti della Storia, che nell' anno 1509. al tempo, che bolliva la guerra mossa dai tanti poderosi Confederati alla Repubblica di Venezia, la Città di Roveredo, e molte Comunità circonvicine si diedero spontaneamente a Ministri Imperiali; che allor si trovavano in Trento, co' quali anche stabilirono la mentovata Capitolazione, che poi l' anno susseguente fu dall' Augusto Massimiliano confermata. Le prove di questa nostra asserzione si trovano diffusamente esposte in uno Scritto, che ha per titolo: *Della spontanea Dedizione fatta l' anno 1509. all' Imperadore Massimiliano I. dalla Città, e Pretura di Roveredo*; e se il rispettabile Avversario avrà la sofferenza di scorrerlo, speriamo, ch' egli se ne mostrerà convinto, e non ripugnerà

rà di cangiare il nome di *Presa* in quello di *Dedizione*.

XIII. In tanto egli passa di primo lancio a recare le parole del Privilegio di Massimiliano, che contiene la conferma de' Capitoli, quando pareva doverli recare prima i Capitoli stessi, che tanto servono per dar lume al Privilegio. Poichè da questi si raccoglie chiaramente la diversità delle dimande fatte da' Capitolari Comuni, e s'è perciò in grado di meglio accomodarvi le risposte fatte nel Privilegio, il qual è disteso con molta economia di parole. Noi qui dunque ripeteremo, che i suddetti Comuni per rispetto ai Dazi chiesero prima di poter estrarre da tutti gli Stati di Sua Maestà, come a dire dalla Carintia, dalla Stiria, e Austria &c. qualunque sorta di Vettovaglie senza debito di pagare il Dazio in que' luoghi, da cui si fossero estratte: e poi dimandarono, che intorno a tutte quelle cose, e mercanzie, ch'entravano in Roveredo, e nella Valle Lagarina, da qualunque parte provenissero, che certo non provenivan tutte dagli Stati Austriaci, anzi per la maggior parte provenivano da Stati differenti, si osservassero le consuetudini antiche, cioè quelle, che si osservarono sotto il governo de' Veneziani, e più anticamente sotto quello de' Castelbarchi, e le quali certo non si potean riferire al Territorio Austriaco, giacchè la nostra Valle non era mai stata Austriaca, ma bensì al Territorio una volta Trentino, e poi Veneziano. Premesso ciò sentiamo le osservazioni del Signor Fiscale sopra le parole del Privilegio: " Tutta la sostanza di questo Capitolar punto, dice egli, altro
 „ secondo me non dà ad intendere, se non che alla Pretura di
 „ Roveredo, ed agli altri in esso nominati Comuni sia concesso,
 „ e permesso il libero, e vicendevole Commercio assieme co' ri-
 „ manenti, e anche in futuro venienti luoghi circonvicini Sud-
 „ diti all' Imperiale Maestà, e conseguentemente loro accorda,
 „ che possano condurre in detta Pretura per loro uso le oppor-
 „ tune Merci, e i Vivcri provenienti da dette Vicinanze, e vi-
 „ ceverfa mena lor buono, che possano colà a vendita portare
 „ simili Vettovaglie, e Merci di detta Pretura. In somma dà
 „ loro questo diritto co' rimanenti Sudditi della Contea del Ti-
 „ rolo. Ma rispetto alle Merci si riferiscano al già introdotto
 „ uso." Noi qui a questa esposizione non abbiamo altro da
 opporre se non che le ultime parole sono alquanto oscure, ed
 equivoche. Perchè non distinguendosi tra le Merci provenienti
 dagli Stati Austriaci, e quelle provenienti da Stati diversi, nè
 facen-

facendosi distinzione trà i Dazj da pagarsi o nò ne' Dominj Austriaci nell'atto di estrarre da essi le opportune Merci, e i Dazj da pagarsi o nò nell'antico Territorio Trentino, e poi Veneziano nell'atto d'introdurre in Roveredo, e nella Valle Lagarina le Merci occorrenti; non si fa vedere quello, che s'abbia da intendere per quel *doverfi riferire all'uso già introdotto per rispetto alle Merci*: quando facendo le accennate distinzioni, e confrontando bene i Capitoli col Privilegio, si rileva ad evidenza, che quell'uso già introdotto, ossia quelle antiche consuetudini, che si vogliono dall'Imperadore conservate, si rapportano all'introduzione delle Merci in Roveredo, e nella Valle Lagarina, da qualunque parte esse provengano, e si rapportano a que' Dazj, che si trovassero mai collocati nel più volte nominato antico Territorio Trentino, che divenne in seguito Veneziano. Ci abbia dunque o nò l'Imperadore Massimiliano concessa l'esenzione dai Dazj posti nella Carintia, Stiria, Austria &c. per le cose, che di là potessimo mai estrarre, ciò da noi ora non si cerca, ne si controverte, e ci basta solo, ch'egli per le cose da doverfi introdurre in Roveredo, e nella Valle Lagarina per nostro uso ci abbia accordata l'osservanza delle antiche consuetudini, giacchè queste, come in parte s'è provato, e si proverà più diffusamente di sotto, importano l'esenzione da tutti que' Dazj, che si trovassero dentro i più volte stabiliti confini, alla qual esenzione si limita la petizione nostra.

XIV. “E' il vero, soggiunge poi il Signor Fiscale, che la Capitolante Pretura, e il Corpo Civico hanno espressamente nel loro supplichevole Capitolo desiderato per proprio bisogno l'intera esenzione del Dazio de' Grani, e degli altri viveri provenienti, ed estraentili da luoghi Imperiali per *Formalia*. E quindi passa a recare l'intero nostro Capitolo, che fu anche da noi di sopra recato. (V. §. 3.) Noi qui osserviamo, che l'introduzione, ch'egli vi fa, è imperfetta: perchè dovea dire, che oltre l'Esenzione dal Dazio per i viveri, che si fossero estratti dai luoghi Imperiali, chiesero i Capitolanti Comuni, che per tutte le cose, e mercanzie, ch'entrassero in Roveredo, o nella Valle Lagarina di qualsivoglia sorta esse fossero, e da qualsivoglia parte provenissero, e si estraessero, si dovessero osservare le consuetudini antiche, essendo ben queste due dimande tra loro diverse, come più volte s'è detto, e ripetuto. Dopo l'esposizione del Capitolo segue l'Avversario. “Ma questo Capitolo

„ non

„ non si può a verun patto secondo il desiderio concedere, come
 „ si può dalla Capitolante conferma Imperiale chiaramente com-
 „ prendere: conciosiachè egli è semplicemente accordato senza fa-
 „ re a Capitolanti del libero Commercio ricorrazione del *preciso*
 „ e proprio intorno l'esenzione dal Dazio degl' Imperiali Paesi. ”
 Fin qui noi non troviamo gran cosa da ridire, ma quando poi
 si soggiunge: *E perciò dell' estrattis, ed intrantsi merci conferma l' an-
 tica consuetudine*, qui è dove non possiamo, nè dobbiamo tacere:
 Come ci entra quel *perciò*, quando il Privilegio dice *De mercibus
 solum*, la qual maniera di dire ha forza di disgiungere, quando
 il *perciò* ha forza di unire? Come di due diverse Risposte se ne
 vuol fare una sola contra quello, ch' esige la maniera di spiegarfi
 tenuta dall' Imperadore, e molto più contra quello ch' esige la
 natura de' nostri Capitoli, ne' quali a chiare note si distinguono
 due diverse dimande, alle quali perciò debbono nella Conferma
 Imperiale corrispondere due diverse Risposte? Non incresca dun-
 que al Signor Fiscale di far questa distinzione, e tenga egli quell'
 opinione, che più gli aggrada intorno alla prima dimanda, e af-
 fida corrispondente risposta, purchè ci ammetta, come in virtù di
 luminosa ragione dee ammetterci, che la seconda dimanda, la
 quale concerne l'osservanza delle antiche consuetudini, siaci stata
 senza riserva, o limitazione alcuna accordata. Perchè così quan-
 do egli conchiude col dire: “ *Onde io non veggio, con qual*
 „ *fondamento si possa alla Pretura di Roveredo, e altri Sudditi*
 „ *lasciar valere pro situlo di detta loro Esenzione di Dazio essa*
 „ *Capitolazione:* ” noi risponderemo, che s' egli non trova nella
 Capitolazione il titolo per l'esenzione dai Dazj posti negli anti-
 chi Paesi Imperiali, questo da noi gran fatto non si contrasta,
 ma crediamo però altresì, ch' egli vi troverà il titolo per l'Esen-
 zione dai Dazj posti nell' antico Territorio Trentino, e indi Ve-
 neziano, a cui si riferiscono le antiche consuetudini confermate
 dall' Imperatore Massimiliano, quando voglia ben riflettere a
 quanto s' è già da noi provato, (V. §. 7. e §. 45. e segg.) e si
 proverà meglio nel progresso: e che di tanto a noi basta, giac-
 ché a questa sola Esenzione, come più volte s' è detto, si limita
 la petizione nostra.

XV. In tanto il Signor Fiscale con simili ragionamenti, si
 crede d' avere così bene stabilito il vero senso de' Capitoli, e
 del Privilegio, e di averne tratte così giuste conseguenze, che
 immediatamente passa a confutare il sentimento del Signor Vi-

ce - *Fiscale de Pichler*, e del Signor *Vice - Capitano del Circolo*, i quali ne' loro *arbitrarj Pareri* secondo che egli dice, credono *fin stata alla Presura di Roveredo*, e alle di Lei suddite vicinanze accordata la libera introduzione de' viveri mediante la *Imperiale Conferma quod de mercibus inducta antiquitus consuetudo servetur*; in quella guisa come appunto avevano già goduto tale libertà sotto la *Repubblica Veneta*. Prima di sentire le riflessioni del Signor *Fiscale*, noi qui diremo, che le Scritture dei due mentovati Signori non si sono da noi giammai vedute, e che perciò non sappiamo quello, che precisamente contengano; ma da quel poco, che qui se ne dice, si raccoglie, che i medesimi si sono accostati al vero senso de' *Capitoli*, e dell' *Imperiale conferma* incomparabilmente più di qualunque altro. E diciamo, che si sono accostati al vero senso, ma non lo hanno colpito interamente, perchè non si sa vedere, con qual fondamento abbiano voluto limitare alle sole *Vettovaglie* l'Esenzione dal Dazio confermata dall' *Imperatore*, e costumata al tempo de' *Veneziani*, quando ne' *Capitoli* si parla, *De omnibus Rebus et Mercantiis*, e nella *Conferma* si dice *De Mercibus*, la qual espressione non è meno generale della prima, giacchè sotto il nome di *Merci* cadono tutte le cose sottoposte a vendita, e a compera, non essendovi chi non sappia, che *Mercis est id, quod lucri causa emitur, et venditur*. Si farebbero mai immaginati che al tempo de' *Veneziani* si costumasse di lasciar esenti da gabella le sole *Vettovaglie*, e che perciò la *Conferma Imperiale* non si dovesse estendere più oltre di quello, che importava l'*antiqua consuetudine*? Ma questa sarebbe appunto una mera immaginazione, priva d'ogni sostegno, e contrariata da una schiera di Documenti, che noi adduremo di sotto, (V. S. § 58. e segg.) dai quali apparisce chiaro, come il *Sole*, che i *Veneziani* lasciavano godere agli abitanti della *Valle Lagarina* la franchigia per tutte le cose indistintamente di loro uso, che s'introducevano nella *Valle*. Al che si può aggiungere la consuetudine posteriore al *Privilegio*, la quale è sempre stata di non far distinzione da roba a roba per la franchigia del Dazio: e una tal consuetudine, come altrove s'è detto, (V. S. 9. e 10.) dee essere riguardata come vera, e infallibile *Interpretazione* del *Privilegio* medesimo.

XVI. Ma tempo è d'ascoltare il Signor *Fiscale*. “ In queste parole, dice egli, che *De Mercibus inducta antiquitus consuetudo observetur*, senza punto scostarmi dal genuino significato delle mede-

medefime ; non posso rinvenire alcuna efenzione di Vettovaglie. Imperciocchè egli è certo, che il vocabolo *Mercēs* è propriamente folo da intendere delle Merci Mercantili ; i Viveri, e le Vettovaglie vengono dinotate colla parola *Commeatus*, e poteva aggiungerfi *Annona*. Dunque, diciamo noi, perchè le cofe appartenenti al Vettito fi chiamano in Latino col general vocabolo di *Veffis*, e *Linca*, non fi potranno comprendere fotto il nome di *Mercēs* ? Le varie manifatture di Seta fi dicono da noi *Drappi*, e *Drapperie*, quelle di Lino *Tele*, e *Teletrie*, quelle di Lana *Panni*, e *Pannine*, e così difcorrendo ; e perchè tutte quefte diverfe Manifatture hanno i lor proprj vocaboli, non fi potranno dir *Mercēs* ? In quefta maniera le Infalate, per cagion d' efempio, e gli Sparagi non fi potranno dir Piante, o Vegetabili, perchè fi chiamano Infalate, e Sparagi. Ma badifi bene, che il Signor Avverfario non efclude i Viveri affolutamente dal nome di Merci, ma folo dal nome di *Merci Mercantili*. Dunque i Viveri fono merci, ma merci non mercantili. E quì noi offerviamo, che fe vi fono merci mercantili, e non mercantili, e fe le prime fono fignificate dal vocabolo latino *Mercēs*, vi dovrebbe poi effere in quella lingua un' altro vocabolo, che indicaffe le feconde. Ma quefto da niuno fi potrà mai additare, giacchè *Commeatus* vuol ben dire Vettovaglie, ma non giammai fi proverà, che voglia dire merci non mercantili. Anzi qualora gli Scrittori Latini riguardarono le Vettovaglie fotto l' afpetto di cofe fottopofte a vendita, e a compera, le chiamavano coftantemente *mercēs*, nè mai diedero loro un nome, che corripondette alle così dette merci non mercantili. E come mai gl' Iftitutori di quefta lingua potevano pensare a un vocabolo di tal fignificazione, fe *merci non mercantili* fon due termini, che vicendevolmente fi diftruggono ? Merci fon tutte quelle cofe, che fi vendono, e fi comperano per motivo di guadagno. L' atto di vendere, e comperare per guadagno fi dice *Mercatura*, e mercantile è tutto quello, che appartiene alla Mercatura ; chi adunque dice *merci non mercantili*, dice cofe, che fi vendono, e fi comperano per guadagno, e che pure non appartengono all' atto di vendere, e comperare per guadagno, il che, come ognun vede, comprende una manifefta contraddizione. Vero è, che tra Mercanti è invalfo l' ufo di chiamar non mercantili quelle Merci, che hanno de' notabili difetti, e tali, che le rendono inabili ad effere fpacciate, e

messe in commercio al paro dell' altre. Ma le Merci di tal natura per questo appunto, che non sono atte a trafficarsi, cessano di essere merci, e diventano cose non mercantili, ossia non merci, piuttosto che merci non mercantili. Che una cosa però bella, e buona a essere trafficata, sia di Vitto, o di Vestito, possa riguardarsi come *merce non mercantile*, niuno l' ha mai detto, nè lo potrà mai dire senza offendere il senso comune. Si avverta in fine, che se anche tra qualche società di Mercanti si fosse convenuto di escludere le Vettovaglie dal ruolo delle merci, questa particolar convenzione non avrebbe a tirare in nostro vantaggio, nè volere, che quello, ch' è di particolar istituto si dovesse applicare all' uso, e intelligenza comune. Conchiudasi dunque, ch' è vano l' immaginarsi, che il vocabolo *Merces* usato nel Privilegio non abbia forza di comprendere le Vettovaglie per questa ragione, che il detto Vocabolo abbraccia solo le così dette merci mercantili, a cui non appartengono i Viveri, e per quell' altra niente più concludente ragione, che i Viveri si chiaman *Commeatus*, e *Annona*, quasi un medesimo genere di cose non potesse ricevere diversi vocaboli a misura de' suoi diversi rapporti. Altrove da noi si dimostrerà distesamente (V. §. 78.) coll' autorità degli ottimi Scrittori Latini, che il vocabolo *Merces* si estende a qualsivoglia genere di Vettovaglie.

XVII. In tanto il Signor Avversario è talmente persuaso della differenza, che passa tra le merci mercantili, e non mercantili, e della incompatibilità dei viveri colle merci, perchè quelli si chiamano *Commeatus*, che il medesimo sostiene, che que' nostri maggiori, i quali due secoli, e mezzo fa capitolarono coll' Imperadore Massimiliano I., abbiano sin d' allora conosciute, e praticate tutte queste distinzioni, e dottrine.

XVIII. " Questo vero significato di voci, dice egli, e questa
 " lor varia significazione viene pure diligentemente osservata nel
 " Capitolo Stromento, e specialmente nella supplichevole con-
 " venzione Roveretana. Posciachè sul bel principio ricerca *quod*
 " *pro usu & necessitate blada, & alios quoscunque Commeatus absque*
 " *aliquo Dacio extrahere, & conducere possint*; la qual cosa poi essi
 " vanno distesamente, e particolarmente chiedendo; *quod de Anni-*
 " *bus rebus, & mercantiis serventur consuetudines antiquae*. Onde se
 " quest' ultima dimanda non si dovesse solamente intendere delle
 " Merci propriamente Mercantili, ma in se comprendesse ancora
 " l' Esen-

„ l'Esenzione delle Vettovaglie , certamente non sarebbe egli „ punto stato necessario di venire singolarmente chiedendo que- „ sta Esenzione. ” Il che in sostanza vuol dire : Se quando i Roveretani parlarono di merci , si fossero intesi di parlare anco di Vettovaglie , non avrebbero in altro luogo parlato particolarmente delle Vettovaglie medesime . Per mostrare l'insufficienza d'una tal opposizione non si ha a far altro , che togliere il velo all' equivoco , che domina nella Scrittura del Signor Fiscale , e ripetere quello , che di sopra s' è più volte detto , e dimostrato , cioè che la prima dimanda de' Capitoli attinenti alla franchigia del Dazio riguarda l'Esenzione da que' Dazj , che si trovassero posti negli antichi Stati Imperiali , come Tirolo , Carintia , Stiria , Austria &c. e la seconda si riferisce ai Dazj giacenti nell' antico Territorio Trentino , che divenne poi Veneziano , come a dire a quelli di Roveredo , di Sacco , della Pietra , di Nomi , di Nago &c. , che la prima era una dimanda di cosa affatto nuova , e la seconda era di cosa antica , onde anche i Capitolanti Comuni la appoggiarono alle consuetudini antiche . Posto ciò si vede subito non esservi alcun assurdo , o inconveniente , che i suddetti Comuni parlando dei primi Dazj abbiano chiesta l'Esenzione per le sole Vettovaglie , e parlando dei secondi abbiano ricercata la franchigia per le Vettovaglie , e per tutto il rimanente , che cade sotto il general vocabolo *Merce* , e che per ciò questo vocabolo siasi da lor usato in tutta quella maggior estensione , di cui è capace . Se i Dazj , di cui si parlò nelle due diverse dimande , fossero stati sempre gli stessi , allora l'opposizione avrebbe alcun vigore . Ma essendo differenti , niente osta , che non si creda , che nella prima Dimanda siasi parlato di Vettovaglie , e nella Seconda siasi tornato a parlar di Vettovaglie , e d'altro ancora . Non solo poi non v' è inconveniente alcuno nel creder questo , ma l'inconveniente sarebbe , chi volesse giudicare in altra maniera ; primo , perchè le consuetudini antiche , a cui si riferirono i Comuni , importavano una general Esenzione di tutte le cose ; secondo , perchè le consuetudini posteriori alla Convenzione furono esse pur tali ; e terzo in fine , perchè i Capitolanti Comuni quasi prevedessero fin d'allora le distinzioni , che un giorno si farebbero tra le merci mercantili , e non mercantili , e tra i vocaboli *Merce* , e *Commeatus* , non si contentarono di chieder l'Esenzione per tutte le merci , ma inoltre la dimandarono espressamente per tutte le cose . *De omnibus rebus , &*

mercantiis intransitibus, & excentibus in Oppido Roveredi, & per totam Vallem Lagarinam serventur consuetudines antiquae. E si noti, che quel *De omnibus rebus* si vede esservi stato posto appunto per togliere ogni scrupolo a chi vedendo usato il solo termine di *Merces*, o *Mercantia*, avesse dubitato, se quello avesse forza di comprendere tutte le Merci sì grosse, che minute, sieno di Vitto, o di Vestito, o di qualsivoglia altro genere. Al quale scrupolo, e sottigliezza punto non badando l'Imperatore disse semplicemente nell' Imperial Conferma, che *De Mercibus inducenda antiquitus consuetudo observetur.*

XIX. Ma dove mai va a parare questo grande sforzo del Signor Fiscale, con cui tenta di escludere i Viveri dalle Merci? Forse per conchiuderne, che l'Imperatore ci abbia accordata l'Esenzione per le *Merci propriamente mercantili*, ma che all'incontro ce l'abbia negata per le *merci impropriamente Mercantili*, sotto le quali secondo la dottrina dell' Avversario cadono le Vettovaglie. Non già; egli non intende farci grazia di tanto, e le sue mire tendono a spogliarci non meno dell' Esenzione per le Vettovaglie, che per le merci da lui chiamate *mercantili*, ma che non ha mai definito, nè potrà giammai definire, quali esse sieno, giacchè il dire *merci mercantili* è lo stesso che dire *merci che sono merci*. Oda intanto il sottile suo raziocinio: “ Ma siccome què
 „ non cade, ~~disc egli, la nozione delle merci mercantili~~, e del-
 „ la lor Daziazione già per il passato sempre praticata, così do-
 „ vrebbe la Città di Roveredo far vedere la Proprietà dell' an-
 „ tecedente costume. Viceversa non si può secondo il mio osse-
 „ quioso sentimento intendere, che la mentovata Esenzion di
 „ Dazio (per rispetto alle Vettovaglie) mediante questa Capi-
 „ tolazione abbia nella sua richiesta sufficiente fondamento. ”
 Benchè queste sieno parole dette in enigma, pure vedremo di svilupparle, e di far le parti di Edipo. A buon conto il Signor Fiscale francamente afferma, che la Daziazione delle merci mercantili si è sempre per il passato praticata.

XX. E qui supponendo senza accordarlo, che per *Merci mercantili* debbanfi intendere tutte quelle, che non sono Vettovaglie, si dimanda, quale sia quel tempo passato, in cui si è sempre praticata la Daziazione delle suddette merci? Il Signor Fiscale vorrà certamente intendere quello, in cui eravamo sudditi de' Veneziani, giacchè quì si tratta delle consuetudini anteriori alla Capitolazione. Ora chi gli ha mai detto, e dove ha egli mai tro-
 vato,

vato, che al tempo del Dominio Veneziano si daziassero da noi le supposte merci mercantili? S' egli s' intende parlare dei Dazj posti negli antichi Stati Imperiali, questo da noi se gli accorda senza verun contrasto; ma s' egli vuol significare i Dazj situati nell' antico Territorio Trentino, che divenne poi Veneziano, questo da noi apertamente se gli nega, e con una lunga filza di Documenti se gli proverà di sotto (V. §. 55. e 57. e segg.), che al tempo de' Veneziani da noi si godeva l' esenzione per tutte le cose indistintamente di nostro uso, e che la supposta distinzione di merci *mercantili*, e non *mercantili*, ossia *propriamente*, e *impropriamente mercantili*, non vi avea luogo alcuno. Si osservi però, che il Signor Fiscale, prevedendo, che se gli potea obbiettare, che se al tempo de' Veneziani non si godeva da noi la franchigia per le merci propriamente mercantili, almeno si sarà goduta per le merci impropriamente tali, e che perciò la Conferma Imperiale doveasi per lo meno riferire a queste, egli tosto soggiunge, che *dovrebbe la Città di Roveredo far vedere la Proprietà dell' antecedente costume*. Non si può negare, che questa in *Pessiorio* non sia una proposizione assai giusta, e ragionevole: e quantunque la Proprietà del costume anteriore alla Capitolazione si provi bastantemente, siccome altrove s' è detto, dal costume susseguito alla Capitolazione medesima, tuttavolta si cercherà da noi in *altro luogo* di metterla in un tal lume, che lo stesso Signor Fiscale, non che altri, ne possa rimanere pienamente soddisfatto. In quanto a quello poi, ch' egli aggiunge, non potersi viceversa intendere, che l' Esenzione per le Vettovaglie abbia un sufficiente fondamento nella Richiesta fattane mediante la Capitolazione, ben si vede, che quì egli fa un salto dalla seconda alla prima Dimanda, con cui si ricercò di poter estrarre da tutti gli Stati Imperiali le occorrenti Vettovaglie senza alcun Dazio o impedimento. Ma già da noi s' è più volte detto, che questa parte de' Capitoli da noi si trascura, e che tutta la base delle nostre pretensioni si fonda sopra quell' altra Dimanda, che fu di poter godere l' Esenzione dai Dazj a quell' istessa maniera, che si godeva al tempo de' Veneziani, vale a dire, che presso tutti que' Dazj, che si trovassero posti nell' antico Territorio Trentino, ed indi Veneziano, fossero esenti da gabella tutte quelle cose, che s' introducevano in Roveredo, e nella Valle Lagarina per uso de' suoi abitanti.

XXI. Il Signor Fiscale però, cui giova molto di fermarsi sulla prima dimanda, e sfugge per quanto sembra di fissarsi sulla seconda, segue a dire, che non solo l'Esenzione per le Vettovaglie non ha sufficiente fondamento nella Richiesta fattane colla Capitolazione, ma che anzi se ne può cavare argomento contrario. Imperciocchè, dice egli, l'Imperadore Massimiliano altro a Capitolanti sulla loro Ricerca non ha concesso, se non che essi non siano più aggravati de' sudditi del Tirolo, così anche la Pretura di Roveredo non può arrogarsi maggior diritto.

XXII. Qui prima di tutto si badi attentamente, che le parole del Privilegio, a cui allude il Signor Avversario, si riferiscono tutte alla prima Dimanda, e che perciò, qualunque sia il loro senso, non hanno punto che fare colla seconda, ch'è quella, su cui unicamente ci fondiamo. In secondo luogo poi noi crediamo poterli dimostrare, che il senso attribuito dal Signor Avversario alle parole suddette, non sia il vero, e genuino, che si conviene alle medesime. Ricercarono i Roveretani cogli altri Comuni di poter estrarre da tutti gli Stati Imperiali le Vettovaglie loro occorrenti senza alcun Dazio; e l'Imperatore rispose, che concedeva loro l'estrazione da suoi Stati non solo dei viveri, ma di qualsivoglia altra merce, che fosse loro opportuna, e v'aggiunse inoltre la permissione d'introdurre ne' medesimi Stati le proprie merci, e produzioni in quella maniera, che si permetteva agli altri sudditi del Tirolo, alla condizione de' quali si dichiara di volere, che quella de' novelli sudditi non sia inferiore, *quemadmodum ceteri subditi Comitatus nostri Tyrolensis extrahere, & conducere possunt, nec deterioris conditionis habeantur*. Ora in tutta questa parlata qual'ombra, qual segno, qual vestigio vi s'incontra egli di Dazio, di peso, d'aggravio, cosicchè se ne possa inferire, come fa l'Avversario, che l'Imperadore abbia voluto dire, ch'egli non voleva, che i Capitolanti fossero più aggravati degli altri Sudditi del Tirolo? Tanto è lontano, che qui si parli di aggravj, che anzi si parla di grazie, e di favori, qual si è la libertà di commerciare in tutti gli Stati Imperiali; e per rispetto a questa dice l'Imperadore di non volere, che la condizione de' Capitolanti sia inferiore a quella degli altri Sudditi del Tirolo. Avvegnachè, se mentre questi potevano liberamente commerciare in tutti gli Stati di Sua Maestà, non si fosse ciò permesso a' Roveretani, e agli altri Comuni, ben si vede, che gli ultimi si sarebbero trovati a peggior condizione

zione de' primi. Or questo è ciò, che si dichiara di non volere il Clementissimo Monarca. E si noti, ch' egli avrebbe potuto volere, che la condizione nostra non fosse peggiore di quella degli altri Sudditi per rispetto alla libertà del Commercio da esercitarsi ne' Dominj Imperiali, e insieme, che la condizione nostra fosse migliore per riguardo ai Dazj situati ne' medesimi Dominj. Ma siasi stata qual più si vuole la volontà dell' Augusto Sovrano intorno a questi Dazj, questo da noi non si cerca, e ci basta, che la volontà sua intorno ai Dazj collocati nell' antico Territorio Trentino, e indi Veneziano, sia chiara, e non ammetta eccezione alcuna, siccome in parte s' è già dimostrato (V. §. 5. 6. 7. e §. 64. e segg.), e dimostrerassi ancora meglio nel progresso.

XXIII. Abbiamo fin qui esaminate le ragioni, che adduce il Signor Fiscale per dimostrare, che l' Esenzione del Dazio di Consumo da noi pretesa non abbia fondamento alcuno ne' nostri Capitoli, e nella Imperial Conferma, ossia nel così detto Privilegio dell' Imperatore Massimiliano; e ci lusinghiamo di averle per tal modo combattute, e atterrate, che luogo non rimanga ad alcuna giusta replica in contrario. Egli però è talmente persuaso della verità delle sue asserzioni, che passa immediatamente a dire, che " Cade solo la questione de' *Possessorio*, e in caso evvi, se la più volte nominata Pretesa di Roveredo abbia ottenuta la sospirata Esenzione di Dazio per *possessionem libertatis, & contrariam observantiam*, " soggiungendo, ch' egli ammette per principio vero, " che tale Esenzione siasi potuta ottenere per *Prescriptionem a Subditis contra Principem, & xjus Fiscum spatio quadraginta annorum*, quando però dentro il corso dei suddetti anni si provi esservi stata *scientia, & patientia Domini, aut saltem ejus officialium*. Ora in questo, segue egli, consistono le Eccezioni, ch' io vo toccando per l' arbitraria difesa *hujus possessionis, & contraria observantia in antea* &c. "

XXIV. Ben si vede, che il Signor Fiscale dopo essersi affaticato per toglierci in *Petitorio* la per noi tanto importante Esenzione di Dazio, ora egli tenta di togliercela, o almeno indebolirla anco nel *Possessorio*. Noi per tanto lo accompagneremo in questo suo Esame, non già per vedere, com' egli dice, se la detta Esenzione siasi da noi ottenuta per una contraria osservanza, e per una Prescrizione contra il Principe, essendosi già da noi dimostrato, ch' essa ci si compete in vigor della Capitola-

zione

zione seguita coll' Imperadore Massimiliano, ma bensì per rilevare, se il possesso, in cui preterendiamo di essere, soggiaccia ad alcuna giusta eccezione. E cangiando i termini alla quistione, si potrebbe dire, che *nel merito*, ossia in virtù dell' accennata Capitolazione non competendosi al Regio Erario il diritto di esigere da noi il Dazio di consumo, si può ricercare, se un tal diritto siasi da lui o in tutto, o in qualche parte conseguito mediante una contraria osservanza dai Daziali introdotta, la quale abbia durato per tutto quel tempo, ch'è necessario a indurre prescrizione, e la quale sia stata accompagnata dalla *Scienza*, e *Pazienza* degli interessati in questa causa. La questione, comunque si proponga, è sempre di Possesso; ma ognuno vede, quanto sia per noi più vantaggioso l'entrare in una tal quistione coll' assistenza della ragione in *Petitorio*, che l'entrarvi sforniti di un simile appoggio, essendo ben più facile salvare un diritto già esistente dai pregiudicj ricevuti, che stabilire un diritto sui pregiudicj altrui recati.

XXV. Per procedere in questa discussione con ordine, noi premettiamo, che molte essendo le stazioni di Dazio finora erette dentro il Territorio, a cui si estende la Petizione nostra, bisogna bene, e diligentemente stabilire, se il Possesso della nostra Esenzione vada soggetto a eccezioni presso tutti i mentovati Dazj egualmente, o presso alcuno di essi solamente. Perchè, se il Possesso nostro nella maggior parte d'essi Dazj fosse incontrastabile anche per confessione stessa degli Avversarj, e l'eccezioni date si restringessero a uno, o due solamente, ben si vede, che sarebbe una maniera di parlare equivoca, e men che giusta il dire generalmente, che il nostro Possesso sia sottoposto a delle eccezioni; e che sarebbe una vana lusinga quella di chi si credesse d'averlo impugnato in tutta la sua estensione coll' impugnarlo in una parte sola. Ora questo è precisamente il caso nostro. Perciocchè i nostri Avversarj non hanno mai negato (e come il potevan essi negare senza negare insieme la luce del Sole?) che il Possesso nostro per rispetto ai Dazj situati dentro della Pretura sia sagro, e impuntabile. E quando essi, uscendo fuori della Pretura, cercarono alcun Dazio, su cui poterli attaccare, altro in fine loro non si offerse, che qualche misera, e illusoria eccezione da darsi al solo, e unico Dazio di Nago. Tutti gli sforzi, che fa lo stesso Signor Fiscale sull' articolo del *Possessorio*, si raggirano sopra quest' unico Dazio. Qui

egli si diffonde largamente, e dopo averci fatta qualche apparente opposizione sembra, che ci stimi per superati sul punto del Possessorio anche presso que' Dazj, che rimangono illesi, e superiori a qualunque sua eccezione. Andando innanzi si vedrà giustificato quello, che qui da noi solamente si accenna.

XXVI. Intanto, giacchè è caduta la menzione dei Dazj posti dentro, e fuori della Pretura, si stima qui opportuno l'esaminare la celebre distinzione, che introdussero i fu Signori Ammodiatori tra i medesimi Dazj, accordandoci essi l'Esenzione per quelli posti dentro, e negandocela per quelli posti fuori della suddetta Pretura. E tanto più volentieri entriamo in questo esame, quanto esso ci porterà a individuare precisamente l'estensione di quel Territorio, su cui versano le pretese nostre sì nel *Petitorio*, che nel *Possessorio*. *L'Esenzione*, dicono adunque i fu Signori Ammodiatori in una loro scrittura presentata all'Eccelloso Governo sotto il dì 12. Giugno 1766., *L'Esenzione da tutti li Dazj esistenti nella Pretura da noi non si contrasta*. E poco più sotto: *Il Privilegio de' Roveretani non spiega altro, senonchè rispetto ai Dazj si osservi il solito; è sempre stato il solito, che tanto per li Commestibili esteri, quanto per tutte le altre merci li Roveretani paghino il Dazio, come tutti gli altri Tirolesti ne' siti, che sono fuori della Pretura*. All'udire sì franche decisioni non si crederebbe, che que' Signori avessero avuta la direzione dei Dazj del Tirolo per tutti i secoli trapassati, o che almeno essi possedessero una profonda cognizione della nostra Storia, ed avessero vedute, ed esaminate tutte le nostre Carte antiche? Avvegnachè per decidere, qual fosse quel *solito*, che vuole si osservi il Privilegio, bisogna vedere, quali fossero le consuetudini, che correvano in materia di Dazio al tempo de' Veneziani, altro non essendo quel *solito*, che queste consuetudini, secondochè s'è veduto altrove. Come ci provano dunque i Signori Avversarj, che al tempo, che noi eravamo sudditi di Venezia, l'esenzione nostra dai Dazj si limitasse dentro di quel Territorio, che al presente forma ciò, che si chiama la Pretura di Roveredo? Pensano essi per avventura, che gli stabilimenti, e le conquiste de' Veneziani dentro della nostra Valle, e nell'antico Territorio Trentino si restringessero a questa sola porzione di Paese? Se così pensano, noi abbiamo l'onore di far loro sapere, che si trovano in un grande inganno, e che oltre le Terre componenti ora la Pretura i Veneziani nel secolo XV. possedevano la Città di Riva colle

colle sue dipendenze, Castel Penede con Nago; e Torbole, i quattro Vicariati, Folgarida con altre dipendenze dei Castelli di Bifeno, e della Pietra, la Giurisdizione di Nomi, e qualche altro villaggio, che non mette conto di minutamente annoverare. E se tutte queste Terre, e Giurisdizioni ubbidivano a Veneziani egualmente, che quelle, che compongono l'odierna Pretura di Roveredo, perchè doveano essi limitare l'esenzione dal Dazio de' Roveretani piuttosto alle une, che alle altre? Si dirà, che la Pretura di Roveredo esisteva anche sotto il Dominio Veneziano, e che anzi a que' tempi deeasi riferire la sua origine; ch'essa formava un governo separato dall'altre Terre, e che perciò è possibile, che la franchigia del Dazio non si estendesse fuori de' suoi confini. Ma, riflettasi di grazia, dalla possibilità all'atto non si dà necessaria conseguenza, e tostochè gli Avverfarj ci accordano, che al tempo de' Veneziani si godesse da noi quella franchigia, non è più in balla loro l'assegnarne a capriccio i confini; non bastano quì le possibilità, e le probabilità, voglion essere dimostrazioni. Ma poniamo, che i confini della franchigia fosser quelli della Pretura. In questa Ipotesi ancora noi dimostriamo, che l'esenzione nostra dee estendersi più in là dell'odierna Pretura; attesochè la Pretura antica era assai più estesa della moderna; e se gli odierni abitanti della Pretura hanno il Diritto d'Esenzione in tutti que' luoghi, in cui l'aveano gli antichi, e questi luoghi erano in maggior numero di quelli, che compongono l'odierna Pretura, ne segue, che l'esenzione nostra si estende a maggior numero di luoghi, che non son quelli, che compongono la detta odierna Pretura. Ma per troncargli il filo a tutte le altercazioni, basta il sapere, che quando i Veneziani fecero sul Trentino gli acquisti, che si sono di sopra annoverati, non pensarono a formare sull'articolo dei Dazj alcun piano, o sistema novello, ma benignamente lasciarono i nostri Maggiori nel possesso delle loro antiche usanze. Ora queste importavano, che in tutti i siti del Territorio Trentino si godesse la franchigia. E siccome i menzionati acquisti si comprendevan tutti in quel Territorio, quindi ne viene, che l'esenzione de' Roveretani si dovesse estendere a tutti i luoghi de' medesimi acquisti, fossero essi dentro, o fuori dell'odierna, o anche antica Pretura; e per conseguenza non si può sostenere, che per i Roveretani sia sempre stato il solito di pagare il Dazio in que' siti, che sono fuori della Pretura, come francamente affermano i su Signori Ammodiatori.

XXVII. Abbiamo fin qui parlato del solito a praticarsi al tempo de' Veneziani per riguardo ai Dazj situati fuori della Pretura; dal che dipende la ragione nostra nel *Petitorio*. Rimane ora, che anco per la ragione in *Possessorio* si dicano due parole del praticato, di poi che siamo divenuti sudditi dell' Augustissima Casa d'Austria, giacchè pretendono i su Signori Ammodiatori, che anche da quell' Epoca in qua sia sempre stato il solito di pagare il Dazio in que' siti, che sono fuori della Pretura. Ma come lo provano essi? Forse coi libri dei Dazj, cogli attestati de' Daziali, o di chi dazio le merci di proprio uso? Nulla di tutto questo, se in qualche modo se n' eccettui il Dazio di Nago, di cui parleremo distesamente a suo luogo. Anzi con inversione di ordine facendo essi a noi carico delle prove dicono senz' alcuna dubbiozza, che li *Provveditori di Roveredo non allegberanno mai un caso specifico, in cui sia passato da Nago, nè dagli altri Dazj fuori della Pretura la minima quantità di Commestibili, o altre mercanzie essenti sotto nome del Pubblico, o de' particolari*. Ma ben si vede, che il far queste allegazioni non è di nostra incombenza; perciocchè noi dimostriamo, che ci compete il diritto dell' esenzione anco in que' Dazj, che son fuori della Pretura, purchè sieno dentro i confini più volte definiti; e se uno vuole in *Possessorio* contrastarci un tal diritto, par bene, che tocchi a quel tale non solo di addurre qualche caso specifico, in cui sieno daziate delle Merci presso que' Dazj, ma inoltre di provare un' osservanza totalmente contraria per tutto quel tempo, che sia valevole a introdurre prescrizione, e la quale sia accompagnata dalla scienza, e pazienza delle Comunità interessate in questo diritto. Dove son dunque le prove di ciò? Noi non ne abbiamo finora intesa alcuna. E infatti non era possibile addurne alcuna, perchè, quantunque strettamente parlando non appartenga a noi, come s' è detto, di provare, che l'esenzione pretesa siasi sempre da noi goduta, pure abbiamo da poter produrre gli Attestati (Doc. 8. 9.) dei due Daziali di Nomi, e della Pietra, dai quali si rileva, che le merci, che s'introducono nella Pretura per uso de' suoi Abitanti, sieno, o non sieno state altrove daziate, non pagano il Dazio ne' mentovati siti, che pure son fuori della Pretura. E questo è ben qualche cosa di più, che addurre qualche caso specifico di esenzione, come sembra, che richiedano da noi i Signori Avversarij. Lo stesso poi sarebbe facile da provarsi per rispetto ai Dazj di Lavatore, e di Folgaria, che parimente si trovan fuori della Pretura.

XXVIII. E l'esenzione, che godono gli Abitanti di Folgaria pari a quella degli Abitanti della Pretura non basta a far vedere, quanto sia mal fondato il sistema dell'esenzione ristretta dentro ai confini della medesima Pretura? Perchè si può ben in qualche modo capire, come sarebbe possibile, che agli Abitanti della Pretura si fosse limitata l'esenzione dentro i confini del lor Territorio: ma riesce poi assurdo a pensare, che la medesima limitazione si fosse fatta a quelli, che rimangono esclusi dalla Pretura. Ed è da sapersi, che questa eguaglianza di diritto deriva da ciò, che i Folgaretani furon sudditi de' Veneziani al pari di noi, e che, quando i Nostri si diedero a Massimiliano, i medesimi si unirono seco loro nella Capitolazione (a), donde ne riportarono in comune i Privilegj, benchè sieno rimasti divisi per ragioni di Municipale governo. Siccome poi essi hanno più frequenti occasioni di noi di passare davanti ai Dazj della Pietra, e di Lavarone con merci di loro uso, così anche si sono dati più facilmente dei Casi, in cui ritrovarono degli ostacoli dalla parte de' Daziali, che sono in que' luoghi. E in tali casi essendo essi ricorsi al Sovrano per la manutenzione dei loro, e insieme nostri Privilegi, ne ottennero sempre favorevoli Rescritti (Doc. 15. 20. 26. 27.), come negli anni 1682., 1687., 1695., e 1723., e tra questi è notabilissimo quello del 1687., in cui si dice, che *la Comunità di Folgaria a causa de' granti e Petitoraglie, che per il proprio loro bisogno facevano passare al Dazio di Lavarone, aveva supplicato pro manutenzione de' loro Privilegi concessi ab antiquitus dalla Repubblica Veneta, ed indi benignamente confirmati, e ratificati dall' Augustissima Casa d' Austria, quando quella poi è pervenuta alla medesima.* Quindi si passa a dire, che dalle cose presentate risulta, che *la Comunità è fondata tam in possessorio, quam in Petitorio, ed anche la medesima in vigor della Tariffa del Dazio di Lavarone è sempre stata esente di Dazio, e in conseguenza di tutto ciò si ordina al Daziale di non aggravare in conto alcuno la predetta Comunità per rispetto alle merci di proprio uso.* Ora questi antichi Privilegi di Venezia confirmati dall' Augustissima Casa d' Austria non son altri, che quelli, che furono confirmati dall' Imperatore Massimiliano, quando la Città di Roveredo unitamente a varie altre Comunità, tralle quali vi era pure quella di Folgaria, si diede a quell' Augusto Monarca; e tutto quello per conseguenza, che si dice nel sopra recato Rescritto a favore di Folgaria, milita parimente

(a) Veggansi i nostri Capitoli, e il Privilegio del 1510.

rimente a favore di Roveredo, e di tutte l'altre Comunità nominate ne' Capitoli, e nel Privilegio del 1510. Con qual coraggio potevan dunque dire i Signori Ammodiatori, che i Rescritti prodotti da' Roveretani per mostrare, che l'esenzione dal Dazio si estende fuori della Pretura, *riguardano unicamente la Comunità di Folgaria, e non hanno la minima attinenza con il resto di detta Pretura?* Dove si noti quel *resto di detta Pretura*; quasi Folgaria formasse una parte della Pretura di Roveredo.

XXIX. Ma veniamo a stringere l'argomento. I Dazj situati nel Territorio, a cui si estende la Petizione nostra, parte sono dentro, e parte fuori della Pretura. Per rispetto a quelli di dentro, non cade in *possessorio* quistione alcuna. Quelli di fuori fin ora esistenti si posson ridurre a cinque, o sei, e sono quelli di Nomi, della Pietra, di Lavarone, di Folgaria, di Nago, e vi si potrebbe aggiungere anche quello di Riva, o se alcun altro esistesse, o venisse mai posto in Territorio Trentino *ab antiquo*. Per riguardo ai quattro primi non solo gli Avversarj non han saputo dare eccezione alcuna al nostro possesso, ma questo da noi si prova invincibilmente, benchè non c'incomba di provarlo, essendo già noi bastantemente fondati nel *petitorio*. Tutte l'eccezioni dunque, vere o apparenti, che sieno, le quali han potuto dare gli Avversarj al nostro possesso, si riducono al Dazio di Nago, di cui entreremo a parlare, ripigliando il filo interrotto della Scrittura del Signor Fiscale, giacchè le obbiezioni sue su questo particolare sono a lui comuni coi fu Signori Ammodiatori: e se ci riesce, come speriamo, di sventarle, sarà per ogni verso stabilita la ragione nostra in *Possessorio*, siccome lo è incontrastabilmente in *petitorio*.

XXX. Il Signor Fiscale adunque dopo aver proposta in generale, come s'è veduto, la quistione del *Possessorio*, passa a ventilarla, e quando si crederebbe, che il suo esame dovesse aggirarsi sopra tutti i Dazj, presso de' quali da noi si pretende l'Esenzione, si trova, che Egli si restringe al solo Dazio di Nago, e al più, adottando egli pure la famosa distinzione dei Dazj posti dentro, e fuori della Pretura, si riduce a contrastarci il possesso dei Dazj posti di fuori, ma in maniera, che gli argomenti, ch'egli adduce contro l'esenzione del Dazio di Nago, crede, che debbano valere per tutti gli altri ancora, quando la buona Logica vieta, che dal particolare si argomenti al generale. Avea ragionato pur bene il Signor Vice-Fiscale de Pichler, il quale nel suo Voto dei

dei 26. Settembre 1767. essendo rimasto persuaso dagli Attestati dei Daziali di Nomi, e della Pietra, e dai Rescritti emanati a favore della Comunità di Folgaria, che l'Esenzione nostra si estendesse anco ai Dazj situati fuori della Pretura, ne dedusse, che la medesima esenzione ci si conveniva parimente presso il Dazio di Nago: perchè questo era un' argomentare dal generale al particolare, come appunto vogliono le buone regole della Dialettica; e non viceversa. Eppure il Signor Fiscale se la prende principalmente contro il Signor de Pichler, e incomincia dall' Esame degli Attestati de' soprammentovati Daziali. Dov' è da sapersi, che, quando i nostri presentarono gli Attestati dei Daziali di Nomi, e della Pietra, vi unirono quello del Signor Daziale di Sacco, il cui Dazio, com' è noto, si ritrova nella Pretura; e ciò fece, perchè, essendo i due primi subordinati a quello di Sacco nella stessa maniera, che lo è quello di Nago, se ne deducesse quindi, che, se i due figliali di Nomi, e della Pietra passavano d'accordo col lor principale nell' accordar l'esenzione, era ben ragionevole, che lo stesso dovesse seguire anche dell' altro figliale di Nago. Tutto ciò si passa sotto silenzio dal Signor Fiscale; e anzi dei tre mentovati Attestati ne forma un solo, e lo chiama l' *Attestato degli Uffizj di Sacco*, per quindi aver motivo di trovare l'Uffizio di Sacco in una supposta contraddizione. Imperciocchè egli così la intorre: Debbo io giustamente dubitare, se l'allegata Dimostrazione dell' Uffizio di Sacco (si noti qui, che non son più gli Uffizj, ma l'Uffizio di Sacco) si chiaramente confermi la perpetua osservanza dell' Esenzione del Dazio per Roveredo anche presso i Dazj situati fuori della Pretura, che questa non sia soggetta a maggiori difficoltà: mentre io dalla Relazione, che quest' Uffizio recò sotto li 22. Marzo dell' anno 1765. al rispettabilissimo Governo Pubblico, raccolgo assai il contrario; cioè, che essi Sudditi, e gli stessi Negozianti veramente secondo l' antico costume sono sempre stati esenti presso gli Uffizj situati nella Pretura di Roveredo da tutte le Merci; ed altre cose, che là s'introducono. " E dopo aver addotta qualche prova per mostrare, che presso il Dazio di Nago non siati praticata l'Esenzione, conchiude, che " l'Uffizio di Sacco per l'Attestato allegato dal Signor de Pichler altro non può contro questa osservanza dimostrare, se non vuole contraddire a se, e al fatto stesso. " Proviamoci qui di cavare la verità da quel pozzo, in cui trovasi sepolta. L'Uffizio

fizio di Sacco non ha mai deposto con Attestati, che la Pretura di Roveredo godesse l'esenzione presso que' Dazj, che sono fuori d'essa Pretura, e nel suo Attestato del 27. Agosto 1767. ha deposto solamente, che una tal esenzione si godeva presso del suo Dazio, il quale, come ognun sa, è posto nella Pretura. Se esso perciò nella Relazione del 1765. avesse anche detto, che l'Esenzione della Pretura si limita dentro i suoi confini, ben si vede, che tal Relazione non viene ad essere punto in contraddizione col suddetto Attestato. Gli Uffizj poi di Nomi, e della Pietra ciascheduno separatamente hanno deposto coi loro Attestati, che le Merci, che passavano dai loro Dazj, qualora dovessero servire ad uso della Pretura, andavano esenti da gabella. E siccome amendue i detti Uffizj sono fuori della Pretura, quindi legittimamente se ne deduce essere falso, che l'esenzione degli abitanti della Pretura si restringa dentro i confini del lor Territorio. E' ben vero, che la Relazione del 1765. data dall' Uffizio di Sacco, parlando solo di esenzione goduta presso gli Uffizj situati nella Pretura, sembra, che si opponga agli Attestati di Nomi, e della Pietra. Ma qui si dimanda, se per riguardo al costume, che si osserva presso questi due Uffizj nell'esigere il Dazio, meriti maggior fede chi è sul luogo, ed è attualmente incaricato dell'esazione, o chi stando da lontano non fa altro, che incassare il denaro, che si ritrae da que' due Dazj, rivedendo i conti, che gli vengono presentati. Noi per altro siamo persuasi, che, quando l'Uffizio di Sacco scrisse la mentovata Relazione, o non fosse bene informato di quello si praticava presso i Dazj di Nomi, e della Pietra, e aggiungasi, presso quelli di Lavarone, e di Folgarida, o non abbia fatta riflessione, che questi Dazj venivano a giacere fuori della Pretura. Ed ecco sciolta, e dileguata la contraddizione, che pretendeva di trovare il Signor Fiscale tra la Relazione, e l'Attestato dell' Uffizio, ossia degli Uffizj di Sacco, secondo che esso oscuramente li chiama, venendosi per tal modo a confondere l'Uffizio principale coi subordinati, e a formarne un solo di tre differenti. In quanto poi alle prove di fatto, ch'egli pretende di opporre ai più volte mentovati attestati, e, ch'egli ritrae da quello, che in certi tempi si è praticato all' Uffizio di Nago, ben si vede, che questo è un'uscire dai termini della quistione. Dunque, perchè in qualche tempo si è costumato a Nago di far pagare il Dazio alle cose della Pretura, sarà falso, che a Nomi,

mi, alla Piccia, al Lavarone, in Folgarla siasi sempre goduta l'esenzione per le cose della medesima Pretura? Chi mai ne trarrebbe una simigliante conseguenza? Rimane adunque salda la proposizion generale, che l'esenzione della Pretura si estende fuori de' suoi confini; ed avea perciò tutta la ragione il Signor de Pichler d'inferirne, che la medesima esenzione si dovesse estendere anco al Dazio di Nago.

XXXI. Ma tempo è di sentire i particolari argomenti, con cui il Signor Fiscale tenta di abbattere l'esenzione del Dazio di Nago. „ Sebbene, dice egli, non esista il caso, che per nome, ed a „ nome della Città, e Pretura di Roveredo prima del 1765, „ fosse condotto grano all' Ufficio di Nago, pure per l'introdu- „ zione de' grani, e di altre consumabili merci (finalmente le „ Vetrovaglie son divenute merci) e cose della Pretura, è sta- „ to ed ora, e in ogni tempo riscosso dal detto Ufficio il do- „ vuto Dazio tanto de' Roveretani, che de' particolari Folgaraiti, „ i quali mediante la Suprema Ordinanza dell' anno 1760. sola- „ mente ne andorno esenti. Gli estratti cavati da' libri dell' Uf- „ fizio di Nago confirmano questa Uffiziale Relazione con ispe- „ cifica dichiarazione; quali grani particolari Roveretani, e qua- „ li altre merci della Pretura sieno presso di esso state condotte, „ e daziate. A questo il Signor Vice-Capitanio del Circolo „ nella sua Relazione del 3. Gennaio 1766. aggiunge, qualmen- „ te egli stesso esaminò un' antico libro di Dazio dell' anno 1717, „ e ritrovò in esso, che fino d' allora le merci de' Particolari con- „ dotte per consumo nella Pretura furono daziate. ” E quindi „ conchiude. Dal fin qui detto non veggo, che la Pretura di Roveredo „ avesse posto in uso un sol atto quasi possessionis exemptionis a ve- „ stigali: Che anzi chiarissimamente si dinota una totale contraria osser- „ vanza, mediante il dovuto Dazio da' sudditi di Roveredo pagato. Ne- „ pure un'atto solo di possesso? Una totale contraria osservanza? „ Questo è ben molto; ma per provarlo ci vuole qualche cosa di „ più, che gli estratti de' moderni Libri del Dazio di Nago, e il „ non molto antico libro del 1717; per nulla dire, che non ba- „ sta di addurre un' osservanza contraria a chi è daltronde ben fon- „ dato nel Petitorio, come lo siamo noi, e che più circostanze si „ richieggono per mostrare, che quell' osservanza sia passata in pre- „ scrizione, e in possesso favorevole al Sovrano Erario. Prima pe- „ rò di ordinatamente rispondere ci prendiamo la libertà di far ri- „ sovvenire al Signor Fiscale, ch' egli si era impegnato di trattare la qui- „ stio-

zione del Possesso in tutta la sua estensione, e che, s'egli credesse di aver adempito al suo impegno, e di averci attaccati presso tutti que' Dazj, a' quali si estende la nostra pretesa col farci delle obiezioni sopra il solo Dazio di Nago, egli si troverebbe in un gravissimo errore. Noi per altro non sentiamo sì bassamente del suo criterio, e discernimento; ma ben avremmo desiderato, ch'egli si fosse su di ciò più precisamente spiegato, e che non avesse mostrato di dare a' suoi argomenti maggior estensione di quella, che veramente abbiano, nè avesse detto sì francamente, ch'egli non vede, che la Pretura di Roveredo abbia posto in uso un sol uso quasi possessionis exemptionis a vestigali.

XXXII. Ma veniamo al tanto dibattuto punto del Dazio di Nago. Qui prima di tutto si avverte, che la Giurisdizione di Penede, in cui è posto Nago, ne' più rimoti tempi dipendeva dal Vescovo di Trento, (a) ed era compresa nella Valle Lagarina; che la medesima fu posseduta a vicenda dai Signori di Castelbarco, e dai Conti d'Arco, finchè rimase stabilmente nella famiglia degli ultimi; che i Conti d'Arco dopo essere stati lungamente Sudditi di Trento si fecero Feudatarj dell'Imperio, e in fine del Conte del Tirolo, (b) e per conseguenza dell'Augustissima Casa d'Austria. S'aggiunge a tutto ciò quello, che di sopra s'è avvertito, che la predetta Giurisdizione si comprendeva tra gli acquisti fatti da' Veneziani sul Trentino nel Secolo XV.; che la medesima fu recuperata nel 1509. dall'Imperatore Massimiliano, e quindi restituita da lui ai Conti d'Arco, i quali eran già Feudatarj del medesimo in qualità di Conte del Tirolo. Da tutto questo risulta chiaramente per le cose già dette, e da dirsi altrove, che Nago resta compreso nel Territorio, a cui si estende il nostro diritto di esenzione dal Dazio di consumo, essendo quel luogo successivamente passato per i tre Dominj Trentino, Veneziano, ed Austriaco, e che perciò per rispetto al Dazio Austriaco ivi situato è chiara, ed evidente la ragione nostra in *Pettitorio*.

XXXIII. Appresso a ciò è da sapersi, che, quantunque in Nago esistesse fin da tempi più antichi un Dazio, che apparteneva ai Giurisdicenti di Castel Penede, tuttavia il presente Dazio Austriaco è stato eretto solamente sul principio del secolo passato, come chiaramente apparisce dal Documento, che ora siamo per

E

rifer

(a) Veggasi il T. II. delle *Notizie della Chiesa di Trento* pag. 662.

(b) Veggasi il *seggio dell' antica Storia della Valle Lagarina*. §. 37.

riferire. Erettesi per tanto quel Dazio intorno al 1610., si voleva dal Daziale, che non era munito d'Istruzioni in contrario, esigere il Dazio per tutte le Merci indistintamente, che passavano per di là, e conseguentemente per le merci ancora, che doveano servire ad uso della Pretura di Roveredo. I Roveretani, che vedeano con ciò pregiudicati i loro diritti, si opposero a questa novità, e ne portarono le doglianze all' Arciduca d' Austria Massimiliano di nome, che reggeva in quel tempo la Contea del Tirolo, e per li cui ordini si era piantato il novello Dazio di Nago. E perchè la cosa era di grande importanza, spedirono a bella posta in Inspruch in qualità di Procuratore un loro Concittadino, che fu Gasparo Frizzi, a maneggiar l'affare. Il negoziato ebbe un' ottimo successo, perchè l' Arciduca piegatosi alle ragioni, e istanze del Procuratore di Roveredo, sotto il dì primo Novembre 1610. (Doc. 14.) fece emanare un Decreto di questo tenore: " Sopra le cose al Serenissimo Arciduca d' Austria
 „ Massimiliano Nostro Clementissimo Signore da Gasparo Frizzi
 „ di Roveredo, come Procuratore di quella Comunità, rappre-
 „ sentate, resta al medesimo insinuato: Che a tenore delle sue
 „ suppliche *il nuovo Dazio eretto in Nago* sia ristretto in modo, che
 „ all' avvenire per le Vettovaglie, le quali da quella parte ven-
 „ gono introdotte in questo Paese, e Contea del Tirolo, non
 „ debba essere nel ~~mentovato~~ luogo esatto, nè d' mandato alcun
 „ Dazio, e perciò sia stato ordinato all' Inclita Camera dell' Au-
 „ stria Superiore di regolare la Tabella del Dazio: " Non si
 „ crede quì, che possa far difficoltà il vederli estesa da questo De-
 „ creto l'esenzione a tutta la Contea del Tirolo, in vece di limi-
 „ tarla alla sola Pretura di Roveredo: perchè, qualunque si fosse il
 „ motivo, che fece allargare in tal modo la risoluzione, certo è,
 „ che questa fu fatta sulle istanze de' Roveretani, le cui ragioni
 „ perciò dee si conchiudere, che sieno state riconosciute giuste, e
 „ ben fondate. Ma quel, che più di tutto dee si quì osservare, si
 „ è, che, se ai Roveretani stava tanto a cuore, come s' è veduto,
 „ l'esenzione del Dazio di Nago fin dal Principio della sua isti-
 „ tuzione, non si può far nascere il menomo dubbio, che dopo
 „ averne essi ottenuta la predetta favorevole Risoluzione, non l'ab-
 „ biano tosto mandata ad effetto, mettendosi al Possesso dell' ac-
 „ cordata esenzione, e facendo passar libere le loro Merci al Dazio
 „ di Nago. E se ciò è, come farà a sussistere la proposizione del
 „ Signor Fiscale, che *la Pretura di Roveredo non abbia posto in uso un*

sol atto quasi possessionis exemptionis a vectigali, e che anzi *chiarissimamente si prova una totale contraria osservanza?* Avevamo noi dunque ragion di dire, che per provarla ci vuole qualche cosa di più, che gli estratti de' moderni Libri del Dazio, e il non molto antico Libro del 1717. E in fatti le pruove degli Avversarj non potendo andare più indietro di quell' Anno, noi per le cose già dimostrate siamo ben fondati a supporre, che dall' istituzione del Dazio fino a quel tempo sien passate libere, ed esenti le merci destinate all' uso della Pretura di Roveredo.

XXXIV. Ma si dirà, esser però incontrastabile, che dal 1717. fino a' nostri tempi siasi esatto il Dazio di Nago dagli abitanti della Pretura, e che ciò basta per indurre un Possesso a favore del Principe.

XXXV. Qui si lascia di esaminare, se questa esazione sia veramente stata universale, vale a dire, se si estendesse a ogni sorta di robe, e di persone, giacchè vi sarebbe molto da ridire su di ciò. Si lascia pur di mettere in considerazione, che le persone, le quali daziarono robe appartenenti all' uso della Pretura, erano per lo più forestiere; e che i Forestieri non poteano inferire pregiudizio ai Cittadini, e molto meno all' istesso Corpo Civico, a nome di cui prima del 1785. non v' ha esempio, nè memoria, che sia passata roba dal Dazio di Nago.

XXXVI. Tuttociò si lascia per ora da parte, e si prende solo a disaminare, se quì concorrano tutte le condizioni, che si ricercano per fare, che mediante un lungo possesso altri perda il Dominio di qualche suo diritto, giacchè è noto, che la lunghezza del tempo per se sola non ha vigore alcuno per dare, o togliere i domini delle cose, o dei diritti, trattandosi massime del *Diritto delle Genti*, a cui ridur si debbono le cause, che appartengono al Sovrano Erario, come ottimamente prova il *Grozio De J. B. & P. Lib. 2. cap. 4. §. 12.*

XXXVII. La prima condizione è dunque, che quegli, che occupa dapprincipio una cosa, o un diritto, che è d' altrui, lo faccia con giusto titolo, e con buona fede. Ora nel caso nostro non si può immaginare alcun giusto titolo, per cui nel 1717. il Daziale di Nago abbia incominciato a occupare il diritto di esenzione, che ci si conveniva, e in vigore de' nostri Privilegj, e in virtù del Decreto del 1610., e della Tabella del Dazio in conseguenza di tal Decreto riformata, e infine per l' osservanza della franchigia dall' erezione del Dazio insin a quel tempo pra-

36
ricata. E mancando il giusto titolo, veniva necessariamente a mancar nel Daziale la buona fede, vale a dire, non potea egli per alcun modo pensare, che al Principe si aspettasse il diritto di esigere il Dazio per le cose di nostro consumo. Il possesso adunque intrapreso intorno al 1717. in pregiudizio della Procura è vizioso nella sua origine, mancando di giusto titolo, e di buona fede; e perciò, avesse anche durato per centinaja d'anni, non è valevole a indurre stabile dominio, siccome pruova con più ragioni, e dottrine il *Puffendorf de J. N. & G. Lib. 4. cap. 12. §. 3.* per tacere di tanti altri.

XXXVIII. L'altra condizione richiesta per fare, che un lungo possesso trasferisca il Dominio d'una cosa, o d'un diritto da una persona nell'altra, si è, che, durante quel possesso, la persona, cui veramente s'appartiene la cosa, o il diritto, abbia sempre taciuto; perchè da ciò se ne inferisce, che questa persona abbia voluto abbandonare il suo diritto, e che tacitamente acconsenta alla perdita del medesimo. Ma per poterne fare questa illazione, ben si vede, essere necessario, che il padrone del diritto sappia, che questo gli viene occupato da un altro; perchè, se egli lo ignorasse, il suo silenzio non avrebbe più forza di significare, ch'egli sia disposto ad abbandonare il suo diritto, e a lasciarlo nell'altrui mano. Ora questo è precisamente il caso nostro, perchè, se la Città di Roveredo, e le altre Comunità partecipi de' medesimi diritti hanno lungamente taciuto sopra le occupazioni, che faceva il Daziale di Nago al loro diritto di esenzione, questo certamente è avvenuto, perchè tali occupazioni s'ignoravano dalle Comunità suddette. E come mai, se ne fossero state informate, avrebbero taciuto, e mostrato così d'acconsentire alla perdita del loro diritto, esse, che nel corso dei due passati Secoli, e anche dentro del presente si opposero tante volte ad altre simili occupazioni, che presso altri Dazj tentarono d'intraprendere gli Ufficiali de' medesimi Dazj? Gli esempj di queste opposizioni si sono già di sopra annoverati, ed è perciò superfluo di quì ripeterli. (V. §. 9. e §. 18.)

XXXIX. Ma come mai è possibile, si dirà, che in tanto tempo non sia pervenuto a notizia delle suddette Comunità, che il Daziale di Nago riscoteva la gabella per le cose di loro consumo? Ecco: la Terra di Nago è di molte miglia discosta dalla Pretura di Roveredo, ed è perciò difficile in tanta lontananza di sapere quello, che colà si faccia. 2. I Negozianti, che introdu-
cono

cono nella Pretura le merci a uso della medesima, sono per lo più forestieri, e ignoranti perciò dei diritti della stessa Pretura; o se pur sono Cittadini, siccome sono di un'ordine, che non ha parte nel governo pubblico, così non è maraviglia, che sieno all'oscuro dei diritti appartenenti al Pubblico stesso. 3. Il Daziale, che in Nago esige il Dazio Austriaco, è parimente incaricato dell'esazione per i Conti d'Arco, (Doc. 21.) e ne' tempi passati esigeva pure il pedaggio, ossia il Dazio della strada. In tanta molteplicità di riscossioni era per conseguenza difficile, che chi daziava le merci sapesse precisamente, a chi, o per qual titolo avea pagato il Dazio. Per 4. ragione si può aggiungere, che l'imposizione per parte Austriaca era per l'addietro assai tenue, e che questo potea fare, che i Mercanti, benchè si vedessero aggravati indebitamente, pure non se ne dolessero, e lasciassero perciò d'informarne i Pubblici, a' quali toccava di portarne le doglianze al Sovrano. Tutte queste ragioni son più che bastevoli a dimostrare, ch'è non sol possibile, ma possibilissimo, che la Città di Roveredo, e le altre Comunità sieno per sì lungo tempo rimaste all'oscuro dell'occupazione, che si faceva in Nago al loro diritto, e che da quì abbia tratta l'origine il loro Silenzio.

XL. Vero è, che la possibilità non forma, che il primo grado della probabilità d'un fatto. Ma se ora vi s'aggiunge la somma gelosia, con cui le nostre Comunità cercaron sempre di conservare i loro diritti in materia di Dazio, si vedranno crescere a dismisura i gradi della probabilità; che se le medesime tacquero sull'occupazione, che lor faceva il Daziale di Nago, un tal silenzio non derivò d'altronde, che dall'ignoranza, in cui erano, dell'occupazione medesima. Dal che poi ne viene, che il medesimo Silenzio, *utpote nescientium*, non abbia efficacia alcuna a far presumere, che le Comunità volessero abbandonare il lor diritto, e ad indurre per conseguenza Prescrizione a favor del Principe. E se la Prescrizione si fonda sulla presunzione, che altri abbia abbandonato il suo diritto, pare anche a noi, che nel caso nostro si possa prescindere dalla ricerca, se le Comunità abbiano, o nò ignorata per l'addietro l'occupazione del Daziale di Nago: perchè l'attenzione, ch'esse dimostrarono in altre occasioni di voler conservare i loro diritti di franchigia, basta a far cadere, e ad annientare la presunzione, ch'esse abbian mai voluto abbandonare la franchigia di Nago.

XLII. L'imbarazzo, che il più delle volte s'incontra in simili quistioni a voler definire, se quegli, che ripete un suo diritto, abbia negli anni addietro avuta cognizione, o no dell'occupazione fattagli, e per conseguenza, se dal suo silenzio si possa conghietturare l'abbandono del diritto, è stata la cagione, che i Legislatori, e i Giurisperiti abbiano stabilito, che in tali casi debbasi avere gran riguardo al tempo trascorso dal giorno dell'occupazione sino a quello, in cui si ripete il diritto. Perchè, se questo spazio sia veramente lungo a segno, che si renda improbabile, che dentro di esso sien mancate al padrone del diritto le occasioni di poterli illuminare dell'occupazione seguita, allora si vuole, che il silenzio abbia forza d'indicare l'abbandono del diritto. Quale sia poi questo spazio sì lungo, dentro al quale sia quasi impossibile, che manchino le occasioni d'illuminarli, è difficile di poter generalmente fissate. Sembra però, che gli Scrittori del *Gius delle Genti* comunemente vi richiedano un tempo immemorabile. *Quia verò tempus memoriam excedens quasi infinitum est moraliter, ideo ejus temporis silentium ad rei derelicta conjecturam semper sufficere videbitur, nisi validissime sint in contrarium rationes*, dice l'immortale *Grozio* (Lib. 2. cap. 4. §. 7.) seguito dalla piena degli altri. E venendo al caso nostro, o vogliasi per questo tempo immemorabile intendere il corso d'anni cento, e il periodo di tre generazioni; o vogliasi intendere un tempo, di cui niuno sa, nè si ricorda il principio; tanto in un senso, che nell' altro noi siamo ben discosti da questo termine, avvegnachè si è provato (V. §. 33.), che l'occupazione incominciò nel 1717., dal qual anno sino al 1760., in cui s' incominciò a ripetere il diritto, non si conta no, che circa quarant' anni.

XLIII. Ma concedasi per un momento, che, quando il Daziale di Nago nel 1717. incominciò ad occupare il nostro diritto, abbia fatto ciò con buona fede; concedasi, che le Comunità abbiano per lungo tempo taciuto, benchè fossero informate d' una tal occupazione, o che per lo meno il lor silenzio sia stato così lungo, che basti a far conghietturare, ch'esse volessero negligenzare il lor diritto. E con tutto questo da noi si sostiene, che il nostro diritto debba sussistere, e rimanere illeso. Del che la ragione forte, e innegabile è questa. Accortasi nel 1760. la Comunità di Foggia del torto, che faceva il Daziale di Nago al diritto d'esenzione, ch'essa gode in compagnia della Pretura di Roveredo per le merci di proprio uso, ne portò le doglianze all'

all' Eccelsa Rappresentazione, e Camera Aulica d' Inspruch insieme con altri gravami: e quel prudentissimo Tribunale, dopo aver prese le debite informazioni sui diritti della predetta Comunità, referisse immantinente: (Doc. 22.) *Che toccante il gravame contro il Daziale di Nago, si doveva considerare la Comunità di Folgaria egualmente alla Pretura di Roveredo, permettendo ad essa l' egual franchigia di Dazio rispetto il Grano, ed altre merci per proprio uso.* Il Principe adunque, o chi agiva in nome suo, nel dettar questo Rescritto, benchè fosse informato dell' esazioni seguite in passato al Dazio di Nago, pure non si fermò, come si vede, a cercare, per quanto tempo il Daziale avesse continuato a esigere il Dazio; non indagò, se l'esazione si fosse intrapresa di buona fede, e se il passato silenzio delle Comunità fosse accompagnato dalla scienza di ciò, che faceva il Daziale. Non ricercò nulla di tutto questo, e badando al solo diritto delle Comunità, dichiarò, che, comunque per l'addietro fosse andata la faccenda, voleva, che per l'innanzi le nostre Merci passassero libere al Dazio di Nago. E se ciò è, non ne viene egli per necessaria conseguenza, che, se anche in questa occupazione del Daziale fossero concorse tutte le condizioni necessarie a indurre una Prescrizione a favor del Sovrano, questi col suo Rescritto vi abbia tacitamente rinunciato, abbia tolto, e sanato il pregiudizio incorso, e ristabilite le Comunità ne' lor primieri, e antichi diritti? Che, se poi vi s'aggiunga, che le condizioni richieste a formar la prescrizione mancaron tutte, siccome s'è da noi ampiamente dimostrato, (V. §. 37. e legg.) vieppiù risalta la forza di questo Rescritto in nostro favore, e vengono a vieppiù confermare le ragioni nostre tanto in *Petitorio*, che in *Possessorio*.

XLIII. Quindi è, che, quando nel 1765. la Città di Roveredo incontrò il noto ostacolo nel voler far passare esente al Dazio di Nago una data quantità di grano, non si sa capire, come questo chiarissimo, e fresco Rescritto del 1760. non sia stato bastevole a togliere ben tosto di mezzo tutte le opposizioni, e a far rigettare come vane, e inutili tutte le pruove, che si addussero per mostrare, che negli anni addietro erasi per qualche tempo pagato il Dazio di Nago per le cose della Pretura, e di Folgaria. E a che dovean servire queste pruove, se mal grado delle esazioni praticate, e mal grado di qualunque pregiudizio, che fosse nato, avea già dichiarato il Supremo Tribunale, che la Pretura di Roveredo, e la Comunità di Folgaria dovessero esser

esser mantenute nella lor primitiva Franchigia? Se non che si diede allora luogo alla quistione del *Petitorio*, e s'incominciò a voler mettere in voga la distinzione fino a quel tempo inaudita tra i Dazj posti dentro, e fuori della Pretura, distinzione vana, distinzione erronea, e fondata sopra mille equivoci, e torti argomenti, che si son tutti da noi di sopra scoperti, e sfibrati. La vanità, e la fallacia di questa distinzione, dopo due anni circa di penoso combattimento, venne finalmente riconosciuta dal Supremo illuminatissimo Tribunale di Vienna, da cui in data del 16. Dicembre 1767. (Doc. 19.) scaturì la Sovrana Risoluzione, che diceva: *Non esservi alcuna difficoltà, che secondo il fin qui praticato, e la consuetudine possa esser confermata, e conceduta ai Roveretani l'esenzione di Dazio per le Vettovaglie, che s'introducono per proprio bisogno, anche appresso le Stazioni de' Dazj, ne quali incontrano fuori della Pretura, ed in conseguenza anche appresso la figliale Stazione di Nago, sulla quale nacque l'ostacolo.* Quanto sia giusta, e ben fondata questa Clementissima Risoluzione, abbastanza apparisce da quanto s'è già da noi di sopra esposto, quando si fece vedere, che e per diritto, e per inveterato costume ci si compete l'esenzione anco presso que' Dazj, che son fuori della Pretura, purchè sien dentro a certi altri confini, che si son quivi determinati; e quando si fece pur palese, che presso dello stesso ~~Dazio di Nago eran passate libere~~ le nostre merci fino all'anno 1717., e che per rispetto al pregiudizio incorso di poi, o questo non importava Prescrizione, o rimase interamente sanato col Referitto del 1760. (Doc. 22.): per nulla dire, che anche quel, quantunque il Principe durante questa contesa fosse stato informato dell'esenzioni lungamente praticate dal Daziale di Nago, pure non volle, che a queste si badasse, e rinunziò di nuovo a quel qualunque diritto, che quindi gliene potesse venire.

XLIV. Eppure, chi 'l crederebbe? dopo una Risoluzione tanto ripiena di Giustizia, e di Clemenza, e dopo essere noi stati in vigor di essa introdotti al possesso della nostra Franchigia, ebber tanta forza le rappresentanze de' nostri Avversarj, che in data del 20. Giugno 1768. (Doc. 23.) ci fu dalla parte d'Imputuch insinuato, che, siccome dalle cose ritrovate di nuovo appariva, che i Provveditori di Roveredo non aveano abbastanza provata l'esenzione della loro Città, e Pretura presso il Dazio di Nago, così dovessero dentro il breve giro di quattro settimane venire a novelle prove, minacciando in difetto di esse di sotto-

por-

porgli al pagamento del Daziocontroverso. Bisognò per tanto entrar di nuovo nel litigio; e allora fu, che si vide uscire in campo la Scrittura del Signor Fiscale, la quale, o nulla contiene di nuovo, e non dice niente più di quello, ch' erasi detto innanzi, o se ha delle novità, noi crediamo di averle tutte dimostrate vane, e insufficienti, e incapaci per conseguenza a smuovere i saldi fondamenti, su cui fu lavorata la Risoluzione del 1767. (Doc. 19.) A questa Scrittura per altro erasi risposto anche prima, e convien dire, che tal Risposta siasi trovata di qualche vigore, giacchè da quel tempo infino a qui noi siamo stati lasciati pacificamente al possesso della nostra Franchigia; e anzi nel 1769. (Doc. 24.) fu a nome dell' Eccellentissimo Governo proposto dal Signor Vice - Capitanio del Circolo un' accomodamento, che la Città, e le altre Comunità della Pretura non istimarono espediente di abbracciare. Ora però, che siamo costretti a trattar di nuovo la quistione in via di Giustizia, si è stimato necessario di ripigliare per mano la suddetta Scrittura, e di novellamente confutarla; il che ci lusinghiamo d' aver fatto in una maniera invincibile, e da non ammettere alcuna giusta replica in contrario.

XLV. Ora tempo è di passar a provare per via di opportuni Documenti quello, che fin dal principio di questo Scritto ci siamo proposti di voler dimostrare. (V. §. 7.) Si disse ivi adunque, che al tempo, che la Valle Lagarina era tutta governata dai Dinasti Feudatarj di Trento, e particolarmente dai Castelharchi, esistevano in detta Valle diverse stazioni di Dazio, come in Roveredo, in Sacco, in Marco, in Ravazzone ec., di cui godevano la proprietà i Dinasti medesimi; e, che il costume era di riscuotere in que' luoghi il Dazio solamente di quelle cose, ch' erano di passaggio, o che appartenevano a' Forestieri, andandone esenti quelle, che s' introducevano nella Valle, per uso degli abitanti di essa. Ora un tal costume si comprova primo dalle Investiture, che i Vescovi di Trento concedevano a' medesimi Dinasti, giacchè tra i Feudi, di cui venivano investiti, si comprendevano pure i Dazj, che nel linguaggio di que' tempi si chiamavano *mute*, o *mude*, e talvolta *Tolonei*, o *Tolonei*. Ecco in tanto, come parla un' Investitura concessa l' anno 1405. dal Vescovo Giorgio ai due Fratelli Guglielmo, e Aldrighetto di Castelharco Signori della Giurisdizione di Lizzana, in cui comprendevansi Roveredo, e Sacco; (Doc. 25.) “ Item de Muda de Sacho „ tam lignaminum, quam aliorum quorumcumque mercimonio

rum conducendorum tam per terram, quam per aquam, & animalium quorumcumque. Item de Muda de Marcho tam lignaminum, quam animalium quorumcumque, & mercimoniorum quorumcumque, & cuiusque generis existentium, & modo quolibet per inde transeuntium. Item de Muda de Roveredo in simili forma de quibuscumque mercimoniis, & animalibus quibuscumque ducendis, & vehendis versus partes Territorii Vicentini. Item de Muda de Ravazono de quibuscumque mercimoniis inde transeuntibus." Si vede quì chiaro, come il Sole, che tutte le Gabelle cadevano sopra le sole merci, ch'erano di transito, e che da esse perciò andavano esenti quelle, che si fermavano nella Valle ad uso degli Abitanti. Leggesi la citata Investitura ne' *Monumenti della Chiesa di Trento* Vol. III. P. II. pag. 122.

XLVI. Seguiron poi le divisioni tra i due mentovati Fratelli Guglielmo, e Aldrighetto, e l'anno 1439. Guglielmo fu spogliato da' Veneziani di tutti i suoi beni, come apparisce dal *saggio dell' antica Storia della Valle Lagarina* §. 29. Alla sua morte lasciò egli un figlio di nome Antonio, il quale per esercitar, come si può credere, un' atto possessorio, l'anno 1447. si fece investire dal Vescovo di Trento di tutti i beni posseduti già da suo Padre; e una copia di tal Investitura si conserva in un' antico Volume di Processi esistenti in questo Archivio Civico: (Doc. 26.) Ora quì pure in proposito de' Dazj si parla così: " Item de Muta, seu Telonco, vel medietate pro indiviso cum prædicto Domino Aldrighetto ejus Patruo de bonis, & mercantiis omnibus *transitum facientibus* ultra Roveredum sive per terram, sive per aquam, sive citra Roveredum, quæ exigitur, & levatur ibidem, & de Muta, quæ levatur in Marcho, de omnibus rebus, mercantiis, & bonis *transitum facientibus* ascendendo, vel descendendo per Vallem Ligarinam." Ecco di nuovo chiaro, e lampante il Dazio di transito, e giammai quella di consumo.

XLVII L'anno 1472. il suddetto Antonio di Castelbarco rassegnò i perduti suoi Feudi in mano del Vescovo di Trento, supplicandolo a volerne investire Antonio Schretenpergher suo Genero; del che il Vescovo ne lo compiacque, e l' Investitura, (Doc. 27.) leggesi nel citato Volume de' *Monumenti della Chiesa di Trento* pag. 148., dove parlando dei Dazj s' usano le stessissime formole, ed espressioni, ch'abbiam vedute nelle antecedenti Investiture.

XLVIII.

XLVIII. Un'altra fortissima, e decisiva prova della nostra asserzione si desume dai Capitoli, che le Comunità della Valle Lagarina presentarono a' Veneziani, quando divennero suddite di quella Repubblica, i quali Capitoli in largo numero verranno da noi di sotto registrati (Doc. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37.). Si vedrà ivi per esempio, che la Comunità di Bientonico, e di Mori ricercarono di esser libere, ed assolute da ogni Dazio, e gabella nel comprar pane, vino, biave, sale, olio, ferro, e generalmente ogni Vettovaglia, e cosa secondo le consuetudini, ed usanze antiche di quelli di Castelbarco.

XLIX. Si vedrà, che quelle di Avio, ed Ala ricercarono parimente, *quod consequerentur sibi sua exemptiones antiqua, et quod nulla Dacia innoventur contra solitum*. Si vedrà, che quelle di Valarsa, e di Terragnolo ricercarono di aver le acque franche, e di poter condurre del Legname, ed altre mercanzie franche, come solevano per li tempi passati. Si vedrà, che quella di Folgaria richiese pure di poter estrarre da Bolzano, da Trento, e da altri Luoghi le cose necessarie al loro vitto, e vestito, e condurle alle loro Case *absque solutione alicujus Datii, ut consueverunt*. E si vedrà in fine, che la Risposta, e concessione fatta da' Veneziani alla Comunità di Roveredo, quando ricercò l'esenzione per le cose di proprio consumo, si fondava unicamente sulle usanze antiche. *Respondimus, quod volumus, quod observentur consuetudines hactenus observate*.

L. Noi ci siamo altresì proposti di provare, che nell'antico Stato Trentino, di cui la Valle Lagarina formava una parte, quelli, che v'erano compresi, non erano obbligati di pagar Dazio per le cose di proprio uso a niuna stazione, che fosse posta dentro del medesimo Stato. E la prima prova d'una tal asserzione da noi si desume da un Documento del 1222. registrato nelle *Notizie della Chiesa di Trento* Vol. II. pag. 555.; dal quale si vede, che in quell'anno i Sindici, e Procuratori della Città di Trento mossero lite a Briano di Castelbarco, il quale, dicevano essi, " per vim accipit, & accipere fecit unum toloneum in loco de Ravazzono hominibus *Cruisatis Tridentina, et de suo Episcopatu*, qui vadunt, & res suas portant, seu portare faciunt, & conducunt per Aticem in zosum, & in fusum (Doc. 38.)." Opponeva Briano l'antica consuetudine de' suoi Maggiori: ma gli fu replicato, che questa era un'estorsione, e che *idem Dominus Brianus nullum toloneum ibi accipere debet ab hominibus Tridenti, et Episcopatus, nisi tantum ab extraneis hominibus habere debet* IIII.

denarios Veronenses de unoquoque plaustro. E in consonanza di ciò fu anche sentenziato. Gli Estranei adunque, ossia le cose appartenenti agli Estranei eran quelle, di cui si pagava il Dazio nel Vescovato di Trento, e giammai vi furono sottoposte le cose appartenenti a quelli, ch'eran compresi nel detto Vescovato, e che Trentini venivan chiamati. Una tal esenzione avea forse origine da qualche antico Imperial Privilegio, esempj non mancando presso il Muratori nelle sue *Antichità Italiane* d'altre simili esenzioni da qualche Imperatore concesse a quelli, ch'abitavano il Territorio di un dato Vescovato; come quando Ottone III. ordinò a favore del Vescovato di Pistoja, che niuno *supra Terram ejusdem Ecclesie residentibus Fodrum, aut Teloneum, vel Ripaticum tollere presumat*. (*Antichità Italiane* T. I. pag. 170.).

LI. Un' altra prova della nostra proposizione ci viene somministrata da tre altri Documenti registrati nel medesimo Volume delle *Notizie della Chiesa di Trento* pag. 510. 521. 524., i quali riguardano una fervida contesa, ch'ebbe il Vescovo di Trento Corrado II. con Odorico Conte d'Arco, e col Comune di Verona per motivo di certi Dazj, che i medesimi facevano riscuotere in pregiudizio dei Diritti della Chiesa di Trento. Dal primo Documento, ch'è un trattato di Pace seguito l'anno 1204.; (Doc. 39.) fra Drudo Marcellino Podestà di Verona, e il detto Corrado Vescovo di Trento, si raccoglie, che quel Podestà unitamente al Conte d'Arco avea fatta la guerra al Vescovo per cagione dei mentovati Dazj, e si vede, che nello stipulare la pace il Podestà promette trall'altre cose di adoperarsi, affinchè il Conte d'Arco *nihil accipias neque per se, neque per alium de Muta, unde consentio est*. Ma da chi non dovea il medesimo Conte esigere Dazio alcuno? Ciò si rileva da quello, che segue di poi, dove dice il Podestà, che non permetterà, che nel distretto di Verona venga riscosso alcun Dazio da qualsivoglia Mercante *de Tridento, vel de Districlu eunti, vel redeunti Veronam, nisi anticum a XXX. annis retro dari consuetum*. Il Podestà di Verona si limitava dunque al Dazio antico, e il Conte d'Arco non ne dovea esigere di sorta alcuna dai Mercanti dello Stato Trentino. E' probabile, che questi Dazj, su cui bolliva la contesa, fosser quelli di Torbole, e di Riva, de' quali il Conte d'Arco era stato investito dal Vescovo di Trento, come si ha da *Ambrogio Franco*. Onde sempre più chiaro apparisce, (a) che il Vescovo già non intendeva di con-

(a) Veggansi le citate *Notizie* &c. pag. 513.

contrastare al Conte d'Arco il possesso di que' Dazj, ma bensì d'impedirgli, che si esigessero da coloro, ch' eran Sudditi della Chiesa di Trento.

LII. Dall'altro Documento, ch'è un Diploma di Ottone IV. del 1110., (Doc. 40.) si raccoglie, che il Conte d'Arco avea-
si fatto abilitare dall'Imperatore Filippo, in tempo, che viveva
il noto Scisma dell'Imperio, a poter esigere il Dazio controverso
apud Arcum, & apud Turbulum; e che il predetto Ottone dopo la
morte di Filippo abolì la concessione fatta dal medesimo, dichia-
rando, che questa era fatta *in praedictum, & damnum Ecclesie Tri-*
dentinae, e che *memorata concessio ad laesionem Tridentinae Ecclesiae inor-*
dinatae facta nullum prorsus debeat habere vigorem, nec ipse Ulricus oc-
casionem hujus concessionis aliquod inconsuetum ibidem Tribonum, sive Mu-
nam exigere possit. La pretesa dunque del Conte d'Arco era di
esigere un Dazio insolito, e questo intanto si diceva insolito,
come di sopra s'è veduto, in quanto si voleva esigere dai Sud-
diti della Chiesa di Trento.

LIII. Il terzo Documento in fine non è altro, che l'accordo
seguito nel medesimo anno 1110. (Doc. 41.) tra il Vescovo di
Trento, e il Conte d'Arco, da cui si vede, che il Conte pro-
metteva di restituire i Privilegi carpiuti sul controverso Dazio, e
il Vescovo gli rilasciava la condanna, in cui era incorso, e pa-
rimente le spese, che s'eran dovute fare per tal contesa.

LIV. Una terza prova per dimostrare, che i Sudditi della Chie-
sa di Trento fossero esenti da tutti i Dazi in quella Diocesi, si
può ricavare da un Privilegio concesso l'anno 1112. dal Vescovo
Gebardo agli abitanti della Valle di Fiemme, che intorno a
quel tempo si erano posti sotto al dominio di quel Vescovo.
Si dice ivi adunque (Vol. citato pag. 379.) tra l'altre cose, che
Episcopus eos penitus absolvit de omni colta, & Dazio, & scusio, & de
omni forza, & de omni Muta per totum Episcopatum Tridenti, & Du-
catum.

LV. Una quarta prova del nostro assunto, e forse la più de-
cisiva di tutte, si desume da un Documento del 1492., ch' esi-
ste nel nostro Archivio (V. Vol. 72. p. 19.). Già si è detto,
che intorno a questo tempo pressochè tutta la Valle Lagarina ub-
bidiva a' Veneziani, e che i medesimi eran pnti padroni della
Città di Riva. Ora da questo Documento (Doc. 42.) si racco-
glie, che quelli di Roveredo unitamente a quelli di Mori si ag-
gravarono presso Lodovico Memmo Provveditore di Riva in
nome

nome loro, e di tutta la Valle Lagarina, perchè un Daziale di Riva voleva obbligare gli abitanti della predetta Valle a pagare il Dazio di quelle cose, *que ad loca Vallis Lagarina conducuntur, contra debitum juris, & ultra consuetudinem semper usque in presens observatam*, dappoichè gli Uomini d'essa Valle erano sempre stati esenti dal pagare il Dazio di Riva per quelle cose, che si conducevano ai luoghi del loro Territorio, e che ivi per conseguenza venivano consumate. Fecero quindi istanza per non essere su di ciò molestati dal Daziale *stante consuetudine exemptionis semper usque ad presens observata, & quia tale Datum Tridentini non solvunt*. Rispose il Daziale non esser vero, che quelli della Valle Lagarina godeessero d'una tale esenzione, offerendosi di provare, che altri Daziali avevano da essi esatto il Dazio delle loro cose, e sostenendo, ch' erano essi obbligati a pagarlo, *cum sint suppositi Verona, tamquam homines Veronenses, & non Tridentini*. Repliarono a tutto ciò i Nostri in buona forma; e il Provveditore dopo aver prese le informazioni da alcuni Daziali di Riva, i quali dissero di non aver mai riscosso quel Dazio, e non potersi riscuotere, *cum dicti homines de dicta Valle Lagarina sint Subditi Tridentini, & non Veronenses*; e veduta la Tabella del Dazio, in cui non si faceva menzione delle cose da condursi nella Valle Lagarina, pronunciò, che quelli della suddetta Valle, *tamquam suppositi Diocesi Tridentina*, dovessero andare esenti dal pagare il Dazio *pro rebus conducendis ad loca ipsius Vallis Lagarina*, limitando il termine dell' esenzione dentro di quel tratto, che comprende la Diocesi di Trento. La copia di questa sentenza conservasi in questo Pubblico Archivio (a).

LVI. Ora quì noi così la discorriamo; se gli abitanti della Valle Lagarina per sostenere il diritto di franchigia dal Dazio di Riva addussero l'antica consuetudine, e il Privilegio, che godevano in qualità di Trentini, non è egli manifesto, che questa consuetudine, e questo Privilegio dovea essere anteriore al Dominio Veneziano? e che intanto si valsero di questo titolo, in quanto nel darli a' Veneziani avevano pattuito, come in breve si vedrà, che loro si conservassero le consuetudini, e le franchigie antiche? Bastava dunque al tempo dei Castelbarchi di essere Suddito, o Diocesano di Trento per godere la franchigia del Dazio di Riva. E se un tal titolo a noi bastava per andar esenti da

un

(a) Negli atti del Consiglio del 1499. si veggia l'esposizione fatta da Guglielmo del Bene pag. 8.

un Dazio sì lontano, quanto più doveva bastare per quelli, che sono a noi più vicini, e che giacciono nella stessa Valle Lagarina? Ma per rispetto a questi noi non abbiamo bisogno di un così fatto argomento, bastando a comprovare l'antica esenzione da essi i Documenti, che si sono addotti di sopra. E da noi quì si fa una tal riflessione solamente affine di spiegare l'origine d'una così fatta esenzione, e di vieppiù rischiarare, e stabilire l'antico general sistema, che vigeva sul Trentino al tempo dei Castellarbarchi, e il quale consisteva nell'esentare da qualunque Dazio, che fosse posto in Territorio Trentino, tutti quelli, ch' erano abitanti del Territorio medesimo, siccome crediamo di avere abbondevolmente dimostrato.

LVII. Basterebbe poi il Documento ultimamente addotto per dimostrare, che i Veneziani non alterarono punto nella nostra Valle il sistema, che vi trovarono in materia di Dazio; e che, siccome prima di essi non si pagava da noi gabella in verun luogo del Vescovado di Trento per quelle cose, che s'introducevano, o che circolavano nella nostra Valle, così lo stesso siasi continuato a praticare anche sotto il governo de' medesimi fino al tempo, che noi ci siamo dati all' Imperatore Massimiliano: il che era il terzo punto, che noi ci siamo proposti di provare.

LVIII. La cosa poi rendesi all' ultimo segno evidente dall' esame de' Privilegi concessi da' Veneziani alle Comunità della nostra Valle nel tempo, che queste passarono sotto il loro Dominio. Qual fosse lo stato della Valle Lagarina, e quali i Signori, che vi comandavano prima de' Veneziani, e come in più tempi, e in diverse occasioni quasi tutta la medesima Valle sia pervenuta in mano della Signoria di Venezia, abbastanza rilevasi dal *Saggio dell' antica Storia della Valle Lagarina*, che quì annettiamo. Ivi si trova parimente esposta, come le Comunità nostre sino dal tempo dei diversi, e rispettivi acquisti fatti da' Veneziani furono da essi trattate con somma dolcezza, e benignità, sicchè ne ottennero ampj Privilegi, i quali in altro non consistono, che nelle risposte fatte dalla Signoria di Venezia ai Capitoli presentati dalle Comunità, ossia alle varie dimande, che le furono fatte.

LIX. Altro dunque non ci resta quì da fare, senonchè di esporre, quali fossero le dimande, e quali le risposte sull' articolo dei Dazi. Nè si maravigli alcuno, se qui da noi si farà uso anche de' Privilegi concessi a quelle Comunità, che presentemente non si compiandono nella Pretura di Roveredo: perchè, se
non

non vi si contengono al presente, vi si contenevano allora; e quantunque le Comunità sieno in diversi tempi divenute suddite di Venezia, all' ultimo però si unirono tutte in un sol corpo, il qual si regolava con uniformità di Leggi, e di costumanze. Oltrechè qui si tratta dell' accaduto in generale alla Valle Lagarina. Venga dunque in primo luogo la Comunità di Brentonico, dal cui Privilegio si ha (Doc. 28.): “ Item domanda, che i
 „ vol esser liberi, ed assoluti da ogni Dazi, gabelle, che i possa
 „ comprar pan, e vino, blave, sale, oglio, ferro, e generalmen-
 „ te ogni altra Virtualia, e cose, eziandio vender secondo le
 „ consuetudini, ed usanze antiche de' quelli di Castelbarco.
 „ *Resp. Fiat eis more solito.* ”

LX. Ecco quì accennate le antiche usanze al tempo dei Castelbarchi, le quali, come anco s'è mostrato di sopra, (V. §. 45.) consistevano in una general esenzione da gabella di tutte le cose inservienti al proprio uso: Ed ecco la Comunità di Brentonico mantenuta in quelle. Dietro al Privilegio di Brentonico può seguire quello di Mori, (Doc. 29.) il quale per essere concepito coll' istessissimi termini del primo, da noi si lascia di recarne le parole, e si rimette chi legge ai Documenti, che si registrano in fine. Sentiamo ora le ricerche fatte in comune dalle due Comunità di Avio, ed Ala (Doc. 30.): “ Primo homi-
 „ nes de Avio, & Ala petunt, quod conserventur sibi suæ exem-
 „ ptiones antiquæ, & quod nulla Dacia innoventur contra soli-
 „ tum, & quod libere possint mercari, emere, vendere anima-
 „ lia, vinum, & quæcumque alia more solito, absque alia adjun-
 „ ctione alicujus oneris. *Resp. Fiat more solito.*
 Ecco accordate quì pure le antiche esenzioni di Dazio, e non alterato in conto alcuno l'antico sistema.

LXI. Odasi poi la Comunità di Vallarfa (Doc. 32.): “ An-
 „ cora domandemo che il ve piafa far, che nui habiamo le aque,
 „ franche, che noi possiamo condur, et far condur del legname,
 „ ed altre mercanzie, come sollevamo per li tempi passati.
 „ *Resp. Fiat dummodo solvans Decimam.* ” E altrove dicesi: “ Item
 „ supplica, che i possano trar biave per so uso tanto da Vesen-
 „ tina, e altrove senza dazio, e gabella alcuna, e che possano
 „ vender pan, vin, e carne in grosso, e minuto senza alcun Da-
 „ zio. *Respondemus, quod pro usu suo possint extrahere blada de Terri-*
 „ *torio Vicentino, & aliunde, & conducere in dictam Vallem, solvendo*
 „ *Dacia consueva illorum locorum, unde extraherent, & de aliis rebus,*
 „ *quas*

„ *quas petunt vendere posse in dicta Valle sine Dazio, observetur con-*
 „ *suetudo.* ” Ecco i Vallarari assolti da ogni Dazio, eccettochè
 da quello di estrazione ne' paesi forestieri, e generalmente lascia-
 ti nelle antiche loro usanze. Vengono i Terragnuoli, che dico-
 no (Doc. 33.): “ Principalmente ve domandemo che 'l ve pia-
 „ *sa, che nui abbiamo le aque franche, acciocchè nui possiamo*
 „ *condur del legname zoso, e similmente le altre mercadanzie*
 „ *franche, come solevano per li tempi passati.* *Resp. Fias dum-*
 „ *modo solvant Decimam.* ”

LXII. Sentiamo i Folgaretani (Doc. 31.): “ Item quod pos-
 „ *sint emere frumentum, bladas, omnia, sal, & alia quæcum-*
 „ *que necessaria pro victu hominis, & Vestitu in Tridento, in*
 „ *Bulzano, aut in Vicentino, vel alibi, & quod ea omnia con-*
 „ *ducere, & conduci facere possint ad eorum Domos absque so-*
 „ *lutione alicujus Datii, ut consueverunt, solvendo tamen in Vi-*
 „ *centino tantum de rebus, quæ trahent ex Vicentino, & quod*
 „ *a reliquis tractis absolvantur.* *Respondemus, quod conceditur, ut*
 „ *petunt, accipientibus ipsis prædicta. & maxime sal pro usu, & victu*
 „ *ipsorum tantum.* ” Ecco anche questa Comunità sottoposta al
 solo Dazio di estrazione nel Vicentino, e liberata da ogn' altro
 Dazio d'introduzione per quelle cose, che doveano servire al
 proprio uso, secondo che si costumava anticamente.

LXIII. Per ultimo di tutti, e quasi per chiudere la schiera ci
 siamo riservati quello di Roveredo, il quale suona così (Doc.
 34.): *Ad quarium capitulum continens petis dicta Comunitas, quod de*
quibuscumque mercantiis de quibuscumque partibus, & locis in dicto Ca-
stro Roveredi, & ejus pertinentiis, qua in dicto Castro consumerentur, non
senteatur dicta Comunitas de dictis mercantiis aliquas mutas ad solvendum.
Respondemus, quod volumus, quod observentur consuetudines hactenus
observate. Ognuno quì vede per le cose, che antecedentemente si
 sono dimostrate, che con questa Risposta la Signoria di Venezia
 veniva ad accordare ai Roveretani tutto quello, che le aveano
 dimandato, se non che si limitava con essa la franchigia a quei
 Dazj solamente, presso dei quali i medesimi Roveretani l'aveano
 goduta al tempo dei Castalbarchi. Ora questi Dazj eran tutti
 quelli, che si comprendevano nel Territorio Trentino siccome s'è
 veduto. Dunque in vigore di questo Privilegio doveano i Rove-
 retani continuar a godere la franchigia presso de' medesimi Dazj
 anche sotto il Dominio Veneziano. E quello che si dice de' Ro-
 veretani, va inteso ancora di tutti gli abitanti della Valle Laga-

rina, che divennero sudditi de' Veneziani, e per conseguenza va inteso di tutte le Comunità, che ora compongono la così detta Pretura di Roveredo, giacchè tutte vennero in potere de' medesimi Veneziani, e a tutte fu accordata l'osservanza delle antiche consuetudini, in materia di Dazio, e di Gabelle.

LXIV. Ora per venire finalmente al Privilegio dell' Imperatore Massimiliano, o per meglio dire alla conferma de' Capitoli, che i nostri Maggiori presentarono a quel Monarca, quando nel 1509. Spontaneamente se gli diedero, facciamo prima osservare, che uno di que' Capitoli diceva: (Doc. 2.) *Item petitur, quod omnia statuta, Privilegia, gratia, immunitates, exemptiones, ordinationes, regulationes, & consuetudines sibi, & cateris locis in primo Capituli nominatis, & facientibus cum Communitate predicta (Roboreci) observentur, & manteneantur.* Al che l'Imperatore facendo risposta ordina, dichiara, e stabilisce, che la Comunità di Roveredo insieme con tutte l'altre componenti ora la Pretura sieno avute, e tenute sotto l'ombra, e protezione sua, *quodque eorum statuta, constitutiones, Privilegia, Immunitates, exemptiones, ordinationes, jura, & consuetudines, qua habuerunt, & exercerunt, conserventur, & in illis manteneantur,* (Doc. 5.)

LXV. Ma tra queste Immunità, Esenzioni, Privilegi, e consuetudini, di cui le nostre Comunità aveano per l'addietro goduto, una ve n'avea certamente, che esentava le medesime dal Dazio di Consumo in tutto il Territorio, ossia in tutta la Diocesi di Trento, siccome s'è dimostrato. Dunque una tale Immunità, Esenzione, Privilegio, o consuetudine, che vogliamo dirla, fu dal Privilegio di Massimiliano confermata, e le addotte parole ci somministrano un titolo manifesto, e incontrastabile a poter pretendere di essere tuttavia mantenuti in detta Esenzione, Privilegio, o consuetudine.

LXVI. In secondo luogo facciamo osservare, come le nostre Comunità nei loro Capitoli discendendo a specificare le Immunità, Esenzioni, Privilegi, e consuetudini, in cui dimandavano di essere mantenute, non omisero certamente quella, che riguardava l'introduzione delle Merci, ed ogni cosa interveniente al proprio uso. *De omnibus rebus, & mercantiis intransitibus, & exeuntibus in Opido Roveredi, & per totam Vallem Lagarinam, serventur consuetudines antiquae,* disseero elleno espressamente. Al che l'Imperatore pontualmente rispose, che *De mercibus inducenda antiquitus consuetudo observetur:* Ma le consuetudini antiche, incominciando dal

tempo dei Castelbarchi, e venendo giù fino a tutto quel tempo che durò il Dominio Veneziano, furono, che di tutte le cose intervenienti al proprio uso non si pagasse Dazio ad alcuna Stazione, che fosse situata nella Diocesi di Trento. Dunque tali consuetudini furono dall'Imperatore Massimiliano confermate, e le addotte parole rinforzano vieppiù i fondamenti alla nostra pretesa intorno all'esenzione dal Dazio di consumo.

LXVII. Prima però di onninamente cavare una tal conseguenza vogliamo quì per soprabbondanza, e per togliere dalle menti altrui ogni ombra di scrupolo, addurre dell'altre prove, le quali dimostrino, che veramente al tempo de' Veneziani non si costumava di pagare il Dazio di consumo, e che le consuetudini, di cui si parla tanto ne' Capitoli, che nel Privilegio, sono veramente allusive a tal costumanza.

LXVIII. La più forte di tali prove è certamente quella, che si addusse fin dal principio di questo scritto, (V. §. 8.) e la quale consiste nella Capitolazione Italiana, che presentarono a prima giunta quelli di Roveredo, quando trattarono di darsi a Massimiliano separatamente dall'altre Comunità, come rilevasi dalla *Storia di tal Dedizione*, (§. 16. e 17.) che quì annettiamo. Ora in tal Capitolazione si dice espressamente: (Doc. 6.) *Item domanda, che tutte le mercanzie, ed altre robe de cadauna sorte, che insurrà in Roverè per uso della Terra, o di essi abitanti, siano exempta, come etiam erano sotto la Signoria de Venezia da ogni Dazio.* Si può egli desiderare prova più autentica, e irrefragabile di questa per dimostrare, che al tempo de' Veneziani si costumava di non pagare il Dazio del Consumo, e che le consuetudini, di cui si parla nella Capitolazione Latina, vanno intese di tal costumanza?

LXIX. E che veramente al tempo de' Veneziani tutte le cose, ch'entravano, e circolavano per la Valle Lagarina ad uso de' suoi Abitanti, fossero esenti da gabella, un'altro forte argomento si può trarre dal tenue provento, che il Dominio Veneto ritraeva dai Dazj di Roveredo, e di Sacco. Costumavasi d'appaltare d'anno in anno, o per più anni questi Dazj, e da un Volume de' Processi del pubblico Archivio si raccoglie (Doc. 43. 44. V. Vol. 14. pag. 18. 60.), che l'affitto dell'appalto dell'anno 1447. fu di Ducati d'oro 240., e quello dell'anno 1455. fu di Ducati 355. Da un altro Volume segnato N. 12. pag. 35. tergo rilevasi, che nel 1487. vennero affittati li sudetti Dazj coll'aggiun-

ta di quello di Terregnolo per Ducati 401., e secondo le condizioni, e consuetudine *hactenus observate* (Doc. 45.). Facciassì pure quante detrazioni si vogliono della popolazione, e del Commercio d'allora a quello d'oggi, che si troverà sempre non esser possibile, che a sì poco montassero gli affitti dei Dazi di Roveredo, e di Sacco, quando si fosse costumato di far pagare il Dazio di quelle cose, che doveano servire ad uso degli Abitanti della Val Lagarina.

LXX. Più chiaro, e decisivo di questo Documento è ancora un' altro del 1494. (Doc. 46.), il quale consiste in una supplica presentata alla Signoria di Venezia da un certo Bartolommeo Montagna Daziale di Roveredo, il quale avendo levato all' incanto i Dazj di Roveredo, e Sacco per anni due coll' affitto di Ducati 442. all' anno (Vol. 22. de' *Processi* in fine), si duole, ch' avendo il Podestà di Roveredo fatto chiudere il passo di Roveredo, e dell' Adige per la peste, che insieriva di sopra da Trento in quasi tutto lungo l' Adige, *non lasciando andar i Mercadanti in su, ne in zo, e non avendo il detto Supplicante altro che 'l passo da Roverè, e dell' Adige, per i quali possa passar Mercanzie di forte alcuna, in tutto vien esso privato dalla utilità di detto Dazio, rimanendo serrato detto passo.* Risulta da ciò con evidenza, che pagavasi il Dazio per le sole mercanzie, ch' erano di transito: perchè, se si fosse pagata gabella per le cose, che giornalmente s' introducevano, o circolavano nella Valle Lagarina, non avrebbe il Daziale potuto assermare, ch' essendosi chiusi i passi di Roveredo, e dell' Adige per le merci, che venivano dalla parte di sopra Trento, o che colà si trasportavano, egli rimaneva privo d'ogni utilità del Dazio. Aggiungasi in fine, che in un Protocollo segnato N. 4. esistono molte Sentenze emanate sotto la Podesteria di Bartolommeo Pesaro intorno al 1465., 1466., e 1467. (Doc. 47. 48. 49.) in materia di contrabandi denunziati dai Daziali, e che tutte queste hanno per oggetto mercanzie di transito, non avendovene pur una, che riguardi cose di consumo.

LXXI. Ora finalmente per conchiudere, se al tempo dei Dinasti Feudatarj del Vescovo di Trento non si costumava di pagar Dazio in alcun luogo della Valle Lagarina, o per meglio dire del Vescovato di Trento, per quelle cose, che doveano servire ad uso degli Abitanti della predetta Valle; e se i Veneziani al tempo del loro governo, succeduto a quello dei Dinasti, e continuato fino a quello degli Austriaci Sovrani, lasciarono be-

nigna-

nignamente i nostri Maggiori nel possesso di un tal costume; resta con evidenza, per così dire, Matematica provato, che questa, e non altra fosse la consuetudine, di cui s'intendeano parlare le Comunità della Pretura di Roveredo, allorchè nel darsi a Massimiliano gli chiesero, *quod de omnibus rebus, & mercantiis intransibibus, & exeuntibus in Oppido Roveredi, & per totam Vallem Lagarinam ferventur consuetudines antiquae*. Al che avendo risposto l'Imperatore, che *de mercibus inducenda antiquitus consuetudo observetur*, resta con egual evidenza provato, che una tal antichissima usanza siasi da Sua Maestà Clementissimamente confermata.

LXXII. E per maggior corroborazione si faccia quì di nuovo riflesso alla capitolazione Italiana, in cui dicevasi: *Item domanda, che tutte le Mercanzie, ed altre robe di cadauno sorte, che entrerà in Roverè per uso della Terra, e di essi Abitanti siano exempte, come etiam erano sotto la Signoria di Venezia, da ogni Dazio*. S'aggiunga finalmente quello, che fin da principio s'è da noi esposto (V. §. 9.), cioè che da tempi di Massimiliano infino a' nostri si è costumata l'esenzione, di cui si tratta, e si vedrà nascerne una perfetta Dimostrazione.

LXXIII. Ora vorrem noi credere, che dopo il giro di tanti Secoli sia per estinguerfi un'usanza fin' quì mantenuta illesa in mezzo alle varie vicende de' tempi, ed alla successione di tre diversi Dominj? L'ineffabile Clemenza di Sua Maestà l'Augustissima nostra Sovrana, e l'incorrotta Giustizia de' suoi Sapientissimi Tribunali non ci lascia temere un colpo sì fatale; tanto più che a ben prendere le cose, i Privilegj dal Gloriosissimo suo Antenato l'Imperatore Massimiliano conceduti alla Città, e Pretura di Roveredo, hanno piuttosto forza di patti, che di Privilegj, come rilevasi dalla nostra Storia *Della spontanea Dedizione fatta l'anno 1509. all'Imperatore Massimiliano I. dalla Città, e Pretura di Roveredo* (§. 16. e segg.). Ivi si fa vedere, che l'anno 1509. in occasione della tanto famosa guerra mossa da più Principi confederati a' Veneziani, quando lo Stato Veneto andava tutto sottosopra dopo la Battaglia di Ghiara d'Adda, i Cittadini di Roveredo in tempo, che i Veneziani erano tuttravia in possesso della loro Città, e prima che Massimiliano Imperatore avesse data la mossa all'armi sue, si recarono a Trento per trattare di darsi a Cesare sotto certi patti, e condizioni col mezzo del Vescovo Neidich, e del Generale Liechtenstein Ministri Imperiali; e che questi accordarono, per quanto era in poter loro, quei patti col
pro-

promettere d'impiegare tutto il lor favore presso Cesare, affinchè venissero da lui confirmati; nè prima di una tal promessa vennero i Nostri al Giuramento della Deditizione. In seguito s'è dimostrato, che, quando i Deputati di Roveredo l'anno 1510. si presentarono all'Imperadore per ottenere la conferma della Capitolazione fatta in Trento, erano accompagnati da lettere dei due mentovati Ministri (*Della Spont. Dedit.* §. 25.), colle quali lo informavano di quanto era accaduto, e lo supplicavano di convalidare coll'Imperial sua Autorità quanto si era da loro promesso. Dal che si è poi conchiuso, ch'essendo quindi l'Imperadore disceso alla concessione dei noti Privilegi, i quali altro non sono, che una Risposta fatta ai Capitoli presentati da' Roveretani prima ai Ministri, e poi a Cesare stesso, quelli debbano essere considerati come una conferma delle promesse, o vogliasi dire dei patti, ch'eransi già stabiliti in Trento. E si è fatto vedere, che una tal conclusione acquista quel grado di evidenza, che si possa desiderar maggiore, da un Riferitto dei 5. Marzo 1514. dello stesso Imperador Massimiliano, in cui egli si esprime per tal modo: (*Doc. 50.*) *Superioribus annis dum Crues, & Comunitas Roveredi se sponte sua sub ditione nostra tradere decreverunt, ipsis per presatum Episcopum Tridenti, & fidelem nobis dilectum Georgium de Liechtenstein armorum Capitaneum expresse promissum fuit, quod in eorum libertatibus, Privilegiis, & iuribus conservarentur, & manerentur, quas promissiones Nos postea tamquam Princeps, & Dominus confirmavimus, & corroboraavimus, uti per litteras nostras, & privilegia amplissime patet.* Dopo le quali cose tutte s'è creduto, che niuno possa oggimai richiamare in dubbio, se i Privilegi nostri debban si dire acquistati *ex pacto*, anzichè *per modum Indulti*.

LXXIV. Ora i Principi hanno sempre rispettrato il Gius delle Genti nelle convenzioni fatte co' Popoli sottoposti al loro dominio. Di quì è certamente, che, come s'ha dal Guicciardini (*Lib. VII. pag. 166.*) il Re di Francia Luigi XII. avendo nell'anno 1507. sottomessa la Città di Genova, che se gli era ribellata contro, annullò tutte le convenzioni fatte prima tra Lui, e quella Città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime, ma come privilegi, non come patti, acciocchè fosse sempre in sua potestà il privarveli. Benchè neppure i semplici Privilegi al dire di due gran Maestri Grozio, (*D. J. B. & P. Lib. II. Cap. XIV. §. 13.*) e Puffendorfo (*De J. N. & G. Lib. VIII. Cap. X. §. 9.*) si possano così agevolmente ritirare salvo il Gius delle Genti, quando in essi non vi
sia

sia la formola, come la chiamano, *del pretario*, cioè *ut tamdiu valeant, quamdiu non fuerit aliter constitutum*, come spiega il Gronovio: formola, che dal Senato di Roma solevasi inchiudere ne' Privilegj, che a' Popoli sudditi si concedevano, come s'ha da Appiano Alessandrino, il quale dopo aver riferito, che i Celtiberi voleansi esimere dalla milizia, e da Tributi in vigor de' Privilegj loro concessi soggiunge: " Et ita se res habebat; sed cum Senatus ejusmodi Privilegia alicui indulget semper hanc addit exceptionem: *valitura quamdiu sibi, Populoque Romano libuerit.* " Ora mancando ne' Privilegj nostri una tal formola, ed eccezione, s'acresce vieppiù la speranza nostra di aver ad essere costantemente mantenuti in quelli. Non solamente poi nel Privilegio del 1510., ch'è quello, su cui abbiain lavorato non havvi la formola, di cui si tratta; ma in un' altro Privilegio del 1511., che contiene nuove concessioni, l'Imperadore Massimiliano dopo essersi riservata l'autorità di far delle mutazioni a norma della condizione de' tempi, e delle cose, e di ordinar, e stabilire cose nuove, impone a se medesimo la condizione, che non s'abbia giammai a derogare a Privilegj, o a qualsivoglia altro diritto de' Roveretani: *dummodo in aliquo non derogetur Privilegiis, & aliis eorum quibuscunque juri- bus.* (Doc. 51.)

LXXV. Un altro forte motivo, che finisce di animare le nostre speranze, si è, non essere ancora sette anni passati, che l'Augusta Sovrana, come sin da principio si disse, conobbe la giustizia della nostra causa, e con suo Clementissimo Decreto del 16. Dicembre 1767. (Doc. 19.) si degnò conservarci nel possesso delle antiche nostre usanze: per ilchè v'è tutto il fondamento di lusingarsi, che ora non sia Ella per ritrattare quello, che pochi anni sono, fu da Lei con una Risoluzione tanto piena di Clemenza, e di Giustizia accordato.

LXXVI. Prima di Levare la mano da questo argomento, stimiamo quì opportuno di rispondere a due opposizioni, che o si sono fatte, o potrebbero farsi. La prima è, che avendo i Roveretani dimandato ne' loro Capitoli, che si osservassero le consuetudini antiche *De omnibus rebus, & mercantijs*, e avendo l'Imperadore risposto semplicemente, che *De mercibus inducenda antiquitus consuetudo observetur*, può sembrare, che la Risposta non soddisfaccia pienamente alla Dimanda, e che dal Privilegio vengano eccettuate quelle cose, che potessero mai non accadere sotto il nome di Merci.

LXXVII. A ciò si risponde prima, ch'essendosi l'Imperadore spiegato d'una maniera concisa, e avendo in poche parole abbracciato quello, ch'erasi compreso in molte da' Roveretani, la recata intelligenza del Privilegio dee di desumere dalle parole della Dimanda, la quale essendo stata generale, dee di intendere, che generale pur fosse la concessione. E ciò tanto più è vero, quanto la costante pratica fu di non distinguer giammai per riguardo all'esenzione dal Dazio cosa da cosa, che s'introducesse nella Pietura; e che difficile, o per meglio dire impossibile sarebbe il separar quelle cose, che sono merci da quelle, che non lo sono.

LXXVIII. In fatti, e questa è la seconda nostra risposta, se noi consultiamo i Gramatici, ai quali conviene in simili casi ricorrere, intorno alla significazione del vocabolo *Merx*, ci rispondon tutti, che *Merx est id, quod lucri causa emitur, & venditur*, e una tal definizione, come ben si vede, abbraccia tutto quello, che introdur si suole in un Paese per il bisogno de' suoi abitanti. L'uso de' buoni Scrittori Latini comprova appieno la definizione de' Gramatici. E lasciando di parlare delle manifatture, sulle quali niuno moverà dubbio, in Fedro III. 4. trovansi denominate *merces* le carni: *Pendere ad Lanium quidam vidit Scimium inter reliquas merces, aique obsonia*, seppure quel *Merces* non è detto per ogni sorta di Vettovaglia, giacchè quello, che da' Romani chiamavasi *Macellum*, era un sito, in cui vendean si tutte le vettovaglie; ossia l'*Annona*, onde si ha in Cicerone *De Div. II. 27. putarem annonam in Macello cariorem esse*. Col nome di *Mercimonium*, ch'è lo stesso che *merx* trovasi in Tacito An. XV. 38. indicato l'olio, e qualunque cosa tiene del grasso, e dell'oleoso, come Butirro, Formaggio, Sego, Lardo ec. giacchè parlando egli d'un incendio accaduto in Roma dice, che incominciò in quelle Botteghe, *quibus id mercimoniorum inerat, quo flamma alitur*. Presso Columella *De cultu Hortorum* Lib. 10. trovasi battezzati col nome di *Merces* gli Erbaggi, laddove esorta gli Ortolani a ringraziare la fortuna del felice smaltimento dato ai loro raccolti: *Et celebres fortis fortuna dicite laudes, Mercibus exactis, bilaresque recurris in hortos*. E fino le Zucche, chi'l crederebbe? le Zucche stesse sono dal medesimo Columella *De Re Rus* XI. 3. chiamate merci, laddove insegna come s'abbiano a colivare, *quallor se ne voglia far mercanzia. At si esculenta merci praparabis, reslo cacumine de collo Cucurbita sumptum semen srendum erit, quod proxior*

Minor, & tenuior fructus ejus enascatur, qui scilicet majus ceteris invenit pretium. Celio Secondo Curione spiegando quello, che si debba intendere per *merces esculentie* dice, che *sunt ea, qua hominum esul accomodata venduntur*. Ma lungo e superfluo sarebbe l'andar annoverando tutti i passi de' Latini Scrittori, da' quali si raccoglie, che tutto quello ch'è in commercio tra gli Uomini, ossia ch'è sottoposto a vendira, e compera, può essere registrato sotto la Categoria delle Merci; e il solo esempio addotto delle Zucche bastar dovrebbe a persuadere d'una tal verità.

LXXIX. Gli antichi Romani Giureconsulti nelle lor sortili, e giudiciose Decisioni, alle quali si è poi data forza di Leggi, non hanno idegnato di abbassarsi a trattare della Significazione de' vocaboli, avendo ben essi veduto, che dalla giusta spiegazione di un vocabolo può moltissime volte dipendere la decisione d'una controversia. Delle loro sentenze su questo argomento se n'è formato ne' Digeſti un intiero Titolo; e si trova in esso, che la definizione de' Gramatici di sopra addotta del vocabolo *Merx* viene abbracciata con due sole riserve. L'una si è, che le cose, che si vendono, e si comperano, per poterſi dir merci debbano essere Mobili. *Mercis appellatio ad res mobiles tantum pertinet* (*De verb. sign. l. 66.*) Nè si creda vana, e superflua una tal limitazione, perchè non mancano buoni Scrittori latini, che col nome di *mercimonia* chiamano le istesse Cose. L'altra riserva si è che dal nome di merce debbanti escludere gli Uomini, avendo voluto i Legislatori almeno nel nome rispettare i loro simili, giacchè nel fatto non aveasi avuto riguardo di accomunarli coi Brutti e colle cose insensate, permettendo, che fossero venduti, e comperati. *Mercis appellatione homines non contineri, Mela ait, & ob eam rem Mangones non mercatores, sed vernalitarios appellari ait, & recte* (*ib. l. 207.*) Benchè in altra legge poi. *D. de leg. 3. l. 73.* Si permetta, che talvolta gli stessi Schiavi si abbiano *mercis loco* per nulla dire de' latini Scrittori, che non seguono scrupolosamente la prescrizione della Legge.

LXXX. Tutte le cose adunque, che possono essere vendute, e comperate, a riserva degli Stabili, e degli Uomini, hanno il diritto di entrare nel ruolo delle Merci. E se ciò è, come non può dubitarsi, chiaro apparisce, che di tal natura essendo tutte le cose, che s'introducono nella Pretura di Roveredo per uso de' suoi Abitanti, rimangon tutte comprese sotto il nome di *Merces*; e che perciò la Risposta di Massimiliano, il quale si valse del so-

lo vocabolo *Merces*; non è niente meno estesa di quello, che sia la dimanda de' Nostri, i quali men che latinamente parlando, dissero: *de omnibus rebus, & mercantiis*.

LXXXI. L'altra oppolizione, che da taluno vien fatta, si è, che posto ancora, che Massimiliano avesse accordata l'esenzione dal Dazio per le cose, che s'introducevano nella Pretura di Roveredo, una tal concessione si dee restringere a quelle Stazioni di Dazio, che allora esistevano, cosicchè accadendo, che ne vengano erette di nuove, non abbiasi da intendere, che la concessione venga estesa anco a quelle.

LXXXII. Ben si vede, che ciò è detto piuttosto per dire qualche cosa, che per sodamente ragionare, e l'insufficienza di tal oppolizione particolarmente si fa palese da quanto s'è di sopra dimostrato: Perchè se Massimiliano avesse detto: *Noi concediamo, che le cose, che s'introducono nella Pretura di Roveredo sieno esenti dal pagar gabella a quelle Stazioni di Dazio, che presentemente Noi teniamo nella Valle Lagarina, o nel Vescovato di Trento*; ancora si potrebbe dire, che l'oppolizione avesse qualche fondamento di verità. Ma essendosi egli rapportato alle consuetudini antiche, e la consuetudine antica essendo per più Secoli stata, che gli abitanti della Valle Lagarina in niun luogo di essa, oppiuttosto del Vescovato di Trento pagassero Dazio di quelle cose, che doveano servire al loro uso; e avendo essi goduto d'una tal esenzione per questa istessa ragione, ch'erano abitanti di quella Valle, e di quel Vescovato; si vede subito, che l'oppolizione perde ogni ombra di verità, e di fondamento. L'esenzione de' Lagarinceli è piuttosto personale, che locale, ed è talmente annessa alla qualità di abitante della Valle Lagarina, e della Diocesi di Trento, che perder non si può in altra maniera, che col cangiar domicilio, per quante Stazioni di Dazio venissero erette di nuovo.

LXXXIII. Oltrecchè sarà sempre una gran differenza tra il dirsi da un Principe: *Io accordo l'esenzione in tutte le Stazioni di Dazio, che presentemente io tengo in quel dato Territorio*, e il dirsi: *Io accordo l'esenzione da gabella a tutte le cose, che s'introducano in quel dato Territorio*. Il privilegio concepito nella prima maniera non si può certamente estendere alle stazioni di Dazio, che si eressero dopo la concessione del Privilegio: ma concepito nella seconda abbraccia tutte le stazioni sì presenti, che venture. Perchè tosto che in una stazione, sia novella, sia antica, si volesse far pagar gabella per le cose, che s'introducono, si verrebbe a dero-

gare

gare al Privilegio , il quale accordava alle cose introdotte una general esenzione , senza riserva alcuna o di tempo , o di luogo. E che il Privilegio di Massimiliano sia concepito piuttosto nella seconda , che nella prima maniera , in quanto si rapporta alle consuetudini antiche , egli è talmente chiaro per le cose dette dinanzi , che perduta opera sarebbe il fermarvisi sopra d' avanzaggio .





*Della spontanea Dedizione fatta
l'anno 1509. all' Imperatore Massi-
miliano I. della Città, e Pretura
di Roveredo, e de' Privilegj in tal
occasione ottenuti.*

I. **P**ER farci strada alla principal Narrazione, che qui ci
siamo proposti, convien prendere le cose da lontano,
e premettere, come l'anno 1507. avendo l'Imperador
Massimiliano destinato di passare in Italia con gente
armata sotto il pretesto di recarsi a Roma a prendere la Corona
Imperiale, ma in realtà per discacciare, se mai gli fosse stato pos-
sibile, il Re di Francia Luigi XII. dallo Stato di Milano, fece
ricercare i Veneziani del passo per le loro Terre; ma questi,
ch' erano in lega col predetto Re, gli risposero, che senza man-
car di fede al lor Alleato non poteano compiacerlo nella sua ri-
cerca, quand' egli perseverasse a voler passare armato. Escluso
così dall' amicizia de' Veneziani, risolse di volersi aprire colla
forza il passaggio per i loro Stati, sperando anche con tal occa-
sione di ricuperare da essi que' Dominj, che una volta apparte-
nevan all' Imperio, tra' quali contavasi Roveredo, e la maggior
parte della nostra Valle. Penetratosi da' Veneziani il suo dise-
gno, pensarono a mettersi sulla difesa, ed a fortificarsi tanto dal-
la nostra parte, che da quella del Friuli, ch' erano le due boc-
che principali, per cui Massimiliano potea tentare il passaggio,
come in fatti avvenne. S' accese pertanto la guerra tra queste
due Potenze, e in essa il Re di Francia non mancò di prestare
de' soccorsi a' Veneziani. Gli avvenimenti nelle nostre parti fu-
rono

rono di poca conseguenza (a), essendosi dal canto degl' Imperiali ridotti alla presa dell' ora distrutto Castel Barco, chiamato dal Guicciardini (Lib. 7. p. 208.) con istorpiatura Castel Bajocco, e ad un inutile tentativo, che il Vescovo di Trento Giorgio de Neidech, principal Ministro di Cesare in questa guerra, fece sopra di Riva, posseduta in quel tempo, com' è noto, da' Veneziani. Le prodezze poi di questi si ristrinsero all' assedio con infelice riuscita piantato al Castello della Pietra, ed all' espugnazione del Castello di Gresta, chiamato dal Bembo *montanum oppidulum Agrestis*. Ben più rilevanti furono i fatti dalla parte del Friuli, dove l' esercito Veneziano dopo aver posto in rotta quello di Cesare s' impadronì di Cremons, Pordonone, Gorizia, Trieste, e Fiume con tutte le appartenenze di questi principali luoghi, *non senza dispiacere del Re di Francia, il quale dissuadeva l' irritare tanto il Re de' Romani*, come afferma il Guicciardini (pag. 209.).

II. Essendo adunque le cose del Friuli in così rovinoso stato, e dalla parte di Roveredo, benchè gl' Imperiali si fossero infino a quì bravamente sostenuti, disperando però di poterlo fare per l' innanzi, perchè le milizie si sbandavano per la maggior parte, e le truppe dell' Imperio, ch' erano sempre state in numero scarso, terminato il pattuito Semestre, ritornavano in Germania; i Ministri di Cesare lo persuasero a trattare seriamente di pace, o di tregua co' Veneziani, nel che particolarmente s' adoperò Paolo Liechtenstein Barone di Castel Corno, e Maresciallo della Reggenza d' Insprach, uomo di gran prudenza, e rettitudine per testimonianza dello stesso Storico Veneziano Pietro Bembo. (*Ist. Ven.* Lib. VII.) Eransi bene anche per l' addietro fatte parole di ciò, ed i Veneziani non vi ripugnavano, solchè nella tregua vi si comprendesse il Re di Francia, dalla cui confederazione non voleano partirsi. Datasti pertanto da Cesare la commissione al mentovato Liechtenstein di trattare la faccenda, questi fece scrivere dal Vescovo di Trento al Senaro di Venezia, che se la Signoria conservava le intenzioni di prima per riguardo alla tregua già propositale, mandasse alcun suo Ambasciatore, con cui potesse conchiudere l' affare. Il Senato deputò incontanente Zaccaria Contarini, perchè si portasse nel Trentino a stabilire la tregua con Massimiliano, e per luogo del congresso disse il Bembo, che fu scelto uno mezzano tra i confini di Cesare,

(a) Veggasi l' opuscolo del Zanchio ora per la prima volta in questo volume stampato.

re, e quelli della Repubblica; il *de Rod* dice, che fu Riva, ma si fa per altro essere stato il Convento di Santa Maria delle Grazie posto tra Riva, ed Arco; avendone il Vescovo Neidich lasciata di mano propria questa notizia col dire: *Tandem treguas triennales per nos, & alios Consiliarios Regis Maximiliani nomine Sua Majestatis cum Veneris conclusimus undecima Junii 1508. in Monasterio Beata Virginis Gratiarum Comitatus Arcensis (a)*. In fatti il Liechtenstein inviò a questo congresso a nome di Cesare quattro ragguardevoli Personaggi, il primo de' quali fu il suddetto Vescovo Neidech, ed i Veneziani vi chiamarono il Capitanio Triulzi, e il Presidente del Senato di Milano, affinchè v'intervenissero in nome del Re di Francia. Incominciatosi le conferenze si conveniva agevolmente tra le parti intorno alle principali condizioni, cioè che la tregua dovesse durare per tre anni, che intanto ciascuno possedesse, come possedeva di presente, e che potesse includere nella tregua i proprj confederati: ma sopra di quest'ultimo articolo inforse una difficoltà, perchè i Ministri di Francia voleano includervi il Duca di Gheldria, con cui Massimiliano avea guerra nelle Fiandre; ed a ciò i Ministri di esso Massimiliano si opponevano gagliardamente. Il Contarini scrisse a Venezia per sapere, come dovea contenersi in tale emergenza, e lo stesso fece il Triulzi col Re di Francia. La risposta di Venezia fu, che si cercasse di contentare i Francesi, ma che, non essendo ciò possibile, si conchiudesse ad ogni modo. Persistevano intanto gli Agenti di Cesare nella loro opposizione, ed il Triulzi voleva, che prima di conchiudere si attendesse la risposta del Re; ma il Contarini seguendo gli ordini del Senato, a cui premea d'ultimare il negozio, non volle attendere d'avvantaggio, e segnò il Trattato il dì sesto, oppure l'undecimo di Giugno dell'anno 1508., senzachè per altro v'intervenissero i Ministri Francesi, che sdegnati di questo poco rispetto, che pareva loro s'avesse per la Francia, si partirono tosto dal Congresso.

III. Quando Luigi XII. seppe quant'era seguito nel Congresso d'Arco, montò sulle furie contro de' Veneziani, e incominciò a meditare di far vendetta, nascendogli nell'animo il pensiero di rinnovare, se mai potesse, con Cesare, e con Giulio II. la confederazione già conclusa quattro anni innanzi a danno de' Veneziani, benchè non avesse poi avuto effetto per varie cagioni, che la sventarono, ed a ciò, com'è da crederli, non tanto lo stimolava

lava lo sdegno concepito di fresco, quanto il desiderio non mai deposto di riunire allo Stato di Milano tutto quello, che anticamente v'apparteneva, e che di presente occupavasi da' Veneziani, cioè Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, Ghiara d'Ad-da con tutti i loro Territorj, e appartenenze. Avendone perciò fatto tentare l'animo di Massimiliano, si può ben credere, che trovasse in lui favorevole disposizione, come in quello, ch'era rimasto altamente esacerbato per l'esito infelice della passata guerra. Giulio II. mal contento de' Veneziani per varie cagioni, e bramoso di riacquistare alla Chiesa tutto quello, ch'essi possedevano nella Romagna, aderiva di buon grado a questa negoziazione, e vi prestava tutta la mano. Il Re d'Arragona in fine sosteneva parimente in questo fuoco, bramando di scaldarvisi egli pure col ricuperare alcune Piazze marittime del Regno di Napoli, ch'erano in potere della Repubblica di Venezia. Attese le mire di privato interesse, ch'avea ciascuno di questi Principi, non è maraviglia, che in breve s'unissero tutti in quella possente, e famosa lega, che fu conchiusa in Cambrà il dì 10. Dicembre col mezzo di Ministri muniti di procura dalle rispettive Corti, e in vigor della quale dovea, per così dire, tutta l'Europa correre all'armi per ispogliare i Veneziani di quanto possedevano in Terra ferma. Le condizioni principali di questa lega erano, che il Papa, e i Re di Francia, e d'Arragona dovessero aprire la campagna il dì primo d'Aprile del venturo anno 1509., e non avessero da deporre l'Armi, finchè ciascuno de' Confederati non avesse riacquisitato ciò che se gli apparteneva, e Massimiliano fosse obbligato di entrare in Campagna solo quaranta giorni dopo, che vi fossero entrati gli altri; e per aver un colore di rompere la tregua conchiusa di fresco co' Veneziani, il Papa lo dovesse chiamare in suo soccorso, qual Protettore della Chiesa. Quindi non è maraviglia, se mal grado di questa tregua conchiusa l'undecimo di Giugno dell'anno 1508. il dì 12. Dicembre del medesimo anno, cioè due giorni dopo la lega conchiusa in Cambrà, Massimiliano scrivesse al Vescovo di Trento una lettera, in cui dopo avergli attestata l'umanissima sua riconoscenza per le attenzioni, fatiche, e spese da quel Prelato sostenute nella passata guerra gli soggiunge (a): “ Inoltre ricerchiamo dalla Vostra „ Devozione, che con ogni possibile cautela voi osserviate, e facciate a noi palese quello, che i Veneziani facciano tanto nelle „ pro-

(a) *Notiz. Istoriche &c. della Chiesa di Trento*, Vol. III. P. I. pag. 283.

» proprie Città , e Terre ; e in quelle acquistate nell' ultima
 » guerra, quanto nelle Fortezze, e ne' passi , che sono verso il
 » nostro Contado del Titolo, se lavorino a ripararle , e a for-
 » tificarle. Appresso a ciò ricerchiamo , che facciate ben custo-
 » dire il monte di Trento, il quale, come ben sapete, è d' una
 » somma importanza alla nostra Provincia , e per conseguente
 » ancora a voi, e alla vostra Chiesa , e che facciate fornire di
 » presidj i passi , fintantochè da Noi si proceda ulteriormente,
 » il che coll' ajuto di Dio Noi faremo, tosto che sieno in pron-
 » to le cose a ciò necessarie. Questo è quanto vogliamo ingiun-
 » to alla Vostra Devozione. Data nella nostra Città di Metdorf.
 » il dì 12. Dicembre 1508.

IV. *Pietro Giustiniani* nel libro XI. della sua latina Storia di
 Venezia pag. 217. ci ha conservato il Manifesto tradotto dal
 francese nel latino, con cui l'Imperadore sotto il dì 5. Gennajo
 1509. fece pubblicare la confederazione da lui conchiusa coi men-
 tovati Sovrani. Nell'annunziarsi in quello la stabilita divisione
 delle Terre Veneziane , per parte di Massimiliano si nomina in
 primo luogo Roveredo, indi seguono Verona, Padova, Vicenza,
 Trevigi, Cividale del Friuli con tutti i loro territorj, e ap-
 partenenze, come pure il Patriarcato d'Aquileja con ogni sua ap-
 partenenza, e tutti gli altri luoghi, e dominj appartenenti alle
 Terre, e Dominj di Casa d'Austria, ch'eransi da' Veneziani pre-
 si, ed occupati nell'ultima guerra. *Actum & conventum est, quod*
ipfi (il Papa, e i Re di Francia, e d'Arragona) senentur infra
diem primam Aprilis proxime venturam pro recuperatione antedicta com-
munitibus armis eosdem Venetos hostiliter invadere; nec prius a pradieta
invasione, seu guerra, aut armis per aliquem eorum desisteretur, quam om-
nino, & integre Apostolica Sedes recuperaverit Ravennam, Cerviam, Fa-
ventiam &c. & prafatus Sacratissimus Dominus Imperator recuperaverit
ROVERETUM, Veronam, Paduam, Vincetiam, Tarvisum, Forumju-
lium, cum territoriis, ac pertinentiis eorum, nec non Patriarcatum Aqui-
leensem cum singulis suis pertinentiis, omniaque alia loca, & dominia per
ipfos Venetos in hoc ultimo bello capta, & occupata ex Terris & Dominis Do-
mus Austria. E' poi facile da vederfi, che sotto il nome di ter-
 ritorj, e appartenenze di Roveredo, e di Verona voleansi com-
 presi tutti que' luoghi, che compongono la Pretura di Roveredo,
 i quattro Vicariati, la Signoria di Gresta, quella di Penede, e
 la Città di Riva, dominj tutti, che in quel tempo si occupava-
 no da' Veneziani, e ch'erano stati tolti a' Feudatarj dell'Impe-
 rio,

rio, o di Cala d'Austria. Tutti questi nel tempo, che la Signoria di Venezia li possedeva, venivano da essa ordinariamente considerati come appartenenze di Verona, e il Bembo Veneto Scrittore li chiama *Castella, & municipia in Alpihus*, oppure in *Rbetis*, che dal suo Traduttore, il quale o è il Bembo istesso, o persona da Lui scelta, ed assistita, si spiega per *monti, e popoli sopra Verona*.

V. Quando i Veneziani scppero questa formidabil lega destinata al loro eccidio, non è possibile a dirsi, quanto ne rimanessero affittiti, e quanta maraviglia insieme ne prendessero; perchè non si sarebbero mai pensati, che Principi vivuti insino a quel tra loro in discordia si fossero tutti a un tratto congiunti insieme per isterminare quella Repubblica: onde anche si lusingarono dapprima di potere col maneggio disfare questa, a loro credere, non bene rattappumata unione. Ma essendo riusciti vani i loro tentativi si vollero con tutta la magnanimità, e intrepidezza a difendersi, e ad allestire un poderoso armamento. E perchè ben vedeano, che il più pronto, e più forte insieme ad assalirli dalla parte del Milanese sarebbe stato il Re di Francia, disegnaronno di unire tutte le loro forze nel Bresciano, dove infatti riuscì loro verso la Primavera dell'anno 1509. di mettere insieme uno de' più potenti eserciti, che mai avesse avuto in piedi quella Repubblica, e ne diedero il comando generale al Conte di Pittigliano, e sotto di Lui a Bartolameo d'Alviano, due de' più famosi Guerrieri di que' tempi; e inoltre vi spedirono in qualità di Provveditori Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti, quegli stessi, che l'anno innanzi s'erano acquistata molta riputazione, l'uno per le vittorie del Friuli, e l'altro per l'opposizione fatta a Roverè, vale a dire, ne' contorni di Roveredo *contra i Tedeschi*, come s'esprime il *Giuscardini*, ossia *qui bellum Rbeticum, Carnicumque administraverant*, come parla il Bembo, il quale anche favellando della suddetta guerra avea detto, che avendo il Senato eletti due Provveditori Gritti, e Cornaro, ut *alter in Rbetos, alter in Carnos profisceretur*, ed avendo permesso, che si dividessero tra loro a forte le Province, *Gritto Rbeti, Cornaro Carni provincia obtigit*. Lo stesso linguaggio viene praticato da *Pietro Giustiniani*; e gioverà molto il ricordarsi d'una tal denominazione, che usavano questi Scrittori, parlando di Roveredo, e della nostra Valle.

VI. Calava intanto dall'Alpi l'Armata Francese comandata in persona dal Re Lodovico XII., e forte d'oltre quaranta mila

Uomini, e si raccoglieva nel Milanese, dove prima che fosse tutta radunata, e che giunto vi fosse il Re, una parte di essa intorno alla metà d'Aprile passò il fiume Adda, il quale divideva i due Imperj, e s'impadronì d'alcune Terre, e Castella de' Veneziani. Nel campo di questi contendevansi intorno a' movimenti da farsi, e alla posizione da prendersi; ma infine fu risolto di andarsi a postare sulle sponde dell' Adda in quella parte di Paese, che Ghiara d'Adda si appella; dove pervenuti recuperarono in breve tutto quello, ch'erasi occupato da' Francesi. Il Re di Francia pervenuto a Milano sui primi di Maggio, e impaziente di combattere si portò con tutto l'esercito a Cassano Terra del Milanese posta sull' Adda, e passato senza alcuna opposizione il fiume si venne ad accampare in vicinanza dell' esercito Veneziano per vedere, se mai potesse tirarlo a battaglia; ma quello stette saldo ne' forti suoi alloggiamenti, essendosi già fissato dal Pittigliano, per istruzione anche del Senato, di non venire a giornata, se non per urgente necessità, o con grande speranza di Vittoria. Il che vedutosi dal Re Francese, egli si volse ad assalire la Terra di Rivolta posta in que' contorni, sperando, che i Veneziani si sarebbero mossi a soccorrerla; ma questi altro non fecero, che voltare la faccia verso quel luogo. Il Re adunque presa Rivolta si mosse coll' esercito lungo l'Adda per andar a occupare Pandino, ossia Vailà, luogo d'importanza per la comunicazione col Cremonese. Il che vedutosi da' Veneziani, fu giudicato necessario di levare il Campo, e di correre ad impedire, che i Francesi s'impadronissero di quel posto: ma il Pittigliano cauto per l'età, e per l'esperienza volea, che si attendesse a fare tal movimento il giorno dipoi, al che il focoso Alviano gagliardamente s'oppose; ed essendo egli anche da altri sostenuto, il Vecchio Generale, per non mostrar soverchia timidezza, infine s'arrese; ed ordinò la marcia dell'Esercito verso Pandino. Due erano le strade, che conducevano a questo luogo, delle quali una era più breve dell'altra; per la via più lunga camminava l'esercito Francese, e per la più breve il Veneziano, il quale era diviso in quattro corpi, essendo l'Avanguardia comandata dal Conte di Pittigliano, e la Retroguardia dall'Alviano, e nel progresso del cammino le due Armate s'avvicinarono in modo, che solamente un largo fosso, fatto per ricevere li scolì delle vicine Campagne, le divideva; ma per la disuguaglianza già detta delle due strade l'esercito Veneziano avea avanzato di cammino in

ma-

maniera, che l'Avanguardia Francese si trovava dirimpetto alla Retroguardia Veneziana, in cui, come s'è detto, comandava l'Alviano. Allora il Re fatto fermare il suo esercito nel luogo, dove terminava il fosso, e fatte piantare le artiglierie, ordina di attaccare le ultime Schiere de' Veneziani, i quali non pensando, che quel dì s'avesse a combattere, camminavano con poca ordinanza, e le prime Schiere s'erano dilungate dalle ultime per lo spazio di circa tre miglia. L'Alviano però, vedendosi inopinatamente assalito, fece voltare a' suoi la faccia verso de' Francesi con quel miglior ordine, che potè, e mandò avviso al Pittigliano della necessità, in cui trovavasi di combattere; ma questi gli fece rispondere, che pensasse a proseguire il cammino, e che schivasse di venire alle mani coll'inimico; ma la battaglia erasi già furiosamente attaccata, e combattevasi con valore da una parte, e dall'altra: alla fine però i Veneziani parte per l'inesperienza, e parte per l'infedeltà d'alcune Schiere, e parte per non essere stati soccorsi dalle truppe, che camminavano innanzi, furono intieramente rotti, e posti in fuga colla perdita di quasi tutta l'Artiglieria, e colla presa dell'istesso Alviano, dimodochè i Francesi riportarono una piena, e compiuta Vittoria. E benchè le Schiere comandate dal Conte di Pittigliano non fossero entrate nella mischia, tuttavolta dopo la rotta entrò la diserzione anche in queste, e si sbandarono per la maggior parte; cosicchè l'esercito Veneziano dianzi sì fiorito, e numeroso si vide ridotto a pochissima gente. Tale fu la celebre giornata di Ghiazza d'Adda, o come altri la chiamano, di Vailà, accaduta ne' contorni di questo luogo il dì quattordici di Maggio secondo il Guicciardini, che viene in ciò seguito dagli Storici posteriori, benchè il Bembo la ponga il dì sei del suddetto mese. Le conseguenze di questa rotta furono quali ognuno può immaginarsi. Tutti i Popoli circonvicini correvano ad arrendersi al Re di Francia volontariamente, e solo le Rocche, in cui si ricoveravano gli Uffiziali, e Rettori Veneziani, facevano qualche resistenza. Così avvenne a Caravaggio, dove essendosi portato il Re il giorno appresso alla Vittoria, ed essendogli arrenduta subito a passi la terra, bastò con l'artiglierie la fortezza, la quale in spazio d'un dì si dette liberamente secondo il Guicciardini; ma secondo il Bembo l'assedio durò per tre giorni, e avrebbe forse durato più lungamente, se non si fosse appiccato a caso il fuoco alla Camera della polvere, affermando per altro quest'Autore, che fin dap-

principio quelli della Terra (*Oppidani*) aveano deliberato per non essere saccheggiati (*ne diriperentur*) di ricevere il Re, che veniva coll'esercito; ma che il Comandante del Castello (*arcis oppidi Praefectus*) provvedutosi di Fanti, e Vettovaglie, e ricevuto il Pretore nella Rocca (*Praetore in arcem recepto*) si era disposto a difendersi animosamente. Così avvenne della Città di Bergamo, la quale, a detta del Guicciardini, non aspettato, che l'esercito s'accostasse, si diede al Re, il quale, avendo lasciate nella Città cinquanta lance, e mille fanti per la espugnazione della Fortezza, s'indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la Fortezza di Bergamo stata battuta un dì con l'artiglieria, s'arrendè con patto, che fossero prigioni Marin Giorgio, e gli Uffiziali Veneziani. Il Bembo non dice nulla di Bergamo, ma scrive però, che in quel tempo erano venuti avvisi dal Campo a Venezia, che nessuna delle vicine Terre aspettava l'esercito del Re, e che tutte quelle contrade erano in grande spavento: *nullum vicinarum Municipiorum exercitum Gallorum expectare, omnes illas regiones in timore magno esse*. E più sotto dice: *Itaque Regi omnibus fere populis se deditibus*. In quanto alla Città di Brescia essendosi il Provveditore Cornaro subito dopo la rotta celeramente colà portato per mettervi dentro gente, i Cittadini apertamente vi si opposero, ed essendovi dipoi arrivato anche il Provveditore Gritti coi deboli avanzi dell'Armata, per quanto egli s'affaticasse a persuadere i Bresciani di riceverlo coll'Esercito nella Città per loro difesa, non gli fu possibile d'ottenerne la permissione, dimodochè bisognò prendere la risoluzione d'incamminarsi verso Verona. Ma essendo intanto pervenuto l'esercito del Re di Francia nelle Vicinanze di Brescia, il dì 22. di Maggio questa Città se gli arrendè, (*Guicciardini Lib. VIII. pag. 221.*) facendosi Astori i Gambareschi, e il medesimo fece due dì poi la Fortezza con patto, che fossero salvi tutti quelli, che v'erano dentro, eccetto i Gentiluomini Veneziani. Il Bembo dice, (*Bemb. Lib. VIII. pag. 211.*) che *Rex a Brixianis intra moenia recipitur, arcibusque duabus, quas ille dolo a Praefectis interceperant, suos Ministros praeficit*. E dice, che lo stesso fecero quelli di Crema, benchè avessero una Città fortissima; e a questi si debbono aggiungere i Cremonesi, che diedero pure la loro Città in mano de' Francesi; e per i Veneziani si ritenne la Fortezza, in cui erano rinchiusi parecchi Gentiluomini.

VII. Quando a Venezia pervenne dapprima la notizia della terribile sconfitta del loro esercito, è più facile da immaginarsi, che

che da descriverfi, quale tristezza, qual terrore, e confusione vi cagionasse universalmente. Tuttavolta que' magnanimi Senatori non si perdettero tosto intieramente d'animo, nè deposero la speranza di poter conservare almeno una parte di quello, che possedevano in Terra ferma; nel che convengono amendue gli Storici contemporanei da me seguiti: perchè il Bembo dice, che prima di tutto fu deliberato di mandar denari a' Provveditori per rianovare l'Armata: *primum omnium pecunia legatis ad exercitum instaurandum decreta est*. E dal Guicciardini si ha: *Ne' posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisione di denaro, ordinavano di soldar nuova gente*. La seconda loro attenzione fu di cercare una via di placare, e rendersi benevoli il Papa, e l'Imperadore; perchè il primo, dopo aver fulminata una terribile Bolla piena di Scomuniche, e interdetti contro i Veneziani, avea parimente data la mossa alle sue truppe per recuperare le Terre da lui pretese della Romagna; e da Cesare pure s'intendeano fatti grandi apparati sì nel Trentino, che verso il Friuli per invadere gli Stati della Repubblica. Fecero dunque promettere al Papa col mezzo di due Cardinali Veneziani, che nello spazio di que' giorni da lui prescritti nella Bolla gli avrebbero restituite le Terre da Lui richieste. E in quanto a Cesare, gli spedirono incontanente per Ambasciadore Antonio Giustiniani con incombenza di dirgli, che la Repubblica era pronta a restituirgli tutti que' luoghi del dominio di Lui, che l'anno innanzi gli avea occupati, e che in quanto alle Terre dipendenti una volta dal Romano Imperio, ch'essa teneva nel Friuli, nella Lombardia, e nella Provincia di Venezia (*in Carnis, in Gallia, & Venezia,*) in avvenire le riconoscerebbe come da Lui ricevute, ch'è quanto a dire, che le sottoporrebbe di nuovo alla qualità di Feudi Imperiali. E' incerto, come andasse la faccenda di questo Ambasciadore, perchè il Guicciardini dice, che introdotto all'udienza di Cesare parlò *miserabilmente, e con grandissima sommissione*, benchè indarno, e rapporta eziandio il discorso da lui recitato; ma il Bembo, e Pietro Giustiniani dicono, che, pervenuto quest' Ambasciadore in Trento, prima di passare innanzi cercò di parlare col Vescovo di quella Città, come con quello, che ben sapeasi avere una grande autorità presso Massimiliano, ma che egli non lo volle vedere, ne ascoltare, dicendo, che cogli Scomunicati non era lecito di avere alcuna comunicazione: perilchè l'Ambasciadore chiese licenza al Senato di ritornarsene, il che gli fu anche

che accordato. Da due Documenti, che siamo per addurre di sotto, apparirà; che quest' Ambasciadore agli ultimi di Maggio dimorava in Roveredo; il che serve a spalleggiar l'opinione di coloro, che pretendono non essersi egli giammai presentato all' Imperadore.

VIII. Comunque andasse questo Negozio, egli è certo, che sul Trentino si faceano grandi apparecchi militari sotto la direzione principalmente del mentovato Vescovo, a cui Cesare, come l'anno innanzi, avea anche in questo appoggiata la generale sovrintendenza degli affari, e inoltre sotto la direzione di Giorgio Liechtenstein, di cui s'hanno più riscontri, ch'era stato eletto Supremo Capitano dell'Armi in questa parte. Il Bembo scrive, che dai Reti, cioè, per quello, che di sopra s'è detto, dai contorni di Roveredo vennero avvisi a Venezia, che in que' luoghi, e ne' confini di Massimiliano si univano genti armate; che a Trento si conducevano artiglierie, e vettovaglie; e ch'era certa fama, apparecchiarsi Massimiliano per muover guerra alla Repubblica. Egli è per altro da sapersi, che quell'Augusto Principe, dopo essersi lungamente trattenuto in Fiandra, solo intorno alla metà di Maggio s'incamminò verso il Tirolo, e venne ad Inspruch, e per istrada intese la notizia della Vittoria riportata da' Francesi il dì 14. del suddetto Mese. Pervenuto a Inspruch s'applicò seriamente alla spedizione da farsi contro i Veneziani, che restò da lui fissata per il dì primo del prossimo Giugno; tanto si raccoglie da una lettera da lui scritta appunto da Inspruch al Vescovo Neidech sotto il dì 28. di Maggio, che originale si conserva nell'Archivio del Vescovo di Trento (a), colla quale richiede da quel Prefato, che per maggior sicurezza egli aggiunga settecento de' suoi Contadini alla spedizione da farsi contro i Veneziani nel primo giorno di Giugno sotto la direzione di Giorgio Liechtenstein.

IX. Intanto le cose de' Veneziani in Lombardia andavano sempre più peggiorando; perchè la celerità, con cui procedeva innanzi l'esercito del Re di Francia, non concedeva loro il tempo di mettere alcun riparo alle perdite, che andavano continuamente facendo. La loro picciola Armata, che, come s'è veduto, non avea potuto ricoverarsi in Brescia, s'incamminò verso Peschiera, e dopo avervi posta dentro una buona guarnigione, proseguì il cammino, e andò ad accamparsi accanto alle mura di Verona nel Campo Marzio, giacchè i Veronesi parimente ricu-

faro-

(a) *Notizie della Chiesa di Trento*. Vol. III. P. I. pag. 284.

farono di riceverla dentro. Si sperava, che almeno intorno all'assedio di Peschiera si sarebbe per alcun tempo trattenuto l'esercito Francese: ma fu vana questa speranza, perchè il Re dopo essersi impadronito di Brescia s'avviò incontanente verso quel luogo, ed essendogli la Terra volontariamente arrenduta, incominciò a far battere il Castello colle artiglierie, e non sì tosto fecero queste alcuna picciola breccia nelle mura, che le truppe v'entrarono dentro con impeto grandissimo, passando a filo di spada tutta la guarnigione, e facendo prigioniero il Comandante, che d'ordine del Re fu tosto impiccato a' merli del Castello. Avvenne questa presa per testimonianza sì del Guicciardini, che del Bembo il dì 30. di Maggio: e allora finalmente dice il primo de' mentovati Storici, (Lib. VIII. pag. 222.) che i Veneziani attoniti per tanti mali, e temendo estremamente, che il Re di Francia non si facesse più innanzi, ed astretti più da timidità, che da consiglio, ritirassero le genti loro a Mestre, le quali senza ubbidienza, ed ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo, deliberarono, per non muere più tanti nimici, e con disperazione forse troppo presta di cedere all'Imperio di Terra ferma; e non meno per levare al Re di Francia l'occasione d'approssimarsi a Venezia, perchè non stavano senza sospetto, che in quella Città si facesse qualche tumulto Della quale abiezione d'animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che, se volontariamente cedevano all'Imperio per fuggire i presenti pericoli, con più facilità, ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero: perchè i popoli licenziali spontaneamente da loro non sarebbero così renitenti a ritornare sotto l'antico Dominio, come sarebbero, se ne fossero partiti con aperta ribellione: dalle quali ragioni mosse, dimenticata la generosità Veneziana, e lo splendore di tanto gloriosa Repubblica, contenti di ritenersi solamente l'acque salse, commisero agli Ufficiali, ch' erano in Padova, in Verona, e nell'altre Terre destinate a Massimiliano, che, lasciatele in arbitrio de' popoli, se ne partissero. Più sotto poi segue a narrare, come i Veneziani si rafficarono alcun poco, quando videro, che il Re di Francia dopo avere nello spazio di quindici giorni conquistato tutto quello, che pretendeva di suo diritto, stabili di non passare più innanzi, e di non intramettersi punto nella conquista di que' luoghi, che s'appartenevano a Massimiliano. Quindi anco dice, che essendo gli Ambasciadori di Verona venuti a trovarlo in Peschiera per darlegli, ed avendogli presentate le chiavi della loro Città, egli ordinò, che le consegnassero agli Ambasciadori di Cesare, che li trovavano nel suo esercito. E dice in fine, che Vicenza, Padova,

dova, e le altre Terre, eccetto la Città di Trevigi, seguitarono l'esempio di Verona.

X. Le stesse cose con qualche diversità, e senza descrivere tanto enfaticamente la disperazione della Repubblica, vengono raccontate dal Bembo (Lib. VIII. pag. 213.). Perchè dice prima, che Zaccaria Loredano Capitano del Lago di Garda, il quale trovavasi colà con gente armata, e con alcune navi, inteso ciò, ch'era accaduto in Peschiera, e vedendo insieme, che tutte le Terre del Lago si davano parte al Re, parte a Massimiliano (*simul quod omnia ejus lacus municipia partim ad Regem, partim ad Maximilianum deficiebant*), fatte abbruciare le Navi, si levò di là, sottraendosi agl'inimici, che venivano per assalirlo, Ben si vede, che tra le Terre del Lago, che si davano a Massimiliano, vi dovea essere la Città di Riva, e il Castello di Penede con Nago, e Torbole. Infatti il *Gutciardini* ci lasciò memoria, come intorno a questo tempo i *Conti di Lodrone* occupavano alcune Castella vicine, cioè confinanti alla Contea di Lodrone, e che il *Vescovo di Trento* con simile movimento occupò Riva di Trento, ed Agresto, vale a dire, la Signoria di Gresta; e nulla di più ci fa sapere de' luoghi a noi vicini. Ma in quanto a Riva, una lettera pubblicata nelle *Notizie Storico-Critiche della Chiesa di Trento* (Vol. III. P. I. pag. 284. sequ.) ci rende pienamente informati delle circostanze, con cui fu quella Città occupata dal Vescovo di Trento, o per meglio dire da' suoi Ministri. E questa lettera scritta di Riva a' 29. Maggio del 1509. è indirizzata al suddetto Vescovo dal Decano Antonio de Fatis, e da tre altri Soggetti, che si danno il titolo di Provveditori. Si vede da essa, che i Cittadini di Riva vedendo il pessimo stato, in cui erano le cose de' Veneziani, aveano per la maggior parte risoluto di darsi spontaneamente al Vescovo loro antico Padrone, e che a questo fine aveano spedito a Trento i loro Sindici. A tale avviso il Vescovo spedì colà immanentemente i quattro mentovati Personaggi, facendogli scortare da' suoi Contadini armati, affinchè s'impadronissero della Città: ma intesero questi sul viaggio, che il Provveditore Veneziano teneva occupate le porte in maniera, che non vi lasciava entrare Persona; e che una gran parte de' Cittadini aderiva al partito della Repubblica: per ilchè il Decano co' suoi Compagni stimò bene da prudente Capitano di ricoverarsi nella Fortezza di Ten, e di spedire i Sindici ad informarsi meglio dello stato, in cui erano le cose. Questi eseguirono

gularono la Commissione, ed alle tre della notte ritornarono a Ten pieni di spavento, e riportando per risposta, che in realtà il Provveditore teneva le porte in sua balla, e che il più de' Cittadini seguiva il suo partito; ma che con tutto questo si farebbero adoperati al possibile, affinchè gli Episcopali potessero ottenere il loro intento. Infatti la mattina per tempo vennero a riferire di nuovo, che i Cittadini cominciavano a vacillare, e recarono insieme a' Commissarj di Trento, secondo che aveano ricercato, un Salvocondotto del Provveditore Veneziano, mediante il quale si potessero portare sotto le mura di Riva, per conferire tanto col Provveditore, e col Capitano di Venezia, quanto coi Cittadini. Recarsi dunque colà ebbero in un'orto accanto alle mura una conferenza col Capitano, e col Provveditore, de' quali il primo chiedeva trall'altre cose un termine di otto giorni per deliberare a rendere, o nò la Piazza, e l'altro, che per timore de' Cittadini erasi ritirato nella Rocca, chiedeva un termine di quattro giorni. Gli Episcopali prima di accordare questo termine vollero parlare di sotto dalle mura co' Cittadini, che vi stavano sopra, e ritrovarono, che questi erano disposti ad arrendersi, solochè si accordassero loro certe condizioni, le quali con qualche difficoltà vennero in fine accordate. Allora stava in arbitrio de' Trentini d'entrar dentro, ma siccome leali, e temendo anche di qualche brutto gioco dal Cannone della Fortezza, non vollero farlo, se prima non recavano la promessa risposta a' Rettori Veneziani, a' quali dissero, che o a' patti, o colla forza farebbero entrati in Riva. Mentre s'altercava su di ciò, veggonfi a comparire sul Lago a vista del porto due Navi cariche di Soldati Veneziani, che venivano per rinforzare la guarnigione: a tal comparsa s'ingalluzzarono i Rettori Veneri, e calò lo spirito agli Episcopali, i quali vedendo in grande pericolo i Cittadini, e se medesimi ancora, se avesser voluto tentare l'ingresso in Riva, contarono per un tratto di somma destrezza l'aver potuta conchiudere una tregua di otto giorni tanto per acqua, che per terra. Ma in questo mezzo i coraggiosi Cittadini per non cadere in mano de' Veneziani, a cui erano mancati di fede, introdotti nella Città alcuni Soldati Trentini, assalirono, e presero il Bastione, scacciandone il presidio Veneziano, il di cui Contestabile nell'atto di fuggire, e mentre che frettolosamente cercava di salvarsi in una delle Navi giunte di fresco, si sommerse nel Lago. Allora il Decano col suo accompagnamento entrò trionfante in

Riva, e per render vieppiù solenne il suo ingresso, si congiunsero seco i Conti Odorico, ed Alessandro d' Arco. Si pensò ben tosto alla difesa della Città, disponendo in varj luoghi di essa le truppe rustiche, a cui i suddetti Conti d' Arco ne avevano aggiunto delle proprie. Contuttociò segue a riferir la Lettera, che i Cittadini non istavano senza timore, mostrando di far poco fondamento nella fedeltà de' Contadini, i quali infatti malgrado le vigilantissime Sentinelle, che si faceano continuamente, se ne fuggivano per quel modo che poteano, temendo in caso di dover combattere di non essere tutti tagliati a pezzi: passa poi il Decano, mostrando la sua perizia nelle cose della guerra, a suggerire al suo Vescovo le cose opportune sì per conservare la Città, come per venire all'espugnazione del Castello, postocchè il Castellano non si avesse voluto rendere a' patti. Dice adunque in primo luogo, che ci si richiedevano per lo meno dugento Fanti Tedeschi, per avere i quali Monsignore avrebbe potuto scrivere a Cesare. Ricerca poi, che gli sieno mandati Bombardieri, Bombarde, polvere, e denaro, e tra le Bombarde avverte il Vescovo di badare, che vi sieno particolarmente *Falconetti cum suis ballois*; saggiamente riflettendo, che se i nemici non vedranno Bombarde, e non si farà loro conoscere, che si faccia daddovero, non si renderanno mai, e piuttosto spirata la tregua si volgeranno a tempestare la Città colle Bombarde, di cui erano provduti in copia, avendo trasportato nella Rocca tutte quelle, ch' erano nella Città. Riflette ancora in fine, che quello, che dava coraggio al Castellano, si era il vedere, che la Riviera sinistra del Lago, cioè la Veronese, si manteneva tuttavia per i Veneziani, in tempo che la Bresciana si era data al Re di Francia, e che se perciò frattanto Cesare si fosse impadronito della Riviera suddetta, questo avrebbe agevolata la dedizione del Castello. E infatti tra pochi giorni essendosi data a Cesare Verona con tutto il suo territorio, ciò dovette liberare il Decano da un grand' imbarazzo, e risparmiargli la fatica di mettere in opera le Bombarde, e i Bombardieri, e que' sì necessarj falconetti *cum suis ballois*.

XI. E' poi naturale da pensarsi, che i Conti d' Arco, i quali, come s'è veduto, hanno con zelo assistito il Vescovo di Trento a ricuperare la Città di Riva, si faranno bene con maggior fervore impiegati per riacquistare a se medesimi il Castello di Poenede con Nago, e Torbole.

XII. Ma torniamo al Bembo, il qual segue a narrarci, come il Senato vedendo per le cose già dette la difficoltà di poter nulla conservare delle Terre ch' avea nella Lombardia, e nei Reti (*per specta difficultate quidam in Gallia atque in Rbetis oppidorum resindendi*) ordinò a' Provveditori, che conducessero l'esercito nel Padova; ed a' Veronesi diede licenza, che s'arrendessero a Massimiliano, s'egli avesse mandato a richiederli di ciò. *Veronensibus permisit, si Maximilianus ad eos mitteret, qui uti se dederent postularer, ne recusarent.* S'è già di sopra osservato, che quando il Bembo nomina le Terre della Repubblica poste nei Reti, intende sempre quelle della nostra Valle, o circonvicine a quella; e si vede perciò, che i Veneziani solamente dopo la presa di Peschiera perdettero la speranza di poter nulla conservare in questa parte, del che n'è ancora una prova il fatto dianzi riferito di Riva; siccome si vede, che nella permissione data a' Veronesi d'arrendersi a Massimiliano, tacitamente vi s'inchiudevano le nostre Terre, che in Venezia si consideravano come un' adjacenza del Veronese. Segue poi l'Istorico a dire, ch' avendo i Trivigiani, tra' quali era discordia di pareri, fatto richiedere al Senato, qual fosse la volontà di lui nelle presenti circostanze, null' altro rispose loro, senonchè facessero quello che riputavano il loro meglio. Narra di poi come il medesimo Senato, scrisse a que' Magistrati, che teneva nel Friuli, e nell' Istria, che tolte fuori l'artiglierie, e vettovaglie della Repubblica da quelle Terre, che l'anno innanzi avea prese dal Dominio di Massimiliano, essi le restituissero agl' Imperiali Ministri, che fossero venuti per chiederle. E dopo aver diffusamente descritto quello che si fece in Venezia per provvedere alla sicurezza di quella vasta Dominante, in cui non si stava senza timore, egli riferisce la dedizione de' Vicentini, accennando con tal' occasione di passaggio quella de' Veronesi. Perchè dice, che i Vicentini avendo inteso, che la Città di Verona si era data a Massimiliano (il dì 31. di Maggio) e che tutte le Terre, e Castella poste nell' Alpi, seguendo l'autorevole esempio di quella Cittadinanza, aveano fatto lo stesso (*omniaque in Alpibus Castella, & municipia ejus Civitatis prejudicium secuta idem fecisse*), e non essendo loro vietato da Venezia, che si accomodassero alla necessità del tempo, mandarono a far sapere a Leonardo Trissino fuor uscito della loro Città, il quale spedito innanzi da Massimiliano erasi portato ai loro confini, ch' essi erano pronti ad arrendersi.

renderli (*se paratos esse deditionem facere*): ed essendo egli venuto con pochi Soldati alle loro porte il dì 5. di Giugno eglino si diedero all' Imperadore con alcune determinate condizioni: *certis interpositis conditionibus se se Regi dediderunt*.

XIII. Ho già osservato di sopra, che quando il Bembo fa menzione delle nostre Terre, e Castella, le dice indifferentemente poste ne' Reti, o nell' Alpi. E infatti nel libro I. della sua Storia parlando di Roveredo, lo chiama *Oppidum in Alpium angustius, laxiore paulo, atque apertiore loco positum*. E parlando della spedizione fatta nelle nostre parti di Roberetto da Sanseverino, dice, che il Senato chiese da lui, *ut suis cum militibus via se deo, atque in Rheticum Alpesque contendat*: per tacere di molti altri luoghi: e si vede in ciò, che il Bembo si compiace di conservare l'antica denominazione, ch'aveano i nostri luoghi, e i popoli, che v'abitavano, perchè tra gli altri si legge nel lib. 54. della Storia Romana di Dione: *Rheti inter Noricum, & Galliam, ad Alpes Italiae finitimas, quas Tridentinas nominant, Sedes suas habent*. L'Autore, che fece la Traduzione Italiana della suddetta Storia, di Venezia, il quale, come già si disse, o è l'istesso Bembo, o persona da Lui eletta, e ajutata in questa traduzione, spiega quasi sempre il vocabolo *Alpes* per monti sopra Verona. Traducendo poi il passo poco innanzi addotto della dedizione di Verona dice: *e le altre terre, e castella situate nelle Alpi ciò seguendo aver fatto quello stesso, che la Città loro avea fatto*. Dal che si vede inoltre, che per queste Terre, e Castella poste nell'Alpi intendea quelle, che da' Veneziani si consideravano come appartenenze del Territorio Veronese: della qual natura infallantemente erano i luoghi della nostra Valle, o ad essa circonvicini, che in quel tempo si possedevano da' suddetti Veneziani, non lasciandoci di ciò dubitare tra gli altri Documenti una Ducale di Leonardo Loredano dell'anno 1517., (Doc. 52.) in cui dice apertamente; *quandocunque nos pratendamus Terras, & loca Ripae, & Roveretii esse Territorii Veronensis*. Se dunque Verona secondo il Bembo, ed altri si diede spontaneamente a Massimiliano, e le Terre, e Castella poste nell'Alpi, cioè le nostre, fecero quello stesso, ch'avea fatto Verona loro Capo, ne viene per necessaria conseguenza, che le medesime pure si diedero spontaneamente a quel Sovrano, ne attesero di essere sottomesse dall'armi di lui.

XIV. E giacchè si vuole, che i nostri sienosi dati a Cesare in quell'istessa maniera, che si diedero i Veronesi, non sarà fuori di pro-

proposito, che quì si descrivano le particolarità della dedizione di Verona, secondochè vengono riferite da due Storici di quella Città, *Girolamo dalla Corte*, e *Lodovico Moscardo*, benchè io m'attenga più volentieri al secondo, che al primo, sembrandomi questo più esatto, e più fedele dell'altro, onde anche dal Celebre *Scipione Maffei* viene assai commendato.

Diceli adunque, che i Veronesi dopo la battaglia di Vailà avendo sentito, che la Signoria aveva deliberato di rinunciare l'altra Città, e ritirarsi alla conservazione di Venezia, pensarono da principio a difendersi da loro medesimi, e fecero a tal fine diversi provvedimenti, che quì vengono descritti. Risaputosi ciò in Venezia, il Senato spedì a' Rettori di Verona in data de' 22. Maggio una Ducale assai onorifica per quella Città, ingiungendo loro tra l'altre cose di *confortare, ed inanimare quella Città a star d'intrepido animo, e perseverar nella sua solita sede immacolata, ritrovandosi per la lddio grazia Verona condizionata per modo, che non ha da temer di potenza alcuna*; sono queste le precise parole della lettera, secondochè viene riportata dal Moscardo.

XV. Ma dipoi avendo inteso, che Massimiliano era in viaggio, calando per la via di Trento con otto mila Cavalli, e dodici mila Fanti, al quale non v'erano forze da resistere, risolse il Senato di ridurre in Padova tutta la Soldatesca, che si ritrovava, e di scrivere alli Rettori di Verona, che dovessero lasciare in libertà i Cittadini, acciò prendessero quel partito, che fosse meglio per loro.

Intanto il Re di Francia, e l'Ambasciator Cesareo, che si ritrovavano in Peschiera, mandarono il dì 31. di Maggio un'Araldo a dimandare a' Veronesi la Città; dov'è da notarsi l'errore del Corte, il qual vuole, che quest'intimazione siasi fatta da parte di Massimiliano istesso, che si fa da lui già calato in Italia, quando vi sono certi riscontri, che quel Monarca gli ultimi di Maggio dimorava in Insprach, e che solo ai 12. di Giugno pervenne a Trento. I Veronesi adunque convocato il consiglio conclusero di ceder la Città all'Ambasciator di Cesare, e spedirono a Peschiera due Cittadini a prender gli ordini opportuni. Ritornati questi coll'Araldo esposero di essere stati cortesemente ricevuti dal Re, e Ambasciator di Cesare, (*Moscardo Lib. X. pag. 338.*) che l'uno, e l'altro persuadevano il popolo Veronese ad accettare per suo Signore Massimiliano, da cui avrebbe ricevuti trattamenti tali, che non si avrebbe pentito d'essergli venuto sotto il di lui dominio, ed essendo Prin-

*Principe benigno, avrebbe accettata la Città con quelle condizioni, e conferitegli quelle grazie, ch' avesse saputo addimandare, e protestavano all' incontro, che se fosse stato rifiutato di riceverlo, sarebbe venuto personalmente il Re con tutto l' esercito, nè sarebbe più stata ammessa alcuna condizione o patto. Allora i Veronesi risolsero di eleggere trentadue Gentiluomini, i quali si trasferissero a Cavallo a Pechiera ad offerire la Città all' Ambasciadore di Massimiliano, e non già a Massimiliano istesso, come dice il Corte; ed allora solo, cioè il dì primo di Giugno i Rettori Veronesi partirono di Verona. Quel medesimo dì si recarono i trentadue Gentiluomini a presentar le Chiavi della Città all' Ambasciadore Cesareo, il quale venne tosto a prenderne il possesso in nome del suo Signore. Il dì seguente il Re di Francia mandò in Verona uno de' suoi principali Personaggi a ringraziare tutto il popolo del modo, con cui aveano ricevuto l' Ambasciadore Cesareo, persuadendogli a perseverare nella fede data, che n' avrebbero riportate tutte quelle grazie, e favori, ch' avessero desiderato. Seguono poi a dire i mentovati Storici, come il Re medesimo mandò un' Araldo a Vicenza, ed a Padova ad invitarli alla resa fra certo poco termine, altrimenti li minacciò in quella guisa, che avea fatto a' Veronesi, e che quelle Città prefero la risoluzione praticata dagli stessi. Conchiude in fine il Moscardo: (pag. 340.) *Il medesimo fecero gli altri Castelli, e Terre, sicchè in meno di quindici giorni la Signoria di Venezia perdè il più bel Stato, che giammai fosse posseduto da alcun Signore in Italia. Che tra questi Castelli, e Terre vi si comprendesse Roveredo, lo abbiamo veduto di sopra nell' efame fatto del Bembo; onde anche colla testimonianza degli Storici Veronesi resta conchiuso, che Roveredo si sia dato a Cesare, o a' suoi Ministri spontaneamente, e sotto certi patti, e condizioni.**

XVI. Ma senza ricorrere alle autorità straniere, e senza far uso di conghietture, e raziocinj, noi abbiamo sicure, e irrefragabili prove della spontanea dedizione di Roveredo, e altri luoghi vicini. Consistono queste in alcuni autentici Documenti, che si conservano nell' Archivio della Città di Roveredo, dai quali non solo ad evidenza si raccoglie, che i Roveretani, ed altri spontaneamente si diedero a Massimiliano, ma si può altresì chiaramente dedurre, che una tal dedizione sia seguita prima che quella di Verona, contro a quello che vuole il Bembo, e che sembrano insinuare gli Storici di Verona. S' è già veduto di sopra, che i Veneziani dopo la famosa rotta di Vailà, accaduta il dì 14. Maggio

gio non si abbandonarono tosto alla disperazione di poter nulla conservare nello Stato di Terra ferma, e che ciò seguì solamente dopo l'espugnazione di Peschiera, avvenuta il dì 30. del suddetto Mele; e che infatti solamente il giorno dipoi i Veronesi col consentimento del Senato di Venezia si sottoposero volontariamente al Dominio di Cesare. Ma si è veduto insieme, che in quel breve tempo, che passò trà la rotta di Vailà, e l'espugnazione di Peschiera, tutte le Terre e Città de' Veneziani poste di là da Verona correvano a darsi al Re di Francia, benchè non fossero de' loro Padroni abbandonate, ma benanzi questi cercassero di ritenerle, e i Rettori di esse si ritirassero colle guarnigioni nelle Rocche, per far ivi della resistenza. S'è veduto inoltre, che nel medesimo spazio di tempo si faceano in Trento grandi apparati di guerra sotto la direzione del Vescovo Giorgio Neidech, e del Generale Giorgio Liechtenstein, e che Cesare avea destinato di dare la mossa all'armi sue verso l'Italia il dì primo di Giugno; al che si conforma pure l'autorità degli Storici Veronesi, i quali, come s'è veduto, raccontano, come in questo tempo s'era inteso, che *massimiliano era in Viaggio, calando per la via di Trento, con otto mila Cavalli, e dodici mila Fanti, al quale non v'erano forze da resistere*. Tutte queste cose non doveano ignorarsi da' Roveretani, e particolarmente per la loro vicinanza doveano essere informati de' movimenti, che si faceano in Trento, e dalla parte della Germania. I Roveretani adunque prima dell'espugnazione di Peschiera, e innanzi che i Popoli fossero dalla Repubblica lasciati in loro arbitrio, presero quella risoluzione, ch'ogni uomo prudente avrebbe presa in tali circostanze, la quale fu di darsi spontaneamente a Massimiliano, o a' Ministri di lui ch'erano in Trento, giacchè egli, come di sopra s'è veduto, pervenne a Innspruck solamente verso la fine di Maggio, e a Trento poi per testimonianza del sopraccitato *Moscato*, (ivi pag. 340.) e dell'Anonimo Autore d'una Storia MSS. di Trento, pervenne solo ai 12. di Giugno. E certamente se i Roveretani in una tal Situazione di cose avessero voluto persistere nell'antica lor fedeltà, e divozione verso la Repubblica di Venezia, e opporsi all'armi di Massimiliano, il loro eccidio era inevitabile, ed essi avrebbero fatta una inutile mostra d'affezione; nel qual caso, come ben avverte un'insigne Giurepubblicista (a), *ominino praesumendum, quomodo Principem ex humanitate esse, ut malis cives suos quocumque modo* ser-

(a) *Puffendorf de J. N. & G. Lib. VII, cap. VIII. §. 10.*

servari, quam dum nequidquam fato oblectantur, & a viribus destitutum affectum inextinguibile ostentant nullo cum fructu perire; e altrove il medesimo avea detto, (ib. Cap. VII. §. 4.) che omnes scientur, posse populum regi subiectum, ad declinandum excidium, & postquam in rege nihil amplius est præsidiū alteri sese submittere. E se le angustie del tempo avessero permesso di ricorrere al Senato di Venezia, si può ben credere, che i Roveretani ne avrebbero riportata quell' istessa umanissima risposta, che fu data, come d' innanzi s' è veduto, ad altre Città, cioè che facessero quello, che riputavano il loro meglio. Intanto però l' impresa d' essi Roveretani non era senza qualche pericolo, poichè per quanto si raccoglie da un' antica relazione MSS. (Doe. 53.) v' era allora in Roveredo una sufficiente guarnigione Veneziana, e inoltre l' esercito del Pittigliano accampava tuttavia intorno alle mura di Verona. Si radunarono perciò segretamente i principali Cittadini, che in quel tempo amministravano gli affari in Roveredo, e che in numero di venticinque componevano il minor Consiglio; e in quella Radunanza fu trattato, e concluso di darsi all' Imperador Massimiliano col mezzo principalmente del Vescovo di Trento. E perchè ben si sa, essere costume, che in simiglianti casi quelli, che volontariamente si sottomettono ad alcun Sovrano, gli chieggano nell'atto di darsegli alcune grazie, o per meglio dire alcuni patti, e condizioni, che d' ordinario vengono loro com' è ragionevole accordati; quindi non fu dai Nostrì in tale occasione trascurato questo importante articolo: e nella medesima radunanza, in cui fu risolta la Dedizione, furono altresì distesi in lingua volgare alcuni Capitoli, o Dimande da presentarsi al Vescovo di Trento colla sottoscrizione di ventitre Cittadini. (Doe. 6.) Versavano questi Capitoli sulla conferma degli Statuti, Privilegi, grazie, immunità, esenzioni, consuetudini ec. che si aveano sotto la Signoria di Venezia, sopra l' essere mantenuti nel possesso di certi beni comperati già da' Veneziani; e che anticamente appartenevano ai Castelbarchi, sopra l' elezione di un Pretore, che amministrasse la giustizia, come si costumava al tempo de' suddesti Veneziani, sopra la libertà di estrarre i grani, e altre Vetrovaglie dagli Srati dell' Imperadore, sopra l' esenzione dai Dazi, sopra certe Leggi Municipali ec.

Conservasi attualmente in un antico Protocollo del 1509. (p. 71.) la Copia di questi Capitoli coi nomi dei 23. Cittadini, che si
 sot-

sottoscrissero, tra i quali compariscono Mattio dal Ben, (V. Doc. 6.) Ambrosio Parolin, Beno dal Ben, Domenego della Porta Provveditor, Francesco Agustin, Bernardino de Frizzo, Benedetto Serbato, Battista Sbardellà Provveditor, Pietro Saibant, Bortolo Montagna, Donin Hericio Provveditor, Zuane Malinverno &c. Fu quindi fatta una deputazione di quattro Cittadini, i quali furono Domenico dalla Porta, Gianfrancesco dal Bene, Girolamo Pilati, e Bernardino Frizzi per recarsi a Trento a trattare della Dedizione. Quivi si presentarono essi al Vescovo, ed al Generale Liechtenstein, ed esposero loro le condizioni, colle quali la Città di Roveredo intendeva di mettersi sotto il dominio di Cesare. Risposero i Ministri, che non era in poter loro l'accordare assolutamente questi patti, ma promisero d'impiegare tutto il lor favore presso Cesare, affinchè venissero da lui accordati, e diedero ai Deputati ferma speranza di aver a conseguire quanto dimandavano. Sulla qual promessa, e speranza i Deputati fecero la Dedizione in nome della loro Comunità, e prestarono il giuramento.

XVII. E' poi quì da sapersi, che questi Capitoli furono dipoi *col consenso, ed approvazione de' mentovati Ministri ridotti* in lingua latina con qualche leggero cambiamento, ma conservando per altro la sostanza delle primiere dimande (Doc. 2.). E siccome sull' esempio di Roveredo tutte le Comunità circonvicine, di cui componevasi la Pretura, concorsero a darsi a Massimiliano, e la maggior parte di esse fecero causa comune colla Città: quindi nella copia de' Capitoli latini, che pur conservasi nel citato Pro-roccolo (pag. 74.), compariscono i nomi di varj luoghi, e Villaggi, che s'unirono con Roveredo a fare quelle dimande. A questi Capitoli latini fu parimente premesso un Preambolo, in cui tra l'altre cose diceasi da' Rovererani di richiedere, che i sottoscritti Capitoli fossero loro accordati sulla considerazione, che in questa nuova loro Dedizione la Terra di Roveredo coll' inespugnabile suo Castello veniva in potere dell' Imperadore per loro propria invenzione, e con pericolo non leggero delle loro vite. Infatti vedremo dipoi, che molto i Rovererani contribuirono alla resa del Castello. In quel preambolo si adduce altresì l'esempio d'altre amplissime Città, le quali, come di sopra s'è veduto, si diedero a Cesare, e ne ottennero da lui vantaggiose condizioni.

XVIII. Che poi la faccenda sia seguita, come quì si espone,
L da

da più Documenti si raccoglie. E primieramente nel citato Protocollo (*pag. 77. sequ.*) esistono le copie di due Lettere, una del Vescovo Neidech, e l'altra del Generale Liechtenstein, colle quali questi Ministri accompagnarono gl' Inviati di Roveredo, allorchè questi si recarono all'udienza dell'Imperadore per ottenere la conferma de' presentati Capitoli, e Privilegj. Sono queste due Documenti decisivi della verità del fatto esposto. Noi qui addurremo solo quella del Vescovo tradotta dall'idioma Tedesco, in cui è scritta, riservandoci a recar l'altra di sotto in luogo più opportuno. Ecco adunque il tenore di quella lettera (Doc. 4.): “ Quelli di Roveredo si portano ai piedi di V. C. M. colle quì annesse libertà, ossia Privilegj di tempo antico, e colle richieste già fatte a me, ed a Giorgio de Liechtenstein, che noi volessimo in nome dell' I. M. V. concedere, e confermar loro i detti Privilegj, sopra di che risposimo loro, che non avevamo tale autorità, nè comando, ma che però ne avremmo scritto favorevolmente all' Imperiale Maestà Vostra con isperanza, che gli avrebbe graziosamente lasciati nelle antiche loro osservanze, e che avrebbe loro confermati gli Statuti, e regolamenti, ch'aveano sin quì osservati sotto de' Veneziani: sulla qual promessa, ed offerta i suddetti di Roveredo si portarono in Trento da me, e da Giorgio de Liechtenstein per trattare con noi, e dopo aver trattato fecero la Dedizione, e prestarono il giuramento, il che fu di non leggero vantaggio all' Imperiale Maestà Vostra per l'acquisto di que' popoli, e di tutta la Valle; perchè, se i medesimi non si fossero dati in tal maniera, tutta la Valle, che poneva in essi una grande attenzione, non si sarebbe così facilmente resa: perichè supplico umilmente l' Imperiale Vostra Maestà, che per le rammentate cagioni si voglia degnare di averli per graziosamente raccomandati, avendo essi ben ciò meritato dall' Imperiale Maestà Vostra, verso la quale si dimostrano talmente pronti, e disposti, ch' Ella da essi ne ritrarrà un grandissimo vantaggio. ” Dat. in Trento il dì 5. Giugno 1509.

XIX. Oltre a ciò appiè della copia de' Capitoli latini, di cui s'è di sopra parlato, esiste un' Attestato dei predetti due Ministri Neidech, e Liechtenstein (Doc. 2.), in cui ricercati a render testimonianza della promessa da essi fatta agl' Inviati della Comunità di Roveredo al tempo; che la detta Comunità perveniva sotto l'ombra, e il dominio di Cesare, in tal maniera si espri-

esprimono: *Omnibus, & singulis, cujuscumque gradus, status, conditionis, & dignitatis existant, per praesentes attestamur, qualiter tempore, quo praedictum Oppidum Roveredi devenit sub ditione praelibata Caesaris Majestatis, Nuntiis praedicta Communitatis promissimus, quod, quantum in Nobis erit, operam, & diligentiam daremus, ut sibi praemissa Capitula a Cesare Nostro Inviictissimo confirmarentur.* Questo Attestato porta la data dei 14. Genaja 1511., e si vede, che fu fatto in Verona in tempo, che il Vescovo Neidech era ivi Luogotenente Cesareo, e che il Liechtenstein vi comandava in qualità di Comandante Generale delle Truppe Cesaree. I Roveretani, che fino dal 3. Novembre del 1510: aveano ottenuto da Cesare il Privilegio confermativo per la maggior parte de' presentati Capitoli, come si vedrà nel progresso, si procacciarono certamente un tale Attestato sì per autenticare i medesimi Capitoli, come per far vieppiù constare, che il detto Privilegio non tanto avea forma di grazia spontanea, quanto di adempimento della promessa fatta da' Cesarei Ministri nell'atto della dedizione. Il che fu poi apertamente dichiarato dall'istesso Imperadore con un suo Rescritto del 5. Marzo 1514., che si produrrà di sotto (Doc. 49.).

XX. Che poi la Dedizione de' nostri Maggiori colla prima presentazione de' Capitoli in Trento sia seguita prima dei 30. di Maggio dell'anno 1509., cioè prima che i Veneziani avessero data a' Popoli la libertà di far quello, che loro tornasse meglio, e prima che Verona si fosse data a Massimiliano, come di sopra si enunciò, da molte cose si raccoglie.

XXI. E prima non è verisimile, che i Roveretani abbiano indugiato tanto a sottomettersi, perchè la spedizione dell' Armata Cesaree, che dovea farsi il dì primo di Giugno, era troppo imminente, ed essi dovevano essere i primi assaliti. In secondo luogo, se, quando si arresero a Cesare, ne avessero avuta la licenza da Venezia, non avrebbero potuto affermare nel preambolo de' Capitoli, che ciò da loro si faceva con pericolo non leggero delle loro vite. Ma quello, che più di tutto conferma, e ad evidenza dimostra la verità di ciò, si è una Lettera Latina scritta da Trento dal Vescovo Giorgio ai Consoli, e alla Comunità di Roveredo sotto li 29. Maggio 1509., della quale l'originale si conserva (a pag. 80. del Vol. segnato 1510.), e che quì mi piace di recare per disteso tradotta dal Latino in Italiano. Essa dunque suona così (Doc. 54.): *Onorati, prudenti, & dilecti. Abbiamo veduto la vostra Lettera, che oggi di ci avete invia-*

ta, e benchè noi non crediamo, che i Veneziani sieno per mandare quest' cinquecento Cavallo, e mille Fanti, che voi ci dite, asseccò in così picciolo numero si esporrebbero ad un pericolo ben grande, tuttavia, se ciò mai accadesse, vi esortiamo, che per due o tre giorni facciate loro resistenza, e che non li riceviate dentro, avendo voi a tal effetto un luogo abbastanza bene fortificato, perchè fra due giorni avremo in Trento tanti Soldati Cesarei da poter fare una resistenza reale ad essi Veneziani, e difendere, e liberare voi da ogni loro assalto. Che se ricevete dentro i suddetti Veneziani, avreste luogo di temere più che dianzi, essendovi già dati una volta per Sudditi della Moesla Cesareca. Perseverate adunque nella vostra buona risoluzione, che si provvederà a' vostri bisogni, e a mantenervi illesi da ogni danno. Data in Trento dal nostro Castello di buon Consiglio il dì 29. Maggio 1509. Da questa lettera si vede chiaro, come il Sole, che i Roveretani, e loro Collegati si erano dati a Cesare prima dell' ultimo giorno di Maggio, cioè prima che Verona si fosse resa, e prima che i Veneziani avessero rinunciato il dominio de' loro Stati di Terra ferma: e quand' anche la data della lettera non lo dimostrasse, il contenuto di essa basterebbe a farlo evidentemente palese, vedendosi da quello, che i Veneziani minacciavano di mandar gente a Roveredo, certamente per assicurarsi il possesso di quel luogo, e tener a dovere i Cittadini: ciò che non avrebbero fatto, se la risoluzione di lasciare i Sudditi in propria balla fosse da loro già stata presa. E si vede anco, che i Roveretani non esageravano, quando nel darli a' Ministri Imperiali dicevano di farlo con pericolo delle loro vite.

XXII. Un' altra sicura pruova del non essersi dappprincipio pensato in Venezia ad abbandonar Roveredo si ritrae da una Ducale, che in data dei 24. Maggio fu spedita dal Senato a Barrolameo Dandolo Podestà di Roveredo, e che originale conservasi in questo Archivio Civico, vedendosi da quella, che fin verso la fine di Maggio stavasi in Venezia con isperanza di accomodar le cose con Cesare, e che tutto il loro timore era rivolto dalla parte dell' esercito Francese. Non sarà discaro il sentirla quì per disteso. " Sperando nui dover esser in buona amicizia cum
 „ il Serenissimo Imperador ita, che questo loco nostro non ab-
 „ bia a patir, ve cometteremo, che le artillarie di Bronzo, che
 „ ve attrovate aver de li, & similiter ballotte mandar debiate
 „ alli Provveditori nostri Generali in Campo nel Veronese, ac-
 „ ciò de, quelle se ne possono servir nelli bisogni nostri : & si-
 „ mi-

„ militet della polvere in quella maggior quantità potrete. Et
 „ della esecuzione della presente ne darete notizia, intendendove
 „ cum li dicti nostri Provveditori generali. Et el presente ordi-
 „ ne nostro comunicarete cum el nobil Homo Antonio Justini-
 „ am Dotor Orator nostro. ”

XXIII. Ma in Roveredo si pensava diversamente da quello si pensasse in Venezia, e troppo imminente si vedeva il pericolo di essere sottoposti coll' armi per non perdere la bella occasione di farsi merito col sottomettersi volontariamente malgrado l'opposizione de' Veneziani. L'antica Relazione MSS. di sopra citata (Doc. 53.) ci ha conservate varie circostanze di questo fatto, dalle quali vieppiù risulta il coraggio, e l'avvedutezza dimostrata da' Roveretani nella loro dedizione. Dicesi in quella, che il dì 31. di Maggio il Podestà Veneto fece condurre nel Castello i Cannoni, e le munizioni, ch'erano in Città, certamente perchè, o non dovea aver per anche ricevuto il di sopra riferito ordine, o perchè stimò bene di non ubbidirvi. E perchè avea divulgato di voler esso pure nella prossima notte entrar nel Castello insieme con que' Soldati Veneti stipendiarj, ch'erano in Città, e procurar d'introdurvene degli altri, i Roveretani, e Collegati per non mancare alla fede già data a Cesare, ed a' suoi Agenti, ch'erano in Trento, cinsero coraggiosamente di guardie il detto Castello per impedire l'entrata a chiunque, e oltre a ciò arrestarono civilmente il medesimo Podestà, conducendolo dal Palazzo in una Casa privata, e se gli esibirono di accompagnarlo fuori di Roveredo fino a' un luogo sicuro; ma egli si ostinò a non voler partire insieme coll'Ambasciadore Antonio Giustiniani, ch'era parimente in Roveredo, e che non avea mai potuto ottenere d'essere ascoltato da Cesare, o da' suoi Ministri, il quale, sentendo vicina la venuta dell'esercito Cesareo, se ne partì esortando il Podestà, ma indarno, a fare lo stesso.

XXIV. Dal fin quì detto adunque risulta chiaro con quell'evidenza, che si può desiderar maggiore, che i Roveretani, e Collegati prima dello spirar di Maggio, prima che quì comparissero truppe Imperiali, e prima di essere posti in libertà da' Veneziani, con valore, e coraggio esponendosi a non leggero pericolo si diedero spontaneamente a Cesare, ed aprirono così un agevol varco alle sue Truppe, che solamente il dì primo di Giugno doveano prender le mosse verso l'Italia, secondochè da due lettere di sopra recate apparisce, una di Cesare al Vescovo di Trento, e l'altra del Vescovo a' Roveretani.

XXV.

XXV. In fatti venuto il suddetto di primo di Giugno, segua a raccontare la mentovata Relazione, che la mattina ben per tempo alle porte di Roveredo comparve un Araldo Cetareo, chiedendo quella Terra, e minacciando ferro e fuoco a chiunque avesse fatta resistenza. Allora finalmente il Veneto Pretore chiese di partire; ma già una partita di Cavalieri avea occupati, e custodiva tutt' i passi, dimodochè niuno potea con sicurezza uscirne, onde fu egli costretto a rimanersi in Città. Verso l' ora poi del mezzo di giunse a Roveredo l' esercito Imperiale composto di quindici mila Uomini tra Cavalli e Fanti, alla testa de' quali era il Signor Giorgio de Liechtenstein qual Comandante Generale, che a nome di Sua Maestà l' Imperador Massimiliano prese pacificamente il possesso di quella Terra, o Città. E perchè v' era tuttavia nel Castello la guarnigione Veneta, che mostrava di voler fare resistenza, il Signor Generale ordinò, che si dirigessero lo Artiglierie verso di quella Fortezza, e s' incominciassero a batterla, come infatti avvenne. Ma postisi i Roveretani a trattare col Castellano, ed essendo forse anco in questo mezzo giunta la notizia della dedizione di Verona, e della risoluzione presa dal Senato di Venezia, che si evacuassero le Piazze, destinate all' Imperadore, il suddetto Castellano rese ben tosto a patti la Fortezza, che per altro era bensì abbondevolmente provveduta di munizioni di da guerra, chè da botteghe, ma non già di Soldati per la precauzione presa, come s' è veduto, da' Roveretani d' impedire, che il Podestà Veneto ve n' avesse potuto introdurre. Nell' antica Cronaca Veronese di Pier Zagatta continuata da Jacopo Rizzoni si legge: (P. II. Vol. I. p. 121.) *A di primo de Zugno dell' anno predetto (1509.) M^{ss}er Andrea da Borgo Ambasciador de lo Imperador mandato dal Re di Franza vene a tor la tignuda de Verona per nome de lo Imperador* - - - - -

In el predetto tempo tutte le fortezze del Veronese, e Riva e Roverè de Trento sono lassate voluntariamente da li Castellani, e Lochiuteni de Veneziani a lo Imperador. Questa breve notizia dee supplirsi da quanto s' è di sopra esposto con dire, che per rispetto a Roveredo deesi distinguere la Città, e Popolo di essa dal suo Castello, o Fortezza; perchè i primi si diedero voluntariamente all' Imperadore, senza che vi concortesce, anzi opponendovisi la volontà de' Luogotenenti Veneziani, e in quanto alla fortezza, fu essa bensì ceduta dal Castellano, ma non senza qualche ripugnanza, e per opera in gran parte de' medesimi Roveretani. E in maggior con-
fer-

fermazione di quanto quì si afferma riferirò per disteso la lettera di sopra indicata, con cui il Generale Liechtenstein raccomandò i Roveretani a Cesare, quando questi se gli presentarono per ottenere la conferma della Capitolazione fatta in Trento. Questa Lettera adunque tradotta dal Tedesco (Doc. 3.) in tal maniera s'esprime: " Quelli di Roveredo spediscono (V. pag. 78. del Vol. citato) all' Imperiale Vostra Maestà i loro Deputati di nome Domenico dalla Porta, Girolamo Pilato, Gianfrancesco dal Ben, e Bernardino del Frizzo, per cagione de' loro Capitoli, antiche Libertà, e Privilegi. E dappoi ch'è si fosse, no tanto bene, e valorosamente diportati, e certamente per la loro avvedutezza n'è risultata all' Imperiale Maestà Vostra una grande utilità, vale a dire, nella detenzione del Podestà, che voleva provvedere di sussidio la Città, e il Castello, ed altrèsì colla loro mediazione, e destrezza fu conquistato il medesimo Castello: supplico però umilmente Vostra Imperiale Maestà, che voglia benignamente esaudirli sopra i loro Capitoli, e Privilegi, essendosi ben essi resi meritevoli di queste, ed ancor maggiori grazie ec."

XXVI. Dopo seguita la dedizione del Castello di Roveredo l'Esercito Cesareo s'incamminò verso Verona, Vicenza, e Padova, non già per conquistare queste Piazze, come par che voglia la citata Relazione, ma bensì per presidiarle, poichè s'erano già, come s'è veduto, spontaneamente arresi a' Ministri Cesarei. Intanto ai 12. di Giugno pervenne a Trento l'Imperadore, e avendo quivì deliberato di mandar Governatori nelle tre mentovate Piazze, elesse per Verona il Vescovo di Trento Giorgio de Neidech, che entrò nella Città il decimo sesto di Giugno per testimonianza sì del Moscardo, (Libro X. p. 340.) che del Corte, (Lib. XVII. T. III. pag. 158.) i quali per altro con enorme abbaglio chiamano il detto Vescovo Giorgio Madruccio. Vi furono due Vescovi Madrucci, ma niuno di essi ebbe nome Giorgio, e il primo di nome Cristoforo fu eletto Vescovo di Trento solamente nel 1539. Secondo il benemerito Raccoglitor delle Notizie della Chiesa di Trento (Vol. III. P. II. pag. 173.) non sarebbe neppur vero, che in quest'anno 1509. il Vescovo Neidech intraprendesse il governo di Verona, differendosi da lui un tal fatto all'anno 1511. A Trento si portò il dì 13. pure di Giugno per commission del Re di Francia il Cardinale di Roano affine di trattare con Cesare de' comuni affari; ed essendosi giudi-

dicato opportuno, che questi due Sovrani s'abboccassero insieme in qualche luogo di confine, fu scelta per questo congresso la campagna di Garda, e a tal fine Massimiliano il dì 17. di quell'istesso Mese si portò a Riva di Trento; ma dopo esservisi per poche ore trattenuto, qualunque ne fosse la cagione, se ne partì improvvisamente sotto il pretesto di certe turbolenze insorte nel Friuli, che richiedevano la sua presenza, e mandò a fare sue scuse col Re di Francia, il quale, udito ciò, da Peschiera s'incamminò col suo Esercito verso Cremona.

XXVII. Nel seguente mese di Luglio, ritrovandosi Cesare in Bassano, i Roveretani incominciarono a provare gli effetti della sua Benignità, e delle promesse fatte loro da' suoi Ministri al tempo della loro spontanea dedizione. E' da sapersi, che, quando i Veneziani per diritto di guerra spogliarono i Castelbarchi di quasi tutte le loro Signorie, e tolsero a' Conti d'Arco la Signoria di Penede, vennero parimente al possesso di varie Decime, entrate, affitti, e livelli, che in diversi luoghi, e Villaggi della Diocesi di Trento solevansi riscuotere da' mentovati Signori; ed è da sapersi, che col progresso del tempo tali Decime, affitti, entrate, e livelli furono a titolo di giusta vendita, e compra acquistate da alcuni Cittadini di Roveredo. Appena espulsi i Veneziani dalla nostra Valle, e altri luoghi vicini, i Castelbarchi di Gresta, i Trapp di Befeno, Castello già appartenente a' Castelbarchi, i Conti d'Arco, ed altri tentarono di far rivivere i diritti degli antichi possessori di quelle Decime, affitti, ed entrate. I Roveretani, che ciò ben prevedevano, fin da quando si diedero a' Ministri Cesarei, chiesero con uno de' loro capitoli di essere mantenuti al possesso de' menzionati Beni. Ma mentre da Cesare per gli affari della guerra indugiavasi a discutere, e a confermare tutta la capitolazione, i nominati Giurisdicenti incominciarono ad inquietare i Roveretani nella riscossione di quelle rendite, ch'abbiamo detto. Questi adunque portarono le loro doglianze alla Maestà Cesarea di Massimiliano in tempo, ch'egli, come si disse, dimorava in Bassano; ed egli tosto si degnò con suo Clementissimo Decreto del 17. Luglio 1509., che originale si conserva (a), di ordinare, che atteso il buon volere di Sua Maestà che fosse dato a ciascheduno il suo, e attesa la speciale grazia, e benevolenza, con cui riguardava i Cittadini di Roveredo per la loro singolar fede, e affezione verso di essa Maestà Sua

di

(a) V. nel Vol. citato alla pag. 82. ed il Doc. 55.

di ordinare, disse, che in avvenire niuno ardisse di recar e alcuna molestia a' predetti Cittadini nel riscuotere le Decime, ed entrate di cui si trattava, e che anzi i medesimi in considerazione non meno della Giustizia, che di Sua Maestà dovessero da ciascuno essere promossi, ed assistiti nel conseguimento de' loro Beni, sotto pena della Sovrana indignazione.

XXVIII. La spedizione di un altro affare non ammetteva indugio, e questo era di provvedere all'amministrazione della giustizia, che in tutta la Podestaria di Roveredo rimaneva sospesa dopo la partenza del Podestà Veneziano Bartolameo Dandolo, il quale fu l'ultimo, ch'esercitasse in Roveredo un tale ufficio. Cesare adunque con altra clementissima Risoluzione dell'istessa data, che porta l'antecedente; (a) provvide anche a questo bisogno, ed a' Roveretani si donò di concedere un'intera facoltà di eleggere due de' loro Cittadini, i quali fossero incaricati di amministrare la giustizia a tutti i Sudditi della Giurisdizione di Roveredo; come si costumava al tempo de' Veneziani, fintanto che si fossero confermati i loro Privilegi, o si fosse presa altra risoluzione: e Sua Maestà dice di far questo in considerazione della singolar fede, ed osservanza, che le portavano i suoi fedeli, e diletti Cittadini di Roveredo, come pure in considerazione della loro prudenza, e destrezza. In vigore di questa concessione furono ben tosto, cioè ai 23. di Luglio, (b) eletti per Giudici Nicolò Franzini, e Francesco degli Agostini, come appare dal Protocollo, e dal Catalogo stampato (*Memorie Antiche di Roveredo* p. 95.) delli Podestà di Roveredo.

XXIX. In questo mezzo la fortuna de' Veneziani incominciò a cangiare d'aspetto, perchè verso la metà di Luglio riuscì loro mediante le intelligenze, che tenevano in Padova, d'introdurvi un buon numero di Soldati, e di scacciarne la non molto numerosa guarnigione Tedesca. Allora finalmente Massimiliano s'avvide, che per conservarsi il possesso delle Piazze conquistate, ci si richiedeva in Italia un forte Esercito, di cui per altro non mancava, e si dispose a farvelo passare, ed a condurvisi in persona. Scelse per questo viaggio la via de' Monti, che conduce sul Vicentino, ma ebbe a superare dei forti ostacoli, perchè trovò, che i Contadini di que' luoghi se gli erano ribellati, e che perciò tentavano di contrastargli il passo. Dopo averli sottomessi, e dopo

M

aver

(a) V. nel Vol. cit. alla pag. 83. ed il Doc. 56.

(b) V. pag. 4. negli *Atti del Consiglio del 1509.*

aver consumato il tempo in altre imprese , finalmente ai 15. di Settembre si condusse sotto Padova ben provveduto di gente , e d'artiglierie , e di tutto quello, ch'avesse potuto occorrere per formarne l'assedio. Ma in questo intervallo i Veneziani , che n'aveano avuto l'agio, e il tempo, s'erano maravigliosamente fortificati sotto la direzione del Pittigliano, ed aveano guarnita la Città di numerosa, e brava gente, dimodochè Massimiliano li trovò ben disposti a sostenere qualunque assalto. In fatti dopo molti, e vigorosi attacchi, che furono valorosamente respinti, e dopo essersi fatti dalle truppe Allemane prodigi di valore, vedendo Cesare, che il tutto riusciva inutile, e correndo anche la stagione piovosa, si determinò di levare l'assedio dopo sedici giorni, che ve lo avea piantato, e di ritornarsene in Germania.

XXX. Nel suo ritorno passò per Vicenza, dove si fece prestare da que' Cittadini il giuramento di fedeltà, e lo stesso fece in Verona, dove si portò a' 19. d'Ottobre. Il *Moscardo*, (*Lib. X. p. 345.*) descrivendo la funzione fatta in questa congiuntura dice così: *La mattina per tempo furono chiamati tutti li Cittadini nel Palazzo di Sua Maestà: ridotti, che furono nel cortile, l'Imperator con i suoi Baroni comparve sopra il Ponticello, che riguarda detto cortile, ed il Vescovo di Trento espose, che Sua Maestà aveva convocati tutti i Cittadini, acciò prestassero il giuramento di fedeltà al Sacro Imperio. Fece legger la forma del giuramento a parola per parola; ed il popolo replicava le medesime. Comandò il detto Vescovo, che per segno del giuramento ciascheduno drizzasse, ed alzasse due dita, il che eseguìto, soggiunse: Sua Sacra Cesareà Maestà accetta tutti voi, non come Sudditi, ma come figliuoli, promettendovi la confermazione de' vostri Statuti, e Capitoli.*

XXXI. Dove osservo, che per questi Capitoli si dovevano intendere probabilmente quelli, che i Deputati di Verona non avran, no mancato di presentare al Re di Francia, e all'Ambasciator Cesareo, quando a Peschiera in segno della loro dedizione consegnarono ad essi le chiavi della loro Città, giacchè innanzi erasi fatto intendere al Popolo Veronese, come anco di sopra si raccontò, che si risolvesse ad accettar (ivi p. 338.) per suo Signore Massimiliano Imperadore, dal quale avrebbe ricevuti trattamenti tali, che non si avrebbe pentito d'essere venuto sotto il di lui dominio, ed essendo Principe benigno, avrebbe accettata la Città con quelle condizioni, e conferitegli quelle grazie, ch'avrebbe saputo addimandare: che all'incontro, se fosse stato rifiutato di riceverlo, sarebbe venuto personalmente il Re con tutto l'esercito, nè sarebbe più stata ammessa alcuna condizione, o patto.

XXXII.

XXXII. Partitosi Cesare da Verona per testimonianza del citato Autore ivi pag. 346. (racconta lo stesso l'Anonimo Autore d'una Storia Manoscritta di Trento). Andò alla Chiusa, poi ad Aut, dove venne l'Augusta Moglie a ritrovarlo, fermatosi quivi due giorni, passarono unitamente a Roveredo, dove prese solazzo della caccia, e pochi giorni dopo partirono per Alemagna. Egli è ben da crederfi, che nel soggiorno, che fece in Roveredo per alcuni giorni questo benignissimo Imperadore non avrà lasciato di farsi prestare il giuramento di Fedeltà parimente da' Roveretani, e altri Popoli circostanti, e di promettere ad essi la confermazione de' loro Statuti, Privilegi, e Capitoli, come avea già fatto co' Veronesi. Infatti da una Lettera, che pochi Mesi dopo, cioè ai 6. di febbrajo dell'anno 1510. Scrisse a' Rovereani da Inspruch, (l. cit. pag. 23. V. il Doc. 57.) Si rileva, ch'egli avea una seria volontà di provvedere a tutto l'occorrente, perchè dice in essa, che a questo fine avea destinato di mandare a Roveredo alcuni de' suoi più abili Consiglieri, ma, che gli scabrosi affari suoi, e dell' Imperio, come pure le discordie, che ogni dì si facevano maggiori colla Repubblica di Venezia, non gli aveano permesso di mandare ad esecuzione questo suo pensiero, e che per allora stimava meglio di soprassedere, che di precipitare la cosa. "Terminate però che sieno, (aggiunge egli) queste differenze, vogliamo fare tali disposizioni, che venga assicurata la salute, e tranquillità vostra, e di tutti li Sudditi. Intanto vi esortiamo pregandovi, che vogliate continuare nella solita fede, ed osservanza, e che nel far le guardie, e Sentinelle necessarie, vogliate dimostrarvi tali, quali speriamo, che pienamente sarete: faremo anche noi in maniera, che sedati i rumori della presente guerra, o come prima si potrà farlo comodamente, rimanga pienamente provveduto alle cose da voi ricercate, avendo noi gran desiderio di applicarci al bene, e vantaggio vostro."

XXXIII. Per verità le cose della guerra si andavano sempre più imbrogliando, perchè i Veneziani l'anno antecedente oltre Padova aveano ricuperato Vicenza, ed altre Terre, ed erano venuti fino alle porte di Verona. E' ben vero, che in quest'anno i Tedeschi ripigliarono Vicenza: tutta volta i suddetti Veneziani si faceano sempre più forti, e rinvenuti dal primiero abbattimento si mettevano sempre più in istato di mostrare la faccia all'inimico, tanto più, che tra' Confederati non regnava più il fervore, e la concordia di prima, ed anzi il Papa si era riconciliato col-

la Repubblica, e si maneggiava per accordarla pacamente con Massimiliano. Dal Bembo (Lib. IX. verso la fine.) si ha, che le Città libere della Germania esortavano Cesare alla pace, dispiacendo loro la guerra per ragione del commercio, e che lo stesso faceva quel Paolo Liechtenstein, di cui s'è di sopra parlato, e dice ancora, che l' Augusta Moglie di Massimiliano sembrava inclinata a questo. Racconta poi (Lib. X.) come due Ambasciatori della Repubblica sul principio di quest' anno vennero nelle Alpi a trattar pace con quelli di Massimiliano, ma che per ostinazione, e durezza delle parti avvenne, che gli uni, e gli altri senza avere alcuna cosa operato, si ritornarono là, onde s'erano dipartiti. In questo medesimo anno 1510. Cesare convocò nella Città d' Augusta una Dieta dell' Imperio, per trattarvi di varie cose, e in particolare della corrente guerra. Stando egli colà, ottennero i Roveretani ai 17. di Giugno un nuovo pressante ordine (l. cit. pag. 41.) contro que' Giurisdicenti, che malgrado la Risoluzione dell' antecedente anno non cessavano di molestare, e impedire i suddetti Roveretani nella riscossione di quelle Decime, affitti, e livelli, di cui abbiamo di sopra parlato. E' quest' ordine (Doc. 58.) particolarmente diretto a' Conti d' Arco, e a' tre Fratelli Trapp, a' quali severamente s'ingiunge, non solo di cessare da ulteriori molestie, ma di restituire eziandio quelle rendite, che avessero insino a quell' ora trattenute, e in oltre d'accordare ogni loro assistenza a quelli di Roveredo, quando ne fossero ricercati.

XXXIV. Secondo il Guicciardini (Lib. IX. p. 147.) dentro l'istesso mese di Giugno Cesare si trasferì ad Insprach, e di là minacciava di passare d' ora in ora in Italia, ma non si vide, eh' egli effettuasse poi questo suo pensiero, e le sue genti si occuparono nel ricuperare alcune terre del Trivigiano, in cui erano entrati i Veneziani, i quali però non le lasciarono lungamente in mano de' Tedeschi, avendole ripigliate di nuovo; il che seguì parimente di Vicenza. Tentarono eziandio benchè inutilmente di prendere Verona. Segui poi nuova confederazione tra Cesare, e il Re di Francia per assaltare nell' anno venturo con poderose forze i Veneziani. Sul principio di Novembre Massimiliano dimorava in Brisach Capitale in quel tempo della Brisgovia, e gl' Inviati di Roveredo, e delle altre Comunità collegate, che non se gli scostavano mai dal fianco, ottennero finalmente da lui in detta Città la tanto desiderata conferma de' loro Privilegj, e Capitoli,

rolli, come appare dal Clementissimo Privilegio dei 3. Novembre 1510. (Doc. 5.) Dato in Brissach, il quale si conserva nell' Archivio Civico.

XXXV. In questo s' introduce l' Imperadore col dire, che lo splendore della Cesarea Maestà viene con lodi tanto più ampie innalzato; quanto più copiose sono le grazie, e le concessioni, con cui premia i meritevoli; e che perciò avendo i Consoli, Cittadini, e Comunità di Roveredo presentato a lui col mezzo de' loro Deputati alcune osservanze, Ordinazioni, Statuti, Capitoli, Consuetudini, Esenzioni, Immunità, Privilegj, Grazie, Libertà, e Donazioni, di cui s'erano per l'addietro serviti, Egli stimò cosa degna della Cesarea dignità il rispondere ad essi con grazia, e munificenza a proporzione de' loro meriti, affinchè ricevessero una degna ricompensa de' Benefizj prestati, ed avessero motivo di persistere, e vieppiù rassodarsi nella fedeltà, e riverenza infino a quel tempo dimostrata. Passa quindi alle concessioni, le quali, com'egli stesso se ne dichiara, non sono altro, che risposte fatte a' Capitoli presentati a Lui da' Roveretani, i quali Capitoli, non si può dubitare, che non fossero quegli stessi, ch'eransi già presentati ai due Ministri Neidech, e Liechtenstein nell' atto della Dedizione; siccome non può dubitarsi, che l' Imperadore non fosse informato delle promesse, che i suddetti Ministri avevano fatto ai Deputati di Roveredo intorno ai medesimi Capitoli, facendo dell' una, e dell' altra cosa ampia fede le due lettere (Doc. 3. e 4.) commendatizie di sopra recate, con cui il Vescovo di Trento, e il Generale Cesareo accompagnarono gl' Inviati di Roveredo. Dal che segue, che quanto viene dall' Imperadore concesso in questo Privilegio, debbasi riguardare come una conferma di quanto s' era pattuito in Trento tra' i Cesarei Ministri, e i Roveretani, quando questi colà fecero con giuramento la Spontanea Dedizione.

XXXVI. E se mai fu di ciò rimanesse ad alcuno qualche scrupolo, faremo, che questo venga interamente dileguato dall' istesso Imperatore Massimiliano, il quale in un suo Clementissimo Rescritto dei 5. Marzo 1514. per tal modo si esprime (a): "Ne-
,, gli anni trapassati quando i Cittadini, e la Comunità di Rove-
,, redo stabilirono di darsi spontaneamente sotto il nostro Domi-
,, nio, dal Ven. Giorgio Vescovo di Trento, e dal nostro fedele,
,, e diletto Giorgio de Liechtenstein Capitano dell' armi fu loro
,, ef-

(a) Esiste nel Protocollo a p. 85. V. il Doc. 49.

94
» espressamente promesso, che sarebbero mantenuti nelle loro Li-
» bertà, Privilegi, e Diritti, le quali promesse Noi poscia, come
» Principe, e Signore, abbiamo confermate, e corroborate, se-
» condo che largamente apparisce dalle nostre Lettere, e Privi-
» legi. »

XXXVII. Dopo una sì evidente protesta, e dichiarazione dell' istesso Concessore de' Privilegi, si crede, che niuno possa oggimai avere il coraggio di mettere in dubbio, se que' Privilegi debban- si dire acquistati piuttosto *ex pacto*, che per *modum indulti*.



S A G G I O

DELL' ANTICA STORIA

DELLA VALLE LAGARINA.

I. **L**A nostra Valle, che Lagarina viene denominata, per quanto indietro si può andare colle notizie, si trova, che per la maggior parte fu sempre un' appartenenza di Trento. *Paolo Diacono* descrivendo l' invasione de' Franchi accaduta l' anno 577., tra' i luoghi da lui denominati *Castra*, che in tal occasione furono da que' Barbari distrutti in *Territorio Tridentino*, registra con ispezialità Volano, e Brentonico, i quali certo appartengono alla nostra Valle. In un Placito, o Giudicato tenuto in Trento l' anno 845. per ordine del Re Lodovico II., e pubblicato dal Muratori nelle *Antiquitates Italiae medii Aevi* più Terre del Territorio compariscono, e tra esse Marco, Villa, Avio, Mori, Castione, Tierno, e Lenzima, che, com' è noto, si comprendono tutte nella Valle Lagarina. Altri luoghi nostri, come Sacco, e Lizzana, collocati in *Comitatu Tridentino* compariscono pure nel Testamento di Noterio Vescovo di Verona dell' anno 928. pubblicato dal Signor Canonico Marchese Dionisi. Sembrami perciò, che con tutta la verisimiglianza si possa stabilire, che il nostro Paese nelle varie vicende di governo abbia sempre seguito il destino di Trento; sia che questa Città dipendesse dagli antichi Imperadori Romani, che anche vi stabilirono una Colonia, come indubitati riscontri ci assicurano, sia che vi dominassero i Goti, o i Longobardi, sotto de' quali ultimi essendosi tutto il loro Regno diviso in trenta sei Ducati, si sa, che uno di questi abbracciava precisamente il Trentino; ossia in fine che vi comandassero gl' Imperadori Francesi, e Tedeschi, i quali faceano reggere questa provincia da un Duca, o Marchese, o Conte, il qual possedeva questo Dominio in forma di Benefizio, vale a dire, vita sua durante, come sicuri Documenti ne fanno fede. Nel citato Placito dell' 845: viene mentovato un Duca di nome Liutfredo, il quale governava il Trentino in nome del Re Lodovico, e tra' i Vassalli del Duca sottoscritti al Placito, due

ve ne sono della nostra Valle, cioè uno di Marco, e l'altro di Villa. Consisteva il Vassallaggio de' Nobili minori nel prestar servizio, e fare la corte a nobili maggiori, vale a dire, a' Duchi, Marchesi, e Conti, da' quali n' avevano poi in ricompensa dei poderi da usufruttuare sotto titolo di Benefizio, giacchè quello, che propriamente diceasi Feudo, vuolsi con buone ragioni, che solamente dopo il Mille abbia preso piede in Italia.

II. Avendo poi l'anno 1027. il Vescovo di Trento Udalrico II. ottenuto in dono per se, e suoi Successori dall' Imperadore Corrado II. il Ducato, o come allora chiamavasi, la Contea di Trento, incomincia a farsi vieppiù palese la connessione della nostra Valle con Trento. Perchè essendosi già essa riempita de' Torri, di Rocche, e Castella, com' era avvenuto a tutta l'Italia, ed essendo già invalso il costume, che i Duchi, Marchesi, e Conti, o anche i Vescovi forniti di dominio temporale concedessero in feudo a' Nobili minori non solamente poderi, ma anche Terre, e Castella contenute ne' loro Dominj da moltissime Carte de' Secoli XII., XIII., e seguenti, rilevasi, che i Nobili della predetta nostra Valle prendeano le investiture de' loro Feudi consistenti in Terre, Castella, Poderi, Decime, e altri diritti da' Vescovi di Trento, che perciò n' avevano il diretto dominio.

III. Tra le Famiglie Nobili, che fiorirono in questi tempi nella nostra Valle, si distingue più d'ogn' altra quella di Castelbarco, essendo essa nel XIII. Secolo pervenuta a un tal grado di potenza, che assorbì in se sola il dominio di tutte le nostre Terre, e Castella. Lungo sarebbe il riferire qui le strade, e i mezzi da essa tenuti per ingrandirsi a tal segno. Accennerò soltanto, come in questo Secolo gravissime turbolenze, e discordie furono sul Trentino, e i Vescovi di Trento ebbero a sostenere molte guerre, e vessazioni parte da' Veronesi, che dopo essersi lungamente governati a modo di Repubblica, caddero sotto il dominio degli Scaligeri, parte da Ezelino, che sotto il titolo di Vicario Imperiale d'Italia estese il governo, e la tirannia sua fino in Trento, e parte infine dai due Meinardi III., e IV. Conti di Gorizia, che pervenuti al possesso della in que' tempi ristretta Contea del Tirolo intavolarono delle galiarde pretese contra i Vescovi di Trento. I Castelbarchi adunque avendo presa parte in tutte queste guerre, e dissensioni, e aderito quasi sempre a' nemici di Trento, ch' erano il partito più forte, ebbero anche il modo di arricchirsi colle altrui spoglie. Soggiacquero essi per-
ciò

ciò più volte alle Censure Ecclesiastiche, ma in fine rappacificatisi co' Vescovi di Trento, ottennero da essi negli anni 1307. 1314. le Investiture de' loro Feudi esistenti nella nostra Valle, e ch' eranfi da loro, parte acquistati in occasione di guerra, e in ricompensa de' servigi prestati alle Potenze nemiche di Trento, e parte comperati co' loro denari.

IV. Sulla fine del Secolo XIII. esistevano di questa Famiglia cinque Fratelli di nome Bonifazio, Leonardo, Fel'erigo, Alberto, e Guglielmo (V. Doc. 61.); e tra essi il più ricco, e potente di tutti fu Guglielmo, il quale anzi sul principio del Secolo XIV., se qualche picciola Giurisdizione se n' eccettui, riuniva in se solo il dominio di tutte le nostre Terre, e Castella, come dalle accennate Investiture, che stampate si leggono nelle *Notizie storiche della Chiesa di Trento*, può vederfi, e più ancora dal suo Testamento dell' anno 1319. di cui più Copie MSS. vi sono, o che fu anche stampato nel *Codex Italia Diplomaticus* del Lunig (Tom. III. pag. 1938.). Attribuisco io l'origine di questa straordinaria grandezza di Guglielmo in confronto de' suoi Fratelli alla singolar protezione, e amicizia, di cui l'onorava Alberto dalla Scala Signore in que' tempi di gran potenza, e riputazione, che anche lo elesse Podestà di Verona negli anni 1288., e 1289., come si ha dal *Moscardo* lib. IX. pag. 197. carica per altro da esso Guglielmo occupata anco negli anni 1284., 1285. Perchè nell' accreditata Storia di Trevigi di *Giovanni Bonifacio* lib. VI. pag. 242. io leggo, che *Alberto Scala intorno all' anno 1297. occupò i Castelli di quei da Barco per le loro dissensioni*. Ora posto ciò per veto, e sapendosi d'altronde, che pochi anni dopo tutti que' Castelli, o pressochè tutti si occupavano da Guglielmo, convien dire, che Alberto Scala dopo essersene impadronito per acchetar le dissensioni di que' Signori, li concedesse poi al solo Guglielmo, come a colui, ch' era da esso più d'ogn' altro amato, e tenuto in pregio.

V. Havvi un' antica tradizione, non male a mio credere fondata, che questo Guglielmo incominciasse a dar forma di Città a Roveredo, ch' era un' attinenza del Castello di Lizzana, col cingerlo di mura, e fors' anche, soggiungo io, col fabbricargli accanto il presente Castello. Certo è per rispetto a questo Castello, che nelle Carte anteriori al 1300. menzione non si trova di esso, e che nelle posteriori (Doc. 62. 63.) si trova denominato *Castel Junck*, storpiato poi nel latino in *Casteljunctum*, *Castrunculum*,

Casselgunkulum, e *Castel Junck* in Tedesco viene a significare *Castel giovane*, anzi in Carta posteriore di poco al 1319. pubblicata nelle *Notizie di Trento* Vol. II. p. 665. si dice *de novo edificatum*. E per rispetto alla Terra di Roveredo certo è altresì, che solamente nelle Carte, e nelle Storie di questi tempi incomincia a comparire col nome di Borgo. Convien però, che anche prima fosse luogo di considerazione, e distinto dagli altri appartenenti alla Giurisdizione di Lizzana: perchè riscontri s'hanno dell' antecedente Secolo (Doc. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72.), che in esso risiedeva il Vicario, o Gastaldione, ch' amministrava la Giustizia, e che oltre a ciò vi si teneva il Mercato, due possenti cagioni dell' ingrandimento d'un luogo. Al che avendo riguardo Guglielmo, e fors' anche alla sua vantaggiosa situazione, potè ben egli scegliere questo luogo a preferenza d'ogn' altro per darli forma di Città, e per fondarvi l'origine di quella non dispregevol grandezza, a cui ne' tempi posteriori è poi pervenuto.

VI. Venuto a Morire Guglielmo senza Successione, i molti suoi Nepoti in vigor del di sopra enunziato Testamento si divisero tra loro la vasta sua eredità, e da indi in poi si formarono di questa famiglia cinque principali rami, o linee, cioè quella di Brentonico, Avio, ed Ala, quella di Gresta, quella di Lizzana, quella di Biseno, e quella di Castellano, Castel nuovo, e Castel Corno, così denominandole io da' principali Castelli, che a ciascuna di esse appartenevano; oltre i quali però ciascuna ne possedeva degli altri colle rispettive Terre, che formavano l'attinenza di ciascun Castello, cosicchè in tutta la Valle Lagarina non si saprebbe indicare Terra, o Castello, che dall' una, o dall' altra delle predette linee non fosse posseduto.

VII. Dubbio potrebbe nascere intorno al Castel Penede colle sue dipendenze di Nago, e Torbole, di cui menzione non si trova nel testamento di Guglielmo, o nelle Investiture di que' tempi, e che d'altra parte si sa aver appartenuto alla Famiglia de' Conti d'Areo, la quale n'è tuttora in possesso. Ma pure indubitata cosa è, che quel Castello colle sue Terre dentro del Secolo XIV. appartenne a' Castelbarchi, facendone di ciò fede un' Istrumento di divisioni, (Doc. 74.) stipulato l'anno 1333: in *Burgo Roveredi* tra quattro Fratelli di questa Famiglia, Figliuoli di Aldrighetto uno degli Eredi di Guglielmo; perchè ivi è nominato precisamente tra i Beni divisi *Castrum, & Castellania Castri Penede cum omnibus possessionibus, juribus, decimis, allodiis, mu-*
dis,

dis, *Vassalli* &c. *que*, & *quas dicti fratres tenent, & possident in totis plobas, & pertinentiis Naci in monte, & in plano* &c. E se questo Castello non comparisce nel Testamento di Guglielmo, conviene dire, che fosse uno di que' pochi, che rimasero in proprietà degli altri suoi Fratelli. *Ambrogio Franco* nella *Storia d'Arco* MSS. ci fa sapere, che il Contado di Penede fu da Meinardo in occasione delle guerre da lui avute col Vescovo di Trento tolto ai Conti d'Arco fautori del Vescovo, e indi concesso a' Castelbarchi suoi amici e collegati l'anno 1272. col *Franco* s'accorda il *Sanseverino*, il qual dice pure, che i Castelbarchi riconoscevano quel Contado da Meinardo in *Feudo nobile, e gentile*. E sì l'uno, che l'altro di questi Autori convengono, che il detto Contado sia poi ripassato nella Famiglia d'Arco per cagion di dote d'una Castelbarco maritata in essa Famiglia.

VIII. L'anno 1331. i soprannominati quattro Fratelli unitamente al loro Padre Aldrighetto, che in quell'anno per anche vivea, estesero il loro dominio fuori della Valle Lagarina coll'occasione, che i Guelfi di Brescia diedero la loro Città a Giovanni Re di Boemia, che trovavasi allora in Trento. In una Carta antica trovo citato l'Istrumento, con cui il dì 2. di Gennajo 1331. i Deputati de' Quelli Bresciani nella Chiesa di S. Apollinare di Trento trasferirono il dominio della Città di Brescia, e suo distretto nel mentovato Re Giovanni, e dicesi, che in quel tempo era Vicario di Brescia Federigo di Castelbarco il maggiore de' nominati Fratelli. Citansi poi altri Documenti, dai quali si vede, che il dì 24. Gennajo del medesimo anno Aldrighetto di Castelbarco prestò al detto Re dodici milla fiorini per suoi urgenti bisogni, ed ai 10. d'Aprile il Re per un tale prestito diede in Feudo, e in pegno al medesimo Aldrighetto, e a' suoi Figliuoli tutta la Riviera Bresciana del Lago di Garda con patto di poterla riscuotere nel termine di tre anni. Ma fu di poca durata questo bell' accrescimento delle loro fortune; perchè cessata due anni dopo la Signoria del Re Giovanni in Brescia, i Castelbarchi altresì perdettero la Riviera. In fatti nel citato Istrumento di divisioni dell'anno 1333. si parla della medesima Riviera, come di cosa perduta, e di cui nondimeno si dispone, in caso che venisse da loro recuperata, mettendovi per patto, che niuno de' Fratelli possa rimproverare all'altro d' essersi quella per sua colpa, o difetto perduta. Dall'antica Cronaca Veronese di *Perida da Ceres* (*Rer. Ital.* T. VIII. p. 648.) si ha, che l'anno

1333. Carlo figlio del Re di Boemia dopo avere per due giorni soggiornato in Verona, nel passare ch'egli fece a Trento, pernottò nel Castello di Avio: *Et per pontem Corvaria Versus Tridentum ipse Dominus Carolus in Castro Avio noſtificavit.* il che si riferisce pure dal Cronista Zagatta: e da ciò vieppiù apparisce la partecolar servitù, che i Castalbarchi prestavano alla Real Casa di Boemia.

IX. Turbolenze non mancarono sul Trentino dentro di questo Secolo XIV., e insigne fu quella destatavi da Lodovico Marchese di Brandemburgo figlio dell'Imperadore Lodovico di Baviera: perchè avendo egli sposata l'anno 1342. Margherita unica erede degli antichi Conti del Tirolo provenienti da Gorizia, formò ben tosto delle pretese sopra lo stato di Trento, e impadronitosi della Capitale, incominciò a esercitarvi dominio, e ad elidere dichiarazioni di fedeltà, e vassallaggio da' Feudatarj di quello stato. Ora i Castalbarchi non furono dei più renitenti, anzi, se dar vogliamo fede al *Franco*, due di essi di nome Guglielmo, e Azzone prestarono grande assistenza a Lodovico per eseguire il suo disegno; e perchè i Conti d'Arco seguivano il partito del Vescovo di Trento, tolsero loro Castel Penede con Nago, e Torbole. Noi abbiamo dianzi veduto, che nel 1333. questo Castello colle sue dipendenze era in potere de' Castalbarchi, e precisamente dei due nominati Guglielmo, e Azzone, da quali deriva la linea di Lizzana: onde, se vero fosse quanto qui racconta il *Franco*, converrebbe dire, che poco dappoi l'avessero perduto, ne io saprei vedere in qual occasione, giacchè il matrimonio, per cui si dice ripassato quel Castello nella Famiglia d'Arco, è assai posteriore a questi tempi. Un fatto è vero, che gli stessi Conti d'Arco riconobbero la Signoria del Brandemburgo, qual Conte del Tirolo, e gli giurarono fedeltà, e Vassallaggio, come dall'atto pubblico in tal occasione rogatosi, e tuttora esistente apparisce. E se i Castalbarchi fecero lo stesso, seguirono in ciò i dettami della Politica, la quale insegnava loro di navigare secondo il vento.

X. Non durò lungamente questa vessazione del Vescovato di Trento, perchè morto l'anno 1361. il Brandemburgo, e nel 1363. la Contea del Tirolo per donazione fattane dalla sopra mentovata Margherita essendo passata nei tre Fratelli di Casa d'Austria Rodolfo, Alberto, e Leopoldo, questi ben tosto restituirono al Vescovo Alberto il dominio temporale di Trento me-

dian-

dianti certe condizioni contenute in un pubblico Istrumento, che fu poi la semente di perpetui litigi. Per testimonianza del Raccoltore delle notizie della Chiesa di Trento (Vol. IV. pag. 109.) i Castalbarchi non tardarono a sottometterli di nuovo alla temporal Signoria del Vescovo, avendo da lui nel medesimo anno 1363. ricevuto le Investiture de' loro Feudi esistenti nella Valle Lagarina. Non lasciavano però in mezzo a questo di coltivarsi la grazia de' novelli Conti del Tirolo; e d' un Aldrighetto di Castalbarcho della linea di Gresta fa menzione la già citata Cronaca Veronese di *Paride da Cerea*, il quale fu tanto caro al Duca Rodolfo, che questi lo volle seco nell' andata, ch'egli fece a Milano l'anno 1366., nella qual Città ammalatisi amendue vi lasciarono la vita. Si studiavano essi altresì di mantenersi l' antica amicizia degli Scaligeri tuttavìa dominanti in Verona, e più saggj vi sono della buona corrispondenza, che durante questo Secolo passò tra le due Famiglie; perchè oltre due matrimonj da Castalbarchi incontrati con Donne di Casa scaligera, dal *Platina* nella *Storia di Mantova* si ha, (*Rer. Ital. T. XV. p. 728.*) che i Figli di Luigi Gonzaga volendo discacciare da Mantova Passerino de' Bonacorsi, che la tiranneggiava, si valsero di Guglielmo da Castalbarcho loro parente (avea egli sposata una loro Sorella di nome Tommasina, ed era il Progenitore della Linea d' Avio) per indurre Cane dalla Scala a prestar loro assistenza, il quale arreossi alle istanze del Castalbarcho, spedì loro dei validi soccorsi, dimodochè vennero essi a capo del loro disegno. E il mentovato *Paride da Cerea* nel fare la lista de' Cavalieri, che l'anno 1328. intervennero alle magnifiche Feste, che diede Can Grande in Verona per la Signoria ottenuta di Padova, vi mette il nome di tre Signori di Castalbarcho.

XI. Sulla fine del Secolo Gian-Galeazzo Visconte Signore di gran potenza, e assai temuto, avendo tolta Verona agli Scaligeri insieme colla Riviera del Lago di Garda, e Riva di Trento, e avendo egli forse anco delle mire sopra di Trento stesso, di cui anzi qualche Storico mette, ch'egli siasi impadronito, benchè ciò non sia verisimile, molti de' Castalbarchi per conservare i loro dominj si collegarono secolui, quando non debbasi dire, che si sono fatti suoi Vassalli. Certo è, che l'anno 1401. il Papa, e i Fiorentini, avendo chiamato in Italia Roberto di Baviera eletto di fresco Re de' Romani, per abbattere la potenza di Gian-Galeazzo, *Bernardino di Corio* nella sua celebre *Storia di Mila-*

no scrive (pag. 557.) che nel mese di Ottobre Roberto di Baviera con quindici mila Cavalii, e il Duca d' Austria passando in Italia, pervennero a Trento, ove dimorò più giorni, onde molti di Castelbarco, ed Azzo di Dosso maggiore con lui convenendosi si ribellorono dal Duca, cioè dal Visconte. Ora se la ribellione suppone un' antecedente ubbidienza, convien dire, che que' molti di Castelbarco, e quell' Azzo di Dosso maggiore si fossero antecedentemente dati a Gian-Galeazzo, divenendo suoi Vassalli, o per lo meno confederati. E' per altro da notarisi, che quell' Azzo di Dosso maggiore era Castelbarco anch' egli della linea d' Avio, e così denominavasi dal Castello di Brentonico, di cui era Padrone, e che allora chiamavasi Dosso maggiore (Doc. 75. 76.) E tutti questi Castelbarco chi mentovati dal Corio erano forse quegli stessi, de' quali parla il Sanfiovino, dicendo, che l' anno 1389. Antonio, e Marco Bruno amendue fratelli Signori di Gresta, Ottone figlio già di Arnaldo di Castell' Abano, ed Azzone Francesco del quondam Giovanni del Castello di Brentonico, fecero lega insieme, e confederazione, con patto di far guerra, pace, e tregua contra qualsivoglia persona, Principe, e Comunità, fuorchè l' Arciduca d' Austria, e il Vescovo di Trento, per conservazione delle loro cose.

XII. Non voglio qui lasciar d' avvertire, come in Carta antica trovo citato un Documento del 1392. in cui Azzo Francesco di Castelbarco costituisce Michel de Beltrami d' Avio suo Procuratore per comparire avanti Gio - Galeazzo Signore di Milano ad impetrar, ricercar, ed ottener la Giurisdizione civile, e criminale, ed altre aderenze dalla Chiesa fino ad Offenigo, e Borghesto dalla parte d' Oriente dell' Atice, e dalla Crovara fino a Mama dalla parte d' Occidente dell' Atice, e dal prato d' Artilone con Alpesina di Montebaldo fino al prato di Placencia, e con altri luoghi. Questo Documento per altro fa vedere, che Azzo Francesco era sì fatto Feudatario di Gio - Galeazzo solamente per riguardo a quella picciola porzione della Valle Lagarina, che fin da' tempi antichi fu compresa nel territorio di Verona, e che così picciola parte, com' è della nostra Valle, nondimeno fece, che il Proemio dell' antico Statuto di Verona desse in quella spampanata di attribuire tutta la medesima Valle al distretto Veronese, sulla qual' asserzione credette pure il Marchese Maffei, che la Valle Lagarina fosse anticamente un' appartenenza di Verona; il che quanto sia falso, bastantemente apparisce da quanto s' è da noi dimostrato fin dal principio di questo Saggio.

XIII.

XIII. L'anno 1402. venne a morte il Duca Gian-Galeazzo, e avendo egli lasciati due Figliuoli in età ancor tenera, e incapace di governare, andò in fascio la vasta sua Monarchia, essendo parecchi Signori accorsi a occupare varie Città, che da lui si possedevano, e sopra le quali aveano essi delle pretese. Approfondì di questa turbolenza anche il Vescovo di Trento avendo egli l'anno 1405. recuperata Riva, come si ha da *Jacopo di Delsio Rer. Ital. T. 18. col. 1036.*, e da qualche altro inedito Documento. In quanto a Verona, dopo essere stata per breve tempo in mano parte degli Scaligeri, parte di Francesco da Carrara, finalmente l'anno 1405. venne in potere della Repubblica di Venezia. Ora si può ben vedere, che i nostri Castelbarchi si faranno studiati di procacciarsi la grazia, e l'amicizia d'un sì potente Vicino, come aveano già praticato verso Gian-Galeazzo. E primo di tutti a darsi premura di ciò dovea essere quell'Azzone di Dosso Maggiore di sopra mentovato, ossia Azzone Francesco, il quale possedendo più Castella, da cui dipendevano Avio, Ala, e Brentonico, veniva per conseguenza a toccar dappresso il territorio Veronese, per nulla dire di quella parte del suo dominio, che come dianzi s'è veduto, era realmente compresa in quel territorio. In fatti il suo Testamento (Doc. 77.) dell'anno 1410. da lui fatto nell'ultima sua infermità, non ci lascia dubitare, ch'egli non si fosse assai strettamente congiunto co' Veneziani. Perchè in esso egli raccomanda l'unico suo Figlio Ettore al Dominio Veneto, affinchè si degni di riceverlo per suo buon Cittadino, amico, e legal servidore, che viene a suonar lo stesso che Vassallo, e affinchè voglia difenderlo da chiunque avesse voluto fargli torto, o invadergli i suoi Castelli, Beni, e Giurisdizioni. Ordina poi al medesimo suo Figlio, che debba essere appunto buono, e legal Cittadino, amico, e servidore della Signoria Veneta, e che a beneplacito d'essa le debba dare in mano, e consegnare la guardia, e custodia de' suoi Castelli; il che è un'altro contrassegno di Vassallaggio. E dopo aver instituito Erede di tutti i suoi Beni, Castelli, e Giurisdizioni il predetto Ettore suo Figlio, ordina, e dispone, che accadendo, ch'egli muoja senza legittimi Eredi, tutti i suoi Beni, e Castelli debbano liberamente passare in mano della mentovata Signoria Veneta; indizio ben segnalato della singolar affezione, che quel Signore professava alla Repubblica di Venezia, e degli stretti legami, con cui s'era seco lei unito, avendogli questi fatto dimenticare i molti

molti parenti, che pur avea, e l'antichissima dipendenza de' suoi Feudi dalla Chiesa di Trento.

XIV. Non andò molto, che Azzone cessò di vivere, e dietro a lui tenne il Figlio Ettore; per ilchè la Signoria di Venezia venne al possesso dell' ampia sua Eredità consistente in quattro Castella, e sue dipendenze, che comprendevano tutto quello, ch' oggi di appartiene ai tre Vicariati d' Avio, Ala, e Brentonico. L' esattissimo Storico *Marin Sanuto* nelle *Vite de' Duchi di Venezia* (*Rer. Ital. script.* T. XXII pag. 856.) registra questo fatto sotto il dì 23. Giugno 1411. nella seguente maniera: " Da Verona s' ebbero lettere in questi giorni di Giglio Morosini Podestà, e di Francesco Bembo il Cav. Capitano, com' era morto Messer Azzo da Castelbarco senza eredi, il quale ha quattro Castelli in Valdagre Vicini al Veronese, cioè Castelbarco, Avi, Dosso maggiore, e S. Giorgio, i quali avea lasciati alla Signoria per suo Testamento, e così fu preso d' accettarli, e scritto fu loro, che mandino a togliere il possesso di quelli, ponendoli Castellani, e fanti dentro. " Tutto quì cammina bene, eccettochè, non so, come per il quarto de' Castelli posseduti da Azzone Francesco, si metta Castelbarco; perchè io trovo, che nel 1419. questo Castello era posseduto da tre Fratelli Carlo, Guglielmo, e Francesco, i quali erano bensì della linea d' Avio, ma venivano da un ramo diverso da quello del predetto Azzone.

XV. Non è quì da ommetterfi, come pervenuta la Signoria Veneta al possesso de' nominati Castelli, e delle Terre dipendenti da essi, diede ben tosto a' novelli Sudditi non piccioli saggi del dolce, e moderato suo governo, avendo loro concesso nel medesimo anno 1411. ben larghi Privilegi, o per meglio dire, avendo loro confermato que' patti, e quelle promesse, ch' eranfi loro fatte al tempo dell' acquisto (Doc. 28. 29. 30.). Conservansi tuttora dalle Comunità, a cui appartengono questi bei monumenti della Veneta moderazione, con cui quella saggia Repubblica conquistava i cuori di que' Popoli, che dalla forza dell' armi, o per altra via venivano sottoposti al suo dominio.

XVI. Argomenti non mancano per credere, che molti altri Castelbarchi intorno a questi tempi seguissero l' esempio di Azzone Francesco nel dedicarsi in particolar maniera al Dominio Veneto, sia in forma di Confederazione, o di Vassallaggio: e per tutti può bastare il saperfi, che quando l' anno 1439., come vedremo dipoi, Guglielmo di Lizzana, e Marcabruno di Biseno si colle-

garono

garono con Filippo Maria Visconti a danno de' Veneziani, essendo poi da' medesimi stati vinti, e sottomessi, furono trattati da ribelli; del che moltissime delle nostre Carte, e qualche Istoria altresì fanno fede (Doc. 78. 79. 80. 81.). I Capitoli ancora, che delle Comunità dipendenti da' Castelli di Lizzana, e Biseno furono in tal occasione presentati a' Veneziani, parlano di ubbidienza, e di Vassallaggio; che quelle Comunità intendeano di rinnovare. *Ambrogio Franco* finalmente parla di un Documento dell' anno 1413. da lui veduto, da cui rilevasi precisamente, che in questo tempo alcuni Castelbarchi, e tra essi un Marcabruno, e un' Aldrighetto, e altresì i Conti d' Arco aveano incontrato impegni d' alleanza co' Veneziani. Perchè è da sapersi, che fin dall' anno 1411. l' Imperador Sigismondo Re d' Ungheria avea mosso guerra a' Veneziani per le cose della Dalmazia, e che nell' anno 1413. si conchiuse una tregua per cinque anni. Ora il Franco dice di aver veduto l' Istrumento di questa tregua, o pace, come da lui si chiama, nella quale venivano inchiusi i Castelbarchi, e gli Archesi, come amici, e confederati de' Veneziani. *In eo Castrorum arcenses, & Arcenses tanquam Venetis conjuncti pacis partitipes fiunt.* E certo a' Veneziani dovea premere d' aver in quest' occasione congiunti seco loro i nostri Castelbarchi; perchè si sa, che stavano con timore, che Sigismondo fosse per tentare un' invasione de' loro Stati dalla nostra parte, e a ciò poteano mettere un forte riparo, avendo per amici i Castelbarchi, giacchè i loro Castelli occupavano tutti i Passi della nostra Valle, per cui si può andare in Lombardia. Non sarà quindi maraviglia, se appunto in quest' anno 1413. si trovi nella Storia di *Marin Sanuto* (loc. cit. p. 861.) che i Veneziani occupavano i Castelli della Pietra, e di Biseno, i quali guardano le frontiere della nostra Valle; non dovendosi già per mio avviso credere, che li possedessero da Padroni assoluti, ma bensì, che vi avessero posto dentro presidio, come in Fortezze amiche, o dipendenti; perchè da questo tempo in fuori non si trovano più Veneziani in que' Castelli, e d' altra parte molti Documenti ci assicurano, che Marcabruno di Castelbarco gli abbia posseduti fino al 1456., nel qual anno furono da lui liberamente venduti all' Arciduca Sigismondo d' Austria. Non vuolsi però tacere, che un documento si ritrova del 1426., in cui Francesco Basadonna ritiene il titolo di Podestà di Roveredo, ed insieme di Biseno, Doc. 82.

XVII. Ma odasi ciò, che ne dice il Sanuto: “ In questo tempo

O

” (nel

„ (nel mese di Maggio del 1413.) s' ebbe nuova, come il Doge Federigo d' Austria era venuto con gente intorno a' Castelli della Pietra, e di Bexen, che teneva la Signoria nostra vicino a Trento. E come Francesco Bembo il Cav. Provveditore nostro in Verona, ovvero Capitano, intendendo questo, subito andò colà con gente da piè, e da Cavallo per soccorrere i detti Castelli, ed assaltò i detti Tedeschi, e miseli in rotta, e prese 350. di loro, morti pochi: e il Doge fuggì in Trento, sicchè furono costretti a levarsi di lì con grande suo incarico. Segue poi a raccontare come si maneggiasse un accordo col Duca Federigo, e come ai 3. di Luglio in Bolzano rimanesse conclusa la pace per anni cinque. Ora qui si ricercherà, per qual motivo mai Federigo tentasse di sloggiare i Veneziani da que' Castelli, e qual diritto vi potesse pretendere sopra, giacchè si sa, che dipendevano da' Vescovi di Trento. La risposta non è difficile, solchè si sappia, che quel Duca, il quale era Signore del Tirolo, in questi tempi faceva da Padrone sul Trentino, avendo tirato in se tutto il dominio temporale de' Vescovi di Trento, i quali ne rimasero lungamente spogliati. Come ciò accadesse, e di quei torbidi, e contrasti un tal fatto fosse cagione, non è dell' istituto nostro il raccontare. Ma tanto basta per capirsi, come il Duca Federigo potesse prender parte nell' occupazione fatta da' Veneziani de' ~~Castelli della Pietra~~, e di Bisenò, benchè di consenso del Castelbarco Marcabruno, potendo a lui sembrare, che questo fosse un violare i diritti di chi n' avea, com' egli, il diretto Dominio. E fors' anche il consenso di Marcabruno era forzato, e potea non piacergli troppo, che i Veneziani si addimesticassero tanto nelle sue Castella, ben sapendosi, che le società coi Potenti sono sempre pericolose.

XVIII. E questa mi penso io fosse anco la cagione, per cui Aldrighetto da Castelbarco si oppose a' medesimi Veneziani, quando l' anno 1416. essendo vicina a spirare la tregua coll' Imperadore Sigismondo, vollero, non si sa, se a titolo di confederazione, o d' altro, occupare con gente armata il Borgo, e Castello di Roveredo, che appartenevano al mentovato Aldrighetto. Non so, quanta fede meriti una Carta antica, in cui leggesi, che i Veneziani tolsero Roveredo ad Aldrighetto, perchè molestava i Mercanti di Verona, che passavano da questa parte, e dava ricetto a molti Malfattori. Intanto a maggior notizia di questo Castelbarco, il quale fu l' ultimo della sua Famiglia, che domi-

nassé

nasse in Roveredo, è quel da sapersi, che, quando l'anno 1333. si fecero le divisioni in *Burgo Roveredi* tra i quattro Fratelli Azzone, Guglielmo, Federigo, e Marcabruno, delle quattro parti fatte due restarono indivise ad Azzone, e Guglielmo, e in esse comprendevasi il Castello, e la Castellanza di Lizzana, a cui, come già si disse, anticamente apparteneva Roveredo con altre Terre. Non trovando io in queste divisioni nominato il Castello di Roveredo, dubbio mi nasce, se nel predetto anno 1333. fosse per anche fondato. Ma si noti, non potersene prolungare la sua fondazione oltre l'anno 1347.; perchè la Carra di sopra citata, in cui dicesi *de novo adificatum*, fu scritta sotto il Vescovo Niccolò di Bruna, il qual fu eletto l'anno 1338., e morì nel 1347. e forse fu fondato nell'occasione, che Clemente VI. al riferire dell' Ughelli (Ital. Sacr. T. IV. col. 249.) scrivea al Re Carlo di Boemia eletto Re de' Romani, *ut auxiliaribus copiis cum Nicolao Episcopo Tridentino sociatis, Ludovico Bavaro in Italiam iterum irrumpere medianti Alpium aditus intercluderetur*. Notai già, che questo Castello ebbe la denominazione Tedesca di *Castel Junk*, e che questo nome fu in latino variamente storpiato (Doc. 62. 63.). Aggiungo ora, che in Documento del 1354. di questo pubblico Archivio leggesi: *In Castro Junculo*. Se vero fosse quanto qui si conghiettura, la fondazione del nostro Castello cadrebbe sotto i due Fratelli Azzone, e Guglielmo, la servitù de' quali verso la Casa di Boemia fu già di sopra avvertita. Azzone ebbe un Figlio di nome Antonio, dal quale, e da Elisabetta di Correggio (di cui una memoria esiste sulla facciata del Convento de' PP. Carmelitani di Roveredo (V. *Memorie Antiche* pag. 77.) nacque un' altro Guglielmo, e il nostro Aldrighetto. L'anno 1405. Guglielmo, come il maggiore de' due Fratelli, prese l'Investitura de' suoi Feudi dal Vescovo di Trento in nome suo, e del Fratello. Leggesi questa nel Vol. IV. delle *Notizie della Chiesa di Trento* p. 122., ed è la prima, in cui oltre il Castello di Lizzana comparisca qual Feudo anche quello di Roveredo sotto il nome di *Castrum Castrunculi penes Burgum Terra Roveredi*. Viveano allora questi Fratelli in unione de' Beni, ma poi vennero alle divisioni, e queste furono fatte in maniera, per quanto apparisce da un' antico Processo (Doc. 84.) del pubblico Archivio, che l'acqua del Leno divideva le due porzioni, e tutto quel di là, incominciando dalle montagne di Vallarfa, e venendo verso il Castello, e la Terra di Lizzana fino all' Adige;

apparteneva a Guglielmo; all'incontro tutto quel di quà, incominciando dalle Montagne di Terragnolo, e venendo verso Roveredo, e Sacco parimente fino all'Adige, apparteneva ad Aldrighetto. Guglielmo poi accrebbe notabilmente il suo patrimonio per l'eredità fatta da Ottone Castelbarco della linea di Gresta, morto senza successione intorno al 1413. (Doc. 85.), il qual possedeva Castel Albano colle Terre da esso dipendenti, e Castel Nomesino co' Villaggi pur dipendenti. Questi è quel Guglielmo, che, come vedremo in breve, si rovinò interamente, per essersi collegato col Visconti, dopo esser lungamente vivuto fedele amico, e Vassallo de' Veneziani.

XIX. Havvi dunque luogo a credere, che Guglielmo intorno al 1416., quando i Veneziani si premunivano contro il passaggio da essi temuto dell'Imperadore Sigismondo, vivesse seco loro in buona intelligenza, e tenesse loro aperti i suoi Castelli a lor requisizione. Non così può pensarsi di Aldrighetto; perchè dalla sopra citata *Storia di Maurin Sanuto*, (pag. 912.) e da un Documento dell'Archivio di Trento si ha, che i Veneziani l'anno 1416. vennero armati per occupato a forza il Borgo, o vogliasi dire la Città di Roveredo insieme colla sua Fortezza; e, che la Città s'arrese bensì tosto a patti, ma non così la Fortezza, a cui perciò posero l'assedio. Le parole del Sanuto sono le seguenti: *a' 4. d' Ottobre 1416. i nostri Soldati presero il Castello di Roveredo, ch' era d' un Aldrighetto di Lizzanò al quale si diede alla Signoria con certi patti. E la Rocca si tenne.* Ben si vede, che il Vocabolo *Castello* quì significa il luogo stesso abitato da' Cittadini, e corrisponde al latino *Oppidum*, che viene a dire un luogo cinto di mura, e fortificato, o anche una picciola Città. *Roverè, ch' è Castello della Repubblica posto nello stretto delle Alpi, in luogo nondimeno più alquanto aperto e spazioso*, disse il Traduttore del Bembo, il quale avea scritto: *Roveretum Oppidum in Alpium Angustis laxiore paulo atque apertiore loco positum.* Il Sanfiovino (*Famiglie illustri d'Italia* p. 396.) dopo aver narrato certa sua novellotta della fondazione di Roveredo, soggiunge, che in breve tempo divenne un pieno, ricco, ed abbondante *Castello*. La dedizione poi di Roveredo, penso io, che fosse fatta non già da Aldrighetto, ma bensì da' Cittadini, e che sopra i patti, che si fecero allora, si fondassero i Privilegi, che l'anno seguente furono dalla Repubblica concessi a' Roveretani. In quanto alla Fortezza, premendo forte a' Veneziani di averla, e non volendosi eglino perdere in un lungo assedio, ricorsero alla batteria più efficace di

di tutte, cioè a quella dell'oro: onde con molti denari, segue il Sanuto, vedendo di non poter aver quella, dati al Castellano s'ebbe. Quel Castellano significa il Signore del Castello, cioè Aldrighetto. Non sì tosto il Duca Federigo d'Austria ebbe notizia di ciò, che spedì alla volta di Roveredo 1500. Tedeschi per discacciare i Veneziani da quel luogo, ch'egli pretendeva appartenere a lui certamente per la ragione detta di sopra. I Veneziani, ch'eransi altre volte misurati coi Tedeschi, non si perdettero di coraggio, e il Capitano, ch'era in Roveredo, colla sua compagnia, e col soccorso avuto di Verona, e di Vicenza si difese virilmente, e fece levare i nemici dall'impresa. Si vollero nel tempo stesso alla via del maneggio, e fu mandato, segue a dire lo Storico, *Ambasciadore in Austria per racchetare le cose, e per pregare quel Duca, che fosse contento di lasciarci tenere Roveredo almeno per anni quattro, acciocchè si possa ostare al Re d'Ungheria Imperadore nostro nimico, col quale era compiuta la Tregua, che fu fatta per anni cinque, acciocchè le sue genti non possano passare da Roveredo via, e venire in Lombardia.* Racconta poi i trattati d'accordo, e dopo aver detto, ch'erasi convenuto di restituire ad Aldrighetto il luogo di Roveredo colla Rocca a condizione, ch'egli avesse restituiti i denari avuti, soggiunge: *s'ebbero lettere d'Austria, come quel Duca considerando l'onestà richiesta della Signoria di tener Roveredo di Trento solum per anni quattro era stato contento; sicchè non fu restituito.* Parmi però, che Marin Sanuto non fosse troppo bene informato d'una tal negoziazione, e che questa assai meglio si raccolga dal Documento di sopra indicato dell'Archivio di Trento, di cui tengo io copia autentica. Vedesi da questo, il qual è un'Istrumento d'accordo tra il Duca Federigo, e Aldrighetto di Castelbarco, che, volendo il Duca trafficar Roveredo, e la sua Fortezza co' Veneziani, fece, ch'Aldrighetto gli cedesse l'uno, e l'altra mediante certe condizioni, e certi compensi, che quì si contengono, e poi egli consegnò que' luoghi a' Veneziani col mezzo d'altri patti, che quì non si spiegano, e tra' quali, si può ben credere, vi sarà stata compresa una grossa somma di Zecchini Veneziani da essere sborsati al Duca, il qual veniva per soprannome chiamato Federigo dalla tasca votata: *Non alio fere nomine, quam Fridericum cum vacua pera vulgo appellitabant*; de Roù *Annal. Austriac.* Lib. IV. pag. 147.; onde quell'oro, che il Sanuto credè passato nella tasca d'Aldrighetto, e più probabile, sia entrato in quella di Federigo.

XX. Meriterebbe questo Documento d'esser quì recato per disteso,

fo, (Doc. 62. 63.) ma le angustie del presente saggio non lo permettono. Avvertirò solo, come a nome di Federigo disse in quello, che i Veneziani aveano impugnato *Nobilem nobis fidelem dilectum Aldrietum de Castrobarco & Litschana*, che aveano assediato il suo Castello *Kastel junk nuncupatum*, e gli aveano preso *suburbium suum in Rosredo*, ed erano rivolti all'intera sua rovina, e distruzione; al quale però egli avea recato soccorso, come a suo Suddito, e raccomandato: e che, dovendo egli assicurare i predetti Veneziani, che da quel Borgo, e Castello non farebbe loro veruno alcun danno, o pericolo, gli era perciò stato necessario d'aver nelle mani l'uno, e l'altro per indi conchiudere, com'avea fatto, certi trattati. Si passa quindi ad esporre le condizioni, colle quali Aldrighetto avea cesso al Duca il suo Borgo, e Castello insieme colle rendite, diritti, e appartenenze di quelli. L'espressioni di *suddito*, e *raccomandato*, di cui si serve Federigo parlando d'Aldrighetto, possono far sospettare, che questo Castelbarco avesse giurato fedeltà, e Vassallaggio al Duca, siccome altri Giurisdicenti delle nostre parti si fa aver fatto intorno a questi tempi. Nel nostro Archivio conservasi copia d'un simile Giuramento prestato l'anno 1419. (Doc. 86.) al Duca Federigo da Carlo Signore del Castello Castelbarco in nome suo, e de' suoi Fratelli Guglielmo, e Francesco. Federigo chiamasi in quello *Comes Tyrolis*, *ac Dominus in temporalibus Tridenti*. Che i Conti d'Arco l'anno 1413. e 1419. sieno similmente dedicati a Federigo d'Austria, lo attesta *Ambrogio Franco*, il quale ne avea veduti i Documenti.

XXI. L'anno dunque 1416. il Borgo, e Castello di Roveredo con tutto quello, ch'era di sua appartenenza, venne in potere de' Veneziani, e perciò anche la Terra di Sacco, siccome compresa nella Giurisdizione d'Aldrighetto, corse la medesima sorte. E' probabile, che sin d'allora questo luogo servisse di Stazione alle navi, e zatte, che si conducevano per l'Adige, perchè da Documento del XIV. Secolo si ha, che ivi fosse un gran Dazio: *Vadum de Sacco cum muta, que est ibi magna* (Notizie &c. Vol. II. p. 666.). *Vadum* qu'è lo stesso che *Porto* in significato di un Ponte mobile da tragittare un Fiume; onde pag. 669. si ha *Vadum, sive portum de Sacco*. Che legnami passassero allora per l'Adige, e che questi pagassero il Dazio a Sacco, si ha dall' Investitura di sopra addotta del 1405., mentovandosi ivi tra gli altri Feudi (Doc. 25.) *Muda de Sacco tam lignaminum, quam aliorum quorumcunque mercimo-*

nio-

niorum. E che antichissimo sia l'uso di navigar l'Adige colle Zatte, o Radi, come da noi si chiamano, più Documenti del XIII. Secolo ne fanno fede. Uno tra gli altri del 1222. parla di una lite mossa da quelli di Trento a Briano di Castelbarco (Doc. 38.), il qual volca farsi pagare il Dazio a Ravazzone dagli Uomini della Città, e Vescovato di Trento; *qui vadunt, & res suas portant, seu portare faciunt, e conducunt per Aticem in zosum, & in su-sum: dove si vede, che Briano pretendeva, che fin sotto suo Padre, e suo Avo, e gli altri suoi antecessori si fosse costumato di riscuotere il Dazio da tutti quelli, qui conducunt, & conducere faciunt suas res per navem, vel per RADUM.* (Vol. II. p. 556.) Quello, che qui chiamasi *Radum*, da cui viene il nostro *Rado*, in altri Documenti dicesi più latinamente *Ratis*. Se poi quelli di Sacco attendessero in que' remoti tempi alla condotta dei Radi, come fanno presentemente, io nol saprei dire, mancandone le notizie. Certo è, che di quel luogo menzione si ha prima del mille, come altrove s'è veduto.

XXII. Apparteneva altresì ad Aldrighetto il Castello di Pradaja, chiamato con istorpiatura nella citata Carta di Trento *Cassrum Prodagie*, e perciò anche questo venne in potere de' Veneziani. E' per altro da crederfi, che fin d'allora quel Castello fosse assai mal concio, e pressochè diroccato, perchè in carta dell' antecedente Secolo si legge, ch' era stato distrutto da quelli di Castelbarco (*Notizie &c.* Vol. II. pag. 668.); il che forse avvenne nelle guerre, ch' essi ebbero col Vescovo di Trento, il quale ne' più antichi tempi teneva in detto Castello un Ministro col titolo di Capitano della Valle Lagarina, il quale riscoteva le entrate Vescovili, ed amministrava la Giustizia agli abitanti della Valle: (ivi pag. 666. 670.) onde anche quel Castello vien chiamato *Sedes Episcopalis*: dal che si vede, ch' era Castello di gran considerazione, e importanza: e in fatti frequentissime sono le menzioni di esso nelle Carte di Trento. E' notabile, che l'anno 1424. in tempo, che i Veneziani possedevano quel Castello, la Vedova di Aldrighetto di nome *Ezuana* in nome suo, e de' suoi Figli, e Figlie fece una donazione del medesimo Castello *Vulgariter Pradaj nuncupatum* al Vescovo Alessandro di Trento, il quale in contraccambio accordò la protezione sua a quella Vedova, e suoi figli (*monumenta &c.* Vol. III. P. I. p. 128.) protezione per altro, che fu dello stesso valore, ch' era il dono fatto dalla Vedova. Da un Documento dell' Archivio nostro si ha, (Doc.

(Doc. 87.) che Matteo Memo Podestà di Roveredo l'anno 1458. fece una locazione, rinnovata poi negli anni seguenti, a Ser Marfili di Sacco *de jurisdictione, seu iuribus, & pertinentijs Castri Pradalie sito ultra flumen Atbesis cum omni, & plena libertate, & auctoritate possidendi intra dictas jurisdictiones, & intra Castri predicti arare & laborare, & intus pasculare cum suis animalibus*, segno evidente della distruzione di quel Castello, e dell' aerea donazione fatta dalla Signora Ezuana.

XXIII. Simile a questa donazione fu l'Investitura, che l'anno 1448. Luigi Figlio d'Aldrighetto impetrò dal Vescovo Giorgio di Trento delle Giurisdizioni, e Beni, che appartenevano già a suo Padre, e che in questo tempo si possedevano da' Veneziani. L'Istrumento di tale Investitura fu scoperto dalla sagacità dell'eruditissimo Signor Consigliere Barone de Sperges diligente indagatore delle notizie antiche, e fu inserito in un' operetta di fresco stampata (a). Vedesi da quello, che il predetto Luigi, ossia *Alovisius filius legitimus Domini Aldrighetti de Castrebarco* si fece investire *de Burgo Roveredi, & Castro Casselgunthali* (cioè del Castello di Roveredo, il cui antico nome *Castel junk* fu in tante maniere storpiato) *& jurisdictionibus, & decimis suis tam in monte, quam in plano, & de parte ipsorum sangelte in mura antiqua per terram, & per aquam divisa cum quondam Wisbelmo de Lizzana fratre dicti Domini Aldrighetti jacente in Sacco, & Marco &c.* Il Vescovo Giorgio era liberale nel conceder le Investiture de' Beni perduti, e qualche altro esempio se ne potrebbe qui addurre, ma ritorniamo ai Veneziani.

XXIV. Un segno non equivoco della Stima, che questi facevano del lor novello acquisto, si è l'aver essi tosto spedito a Roveredo per comandarvi un Nobile del loro Ceto (b), ciò che continuarono regolarmente a fare per tutto il tempo, che restarono padroni di questo territorio. Avea questo Nobile dapprincipio il titolo di Provveditore, ma poi gli fu dato quello di Podestà di Roveredo, e Capitano di tutta la Valle Lagarina, giacchè non i soli Roveredo, e Sacco soggiacevano al suo governo, ma gli furono sottoposti tutti que' luoghi, che sul principio di questo Secolo possedeva la Repubblica nella nostra Valle, e che nel progresso è venuta di nuovo acquistando. Grande affluenza di persone in Roveredo dovea importar questo; al che se s'aggiun-

(a) Vedi - *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona in Montebaldo* pag. 39. stamp. in Mantova 1772. in 8.

(b) Vedi: *Memorie antiche di Rovereto* pag. 94.

giunga la riparazione delle mura, e le nuove fortificazioni aggiunte, la fabbrica del Palazzo Pretorio, l'erezione di nuove Chiese, il diritto privativo delle fiere qui continuato, e i tanti altri saggi provvedimenti, che sono così proprj del Dominio Veneto, maraviglia non sarà, se la popolazione, il commercio, e la ricchezza di Roveredo sia sempre andata crescendo, e se questo luogo siasi vieppiù confermato nella prerogativa, che già sia dall' antecedente Secolo cominciava a godere, d'essere il primario della nostra Valle. Fra le cagioni dell' ingrandimento di Roveredo sotto a' Veneziani non è da contarsi in ultimo luogo la benigna concessione fattagli l'anno 1417. (Doc. 34.), e di poi sempre religiosamente mantenuta di varj Privilegi, de' quali conservasi attualmente la copia, e che furono appresso dalla Clemenza dell' Imperadore Massimiliano confermati.

XXV. Dalle parole di sopra addotte del *Sanuto*, e da qualche espressione dell' accordo tra il Duca Federigo, e Aldrighetto di Castelbarco sembra, che Roveredo fosse stato concesso a' Veneziani da ritenersi solamente per quattro anni, o sin tantochè cessato fosse il timore della invasione dell' Imperadore Sigismondo. Ma il fatto è, che continuaron a possederlo anche dopo svanito un tal timore, e che ne prolungarono il dominio fino all' anno 1509.. Intanto il Duca Filippo Maria Visconti venuto in età da poter governare, mosse l' armi sue, e colla bravura principalmente del Generale Carmagnola ricuperò parte degli Stati, che alla morte del Padre gli erano stati invasi. Tra i nemici, co' quali ebbe a combattere, erano i Fiorentini, i quali l'anno 1425. vedendosi a mal partito, strinsero lega co' Veneziani, onde ben tosto tra questi ultimi, e il Visconte s'accese una rabbiosa guerra, la quale durò per più e più anni coll' interrompimento di qualche pace, che non fu mai ben sicura. Nel 1426. i Veneziani conquistarono la Città di Brescia con tutto il suo territorio, e nel medesimo anno seguì una poco durevol pace per management del Papa. Ne' *Monumenti della Chiesa di Trento* (Vol. IV. pag. 132.) io leggo, che in quest' anno 1426. il Vescovo di Trento *Ripam post liminio recepit*; ma non dicesti poi, in qual guerra si fosse perduta, nè in mano di chi si ritrovasse, quando nel predetto anno fu restituita a Trento. La stessa cosa, ma con maggior particolarità di circostanze, io trovo affermata in una dotta Scrittura pubblicata in occasione della nora contesa intorno ai confini del Lago di Garda, dove citandosi il *Pincio*, si di-

ce, che i Veneziani nel 1426. dopo aver conseguita Brescia, presero anche Riva; che questa fu nel medesimo anno ripresa da Filippo Maria Visconti, e da lui quindi ceduta al Vescovo di Trento Alessandro di nome: del qual giro di cose non avvi per altro nel *Pincio* parola, dicendo egli semplicemente, che il Vescovo ricuperò Riva dalle mani di Filippo Maria Visconti, il quale l'avea ottenuta in guerra dai Signori di Verona, come a dire dagli Scaligeri, o dai Carraresi, il che per altro è falsissimo, perchè tal conquista era fatta da Gio. Galeazzo Padre di Filippo Maria. Ciò non ignoravasi dai detti Autori dell' accennata Scrittura, e sapevano essi pure, che nel 1405. il Vescovo Giorgio I. era impadronito di Riva: ma volendo essi nondimeno addottare il racconto del *Pincio*, che vuole, quella Città restituita da Filippo Maria al Vescovo Successore di Giorgio, era quindi necessario l'immaginarsi, che nella guerra del 1426. i Veneziani l'avessero levata al Vescovo, Filippo Maria l'avesse tolta a' Veneziani, e di poi restituita al Vescovo suddetto. Io chiamo tutto ciò un' immaginazione, sì perchè non è appoggiato ad alcuna autorità, come perchè ho in mano argomenti per provare, che prima del 1440. i Veneziani non posero mai piede in Riva, e che perciò dal 1405. sino al detto anno 1440. i Vescovi di Trento ne rimasero pacifici possessori. E in quanto alla restituzione fatta da Filippo Maria al Vescovo, di cui parla il *Pincio* Scrittore inesatto, e di niuna Critica fornito, vò io sospettando, che ignorando egli la conquista, che nell' antecedente Secolo ne avea fatta Gio. Galeazzo dai Signori di Verona, e ignorando altresì l'acquisto, che nel 1405. ne fece il Vescovo Giorgio dopo la morte del predetto Gio. Galeazzo, e d'altra parte sapendo egli, che appunto nell' antecedente Secolo Riva si possedeva dai Signori di Verona: quindi per spiegare, di qual maniera fosse venuta nelle mani del Vescovo di Trento, si sia egli figurato, che Filippo Maria Visconti, il qual se la intendeva bene col menovato Vescovo, dopo di averla conseguita in guerra dai Padroni di Verona, l'avesse ceduta al Vescovo suo Amico. Ma comunque sia di ciò, basti per noi il sapere, che intorno a questi tempi la Città di Riva dipendeva dai Vescovi di Trento. Reggeva allora la Chiesa, e lo Statò di Trento un Nobile Polacco di nome Alessandro discendente dai Duchi di Mazovia. Era egli, per quanto diceasi, personaggio di grande abilità, ed avea parentela, ed aderenza con qualche Casa Sovrana: perichè venne a capo di

di recuperare alla sua Chiesa molti diritti, che le erano stati levati, e quel, che più importava, gli riuscì di ritirare intieramente dalle mani di Federigo d'Austria il dominio temporale, che, come già si disse, s'era quel Duca per lungo tempo arrogato. Al dire d'Ambrogio Franco, questo Vescovo si pose sotto la protezione di Filippo Maria Visconti, che lo avea a ciò invitato con lettere; e fu col mezzo di tal protezione, ch'egli ricuperò Riva, ed altri luoghi. Ma in quanto a Riva, è da crederfi, che anche il Franco si sia lasciato tirare in errore dal Pincio. Flavio Brondo Istoric contemporaneo ci assicura, (Dec. III. Lib. 9. e 10.) che il Vescovo Alessandro favoriva in segreto il Duca Visconti, ed era mortal nemico de' Veneziani. E certamente non dovea piacergli troppo, che questi Signori si fossero tanto dilatati per entro alla nostra Valle con pregiudizio de' suoi diritti, e li dovea riguardare come vicini assai pericolosi. Di qui venne forse la confessione, che l'anno 1436. egli si fece fare da Guglielmo di Castelbarco di Lizzana, (*Notizie etc.* Vol. IV. p. 133.) qualmente il medesimo Guglielmo, e tutti i suoi Predecessori di Castelbarco erano sempre stati Vassalli della Chiesa di Trento. Non prese per questo Guglielmo dal Vescovo l'Investitura de' suoi Feudi: ma nondimeno questa confessione può far sospettare, ch'egli incominciassse già a vacillare nell'amicizia sua co' Veneziani. I Conti d'Arco poi Antonio, e Vinciguerra eranfi dedicati apertamente al Duca Filippo, cui rimasero costantemente fedeli, e di cui ricevettero anche i Presidj dentro de' loro Castelli. Il Platina nell'Istoria di Mantova (*Rer. Ital. T. 20. pag. 818.*) afferma, che Luigi dal Verme si recò a Riva di Trento, *initurus mantuanum nomine* (cioè del Marchese Gonzaga) *sedus cum Episcopo Tridentino, & Archiepiscopo.*

XXVI. Continuavasi intanto la guerra tra i Duchi schi, e i Veneziani, ed i primi l'anno 1438. strinsero d'assedio la Città di Brescia, dentro della quale trovavasi una numerosa Armata sotto il comando di Gattamelata: e tra perchè temevasi, che questa Città con un tale esercito alle spalle fosse per tidursi in breve a penuria di viveri, e che la Città, e territorio di Verona abbisognava di Soldati per difendersi, fu giudicato necessario, che quel bravo Generale tentasse di recarsi colla maggior parte del suo esercito sul Veronese. Ma siccome il Marchese Gonzaga di Mantova, il quale erasi di fresco gittato dal partito del Visconti, occupava tutti i passi del suo dominio, per cui si

poteva dal Bresciano andare su quel di Verona, così rendevasi troppo malagevole il passarvi da quella parte. In fatti per ben due volte tenò il Gattamelata d'aprirsi colla forza un passaggio, e per ben due volte fu costretto a ritornare in dietro. Allora fu, che quell'intrepido Generale, volendo pur in tutto eseguire il suo disegno, s'accinse all'ardua impresa d'attraversare la Val Sabbia, la Contea di Lodrone, e le Valli Giudicarie, per quindi sboccare sull'Archeve, e di là passando nella nostra Valle trasferirsi a Verona. Alla malagevolezza del cammino aggiungevasi il timore del Vescovo di Trento, e de' Conti d'Arco, i quali, si sapeva, essere nemici de' Veneziani, e sul territorio de' quali doveasi per la maggior parte passare. In fatti al passaggio delle Giudicarie trovaronsi sull'armi e Montanari, e Soldati Polacchi, e Trentini spediti dal Vescovo, i quali senz'anco metter mano al ferro minacciavano di sterminate l'esercito Veneziano co' soli sassi rotolati dalle alture de' monti. Giovò moltissimo a' Veneziani in tal frangente l'amicizia del Conte Paride di Lodrone, e molto viene altresì commendato dal *Biondo*, e dal Sabellico la bravura di due Capitani Rangone, e Cavaleabb: sicchè l'esercito riuscì felicemente nella pianura d'Arco. Ma s'incontrarono quivi nuove difficoltà, il passaggio della Sarca resa gonfia dalle antecedenti piogge, e una banda di Truppe Duchesche sull'opposta riva, ch'eransi in fretta spedite per il Lago di Garda, e colle quali si dovette combattere. Giunse opportunamente dalla parte di Nago, e Torbole il Capitan Peloso con una Schiera di Soldati spediti da Verona, per dar mano al passaggio di Gattamelata, il quale finalmente superati tutti gli ostacoli si condusse in salvo ne' contorni di Roveredo, e di qui con somma sua gloria, e utilità della Repubblica passò sul Veronese.

XXVII. Imparata ch'ebbero una volta i Veneziani questa strada, posero grande studio per mantenersela aperta anco nell'avvenire: al qual fine si giudicò necessario l'impadronirsi della Fortezza di Penede colle Terre da essa dipendenti di Nago, e Torbole. Fu data questa impresa al mentovato Capitan Peloso, che ne venne felicemente a capo dentro il mese di Dicembre del 1438., come s'ha dal *Sanuto*, il quale sotto il dì 3. di quel mese scrive: *In questo giorno s'ebbe, avere il Peloso battuto Peneda appresso Arco, il qual Castello era de' Signori d'Arco, il qual luogo sarà utilissimo per poter soccorrere Brescia.* Dal Zagatta (P. II. V. I. p. 61.) impariamo, che questo Peloso era Roveretano, e dagli Storici vien

ne affai lodato il suo valore, onde anche furongli fatti molti onori alla sua morte accaduta dentro il corso di questa guerra.

XXVIII. Intanto il Marchese Gonzaga, e il General Piccinino fremevano in vedere, che il nemico avesse trovato un tale scampo a Brescia, e fecero di tutto per frastornarlo. Trall' altre cose cercarono di tirare seco loro in lega que' Signori di Castelbarco, che tutta via dominavano nella nostra Valle, e di due di essi così scrive il *Sanseverino*: *L' anno 1439. si confederarono Francesco figliuolo di Giacomo, e Giacomo già figliuolo di Carlo, Zio, e Nipote, con Gian Francesco Marchese di Mantova parente loro per Tommasina Gonzaga, allora Aua paterna del detto Conte Francesco, e col Duca di Milano col mezzo di Nicolò Piccinino, contra i Veneziani, ed altri Principi*. Etano essi dunque della linea d' Avio, giacchè il Progenitore di tal linea fu quegli, che, come si disse, sposò la Gonzaga. Di tal linea si formarono due rami, l' uno de' quali si estinse nel figlio di quell' Azzone, che fece il Testamento a favore de' Veneziani, e dell' altro nel 1419. viveano tre Fratelli Carlo, Guglielmo, e Francesco Signori del Castello Castelbarco, i quali giurarono fedeltà a Federigo d' Austria, (Doc. 86.) e di questi nel 1439. sussisteva il solo Francesco, e un figlio di Carlo di nome Giacomo. Questi adunque per testimonianza del *Sanseverino*, e di un Documento altresì, ch' io trovo citato in una Carta antica, si collegarono col Duca di Milano, e col Marchese Gonzaga loro parente; ma non furono soli a far questo, e sì veri riscontri vi sono, che nella medesima confederazione entrassero pure Guglielmo di Lizzana, e Marcabruno di Biseno. Di questi certamente così scrive *Pier Zagatta* nella sua *Cronaca di Verona* (P. II. Vol. I. p. 64.) sotto il dì 6. Giugno 1439. *Misser Guglielmo da la Lizzana, e misser Marcabrun da Besen, rebellorno contra la Signoria*. Il termine di ribellare, ch' usa qui il *Zagatta*, mostra bastantemente, come s' è anche di sopra accennato, che questi Signori fossero dapprima Confederati, o Vassalli della Signoria di Venezia. Siccome in questi tempi le cose di detta Signoria mostravano di prendere mala piega, convenien dire, che i nominati Signori di Castelbarco si fossero lasciati sedurre da una lusinghiera speranza di ricuperare dalle mani di essa tutto quello, ch' era da lei posseduto nella nostra Valle, e che apparteneva già alla Famiglia Castelbarco. Nel che il Vescovo di Trento non avrà mancato di fare le sue parti. Ma fallite andarono le loro speranze, e nel cercare l' altrui rovina in-

cap-

capparono nella propria. Perchè avendo i Veneziani rinnovata la lega co' Fiorentini, ed essendo entrato al servizio di tal lega il celebre Francesco Sforza, incominciò la Fortuna a cangiare d'aspetto: ed essendosi da' Generali della lega stabilito, che conveniva mantenere la Comunicazione con Brescia dalle nostre parti, fu anche giudicato necessario il disfarli de' nemici, che annidavano dentro della nostra Valle, ed il venire all'espugnazione de' Castelli appartenenti ai rubelli Castelbarchi.

XXIX. In fatti da *Marin Sanuto* si ha, che intorno al mese di Settembre del 1439. i Veneziani assediaron, e presero il Castello di Lizzana. Eccone la relazione di quell'esatto Cronista: « *da 15. Settembre s'ebbero lettere di Gerardo Dandolo: Proveditore nostro in Campo, come aveano avuto a patti Lizzana, ch'è un Castello appresso Roverè, il qual luogo aveano assai bombardato. Ma il zoccolo della bombarda si ruppe, e convenne di prenderlo a patti. Circa il bombardare assai, si noti, esservi riscontri, che questo assedio si fosse incominciato fino dal mese d'Agosto; ma si potea bene far poco con una sola Bombarda, ossia Cannone, ed eran queste guerre da burla a petto delle nostre. Assediaron poi i Veneziani, e presero altresì i Castelli d'Albano, e Nomesino, benchè ciò accadesse solo nel seguente anno 1440., al riferire del Zangata, che nel suo gergo ci ragguaglia così: Adì 1. de Aprile 1440. (e non già 1441. come per errore, credo io, fu stampato) venne novelle a Verona, come Lizzana, e Lomesino, e Albano stavano a posta della Signoria, li qual erano de' Musser Guglielmo da Lizzana. Oltre l'esserli poi i Veneziani impadroniti di tutte le Terre dipendenti da' predetti Castelli, confiscarono eziandio a Guglielmo tutti i beni consistenti in Decime, Affitti, Livelli, Pascoli, ed altro, e negli anni seguenti li vendettero all'incanto: e in tutti gl'Istrumenti di Vendita, che tuttavia si conservano, nel nominarsi Guglielmo, se gli dà sempre lo svantaggioso titolo di *rebellis prefati Ducalis Domini* (Doc. 78. 79. 80. 81.), e s'afferma essergli stati tolti que' Beni *propter rebellionem*. Sfogarono eziandio i Veneziani la loro collera contro di Guglielmo nel far ben tosto diroccare i suoi Castelli, come più Carte di que' tempi ci assicurano: quando non vogliasi dire, che ciò faceessero per disimbarazzarsi dalla spesa del mantenimento, e dall'impegno di tenerli dentro guarnigione.*

XXX. In quanto a Marcabruno di Biseno, nulla si ha dagl'Istorici, che sienli assediati, e molto meno presi i suoi Castelli
di

di Biseno, e della Pietra; anzi molte delle nostre Carte ci fanno vedere, ch' egli dopo la presente guerra continuasse a possederli (Doc. 88.). Occuparono bensì i Veneziani quasi tutte le Terre appartenenti a que' Castelli, e tutti que' Beni di Marcabruno, che potettero avere nelle mani. Da un Documento dell' Archivio nostro (Doc. 89.) si ha, che l'anno 1440. le genti del Vescovo di Trento unite a quelle di Marcabruno assalirono ostilmente la montagna di Folgarìa, saccheggiando i Villaggi, e conducendo prigionie le persone in Castel Biseno: il che certamente fecero per castigare la Comunità di Folgarìa, ch' erasi data al Dominio Veneziano, e intanto si vede, che Biseno restava in potere di Marcabruno. Da un passo poi del *Sanuto* si raccoglie, che quel Castelbarco nel medesimo anno 1440. ricorse alla mediazione di Federigo III. d' Austria, eletto Re de' Romani per fare accordo colla Signoria di Venezia, ma che questa ricusava d' acconsentirvi.

XXXI. Per conto poi agli altri due Castelbarchi Francesco, e Giacomo, de' quali s' è detto di sopra, benchè, nulla ci faccia sapere la Storia, del loro destino, le nostre carte però ci assicurano (a), che durante questa guerra rimasero spogliati del loro Castello Castelbarco, e delle Terre da esso dipendenti, con quanto possedevano in quelle.

XXXII. E' poi qui da sapersi, come tutte le Comunità dipendenti da questi scongiurati, e infelici Castelbarchi, che non erano poche, tostochè videro imminente la caduta de' loro Signori, pensarono di provvedere ai loro interessi, col darsi spontaneamente alla Signoria di Venezia, per indi ottenerne alcuni Privilegi in forma di patti, e di condizioni, con cui si arrendevano. Alcune di esse, ancor prima dell' anno 1439, si rivolsero a Leonardo Marcello Podestà di Roveredo, in mano di cui prestarono il giuramento di fedeltà, e gli presentarono alcune dimande. Questo Nobile Uomo però stimò bene di rimettere le dette Comunità a Gerardo Dandolo Provveditore dell' Armata Veneziana, giacchè i Veneziani costumaron sempre di mantener ne' loro Eserciti un Nobile col titolo di Provveditore; ed a lui quelle Comunità si presentarono appunto nel tempo, che si faceva l' assedio del Castello di Lizzana. Le accolse egli coll' ingenua benignità Veneziana, e concesse loro quanto gli seppero dimandare, mettendovi solo

(a) Proseguo. in *Archivio tra quelli di Pomeralo, ed il Livellario de' Beni della Chiesa di S. Antonio* pag. 21.

solo qualche picciola limitazione, e riservandone la conferma al Doge, che l'anno susseguente fu anche ottenuta. Si vede da questi così detti Privilegi, dappoichè tuttavia si conservano, che il Dandolo discendeva a queste concessioni per autorità, e balla avutane da Francesco Sforza Capitano Generale della Lega, e da Gartamelata da Narni Generale del Dominio Veneto. Si vede altresì, che molte di queste Comunità aveano altre volte ubbidito alla Signoria di Venezia, perchè dicono di voler ritornare alla solita ubbidienza, e divozione di quella Signoria, e parlan di fedeltà, e di Vassallaggio altre volte prestato. E si vede in fine, che il Dandolo riputava utilissimo l'acquisto di tali Comunità, e il mantenerle ubbidienti, e fedeli, particolarmente per tenerli aperto l'adito all' Armata del Lago di Garda, ed ai contorni di Brescia. Quasi tutti poi questi Privilegi portano la data degli ultimi d'Agosto, o primi di Settembre 1439. *in felici Exercitiu contra Lizzanam.*

XXXIII. Le Comunità, che in tal occasione si diedero a' Veneziani, e che patteggiaron secoloro, furono Lizzana, Marco, Vallarsa, Mori, Tierno, Bisagno, Nomesino, e Manzano dipendenti già da Guglielmo, Volano, Folgarla, Noriglio, Trambelleno, e Terragnolo suddite già di Marcabruno, Pomarolo, Chiusole, e Pederfano, che dipendevano già da Francesco, e Giacomo. Tutte queste poi furono incorporate alla Pretura di Roveredo con grande vantaggio, e decoro di questa Città, la cui popolazione, e ricchezza andò sempre crescendo. S'è già di sopra avvertito, che nel corpo di questa Pretura entravan pure i tre Vicariati di Brentonico, Avio, ed Ala, che furono i primi acquisti fatti da' Veneziani nella nostra Valle.

XXXIV. Negli anni poi 1439., e 1440. seguirono diverse Zuffe, e combattimenti tra i Ducheschi, e i Veneziani nei contorni d'Arco, di Riva, e di Ten, come altresì nelle Valli Giudicarie coll'occasione, che gli uni cercavano d'introdurre Vetrovaglie in Brescia, e gli altri si studiavano d'intercettare i trasporti. Si guerreggiava parimente sul Lago di Garda; e, siccome i Ducheschi occupavano tutta l'estremità di quel Lago dalla parte di Verona, e sull'estremità opposta i Veneziani ritenevano il Porto di Torbole, così questi per avere sul medesimo Lago una sufficiente flotta da opporsi a' nemici, progettarono, ed eseguirono una stupenda impresa, che, se raccontata non fosse dagli Storici contemporanei, si penerebbe a crederla; e questa fu di far

con-

condurre su per l'Adige un buon numero di Legni parte grossi, e parte piccioli, e quindi trasportarli per terra con immensa spesa, e fatica dalla parte di Mori, e di Loppio fino a Torbole.

XXXV. Nell'anno 1440. le cose de' Veneziani prosperavano sempre più, e premendo ad essi grandemente di aver Riva in loro potere, vi piantarono l'assedio per acqua, e per Terra, e dopo una lunga, ed ostinata difesa fatta da quelli di dentro, finalmente il dì 29. di Maggio riuscì loro di penetrarvi, e per testimonianza del *Biondo* vi commiserò stragi, e violenze, che oltrepassarono il costume di que'tempi. Pervenuta la notizia di tal presa a Verona, scrive lo *Zagatta*, che per allegrezza *fu fatto Campanò* (P. II. Vol. I. pag. 76.).

XXXVI. Entrarono altresì furtivamente i Veneziani in Arco; ma dopo averlo saccheggiato non senza qualche strage, vi appiccarono il fuoco, e lo abbandonarono. Così il *Biondo*, e il *Franco*.

XXXVII. Fin dall'antecedente anno il Vescovo di Trento, e i Conti d'Arco, vedendosi male imbarcati in questa guerra, avevano cercato d'accomodarli colla Signoria di Venezia, come si raccoglie dal *Sanuto*, che sotto il dì primo Settembre 1439. scrive: *E' giunto in questa Terra don Pietro Avogadro Cittadino di Brescia, che viene dall'Armata del Lago; ed è venuto, perchè cerca d'accordare que'Conti d'Arco con noi, e cerca etiam accordo col Vescovo di Trento*. Molto più poi nel 1440. rinovarono i maneggi per accordarsi. In un luogo scrive il mentovato *Sanuto*: *si crede, che que' d'Arco, e di Ten si comporranno co'nostri*; ma è notabile quello, che dipoi soggiunge: *il dì 3. Maggio s' ebbe, che que' d'Arco, ch'erano rimasti d'accordo con noi, pare, che dappoi si sieno raccomandati al Doge d'Ostreich (cioè d'Austria); sicchè da' suddetti Conti siamo stati gabbati*. Per verità, essendo l'anno innanzi morto il Duca Federigo dalla rasca vota, il quale avea lasciato un Figliuolo in età pupillare di nome Sigismondo, che fu posto sotto la tutela d'un altro Duca Federigo suo Cugino eletto appunto in quest'anno 1440. Re de' Romani, i Conti d'Arco Antonio, e Vinciguerra stimarono di provvedere meglio alla loro sicurezza col porsi sotto la protezione, e il Dominio de' Duchi d'Austria, quei Conti del Tirolo, e rinovarono seco loro quelle obbligazioni di fedeltà, e dipendenza, ch'aveano alite volte contratte, come apparisce da

un' Istrumento stipulato il dì 30. Maggio 1440., che stampato leggesi in certa Scrittura legale. (a)

XXXVIII. L'Imperador Federigo non mancò di adoperar siccol mezzo de' suoi Ambasciatori in Venezia per ottenere la pace non meno ai Conti d'Arco, che al Vescovo di Trento, come ne fa fede il diligente *Sanuto*, che così ci ragguaglia sotto il dì 9. Luglio 1440: *E' da sapere, che gli Oratori del Re de' Romani volevano, che si facessero Tregue con i Conti d'Arco, e Muccabruno (credo si debba leggere: Marcabruno, e che sia il Castelbarco di Biseno) e col Vescovo di Trento. Col Vescovo di Trento fu concesso, ma non cogli altri.* I Veneziani dunque erano inveleniti contro i Conti d'Arco, e sembra, che li volessero distrutti. Si placarono però in fine, e furono contenti di ritenersi Castel Penede con Nago, e Torbole, siccome per conto del Vescovo di Trento si contentarono di rimanere in possesso della Città di Riva. Imperciocchè essendosi l'anno 1441. conclusa la pace tra il Duca Visconci, e la Signoria di Venezia, uno degli articoli fu, come si ha dal *Sabellico* (Dec. III. Lib. 4.) *che ai Veneziani rimanessero Riva, Torbole, e Penede, come luoghi da essi acquistati con giusta guerra.*

XXXIX. Si piantarono pertanto i Veneziani stabilmente in Riva, e ne ritennero il Dominio fino all' anno 1509., durante il qual tempo mantennero sempre in quella Città un Nobil Uomo col titolo di Provveditore di Riva, e sua appartenenze, tra le quali comprendevasi Nago, e Torbole, essendosi stimato opportuno di sottomettere quelle due Comunità al governo di Riva per la loro vicinanza a quella Città, quantunque per altro appartenessero alla Valle Lagarina.

XL. Questa guerra dunque, come si vede, andò a finire con grave danno de' nostri Giurisdicenti, a' quali costò cara l'alleanza, in cui si lasciarono condurre, del Duca di Milano. Dal naufragio però, che fecero delle loro fortune i soprammentovati Castelbarchi, si preservarono due altri della medesima Famiglia, cioè Giovanni Signore di Castelnovo, Castellano, Castecorno, e Norini, e Federigo Signore di Gresta, avendo essi avuta l'avvedutezza di non mischiarsi nelle brighe de' Signori più grandi di loro. Conservarono perciò essi le proprie Giurisdizioni, e vissero in buona concordia, e amicizia co' Veneziani, che possedevano quasi tutto il rimanente della nostra Valle. Da due Documenti del

(a) *V. Suprema Augustissima Domus Austriae in Comitatum, Dominosque Comites Arcenses Jurisdictione D. No. IV. OEniponti 1609. In 8.*

del pubblico Archivio si vede, che l'anno 1450. (Doc. 90.) seguì una convenzione tra la Signoria di Venezia, e il mentovato Giovanni di Castelbarco, in cui si stabiliva, che accadendo, chevi Sudditi di un Dominio comperassero beni dai Sudditi dell' altro, i quali sottoposti fossero a gravezze per rispetto al Signore del territorio, in cui giacevano, si dovessero intendere que' beni dopo la compera sottomeffi alle gravezze di prima, *quum solummodo possessiones vendantur, et non earum jurisdictiones, et onera*, come s' esprime in una sua Ducale il Doge Foscari: dal che si raccoglie lo spirito di rettitudine, con cui procedeva la Signoria di Venezia, e si vede insieme la buona intelligenza, che passava tra la detta Signoria, e il mentovato Castelbarco.

XLII. Ma forse d'altra parte una tempesta a turbare la pace di Giovanni, e il tranquillo possesso de' suoi beni. S'era egli ostinato, qualunque ne fosse la cagione, a non voler ricevere dal Vescovo di Trento *Giorgio Hack* l' Investitura de' suoi Feudi. Questo Vescovo, il quale dovea essere un grano di pepe, giacchè viene descritto *exigui corporis, sed magni animi* (*Monum. Eccl. Trid. Vol. IV. p. 143.*) si sdegnò altamente contra del Castelbarco, e pensò di trattarlo da contumace, e fellone, e spogliarlo come tale delle sue Giurisdizioni. Chiamò egli in suo soccorso a tal fine i Conti Giorgio, e Pietro di Lodrone figliuoli di quel Conte Paride, che tanto si segnalò nella guerra del 1438., e seguenti a favore de' Veneziani, onde anche nel 1441. aveano essi ottenuto dalla Signoria di Venezia in contemplazione de' meriti paterni, e propri parecchi Feudi, e altre ricompense. (*Lodronii Leonis monumenta* pag. 19. *sequ.*) Questi adunque intorno al 1456. vennero con gente armata a sorprendere in Castelnuovo Giovanni di Castelbarco, e lo condussero via prigioniero, come si ha da un Documento del nostro Archivio, e dal *Sanfovino*. Il Vescovo di Trento passò quindi a dichiararlo decaduto da' suoi Feudi, e nel suddetto anno 1456. (Doc. 91.) investì i due mentovati Fratelli Giorgio, e Pietro di Castelnuovo, e Castellano colle Giurisdizioni a quelle annesse, ed altri beni. L' Istumento di tale Investitura conservasi nell' Archivio di Trento, e in esso per giustificazione di tal atto adduce il Vescovo la contumacia del Castelbarco, della quale s'è detto di sopra, in non voler ricevere da lui le Investiture. Il medesimo Vescovo poi, per quanto dicesi, ritenne per se Nomi, e Castelvorno. Giovanni avea un Figlio di Nome Giorgio, che al riferire del *Sanfo-*

vino, quando avvenne la prigionia del Padre; trovavasi in Germania. Dice il medesimo Scrittore, che i Lodroni *cacciata la moglie di Giovanni, che era Tedesca, la mandarono in Germania, dove in Bersemergh Terra d'Alfazia, Provincia congiunta al Comato del Tirolo, partorì Mattias fratello di Giorgio*. E' per altro un'errore in Geografia il dirsi l'Alfazia congiunta al Tirolo, quando non vogliasi dire, che lo fosse in que' tempi per ragione del governo. Più sotto dice, che i mentovati due Fratelli furono Signori di *Bersemberg, e Regij Governatori di Nellenburg per l'Imperadore Sigismondo*. Si comprende quì un altro massiccio errore, perchè Sigismondo era morto fino dal 1437., e in questi tempi reggeva l'Imperio Federigo III. d'Austria. Nellenburg è una picciola Città della Svevia Austriaca, la qual veramente confina col Tirolo, e anzi dal governo di esso ne' tempi antichi dipendeva intieramente. Nel Tirolo signoreggiava allora l'Arciduca Sigismondo, e in nome di esso doveano essere Governatori di Nellenburg i due Fratelli di Castelbarco. Di Bersemergh non trovo contezza, ma sarà probabilmente stato qualche Castello pervenuto a' Castelbarchi per eredità della Madre, e forse comprendevasi nella Svevia; E' ben vero, che l'Alfazia confina colla Svevia, e che in que' tempi apparteneva anche quella Provincia alla Casa d'Austria, onde può anche essere, che quel Castello fosse nell'Alfazia.

XLII. E' poi quì da sapersi, che il Conte Giorgio di Lodrone uno de' due soprammentovati Fratelli ebbe tre Figli di nome Pietro, Paride, e Martino, non lasciandone di ciò dubitare un Documento nostro del 1479., in cui questi chiamansi *filij quondam Comitis Georgij de Lodrone*, onde si può sospettar di errore l'albero stampato di questa Illustre Famiglia, in cui trovansi ordinati diversamente questi nomi. E' altresì un'errore quello del *Sanfsovino*, che attribuisce a questi tre Fracelli l'espulsione di Giovanni di Castelbarco da' suoi Castelli, quand'è certo esserne stato Autore il Conte Giorgio loro Padre insieme col Conte Pietro suo Fratello. E' bensì vero, quanto racconta il medesimo Scrittore, che fra questi tre Fratelli Pietro, Paride, e Martino di Lodrone da una parte, e i due Castelbarchi Giorgio, e Matteo dall'altra insorsero di poi fieri contrasti, e dissapori per cagione de' Castelli stati tolti violentemente al Padre di questi ultimi. E s'è vero, che il Vescovo di Trento abbia ritenuto per se Nomi, e Castelcorneo, i Castelbarchi si saranno aggravati non meno

meno contro di esso, che contro i Lodroni. Scrive il *Sanfornino*, che Giorgio, e Matteo riebbro per opera d'alcuni Principi il possesso di Nomi, e di Castlcorneo dai detti Lodroni, che non vollero rilasciar mai Castellano, e Castelnovo. Ma come riebbro da' Lodroni il possesso di Nomi, e Castlcorneo, se poco innanzi il medesimo *Sanfornino* avea detto, che il Vescovo di Trento, e i Conti di Lodrone si divisero fra loro i quattro Castelli in maniera, che a questi ultimi toccarono solamente Castelnovo, e Castellano? In certa Scrittura Legale del 1696. leggesi, che il Vescovo di Trento per Sentenza dell'Imperadore Federigo restituì a' Castalbarchi Nomi, e Castlcorneo, ma che non così fecero i Conti di Lodrone per rispetto a Castelnovo, e Castellano. Di tal asserzione però non adducesi alcun fondamento. Quello, che v'ha di certo, e che da più Documenti si rileva, si è, che Matteo di Castlbarco sulla fine del Secolo XV. possedeva Nomi, e Castlcorneo, e ch'egli ritenne quest'ultimo Castello fino alla sua morte, avendo alienato il primo all'Imperadore Massimiliano (Doc. 92.).

XLIII. Indubitato è patimente, che intorno al 1479. bollivano più che mai le discordie tra le due Case di Lodrone, e Castlbarco per Castelnovo, e Castellano, e giunsero a tale, che i due Fratelli Giorgio, e Matteo di Castlbarco *inteso una volta, che il Conte Pietro di Lodrone con altri suoi si trovava a' bagni di Bormio (forse Bormio) affaltasolo all'improvviso lo fecero prigioniero*. Così il *Sanfornino*, e la prigionia del Conte Pietro, ch'era il maggiore dei tre sopradetti Fratelli, vien pure testimoniata dal Documento più volte citato, il qual non è altro, ch'una Sentenza, di cui siamo ora per parlare.

XLIV. Essendo adunque le cose in questi termini, fu portata la causa dinanzi all'Arciduca Sigismondo, non so, se come ad Arbitro eletto dalle parti, o come a Giudice competente: ed egli con sua Sentenza data nel mese di Dicembre del 1479. pronunciò, e dichiarò, che le due Parti contendenti dovessero riconciliarsi tra di loro, deponendo gli antichi sdegni, e mettendo affatto in dimenticanza le cose passate; che per conto ai due Castelli Castelnovo, e Castellano, e a qualunque altra pretesa de' Castalbarchi, dovessero i Conti di Lodrone sborsare a quelli in diverse rate sedeci mila Ragnesi: che di ciò i medesimi Lodroni dovessero dentro il termine di un mese obbligarsi in iscritto, dando una Scurtà nella Provincia del Tirolo: e che fatto ciò

doveffero incontanente i Castellbarchi per mano dell' Arciduca rimettere in libertà l'imprigionato Conte Pietro, e fare ai Lodroni una liberazione in iscritto per se, e loro Eredi di tutte le loro pretese. Essendosi poi data, come si può credere, piena esecuzione a questa sentenza, ebbe fine per tal modo questa così riscaldata controversia, che, come s'è veduto, ebbe origine dallo sdegno del Vescovo Giorgio contra Giovanni di Castelbarco. XLV. Questo Vescovo nel medesimo anno, ch'egli spogliò il suddetto Castelbarco de' suoi Castelli, investendone poi i Conti di Lodrone, cioè nel 1456, mosse parimente la guerra, qualunque ne fosse la cagione, a Marcabruno Castelbarco di Biseno, e gli tolse, se star vogliamo a certe notizie, i suoi Castelli di Biseno, e della Pietra. Da un Catalogo de' Vescovi di Trento scritto, per quanto dice, da persona coetanea del Vescovo Giorgio, si ha, (*Monumenta Ecclesie Trid.* pag. 143.) che quel Vescovo *Pisenum, & Petram castra devicit*, il che poi dal Pincio Scrittore magnifico di notizie, e ridondante di parole fu ampliato in questo modo: *Bisenum in supino colle suum devicit, Petram Oppidum vi expugnatum in ditionem redegit.* (Lib. III. pag. 21.) Ma invece di questa amplificazione più caro ci sarebbe, che il Pincio ci avesse instruiti dell'anno, in cui avvennero questi fatti, e della persona, contro cui il Vescovo fece cotali guerresche bravure. A queste mancanze si supplisce con un Documento dell'Archivio nostro, da cui rilevati (Doc. 88.) che nel 1456. Luca Pisani Podestà di Roveredo formava processo contro molti di Roveredo, di Mori, e di Volano, i quali in quel medesimo anno senza saputa, e permissione della Signoria di Venezia erano stati nel Castello della Pietra per difesa di esso, e avevano fatto: ciò *pro Domino Marcabruno, tunc temporis Domino dicti Fortalitii.* Il chiamarsi Marcabruno *tunc temporis* Signore di quel Castello, dimostra, che non lo fosse più, quando si formava quel Processo, e sembra perciò, che confermi la narrazione de' Trentini Scrittori. Ciò non ostante io dubito, se il Vescovo Giorgio abbia veramente espugnati, e vinti i Castelli di Biseno, e della Pietra, e se non sia piuttosto seguita qualche convenzione tra lui, e Marcabruno; perchè in una vecchia Scrittura Legale (a) trovo citato un Documento, da cui apparisce, che nel mentovato anno 1456. Marcabruno vendette i suoi Castelli all' Arciduca Sigismondo, il che non poteva accadere, se dal

(a) *P. Joann. Frapporte Aſſrealis Vicariatuum pag. 6.*

dal Vescovo ne fosse stato privato. Fu forse fatto accordo colla mediazione di quell' Arciduca, e forse Marcabrano per liberarsi dalla Vexazione del Vescovo ricorse all' espediente di vendere i suoi Castelli a Sigismondo. Certo è, che que' Castelli restarono poi nelle mani del medesimo Arciduca, il quale dispose liberamente di quello della Pietra, e intorno al 1470. rimise nelle mani del Vescovo di Trento quello di Biseno, affinchè ne venisse investita l' insigne Famiglia Trapp, che n' è tuttora in possesso.

XLVI. I Veneziani intanto si stavano tranquilli spettatori di queste piccole Scene, che accadevano nella nostra Valle, non così però, che non si adombrassero alquanto de' movimenti, e delle intraprese del Vescovo di Trento per sostenere i suoi diritti nella medesima Valle; tanto più, ch' egli mostrava d' intendere la bene coll' Arciduca Sigismondo. Di qui, mi penso io, che derivasse l' ordine spedito appunto nell' 1456. (Doc. 88.) da Giovanni Memo Capitano di Verona a Luca Pisani Podestà di Roveredo, ch' egli dovesse far ristorare, e mettere bene in assetto Castel Barco, in esecuzione del qual ordine il Podestà intimò ben tosto alle Comunità di Mori, Tierno, e Bisagno di dover somministrare l' occorrente per tal riparazione. E già due anni innanzi, cioè nel 1454. (a) erasi severamente proibito al Castellano il sortire da quel Castello, salvochè due volte in settimana *ad faciendum facta sua*. Nel 1461. furono rinnovati gli ordini per la riparazione del medesimo Castello, giacchè al dire del Podestà Mosè Contarini *non v' era Castello in questa Valle, che fosse peggio in ordine di Castelbarco, ed al quale abbisognava maggior riparazione*. Il tutto raccogliessi da' Documenti dell' Archivio nostro. (b)

XLVII. E' notabile altresì, che l' anno 1454. i Rettori di Verona spedirono a Roveredo una persona apposta con lettera diretta al Podestà Pisani, in cui lo rimproverano, che non si fossero per anche eseguiti gli antecedenti ordini di *lassar recar tutti gli Scignì, e Scritture de' Roveredo, e Lizzana, e tutte quelle fosse pertinenti ai feudi de' Verona, e del Veronese fossero mandate alle loro mani*. Si replicavano perciò premurosamente i comandi; e si diceva d' inviare un Soggetto apposta per fare le dovute ricerche, e questo, dicevano essi, *per nuovo comandamento havemo dalla nostra Illustrissima Signoria di trovar alcuna ragione de' questo Territorio de' Grand' importanza*

ai

(a) Vedi gli Atti del Consiglio 1460. pag. 95.

(b) Vedi gli Atti del Consiglio 1461. pag. 76.

ai fatti di essa *Illustrissima Signoria*. A me par qui di veder chiaro, che la ragione, o diritto di grande importanza, che cercavano i Veneziani ne' nostri Archivi, altro non fosse, che la mal fondata pretesa, ch' essi ebbero sempre, che Roveredo, e le Terre circonvicine fossero fin da' tempi antichi un' appartenenza del Veronese, quand' è indubitato, che furono sempre del Trentino. Nè le presenti loro premure poteano derivare d' altronde, che dalle lagnanze, che dovea fare il Vescovo di Trento col mezzo forse dell' Imperadore Federigo, e dell' Arciduca Sigismondo, quasi che la Signoria di Venezia occupasse indebitamente la nostra Valle, ch' era sempre stata una dipendenza di Trento. E che il Vescovo Giorgio procurasse di tener vive le sue ragioni sopra la Valle Lagarina, bastantemente si raccoglie dalle Investiture, ch' egli concesse a due Signori di Castelbarco, dei beni, che attualmente si possedevano dai Veneziani nella medesima Valle. Abbiamo già di sopra riferita quella, che nel 1448. egli accordò a Luigi di Castelbarco figlio di Aldrighetto ultimo padrone di Roveredo, ed ora aggiungeremo, averne egli conferita un' altra nel 1447. ad Antonio figlio di Guglielmo ultimo Signore di Lizzana. L' Istumento di tale Investitura esiste nell' Archivio nostro (Doc. 26.). In quanto poi alla buona intelligenza, che passava tra questo Vescovo, e l' Arciduca Sigismondo, basta sapere, che Giorgio fu promosso al Vescovato per opera principalmente di Sigismondo; che l'anno 1454. seguirono tra il Vescovo, e l' Arciduca alcune convenzioni, per le quali il primo si rendeva assai dipendente dal secondo, e che in fine essendo il Vescovo per opera di alcuni malcontenti stato scacciato dal governo della sua Chiesa, l' Arciduca s' adoperò caldamente per restituirlo nel primiero possesso. La medesima buona concordia coll' Arciduca Sigismondo si propagò ne' Vescovi Successori di Giorgio, che furono Giovanni Hinderbach, e Udalrico de Frundsberg. I medesimi Vescovi, e particolarmente l' Inderbachio, che fu Ptelato di gran valore, godettero altresì pienamente della grazia dell' Imperadore Federigo.

XLVIII. Si studiarono perciò sempre i Veneziani di coltivarsi l'amicizia dei due mentovati Sovrani; e in quanto all' Imperadore Federigo, ebbero essi sempre motivo di trovarsi contenti delle sue procedure. Ma non così avvenne dell' Arciduca Sigismondo, il qual, dopo essere lungamente vissuto in buona concordia co' medesimi, finalmente l'anno 1487. cedendo alle altrui instigazioni, mosse loro la guerra. Quai Promotori di tal guerra ven-

vengon dichiarati dagli Storici di que' tempi *Marin Sanuto, Pietro Bembo, e Marco Antonio Sabellico, i Conti Andrea, e Odorico d' Arco*. Ma egli è certo, che il Vescovo Udalrico di Trento fece parimente in ciò le parri sue, come apparisce dal Carteggio, che precedette a tal guerra, e che nell' Archivio di Trento conservasi, tra quel Vescovo, e l' Arciduca. Il *Sabellico* v' aggiunge i *Castelbarchi*, cioè quei due Fratelli Giorgio, e Matteo, che, come di sopra s'è veduto, ebbero sì fiera discordia coi Conti di Lodrone. E appunto da tal discordia ripete egli in gran parte l'origine della presente guerra, dappoichè i *Lodroni* erano sotto a protezione della Signoria di Venezia, e i *Castelbarchi* sotto quella di Sigismondo. Ecco in qual maniera egli s'esprime: *Adiunguntur his novi stimuli. quod Ludronis Reguli, qui in Venetorum erant fide, cum Barbianis, quos Sigismundus subatur, ceperunt inter se armis disceptare. Conati sunt Veneti discordiam per hac gliscentem sopire, sed necesse fuit, ut animi aliquando parerent, quod jam antea haud obscure parturiebant*. Dal che si vede, che i Veneziani doveano aver avuto mano nell'accordo altrove riferito del 1479. (*Doc. 91.*), ma che questo non bastò per calmare gli animi de' *Castelbarchi*.

XLIV. In quanto ai *Conti d' Arco*, oltre l'amarezza, che tuttora doveano sentire per la perdita fatta l'anno 1440. di *Penede, Nago, e Torbole*, tutti gli Storici convengono, che il motivo de' presenti loro disgusti proveniva da' contrasti in materia di confine, ch'essi aveano con quelli di *Riva, e di Torbole*. Portarono essi le loro doglianze a Venezia, ma nulla ottennero. Si rivolsero quindi all' Arciduca Sigismondo, come a quel Sovrano, di cui erano *Feudatarij*, affinchè volesse difendere i loro diritti. Imprese egli a proteggergli, e vedendo, che nulla si conchiudeva col maneggio, e colle vie pacifiche, si determinò in fine, così stimolato da' medesimi Conti, e da quelli di *Castelbarco*, di ricorrere alla forza dell'armi; nella qual risoluzione convenne pure il Vescovo di Trento, come quegli, che sperava di recuperare con tal occasione la Città di *Riva*, e gli antichi suoi diritti nella *Valle Lagarina*.

L. Si radunò per tanto un'Esercito di dieci in dodici mila uomini sotto il comando di *Gaudenzo Amasiano Nobile Tirolese*; e dopo aver fatti arrestare in *Bolzano* i *Mercanti Veneziani*, ch'erano ivi concorsi alla Fiera, il dì 23. d'Aprile del 1487. vennero improvvisamente i *Tedeschi* a porre il Campo d'intorno

R

a Ro-

a Roveredo, e diedero il guasto al suo Territorio. Nicolò Priuli, che in quel tempo era quì Podestà, vedendosi così inopinatamente assalito, si dispose a difendersi il meglio che seppe, e cercò il modo d' introdurre nella Città munizioni, e soldati, de' quali era scarsemente provveduta. Da una supplica presentata alla Signoria di Venezia l'anno 1491. da certo Tomaso del Murer di Brentonico si raccoglie, che nel tempo, che i Tedeschi assediaron la terra di Roverè, ove egli si trovava, il magnifico Messer Nicolò Priuli Podestà vedendosi così serrato, cercò di trovar uomini di fede, e pratica di que' luoghi per mandarli a Riva di Trento con lettere, e finalmente mandò esso supplicante con molte promesse, e così andò, e condusse lo Albanexoro a salvamento con la compagna sua, in modo che otto volte andò, e tornò dentro la terra portando polvere, e munizioni dentro a salvamento. A questo fatto alluse certamente il Bembo, allorchè disse, che per le cime delle Alpi si mandarono Soldati alla difesa di Roveredo, e che questi ingannarono i nimici sparsi, ed oziosi. Risaputasi in Venezia questa mossa de' Tedeschi, fu tosto spedito pressante ordine al Capitano di Verona Pietro Diedo, che calvasse verso Roveredo con quante genti poteva avere, e vi spedirono altresì in qualità di Provveditore il Nobil Uomo Girolamo Marcello. Richiamarono poi dalla Romagna il Signor Giulio di Camerino lor Capitano per inviarlo a comandare nell' Armata. I Tedeschi intanto battevano furiosamente colle artiglierie la Città, ch'era in quel tempo assai bene guernita di mura, e di Porte; e quelli di dentro, dopo di avere lungamente sostenuti gli assalti, finalmente vedendo gran parte delle mura messa a terra, e disperando, che le genti venute di Verona potessero discacciare sì gran torma di Teutonici, risolsero di arrendersi. Prima però di far questo il Podestà Priuli insieme con Francesco Grasso Capizano della Cittadella di Verona, e con que' Soldati, che infino a quì aveano difesa la Città, entrò nella Rocca. Venne quindi la Città in potere delle Genti di Sigismondoo, che tosto si diedero a battere la Fortezza; e quel valoroso Brentonico, ch'avea così bene servito i Veneziani nell' assedio della Terra, fu loro parimente di grande utilità nell' assedio della Rocca, avendo egli trovato il modo d' introdurre anche in quella genti, e munizioni, sicchè poterono sostenerli più lungamente di quello, che senza di un tal soccorso avrebbero potuto fare. Oltre l'esposizione della citata supplica raccogliasi ciò dalle testimonianze, che refero in suo favore parecchi de' principali Cittadini di

di Roveredo, ch'eransi pure ritirati nella Rocca; e nel Processo allora formatosi compariscono tra gli altri Giovanni Saibant, Bonomo del Bene, Antonio de Franzini, Tonino Parolini, e Antonio Partini.

LI. In questo mezzo s'andava sempre più ingrossando la Soldatesca Veneziana, dimodochè componeva un giusto esercito, che a detta del *Sabellico* fissò gli alloggiamenti a Serravalle sotto la condotta di Giulio da Camerino. E perchè temevasi a ragione, che dopo l'espugnazione della Rocca di Roveredo i nemici indirizzassero le loro operazioni verso il Lago di Garda, il Provveditore Marcello stimò conveniente il recarsi oltre l'Adige per animare i Sudditi, che colà teneva la Repubblica, a persistere nella lor fedeltà, e per collegarsi vieppiù strettamente con que' Dinasti, che seguivano le parti d'essa Repubblica. Oltre i Conti di Lodrone Signori di Castelnuovo, e Castellano, che in questa guerra servirono i Veneziani con istipendio, dominava in Gresta Antonio di Castelbarco figlio di quel Federigo, che nelle passate guerre, come si disse, non si discostò mai dall'amicizia della Signoria Veneta; e con lui abboccatosi il Provveditore fece sì, che quegli obbligò la sua fede, e promise tutta la sua assistenza in favore de' Veneziani, e il Provveditore dal suo canto lo assicurò di validi soccorsi, che in breve gli sarebbero venuti, dappoichè si disegnava di gittare un ponte sull'Adige, e gli offerse stipendio, e tutta la grazia della sua Repubblica. Al Senato di Venezia sembrava intanto, che Giulio da Camerino si diportasse assai male, e neghittosamente; per ilchè venne in risoluzione di dargli per compagno Roberto da Sanseverino celebre Capitano di que' tempi, e che allora menava vita privata sul Padovano. Accolse egli di buon grado la nuova occasione offertagli di mostrare il suo valore, e incontanente si partì verso le nostre Alpi insieme con un' altro Provveditore, che fu Luca Pisani, quegli, che nel 1456. era stato Podestà di Roveredo. Nel mezzo di ciò seguivano i Tedeschi a tempestare colle Artiglierie il nostro Castello, e già vi avevano fatte molte breccie; per ilchè temendo il Priuli, e il Grasso, non lo prendessero a forza, e vedendo di non essere soccorsi dall'esercito Veneziano, che, come si disse, accampava a Serravalle, il dì 30. di Maggio stabilirono di darsi a discrezione; onde l'inimico fece prigioniera di guerra la Guarnigione col Podestà, e Comandante, che furono inviati a Inspruch, e s'impadronì di tutta la roba, ch'era nel Castello. Rilevasi da un Docu-

mento nostro, che i Soldati della Guarnigione, tostochè intesero a parlare della resa, si diedero a saccheggiare le robe, ch'eransi poste in salvo nel Castello, e particolarmente posero mano ai pegni di certo Ebreo; ma essendosi poi dai Tedeschi pubblicato un comando, con cui si proibiva il trasportar nulla dal Castello sotto pena della Forca, i Soldati gittarono il tutto sulla Piazza, e sui Mudioni. Sarà sempre notevole, che la Città, e il Castello di Roveredo, benchè assaliti alla sprovvista da sì gran turba di nimici ben provveduti d'ogni genere di attrezzi militari, abbiano tuttavia potuto sostenersi per lo spazio di circa quaranta giorni.

LII. In questo tempo i Veneziani aveano già formato un ponte sull'Adige, che fu probabilmente a Ravazzone, e passatolo con parte delle Truppe si distesero per la campagna di Mori, nel che fu loro di gran vantaggio l'amicizia del Castelbarco di Gresta. I Tedeschi parimente passarono l'Adige, come si può vedere, a Sacco, e si diffusero per la Campagna d'Isera dipendente da Castelforno, che apparteneva in que'tempi a Giorgio, e Matteo di Castelbarco seguaci, come si disse, di Sigismondo. Seguirono in queste Parti tra le due Armate alcuni leggieri combattimenti con vario, e dubbioso successo; e tenne poi per qualche tempo sospesa l'attenzione di tutti un Duello, o Giostra, che per disfida fatta seguì tra due giovani Cavalieri, l'uno Italiano, e l'altro Tedesco. Furono scelti per questa singolar tenzone i Campi di Pradaja, in *Pratalinis campis*, dice apertamente il Sabellico, dove formatosi uno steccato, in vista d'amendue gli Eserciti valorosamente combatterono i due Cavalieri parte a Cavallo, e parte pedoni, finchè roversciatisi a Terra in un gruppo, e rimasto l'Italiano di sotto, il qual venne anco leggermente ferito dal Tedesco con un Coltello nelle natiche, si diede quegli per vinto.

LIII. Il fatto viene distesamente, e con molta eleganza descritto, sì dal Bembo, che dal Sabellico. (a) Fa poi data nelle vicinanze di Ravazzone una battaglia di maggior rilievo, nella quale i Tedeschi avendo tirati i Veneziani in un agguato, furono questi assai maltrattati, e l'istesso Roberto da Sanseverino corse gran pericolo di esser fatto prigioniero.

LIV. In questa maniera passò il mese di Giugno, e buona parte di quello di Luglio, quando entrata nell'Esercito Allemanno la penuria de' Viveri, e i Soldati, ch'erano in gran parte Gri-

gioni,

(a) Si veggia anche Vito Arampekio nel Tom. I. Scip. Rer. Austrac. del P. Pez.

gioni, e Svizzeri, trovandosi mal soddisfatti delle loro paghe, incominciarono a sbandarsi, e a ritornare alle loro Case. *Martin Sanuto* adduce anco per cagione di ciò una falsa voce, ch'erasi sparsa, della morte dell'Arciduca Sigismondo. Comunque fosse, il Generale Amaliano, che di giorno in giorno vedeva smiunirsi l'Armata sua, pensò di abbandonare la nostra Valle; e intanto per tenere l'inimico a bada, egli fece muovere proposizioni di pace, ma in una notte messo fuoco al Castello di Roveredo, levò il Campo, e s'incamminò verso la Germania. Non sapevano persuadersi i Veneziani, che vera fosse una tale partenza, e temevano di qualche insidia; ma infine assicuratisi della verità del fatto, ripresero il possesso della Città, e Fortezza di Roveredo; e *Martin Sanuto* ci fa sapere, (*Rer. Ital. T. 22.*) che *a dì 25. Luglio s' ebbero lettere dal Campo, come i Tedeschi, che erano in Roveredo, avevano abbandonata la Terra, e la Rocca, e s'erano partiti, e che i nostri erano entrati dentro, e che il Signor Giulio da Camerino era andato con mille Cavalli, e con fanterie a toglierlo a nome della Signoria nostra, il quale trovò, che i Tedeschi avevano rovinato.* Fu certamente in tal occasione, che quelli di Tienne grossa Terra del Vicentino entrarono i primi a viva forza in Roveredo, e vi inarborarono lo Stendardo, come da Iscrizione in Pietra dell'anno 1487. esistente sulla Piazza di quella Terra si raccoglie. Ma si vede per altro, che ai Tienesi non dovette costare gran forza una tale impresa.

LV. Era quindi cresciuto l'animo a' Veneziani per tale ritirata de' Nemici, e Roberto da Sanseverino, ch'era rimasto solo al comando dell'Esercito, propose ai Provveditori, che approfittando dell'opportunità del tempo si portasse la guerra nel paese istesso de' nemici, e si andasse a porre il Campo d'intorno a Trento. Dopo qualche dibattimento fu conchiuso di abbracciare la proposizione del Capitano. Per due diverse strade, l'una di quà, e l'altra di là dall'Adige poteva incamminarsi l'Esercito; ma qualunque si fosse eletta, fu giudicato necessario l'impadronirsi di due Castelli, che sulle due strade s'incontravano, cioè quello della Pietra di quà, e quello di Nomi di là dal Fiume, e ciò tanto per tenerli aperte amendue le strade, come per non lasciarli alle spalle alcun luogo de' nemici fortificato. Premeva sopra tutto l'acquisto della Pietra, essendo quel Castello situato in maniera, che da chi v'è dentro si può chiudere intieramente il passo della Strada. E perchè l'accesso del Castello è più agevole dal-

dalla parte di sopra, che da quella di sotto, che riguarda verso Roveredo, il Generale Veneziano dispose le sue operazioni in questo modo. Passò egli l'Adige sul Ponte, che si trovava già formato, e incamminandosi verso Trento assediò, e prese il Castello di Nomi; indi fatto gittare un nuovo Ponte sull'Adige di sopra dalla Pietra, venne ad accamparsi nella pianura di Calliano. E' qui da notarsi un madornale sbaglio di *Gerardo de' Ros* (Lib. X. pag. 376.), il qual dice, che i Veneziani presero per istrada Nomi, ed Ivano, quand'è noto, che quest'ultimo è un Castello della Valsugana, il quale fu bensì preso da' Veneziani in questa guerra, ma non certamente nel viaggio, che fecero recandosi a Calliano. Pervenuta a Trento la notizia delle mosse fatte da' Veneziani, si sparse il terrore in tutta la Città, come in quella, che, essendosi già disciolto l'esercito di Sigismondo, si trovava sfornita di Soldati, e oltre a ciò mancava di tutto quello, ch'avesse potuto occorrere per sostenere un'assedio. In tal frangente i Trentini si rivolsero a Giorgio di Pietrapiana Cavaliere, che possedeva sul Trentino un Castello di tal nome, e che nell'armi era sì acquistata non picciola riputazione; e lo pregavano di provvedere, il meglio che si potesse, alla loro difesa. Egli adunque raccolto quel maggior numero, che fu possibile, di milizie terriere si dispose a ritardare se non altro l'impeto de' nemici, fintantochè giungessero da Sigismondo novelli soccorsi.

LVI. D'un altro Capitano di nome *Federigo Kampeller*, che in tal occasione si distinse, fa pur menzione lo Statuto di Trento. Disposte così le cose, il dì 10. d'Agosto, giorno dedicato a San Lorenzo, giunse in Trento l'avviso, che una partita de' Veneziani s'era distesa sino a Matarello, e che ivi sciolti, e dispersi erano intenti a far prede: per ilchè fu risolto da' Capitani Trentini di uscir fuori, e di dare addosso agl'inimici. Erano in quella mattina giunti opportunamente dalle Giudicarie quattrocento Fanti Tedeschi, come s'ha dal citato Statuto, giacchè in quelle Valli pure fu guerra; e uniti a questi circa seicento Uomini della milizia terriera, si fece una sortita di Trento, e si venne improvvisamente alle spalle de' Veneziani, che predando vagavano per le Campagne di Matarello. A tale inaspettata visita furono presi dallo spavento, e raccomandandosi alle gambe si diedero a fuggire di galoppo verso il Campo di Calliano. Gl'inseguirono i Trentini con quel coraggio, che suole ispirare la fuga dell'inimico; e giunti que' fuggitivi al loro Campo comunicarono

age-

agevolmente, come suole accadere in simili casi, lo spavento a' Compagni, che credettero di avere addosso un formidabile Esercito. Entrata dunque in tutto il Campo la paura, e colla paura il disordine, ad altro non pensava ciascuno, che a salvarsi, e correndo s'indirizzava verso il ponte, ch'era l'unica strada aperta allo scampo, facendosi intanto da' Trentini scempio de' fuggiaschi. Il Generale Sanseverino non prima s'avvide di tale sconcerto, che montato a Cavallo accorse in fretta per arrestare la fuga de' suoi, e riporgli in ordinanza: disse, pregò, minacciò, ma tutto indarno, e giunto alla sponda dell' Adige, fu quivi dalla calca di coloro, che s'affollavano per guadagnare il ponte, sospinto nel fiume, dove miseramente perì. Si ruppe quindi il ponte istesso, non si sa, se aggravato dal soverchio peso, o per arte di chi credette con tal modo soffermare i Soldati, e mettergli in dovere di combattere; ma vano fu certamente un tal ripiego, perchè mancata la speranza di salvarsi col mezzo del ponte, e tuttavia trasportati dallo spavento, ricorsero all' unico espediente, che rimaneva loro, il quale fu di gittarsi nel fiume per salvarsi a nuoto sulla opposta riva; il che per altro avvenne a pochi, essendo la maggior parte stata sommersa dalla rapidità dell' acque, e dall' imbarazzo dell' armi, e de' Cavalli. Smoderata fu pertanto la strage, che fece de' Veneziani parte l'acqua, e parte il ferro de' nemici. Lo Statuto di Trento mette, che ne perissero fino a dieci mila, benchè gli Storici Veneziani facciano assai minore una tal perdita. Il solo Conte Guido de' Rossi Capitano d'una Compagnia d'Uomini a Cavallo fu quegli, che preservandosi dalla contagione del comune spavento ardì mostrare la fronte a' Trentini. Egli adunque diede loro battaglia, e dopo averne fatto non picciolo macello, li costrinse a ripigliare la strada di Trento. Non istimò egli pertanto prudente cosa il fermarsi lungamente con sì picciola truppa sul campo di Calliano; e trovato fortunatamente sulla riva dell' Adige un battello, egli co' suoi tragittò di notte il fiume, e si condusse a salvamento in Roveredo, dove pure si raccolsero gli altri deboli rimasugli del dianzi sì fiorito Esercito Veneziano. Il giorno appresso i Trentini avendo saputo, che le genti Veneziane s'erano intieramente ritirate da Calliano, si recarono a spogliare il Campo, e dopo lunghe ricerche avendo ritrovato il Corpo di Roberto da Sanseverino, gli diedero nella loro Cattedrale onorata sepoltura, mostrando così di apprezzare la virtù negli stessi nemici. Stabilirono quin-

quindi con pubblico Decreto, che nell' avvenire si dovesse ogn' anno nel giorno di S. Lorenzo celebrar solennemente la memoria d'un fatto sì strepitoso; e tale istituto s'è conservato fino a dì nostri.

LVII. Nel tempo, che così guerreggiavasi nella nostra Valle, avvennero diversi fatti d'arme in più luoghi di confine tra le genti della Repubblica Veneta, e gli abitanti del Tirolo. Picciole, e tumultuarie zuffe si attaccarono sul Vicentino, sul Feltrino, nella Valsugana, nel Friuli, sull' Archese, e nelle Valli Giudicarie; si prese qualche Castello, si saccheggiò, e s' incendiò, e tutti que' danni si commiserò, che sono inseparabili compagni della guerra. Il *Bembo* ci fa sapere, ch' essendosi da' Veneziani con grande sforzo assediata, e presa la Città d' Arco, fu dal Senato di Venezia ordinato, che s' incendiasse, e distruggesse, sì perchè di là tratto avea l' origine la presente guerra per le contese insorte intorno a' confini, come perchè i Signori d' Arco riputavansi nemici del nome Veneziano.

LVIII. Intanto il Papa Innocenzo VIII., cui stava somamente a cuore la concordia de' Principi Cristiani per opporgli alle armi Ottomane, s' interpose caldamente tra l' Arciduca Sigismondo, e la Repubblica di Venezia per estinguere l' incendio della corrente guerra. Dopo il disfacimento delle due Armate si pensava bensì da una parte, e dall' altra a rinnovarle, ma varie cagioni insieme facevano inchinare le Parti alla concordia. Si consumarono due mesi, e più ne' trattati della pace, e questa finalmente il dì 13. di Novembre restò conchiusa in Venezia con varj Capitoli, un sommario de' quali si può leggere presso il più volte citato *Marin Sanuto*. Una Copia autentica de' medesimi Capitoli si conserva pure nell' Archivio di Trento. Noi qui accenneremo soltanto, che in virtù di tal pace le Parti restavano in possesso di tutto quello, che possedevano innanzi la guerra; che a' privati doveasi restituire tutto ciò, ch' era loro stato tolto; che al Papa era rimesso il decidere, a chi doveessero appartenere i due Castelli di Nomi, e d' Ivano; ch' eranli presi da' Veneziani; e che finalmente i Conti d' Arco erano inchiusi nella pace, e doveano essere tolti nella grazia della Signoria di Venezia, siccome i Conti di Lodrone, e quelli di Gresta doveansi ammettere alla grazia dell' Arciduca.

LIX. Ristabilita così la tranquillità nella nostra Valle, continuarono i Veneziani a governarla con amore, e dolcezza. Da

una

una Ducale di Agostino Barbarigo (Doc. 34.) si raccoglie, che dopo finita la guerra, cioè nel 1488., i Roveretani spedirono a Venezia alcuni Deputati, per supplicare quel Senato di alcune grazie, che furono anche loro accordate. La più importante era, che fossero loro confermati que' Privilegi, quelle grazie, immunità, ed esenzioni, di cui godevano innanzi, che la loro Città fosse ultimamente venuta in mano de' Tedeschi. Dice pertanto il Doge, che la loro fedeltà, e le loro azioni meritavano bene, che fossero in ciò esauditi, dappoichè non spontaneamente, ma per forza si erano dati ai Tedeschi, *non sponte, sed coacti Theutonici sese dediderunt*; e quindi coll' autorità del Senato conferma tutti i pristini Privilegi, ordinando, che vengano osservati all' istessa maniera, che osservavansi, *ansequam dicti Theutonici venirent ad expugnationem loci predicti*. Un' altro punto d' importanza era quello, che coloro, i quali possedevano Beni, non avessero da essere molestati per la mancanza degl' Istrumenti, e Scritture, che nel passato assedio erano abbruciati, dispersi, e rubbati; e su di ciò furono parimente graziati i Roveretani. In proposito degl' incendj accaduti in Roveredo al tempo dell' assedio mi piace quì d' osservare, come il Bembo racconta, che i Tedeschi gittavano con l' artiglierie da muro alcune palle di ferro non molto sode, di pece, e di bitume ripiene: queste palle percotendo nelle mura si spezzavano, e in molte parti si spargevano, dalle quali parti usciva fuoco con fiamma così acuta, che qualunque di loro ben ad uno uomo ardere era bastante, ed erano in maniera ritenute dalla pece, che di scuoterle, e da se mandarle via modo alcuno non aveano.

LX. Un' altra grazia ottenuta da' Roveretani fu quella di non essere obbligati a ritenere contra lor voglia gli Ebrei Ufurai nella loro Città. Dov'è da sapersi, che durante l' assedio aveano essi fatto voto a Domeneddio, se riusciva loro, come allora dicevano, di liberarsi dalle mani de' Tedeschi, di scacciare dalla Città i mentovati Ebrei, chiamati *infelicem damnosam progeniem Hebreorum cum eorum usuraria pravitare*. Malgrado di ciò trovarono il modo gli Ebrei di sostenersi in Roveredo anco negli anni di poi, e dai Libri de' Consigli (Doc. 93. 94.) si vede, che negli anni 1491., e 1499. furono fatte in consiglio nuove proposizioni per venire una volta seriamente all' espulsione degli Ebrei, e all' adempimento del voto. Altre varie dimande furono fatte da' Roveretani, che riguardavano il buon governo, e la conservazione de' diritti di questo Pubblico; ma il Senato prese tempo

a risolvere, volendo prima prendere su di ciò le debite informazioni da que' Nobili Veneziani, che negli anni addietro aveano avuto il reggimento di Roveredo. Fu di poi rimesso l'esame di tali dimande, o Capitoli, come si chiamavano, a tre nobil' Uomini, che l'anno 1491. stanziavano in Verona col titolo di Uditori, Avogadori, Provveditori, e Sindici dell'Illustrissima Ducale Signoria di Venezia, e da questi riportarono i nostri nel suddetto anno favorevole risposta alle loro dimande. Molto vi farebbe poi qui da dire di que' saggi provvedimenti, che per promuovere il bene, e la felicità di questo Paese si fecero in diversi tempi da que' nobil' Uomini, che vi esercitavano l'incarico di Podestà; e sono particolarmente degni di considerazione i molti Ordini, o Preclami, (*) che nell'anno 1490 furono pubblicati da Girolamo Marino. Abbracciano questi diversi oggetti importanti sì del Politico, che del Criminale. Ven'ha de' diretti contra i Giocatori, i Bestemmiatori, gli Usuraj. Con alcuni si proibisce l'andare attorno armati, il girar di notte senza lume, il vender vino dopo un'ora di notte ec. Con altri si provvede al peso del pane, e delle Carni, e all'aggiustatezza delle misure; s'ordina, che le cose venali debbanfi esporre sulla Piazza, e che ai Rivendagliuoli non sia permesso il comperare se non dopo una cert' ora. Si prescrive, che le strade siano tenute sgombre, e si vieta il gittarvi immondezze. Si proibisce a chiunque l'esercitar l'ufficio di Medico, o di Chirurgo senza essersi prima presentato, e molti altri simili provvedimenti si fanno. Nulla dirò degli Uffici del Comune, dappoichè erano presso a poco gli stessi, che quelli d'oggi, e avvertirò solo, che i quattro Provveditori prima di essere così chiamati ebbero lungamente il titolo di *Sapientes Deputati ad utilia Communis*. Avvertirò altresì, come da più Documenti si rileva, che i Vicarj di Brentonico, d'Avio, d'Ala, di Mori, e di Folgarà venivano eletti dal Podestà di Roveredo.

LXI. Dopo la guerra del 1487. attesero particolarmente i Veneziani a ristorare le mura della Città, a scavarvi d'intorno le fosse, e a metter bene in assetto il Castello, fortificandolo viepiù di prima. Per tali Fabbriche si costringevano gli abitanti della Pretura a contribuirvi coll'opera, e colla condotta de' materiali, sebbene in virtù de' loro Privilegi dovessero andare esenti da tale aggravio. Ne andarono perciò i richiami a Venezia (*Atti del Conf. 1489. pag. 62.*), e da una Ducale dei 24. Luglio

1489.

(*) Vol. No XIV. pag. 3. *Atti del Consiglio 1490 pag. 68.*

1489. si vede, che essendosi di ciò doluti quelli di Terragnolo, e di Noriglio, il Senato riconosceva la giustizia della loro causa, ma gli esortava insieme, per dolce, e amorevol modo a concorrere spontaneamente alla fabbrica senza verun pregiudizio de' loro Privilegj, ne' quali per altro si ordinava, che fossero religiosamente mantenuti. Dai Libri de' Configlj della Città (pag. 80. 90.) si vede poi, che nel 1491. ai 12. d'Agosto fu stabilito d'invviare due Soggetti a Venezia per tale oggetto: e con lettera umanissima dei 14 Marzo 1492. il Doge s'ingegnò di persuadere anco i Roveretani a voler dar mano alla fabbrica volontariamente, protestando, che non s'intendeva derogare a' loro Privilegj. Si lasciarono essi convincere da tanta umanità, ed essendosi sottomessi, ne riportarono lodi da Venezia con altra Ducale dei 19. Maggio del medesimo anno. Lo stesso avvenne l'anno 1494. (Doc. 95.) per cagione di certe pietre da Bombarda, che il Capitano di Verona Paolo Barbo faceva condurre nella Rocca di Roveredo, alla qual condotta voleasi, che i Roveretani contribuissero, ed essendosi eglino di ciò doluti col mezzo di un loro Inviato, il Capitano, che conobbe la giustizia delle loro doglianze, si rivolse ad esortarli, e pregarli, che vi concorressero per cortesia, di spontanea volontà, e senza pregiudizio de' loro Privilegj. Scrisse egli in tal occasione una lettera al Podestà di Roveredo, che merita d'essere qui riportata. “ La fidelissima Co-
 „ munità di Roveredo per suo Oratore ha fatto lamentacion a mi
 „ di alcun comandamento fatto a luor per condur certe prede da
 „ Bombarda a quella fortezza, cosa nuova, ed inusitata, et con-
 „ tra la forma del privilegio suo concesso al tempo del felice ac-
 „ quisto: Et insta, che a questa non solita angaria non debiano
 „ essere astretti, ma che la fede a luor data al tempo del acqui-
 „ sto sia osservata, et non violata, come se convien ala digni-
 „ tà, et honor di nostro Illustrissimo Signore. Io ho visto il
 „ privilegio suo: non scio dir altro, salvochè addimanda cosa ho-
 „ nestà, et ragionevole, et, come al dicit suo Messio ho ditto, quel-
 „ la fidelissima Comunità ha gran ragione, nè contra il suo voler
 „ sum per astrenzerli a questo; ma ben con dolce, et humane pa-
 „ role ho exorato, et pregato esso suo Messio, che per questa vol-
 „ ta tantum, et senza pregiudizio de alcun suo privilegio, o ra-
 „ son, ij volia condur queste prede, cosa, ch'è a beneficio, et
 „ segurtà, et defension di quello luogo, dove hano la vita, fa-
 „ cultà, molier, et filioli, la conservacion di la qual ghe die

„esser chara: et che facendo ogni Vicariado carreggi per ij suoi
 „luogi, queste prede se condurano da luogo a luogo senza gran
 „gravezze fino in Campo marzo, et poi de li per luori de Ro-
 „veredo fino in Rocha. El qual suo Orator retorna cum la ris-
 „posta a lui fatta, come qui in Scriptura si contiene. Resta
 „solum, che V.^a Magn.^{cia} cum sue accomodate parole, et cum
 „dolcezza, et cum dexterità persuada, exorta, et induca quella
 „Fidelissima, che per questa volta sola sia contenta condur que-
 „ste prede al modo di sopra specificado, non per debito, che
 „de rason la non puol esser astietta, ma per sua cortesia, et
 „spontanea volontà, et senza alcun pregiudizio, et violacion de
 „privilegii, come i mi rendo certo, essa Comunità farà volontie-
 „ra, mediante la sancta persuasion di V. Mag.^{cia}, a la qual mi
 „offerisco, et raccomando.” Dell' istesso Paolo Barbo avvi poi
 una Dichiarazione fatta in latino sull' istesso tenore dell' antec-
 edente Lettera.

LXII. Nell' anno 1493. dal consiglio Ducale di Venezia fu-
 rono fatti diversi provvedimenti per riguardo al Castellano di Ro-
 veredo (Doc. 96.), o vogliasi dire il comandante del Castello,
 come da lettera Ducale dei 2. Novembre di quell' anno appari-
 sce, in cui per molte, e importanti cagioni si dice, essersi stabili-
 to, che il detto Castellano debba restare nella sua carica per lo
 spazio di due anni, ch' egli debba aver uno stipendio di cinquan-
 ta Ducati al mese, che sia di un' età maggiore d'anni trenta,
 che le guardie, i Contestabili, e i Bombardieri sieno eletti con
 quelle paghe, e con quello stipendio, che a lui sembrerà conve-
 niente, ch' egli non abbia da vendere pane, nè vino, nè alcun'
 altra cosa a quelli, che sono nel Castello, e che in fine egli non
 possa sortire dal medesimo Castello senza la licenza del Consiglio
 Ducale sotto pena della testa.

LXIII. Da questi ordini, e dalle fabbriche fatte intorno al
 Castello si vede, che i Veneziani pensavano ad assicurarsi bene
 del possesso di Roveredo, e sue dipendenze, e che non istavano
 senza timore di qualche nuovo movimento dalla Germania. In-
 fatti colà preparavasi da lontano una rivoluzione, che li dovea in
 fine spogliare del suddetto possesso. L'anno 1493. essendo morto
 l'Imperadore Federigo, il qual, mentre che visse, fu sempre buon
 amico de' Veneziani, e da essi nel 1489. avea ricevuti grandi
 onori coll' occasione, ch' era stato a vedere la loro Città; gli suc-
 cesse nella dignità dell' Imperio, e ne' suoi Stati il di lui figlio

Maf.

Massimiliano, che fin dal 1486. era stato eletto Re de' Romani; e questo Principe non dimostrò mai buon animo verso la Repubblica di Venezia. L'anno poi 1495. essendo mancato di Vita l'Arciduca Sigismondo senza successione, Massimiliano venne al possesso del Tirolo, e degli altri Stati, che appartenevano a quell' Arciduca; e in breve essendo venuti meno tutti gli altri rampolli di quell' Augusta Casa, egli venne a riunire in se solo tutti i Dominj appartenenti a quella. Oltre a ciò avea egli accresciuto notabilmente il suo patrimonio collo Spotalizio dell' unica Figlia, ed Erede del Duca di Borgogna. Perilchè riusciva uno de' Principi più possenti del suo tempo. Egli era poi d'uno spirito guerriero, attivo, e intraprendente, e in più guerre avea segnalato il suo valore. Guardava di mal occhio que' Principi d'Italia, i quali con assoluto dominio possedevano Stati, che altre volte dipendevano dall' Imperio, o come Feudi immediati, o come subordinati a' principali Feudatarj; e dacchè montò sul Trono, formò il disegno di sottometterli di nuovo alla primiera ubbidienza. Ora di tal natura essendo per la maggior parte que' Dominj, che possedevano i Veneziani in Terra ferma, e tra questi la nostra Valle, prendevano essi meritamente suggestione di un Principe, che a un genio bellicoso, ed a così fatti disegni accoppiava una non ordinaria potenza.

LXIV. All'incontro al Castelbarco Antonio di Gresta parvero queste assai favorevoli circostanze per migliorare la sua fortuna; e distaccandosi egli dall' amicizia de' Veneziani, de' quali non era troppo contento, si gittò dal partito di Massimiliano, da cui veniagli offerto stipendio, e larghe promesse gli si facevano di restituirgli tutti que' Beni degli Antenati suoi, che presentemente occupavano i Veneziani, in caso, che si fossero recuperati dalle loro mani. L'anno poi 1497. (Doc. 97.) Antonio si fece Feudatario di quel Principe, e gli giurò fedeltà; come ad Arciduca d' Austria, e Conte del Tirolo; e dall' Istrumento allora rogato, si, e tuttavia esistente si vede, che oltre le convenzioni solite a farsi in tali casi una ve ne fu della restituzione de' predetti Beni. Fin dall'anno 1494. l'Imperadore Massimiliano avea comperato dai due Fratelli Giorgio, e Matteo di Castelbarco il Castello di Nomi colle sue appartenenze; dal che si vede, che i Veneziani dopo la guerra del 1487. doveano averlo restituito. Essendo poi venuti a morte l'uno dopo l'altro i due mentovati Fratelli senza successione, l'anno 1499. il Vescovo di Trento dic-

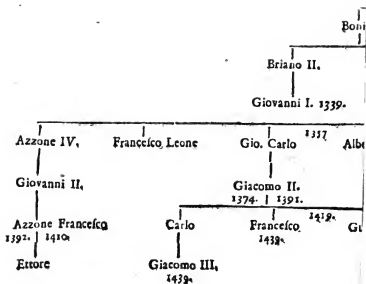
diede l'Investitura di Castelvorno, e sua Giurisdizione a Paolo Liechtenstein Marefciallo della Reggenza d'Innspruck, nella cui Famiglia durò quella Giurisdizione fino a giorni nostri, ne' quali è di nuovo ricaduta nelle mani del Vescovo, e Principe di Trento, che attualmente la possiede. Si chiuda qui con una riflessione. L' antichissima Famiglia di Castelbarco, la qual divisa, e suddivisa in tanti rami formava ne' passati secoli, per così dire, una Popolazione, ed era, come s'è veduto, Signora di tutta la Valle Lagarina, sul cadere del XV. Secolo si vide ridotta a un solo Individuo, che fu quell' Antonio di Gresta, di cui s'è dianzi parlato; e questi di tante Castella, e Giurisdizioni, che appartenero già alla sua Famiglia, non possedeva che la montuosa, e tenue Signoria di Gresta. *Omnium rerum, bene! vicissitudo est.*



RICER-

Albero della Famiglia Ca

P



RICERCHE STORICHE

Sull' origine de' Castelli della VALLE LAGARINA, e sullo Stato più antico di essa.



Chi mira i molti, e antichissimi Castelli parte esistenti, e parte diroccati, che occupando l'altura de' monti circondano la nostra Valle, curiosità nasce subito di sapere, in che tempo, da chi, ed a che fine sieno stati costruiti. Ma questo è appunto ciò, di cui, come di tutte le origini antiche suol accadere, difficile, o impossibil si rende l'appagare l'altrui desiderio. Se si riflette però, che la nostra Valle è come una gola, per cui venendo dalla Germania, si sbocca immediatamente nel piano dell'Italia; e che gli abitatori del *bel Paese, che Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe*, furono in ogni tempo esposti alle incursioni de' Popoli Settentrionali; si troverà tosto verisimile, che fin da più remoti tempi gl' Italiani appunto abbiano cercato d'impadronirsi di questa gola, o strettezza de' monti, e che quì s'ensi fortificati coll' erezione di qualche Castello, per far quasi argine alle inondazioni de' Barbari. E questa trall' altre ragioni m'induce a credere, che la nostra Valle, e tutto quel tratto del Trentino, ch'è posto d'intorno alle sponde dell' Adige, sia venuto alla divozione de' Romani lungo tempo prima dell' Imperio d' Augusto. E' celebre l' invasione, che l'anno di Roma 652., e circa cent' anni prima della nascita di Cristo tentarono di fare in Italia i Cimbri congiunti coi Teutoni, ed Ambroni; e si sa, che questi ultimi trapassata la Francia pensavano di calare in Italia dalla parte del Piemonte, laddove i Cimbri attraversata la Germania intendevano d'aprirsi un passaggio dalla parte del Tirolo, e del Trentino. Contra i primi marciò il Console Mario di là dall' Alpi, e contra i secondi venne ad opporsi nelle nostre parti il Console Lutazio Catulo. Ora *Plutarco (in Mario)* ci fa sapere, che Catulo disperando di poter conservare le altezze de' monti, calò in Italia, e andò a postarsi come in una Fortezza d'intorno all' Adige, su cui avendo fatto gittare un ponte, egli si trinciò coll' Esercito da una parte di esso in maniera, che potea soccorrere i Castelli situati sull' oppo-
sta

sta riva, qualora i Barbari fossero venuti per lo stretto de' monti ad assalirli: *ut si Barbari per fauces ad Castellum oppugnanda vi censerent, sis, qui trans flumen erant, opistulari posses*. A me par què di veder delineato uno de' molti siti della nostra Valle, a cui può convenire tal descrizione, senza per altro determinarmi ad alcuno di essi; nè mi fa punto specie il dirsi Catulo calato nell'Italia, ben sapendosi, che a' tempi di *Plutarco* il Trentino si comprendeva già nella medesima Italia. E quello, che vieppiù mi conferma nel mio sentimento, si è, il leggerli nell' *Epitome* di *Tito Livio*, (*Lib. 68.*) che Catulo avea occupato le angustie de' monti, e si era fortificato in un Castello eminente d'avvicino all' *Adige*: *fauces Alpium obsederat, & ad flumen Arbesim Castellum editum infederat*; ben vedendosi da ciò, che il luogo eletto da Catulo per accamparsi veniva a cadere di sopra dalla *Chiusa Veronese*, cioè, nella *Valle Lagarina*, se intender si voglia, come par ragionevole, immediatamente di sopra dalla detta *Chiusa*. Si fa poi, che i *Romani* spaventati all' arrivo de' *Barbari* si posero in fuga, e che alla testa loro si pose Catulo, perchè sembrasse quella piuttosto una ritirata, che una fuga. Dov' è da notarsi, che l' *Epitome* citata raccontando questa fuga, e come i *Cimbri* si diedero ad inseguire i *Romani*, parla in maniera da far vieppiù conoscere, che gli alloggiamenti di Catulo piantati fossero nella nostra Valle: perchè *Floro* Autor dell' *Epitome* badando forse più alla naturale, e antica divisione delle Provincie, che alla civile, e moderna, mette i *Cimbri* discesi in Italia solamente dopo aver essi respinto dall' *Alpi*, e messo in fuga l' *Esercito Romano*: *Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsole.... fugientem proconsolem, exercitumque prosequuti in Italiam trajecerunt*. Ecco adunque come Catulo accampava in mezzo all' *Alpi*, e come a' *Cimbri* colla fuga de' *Romani* fu immediatamente aperto l'adito in Italia; del che, non saprei qual maggior contrassegno si potesse desiderare, dell' essersi gli alloggiamenti *Romani* piantati nella nostra Valle. Il medesimo *Floro* nell' *Istoria* (*lib. III. cap. 3.*) ci rappresenta i *Cimbri* rovesciati da' monti *Trentini* sull' Italia a guida di torrente ruinoso: *Cimbri Tridentinis jugis in Italiam provolvi, ruina descenderunt*. *Giulio Frontino* poi (*Stratag. lib. IV. cap. 1.*) raccontando la mortificazione data da *Tito Scauro* a suo Figliuolo, perchè alla comparsa de' *Cimbri* era fuggito dinanzi a loro, pone questa fuga in un luogo boschereccio del Trentino: *quod in saltu Tridentino loco boslibus cesserat*. *Valerio Massimo*, che racconta il medesi-

medesimo fatto, (Lib. V. Cap. 8.) lo dice accaduto *apud Atbesim flumen*. La situazione del Campo Romano era dunque in ogni modo sul Trentino, nelle angustie de' monti, accanto all' Adige, e in vicinanza dell' Italia, prendendo il principio di essa immediatamente di sotto dalla Chiufa Veronese; le quali circostanze tutte con niun' altro territorio s'accordano, che colla Valle Lagarina.

Da ciò due conseguenze si possono trarre; l'una, che fino dal tempo della guerra Cimbrica vi fossero Castelli nella nostra Valle, essendosi veduto colle autorità di *Plutarco*, e di *Lucio Floro*, che *Q. Catulo* erasi fortificato in uno, o più Castelli situati accanto all' Adige in un luogo rilevato; l'altra poi, che fino da quel tempo quella parte del Trentino per lo meno, che giace intorno alle sponde dell' Adige, dovea esser venuta sotto il dominio de' Romani, o essersi confederata seco loro, chiaro essendo, che i medesimi vennero quì ad accamparsi come in Paese amico, e dedito al loro partito. Ben so, che molti credono, che tutto il Trentino sia stato sottomesso colla forza dell'armi all' Imperio Romano solamente al tempo della guerra Retica amministrata da *Drufo*, e da *Tiberio Figliastri* di Augusto pochi anni avanti la nascita di Cristo: ma io non ritrovo argomento alcuno, che mi convinca ad abbracciare tal sentimento. E' vero, che in tal guerra furono soggiogati i Reti; ma, che il Trentino fosse allora compreso nella Rezia, questo è, ch'io non so accordare. *Strabone* Scrittore giudizioso, ed esatto, e che vivea a' tempi d' Augusto, descrive i Reti (Lib. 4.) come un Popolo, che abitava alle radici dell' Alpi di sopra da Como; e quel ch'è più, nel medesimo passo nomina i Trentini come una popolazione diversa dai Reti. Nè io so vedere, che quest' Autore si contraddica, allorchè dice nel medesimo libro, che i *Reti giungono fino all' Italia sopra Verona, e Como*, ossia, come altri traducono, *fino all' Italia, ch' è posta sopra Verona, e Como*: perchè, se si rifletta, che il Trentino, il quale, come ognun sa, è posto di sopra da Verona, fino da' tempi di *Strabone* si comprendeva nell' Italia, e formava parte di essa, si vedrà, che quello Scrittore coll' accennata espressione voleva indicare, che i Reti confinavano coi Trentini, e che perciò egli distinse anche qui ottimamente l' un popolo dall' altro. In qual maniera la Rezia confinasse col Trentino, si capirà di leggeri, se mettendo, come par conveniente, la principal Sede dei Reti nel Paese de' Grigioni, si osservi, che

questo si distende lungo quella catena de' monti, che Alpi Retiche, e anco Trentine saron dette, perchè al di quà di esse giace appunto il Trentino; e se si osservi inoltre, che i medesimi Reti si dilatarano nel Tirolo per le Valli dell' Eno, e dell' Adige, giungendo nella prima sino al di là da Insprach, e nella seconda sino al di quà da Marano verso il territorio di Bolgiano, che o era fin d'allora compreso nel Trentino, o confinava con esso. In tal modo que' popoli si raggitavano per così dire d'intorno all' Alpi Trentine; e perciò *Dione Cassio*, il qual pone i Reti *ad Alpes Italiae finitimas, quas Trideminas vocant*, (Lib. 54.) nulla più viene parimente a darci, che la suddetta denotazione di confine. *Plinio* finalmente dopo aver nel capo 19. del Libro III. collocati i Trentini, e Feltrini nella decima Regione d'Italia secondo la divisione fatta di questa Provincia da Augusto, nel capo susseguente facendo l'enumerazione delle Genti Alpine alluoga tra esse i Reti; il che mi par bene chiaro argomento, che i Trentini in quel tempo non appartenessero alla Rezia. E s'egli nominando i Trentini, e i Feltrini li chiamò *Rhetica Opida*, convien dire, che alludesse all'origine, ch'egli pensava traessero que' Popoli dai Reti, nel qual senso dice immediatamente dopo, che Verona era dei Reti, e degli Euganei. Mi si dirà, che, se i Trentini non furon domati dall'armi d'Augusto sotto il general nome di Reti, lo furono sotto il lor particolare, e proprio di Trentini, giacchè *Strabone* nel sopraccitato luogo annoverando quelle piccole genti, che nell'occasione di tal guerra furono soggiogate, nomina trall'altre precisamente i Trentini. Al che rispondo, esser io d'avviso, che *Strabone* sotto di questo nome non intendesse di comprendere tutto lo Stato di Trento, ma quella porzione soltanto, che rimane situata sulle altezze de' maggiori monti, come a dire le Valli di Non, e di Sole, dalle quali è facile il passaggio sul tener de' Grigioni, ch'era propriamente, come s'è detto, l'abitazione degli antichi Reti. E per verità tutti gli Storici, che parlano della guerra Retica, ci fanno vedere, ch'essa era diretta contra Popoli montanari, chiamati perciò *Gentes Alpine*, e nulla ebbe che fare cogli Abitanti del piano, della qual natura fu sempre considerato tutto quel tratto del Trentino, ch'è collocato lungo l'Adige, onde anche per ragione di esso, come il più ragguardevole, furono i Trentini dal regolamento di Augusto registrati tra i popoli della decima Regione d'Italia, e non già tra gli Abitatori dell'Alpi.

S' ag-

S'aggiunga a tutto ciò, che nella lunga filza de' nomi, che comprende l'Iscrizione apposta al così detto Trofeo dell'Alpi eretto alla memoria d'Augusto per le vittorie riportate dall'armi sue sopra le Genti Alpine, niuno ve n'ha, che corrisponda ad alcun Popolo del piano Trentino; e solo vi s'incontrano i *Naunes*, sotto il qual nome tutti riconoscono i popoli della Valle di Non. Leggesi tal Iscrizione in *Plinio* Lib. III. Cap. 20.

I Trentini adunque abitanti della pianura non furono soggiogati nella guerra Retica, e sapendosi d'altronde, ch'essi ubbidivano all'Imperio d'Augusto, convien dire, che lungo tempo prima dell'età sua fossero venuti alla divozione de' Romani. Del dominio d'Augusto in Trento, e suo circconvicino territorio più riscontri s'hanno. Nella Chiesa di S. Apollinare di Trento un'insigne Iscrizione conservasi pubblicata già dal *Maffei*, e dal *Muratori*, da cui si raccoglie, che un Legato di quel grande Imperadore di nome Marco Appulejo fece colà eseguire per comando suo non si fa bene qual opera. Altra notevole Iscrizione conservasi pure in Trento, che fu già innalzata a C. Valerio Mariano Cittadino di Trento, e che in più libri leggesi stampata: e trall'altre cose imparasi da quella, che in Trento vi fosse già un Tempio dedicato a Roma, e ad Augusto. E' abbastanza noto agli Eruditi, che Roma si venerava qual Dea, e che ad Augusto altresì tanto in vita, che in morte si prestarono gli onori divini, e si sa, che il culto di queste due volute Divinità d'ordinario andava unito, trovandosi in più Iscrizioni mentovati Flamini, e Sacerdoti *Roma & Augusti*. Dall'Iscrizione dedicata al suddetto C. Valerio siamo assicurati, che in Trento vi fosse Colonia Romana, la qual si regolava sul piede di tutte l'altre, essendo ivi annoverate tutte le principali cariche, e dignità, che soprantendevano al governo delle Colonie, e le quali tutte eranfi esercitate dal medesimo Valerio. Il culto poi, e la particolar venerazione, che questa Tridentina Colonia prestava al nome di Augusto, fa nascere un forte indizio, che la medesima fosse stata dedotta in Trento da quell'egregio Imperadore, e che fosse una di quelle vent'otto, colle quali si ha da *Suetonio* (in *Aug.* Cap. 46.) che Augusto per l'appunto riempì, e popolò l'Italia. Oltre il Tempio dedicato ad Augusto, di cui C. Valerio era stato Flamine, o Sacerdote, da un'Iscrizione rapportata dal Grutero (pag. 432.) si rileva, che in Trento vi fosse pure il Sodalizio, o, come noi diremmo, la Confraternita Augustale, ch'era un corpo di

persone destinato parimente al culto di Augusto, il quale avea sei Direttori, chiamati perciò *Seviri Augustali*. E perchè si veggia, che il governo, e gli usi Romani si estendevano parimente alla nostra Valle, avvertirò quì, come in Avio Iscrizione conservasi, in cui viene mentovato *L' Aufileno Ascanio Seviro Augustale*, sia poi che in Avio vi fosse il Sodalizio Augustale, o che quell' Aufileno avesse sostenuta la dignità di Seviro in Trento. E' poi quì da notarsi, che la più volte menzionata Iscrizione di C. Valerio non può essere anteriore all' anno 161. dell' Era Volgare, facendosi in essa menzione della Legione III. Italica, la quale, come s' ha da *Dione* Lib. 55., fu istituita dall' Imperadore Marco Aurelio, che incominciò a reggere l' Imperio solamente nel suddetto anno 161.. Perilchè il tempo, in cui fu posta la detta Iscrizione, viene a cadere nel secondo, o terzo Secolo; e per tal modo s' impara, che il governo Romano, e questo sotto forma di Colonia Italica, e non già di Provincia, continuò sul Trentino anche al tempo dei Successori d' Augusto, rendendosi da ciò affatto inverisimile, che il territorio di Trento sia stato in que' tempi incorporato alla Rezia, la qual divisa in due parti per nuovo regolamento fatto s' estendeva ben addentro nella Germania, e giungeva sino al Danubio. Iscrizioni del secondo Secolo si potrebbero quì addurre, in cui sotto nomi Romani si fa menzione di Soldati Trentini. Iscrizione si ha pure in Trento dedicata all' Imperadrice Faustina, che fu Moglie rinomata di Marco Aurelio.

Ora è quì da ricordarsi, come i Popoli Settentrionali, che amoreggiavano il bel Paese d' Italia, diedero in ogni tempo da fare agli antichi Imperadori Romani, e li tennero lungamente in armi. Sotto il governo di Marc' Aurelio si ha da *Capitolino*, che i Catti popoli della Germania ulteriore invasero la Rezia; ma il preciso di tal invasione non v' è chi lo narri. Si vede però, che que' Barbari molto s' accostarono alle nostre parti. Poco di poi i Marcomani, e i Quadi altre genti della Germania fecero un tentativo sopra l' Italia, e la posero tutta in terrore. Tenevano questi la strada d' Aquileja, e contra di loro marciò in persona l' Imperadore, avendoli più volte battuti, e sconfitti. Durò per altro tal guerra per lo spazio di più anni; e fu certamente in occasione di essa, che Marc' Aurelio istituì le Legioni seconda, e terza Italiche, collocando la seconda alla guardia, e custodia del Norico, il quale abbracciava una picciola parte del Tiro-

lo,

lo, tutta la Carintia, il Salisburghese, la Stiria, e una parte dell' Austria, e destinando la terza a custodir le Rezie, che partendosi dai Grigioni, e attraversando quasi tutto il Tirolo colle loro dipendenze si estendevano per la Svevia, e per la Baviera fino al Danubio. Dalla *Notizia delle dignità dell' Imperio* scritta intorno al 400. si vede, che durava tal Istituzione fino a quel tempo; e oltre a ciò s' impara da essa, che la mentovata Legione III. era divisa in cinque corpi, ciascuno de' quali avea un Capo col titolo di Prefetto, e che tre di queste Prefetture dimoravano fisse ai posti loro destinati, inservendo le due altre a scorre le vettovaglie. Una di esse però soggiornava d' ordinario *Teriolis*, sotto del qual nome ogn' Intendente vi ravviserà l' antichissima Fortezza del Tirolo posta in vicinanza di Marano, la qual diede il nome a tutta la Provincia. Oltre a queste Prefetture della Legione III. altre bande di Soldati chiamate *Ale*, e *Coorti*, quà e là disperse, rimanevano alla custodia delle Rezie; e dalla citata *Notizia* si ha, che il Tribuno d' una Coorte faceva parimente soggiorno nella Fortezza del Tirolo. Eran tutte queste truppe *sub dispositione viri spectabilis Ducis Provinciae Retiae primae, & secundae*, come dice la *Notizia*. Non trovandosi poi menzionato Trento, ne verun' altro luogo del Trentino, con cui quelle milizie avessero relazione, nasce di quì un forte argomento per credere, che neppure in questi tempi il Trentino s' inchiusse nella Rezia. E' bensì probabile, che i Soldati della Legione III. avessero frequenti occasioni di passare da queste parti, così movendosi a credere la carica d' *Annonario della Legione III. Italica* sostenuta da quel C. Valerio Mariano, di cui s' è di sopra parlato, come dalla nota Iscrizione si raccoglie, sapendosi, che tal carica era destinata a dispensare le vettovaglie ai Soldati. A proposito della Rezia, e sua estensione non voglio quì lasciar d' avvertire, come nella Valle Venosta, che giace di sopra da Marano, un' Iscrizione fu già trovata, ch' ora conservasi a Bolgiano, e che dal *Maffei* fu pubblicata imperfetta, da cui si raccoglie, che Claudio Imperadore avea fatto munire una strada chiamata *Claudia Augusta*, la quale dal Po andava fino al Danubio, ed erasi dapprima eretta coll' apertura di un nuovo cammino da Druso Padre di Claudio, quegli cioè, che domò i Reti, i Vindelici, ed altri Popoli della Germania. Ora tale strada tengo io, che partendosi dal Milanese, passasse per la Valtellina, e i Grigioni, e quindi sboccando nel Tirolo si propagasse poi per la Svevia, o per la Baviera fino al Danubio.

Ma

Ma per ritornare alle invasioni de' Popoli Settentrionali, è noto, che questi verso la metà del terzo Secolo profitando della debilezza, a cui era ridotto l'Imperio Romano parte per la molteplicità de' Concorrenti al trono, essendosene in poco tempo contati sino a trenta, e parte per la somma negligenza degli affari, in cui vivea l'Imperadore Gallieno, si scatenarono da tutte le parti contra l'Imperio, e lo posero fin d'allora in pericolo d'essere sterminato. Tra le Provincie, che si proposero da invadere, non fu certamente l'ultima la bella Italia, in cui dopo essersi impadroniti della Rezia, e del Norico penetrarono agevolmente dalla parte d'Aquileja, e di Milano, e si distesero tanto innanzi, che portarono il terrore sino alle porte di Roma istessa, dove radunatosi un' Esercito di que' Cittadini s'ebbe a sudare non poco per ispingerli addietro. In tale inondazione, e scompiglio si può ben credere, che in Italia si pensasse da tutte le parti a ben fortificarsi, e premunirsi contra gli attacchi, che giustamente doveano temersi da que' Popoli infuriati. Un' insigne Iserizione fortunatamente conservata in Verona ci fa sapere, che l'anno 265. per comando di Gallieno furono rifabbricate le mura di quella nobil Città dentro un breve spazio di tempo, e che colà fu spedita nuova Colonia di Soldati. E certamente la situazione di Verona rendeva questa Città più che tante altre esposta al furor de' Barbari, i quali, come padroni ch'erano del Tirolo, avendo già occupata la Rezia, e il Norico, poteano agevolmente prendere la via di Trento, e per di là scaricarsi sull' Veronese, come già fecero i Cimbri. Ora perchè non crederem noi, che per l'istessa ragione siasi possa eguale, o anche maggior cura di fortificar Trento, e le fauci de' nostri monti, ch'è quanto a dire la Valle Lagarina? In tanta scarsezza di monumenti antichi parmi, che questa conghiettura debbasi valutare assai. *Cassiodoro* in una Lettera scritta qualche Seco'o dipoi (*Var. III. 48.*) a nome del Re Teodorico, di cui era Segretario, descrive un Castello fortissimo, che da gran tempo sussisteva, e che dalle circostanze si vede, essere stato sul Tremino lungo l'Adige. Ora in questo alcuni ravvisano il nostro Castello della Pietra, altri quello della Chiusa, ma i più convengono, che la descrizione di *Cassiodoro* a niun' altro Castello antico possa meglio adattarsi, che a quello, che un tempo s'ergeva sulla cima di quella rupe isolata, che giace in faccia di Trento sulla diritta dell' Adige, e che *Dostrenso* viene chiamata. Ma comunque sia della situazione di

di questo Castello, che fu certamente, come si disse, sul Trea-
tino, e alle sponde dell' Adige, *Cassiodoro* afferma come cosa no-
toria, che il medesimo Castello era stato fabbricato per far argi-
ne alle incursioni di Popoli feroci: *feris Gentibus constat obiectum*:
e quando non si voglia dire, che fino da' tempi della invasione
Cimbrica si fosse pensato a tal fabbrica, altro più opportuno tem-
po non saprei ritrovare, che quello dell' Imperador Gallieno,
quando s' attese, come s' è veduto, a fortificar Verona, e quan-
do in Roma istessa qualche anno dipoi ch' era passato il pericolo,
si prese la risoluzione di cingerla di nuove fortissime mura, af-
finchè, come dicono gli Storici, non avvenisse qualche cosa di
simile a quello, ch' era accaduto ai tempi di Gallieno. Intanto
di qui s' impara con sicurezza, come gli antichi Romani posero
attenzione a ben munire questa bocca dell' Adige, per cui si tra-
passa nell' Italia; e non vi sarà pericolo di andare gran fatto
lontani dal vero nell' attribuir l' origine d' una parte de' nostri
Castelli alla vigilanza de' medesimi Romani, i quali si sa d' al-
tronde aver avuto per costume di costruire Castelli ne' luoghi
d' importanza, e massimamente lungo i Fiumi, con porvi dentro
guardie, e presidj. *Lucio Floro* (Lib. 4. Cap. 12.) dopo aver
raccontate le conquiste fatte da Druso nella Germania, dice, che
quel Generale per difesa delle Provincie dispose dappertutto guar-
die, e presidj lungo la Mosa, l' Elba, e il Vaser, e che sola-
mente sulla sponda del Reno fece innalzare più di cinquanta
Castelli: *nam per Rheni quidem ripam quinquaginta amplius Castella*
direxit. Due de' più antichi Castelli della nostra Valle sono cer-
tamente quelli di Lizzana, e di Pradaja, de' quali ora non ri-
mangono che pochi vestigi. S' alzavano questi sopra due monti-
celli, che sono quasi due protuberanze di terreno, onde ciascu-
no di essi potrebbe pretendere sopra la descrizione fatta da *Cas-
siodoro* del sito, su cui giaceva il soprammentovato Castello, giac-
chè tal sito era appunto una consimile protuberanza, per cui an-
che quel Castello avea fortito il nome di *Verruca*. Erano poi
questi due Castelli situati l' uno in faccia all' altro sulle due spon-
de dell' Adige, perlichè riuscivano come due forti Baluardi, che
guardavano il passo della nostra Valle. Attesa dunque una sì
vantaggiosa situazione, e la lor grande antichità io sono inclinato
a crederli fattura degli antichi Romani: e la mia conghiettura
s' avvalora oltremodo dalle molte monete Imperatorie de' quattro
primi Secoli, che furon già trovate ne' contorni de' medesimi

Ca-

Castelli. S'aggiunga a ciò, che in vicinanza del Castello di Lizzana esiste un pezzo di Campagna appartenente già ai Giurisdicenti di quel Castello, il quale portò, e tuttavia porta il nome di *Campo Marzo*. Ognun quì vede il *Campus Martius* de' Romani; ed è noto, che tutte le antiche Città d'Italia a imitazione della lor Capitale Roma amavano di avere fuori delle mura un Campo così denominato, il qual serviva per gli Esercizj militari. Memoria v'ha, che Trento pure avesse il suo *Campo Marzo*. Ora qual più bel monumento di questo possiam noi desiderate per far di Romana origine il nostro Castello di Lizzana? Ben so, che la denominazione di *Campus Martius*, che in più Carte de' bassi tempi s'incontra, vuol sì da taluno derivata dall'uso, che appunto in que' tempi si faceva di tali campi, il qual era di radunarvisi il Popolo nel dì primo di Marzo, per trattarvi di affari concernenti il pubblico governo. Ma è ben più ragionevole il pensare, che la derivazione di tal nome sia veramente Romana, troppo essendo patente l'analogia col *Campus Martius* dell'antica Roma; e che l'accidente dell'essersi poi que' Campi destinati alle radunanze del primo di Marzo, abbia fatto, che da quì piuttosto, che dall'instituzione più antica se ne volesse trar l'origine. Il che tanto più esser vero apparirà, se si rifletta, che non sempre di Marzo si tenevano quelle radunanze de' bassi tempi, e che il *Campus Martius* de' Romani antichi oltre l'uso degli esercizj militari avea anche quello delle pubbliche Radunanze. Stia dunque fermo, che il Campo Marzo del Castello di Lizzana gli concilia un carattere di Romana fondazione. Lo stesso nome di *Liciana*, ch'esso porta negli antichi Documenti Latini, spira un nonsochè di Romano; e quasi m'arrischierei a proporre per una conghiettura, che fosse così denominato dal suo Fondatore, il qual, essendo della Famiglia Licinia, gli abbia dato il nome di *Ars Liciniana*, donde poi con facilità sia venuto *Liciana*.

A chi non piacesse questa Etimologia, potrà, volendo, derivar *Liciana* da *Illiciana*, e *Illiciana* da *Illex*, *Illicis*, che significa una specie di Rovere. Si vede infatti il nostro terreno assai addattato alla produzione delle Roveri, donde anche è venuto il nome di Roveredo, ch'è tanto vicino a Lizzana. Presso gli antichi Autori Latini s'incontra un luogo della Spagna denominato da chi *Illicienses*, da chi *Illici*, e da chi *Illice*, donde si è formato *portus Illicitanus*, e populi *Illicitani*, e anco *Licisani*. A qualunque delle due

due Etimologie uno voglia attenersi, noi avremò sempre un'origine, e derivazione Romana. Fu sentimento del March. Maffei, che i nomi de' Luoghi, i quali si veggono essere della Lingua Latina, e non della Volgare, dienò certo contrasegno dell' esistenza de' medesimi Luoghi sin dal tempo de' Romani; e tra questi particolarmente pone quelli, che dinotano congerie d' Alberi, come *Albarè*, *Castagnè*, *Roverè*, *Olivè*, che furono, dice egli, *Arboretum*, *Castanetum*, *Roboretum*, *Olivetum*, e simili. Fondati su questa regola, che par molto giusta, noi potremo derivare da' tempi Romani non solo *Liciana*, posto che venga da *llex*, ma parimente *Roveredo*, che si vede manifestamente venire da congesse di *Roveri*. L' essere poi stato *Roveredo* ne' più rimoti tempi una dipendenza del Castello di Lizzana fa, che un nuovo titolo acquisti a poter estendere l' esistenza sua tanto indietro, quanto la può estendere il Castello medesimo, vale a dire, per quanto si è mostrato, sino al tempo de' Romani. Forse l' ingiuria de' tempi ci ha tolto il modo di darne prove più convincenti di questa. Non è intanto da tralasciar di avvertire, come nel Chiotro de' PP. Cappuccini di questa Città un' antica Lapida Romana esiste, che solo da pochi anni in quà fu scoperta, siccome quella, che si vede essere stata così a caso collocata in luogo, che agevolmente sfugge l' altrui osservazione.

A vanraggio dell' antichità del Castello di Lizzana, con cui è connessa quella di *Roveredo*, si noti pure, che nel 1014. meritò di prestare l' alloggio all' Imperadore Arrigo II. coll' occasione, che dall' Italia ritornava in Germania per la via di Trento, tanto raccogliendosi da un Documento di quell' anno pubblicato dal Muratori, (*Antiqu. Ital. Diss. 19.*) il quale non è altro, che un Diploma dato dal suddetto Monarca, e porta in fine l' *Amm Liciana*. Dove si avverta, che, *Liciana in Comitatu Tridentino*, s' incontra pure nel Testamento di Noterio Vescovo di Verona del 928.. Ora se del Mille esisteva quel Castello, ed era in istato di somministrare l' albergo ad un' Imperadore, chi non vede, che la fondazion sua dee condursi ne' tempi ben addietro, e non senza probabilità sino a quelli de' Romani, giacchè que' Secoli, che succedero all' Imperio Romano, furono tempi piuttosto di distruzione, che di edificazione? Da più Carte poi dell' Archivio di Trento rilevasi, che la Giurisdizione di Lizzana sul principio del XIII. Secolo godeva il titolo di *Comitatus*, e che n' era padrone un certo Jacopo cognominato de *Lizana*, costituito Capitano di
V. tutta

tutta la Valle Lagarina dal Vescovo di Trento; e investito anche del Castello di Pradaja. Da queste Carte si rileva insieme, che il Giudice di quel Comitato risedeva in Roveredo, il che fu poi continuato sotto i Castelbarchi, come i Documenti nostri manifestano. Tutte queste cose da me si accennano per mostrare, che, se ne' bassi tempi tanto si distingueva la Giurisdizione di Lizzana, convien dire, che grande antichità fin d'allora vantasse il suo Castello, e quelle Terre insieme, che ne dipendevano, tra le quali sembra, che Roveredo, siccome Sede del Giudice, godesse il principal luogo.

Ma tempo è di ritornare a' tempi Romani, e di far avvertire, che non solamente ne' contorni de' mentovati due Castelli si sono scavate monete Romane, ma luogo per così dire non v'ha della nostra Valle, in cui non sien si dissepellite, e non si vadano tuttavia dissepellendo monete, Urne sepolcrali, Istrumenti di metallo, e altri tali monumenti Romani. Testimonj son questi vivi, e parlanti dell'antichissima Popolazione di questo Paese, giacchè non è da crederli, che altre Fabbriche quì non vi fossero, che Castella, nè altri Abitatori, che i Soldati, che presidiavano quelle, ma ben anzi è da supporli, che Terre, e Villaggi esistessero, i quali se non altro servisser di ricovero ai Cultori de' terreni, ed a' Professori dell'arti più necessarie, per nulla dire degli esercizi della Religione, e dell'amministrazione della Giustizia, che accompagnaron sempre le colte Nazioni, e che persone richiedevano a tali uffizj destinate: sia poi, che questi Abitatori, di cui ci rimangono i monumenti, fosser tutti Romani di origine, e membri della Colonia Trentina, o che parte di essi, com'è più verisimile, nativi fossero del Paese medesimo, e divenuti solo Romani per dipendenza, e per governo. Perchè si può ben credere, che que' Popoli, i quali fondarono dapprima Verona, e Trento, e che secondo alcuni furon Galli, secondo altri furono Etruschi, invitati dall'amenità del sito, e dalla dolcezza del clima, e tratti anche dalla necessità di occupare un vasto spazio, si dilatafferò per la nostra Valle, piantando quivi abitazioni, e probabilmente ancora qualche Castello, dappoichè farebbe facile da provarsi, che quegli antichi Popoli oltre le Città principali ebbero de' Castelli quà, e là disseminati. Dal che per dirlo di passaggio si vede, che coll'origine de' nostri Castelli si potrebbe salire più in su degli stessi tempi Romani. Ho detto, che quì Villaggi doveano essere, se non altro per ricettare gli

Agri-

Agricoltori, perchè da una parte non è possibile da concepirsi un Paese abitato senza l'Agricoltura, e dall'altra Campagne abbiamo affai fruttifere, e ad ogni maniera di produzioni ben adattate. Le nostre Colline d'Isera particolarmente han nome, e fama per gli ottimi Vini, che colassù si raccolgono: e che fin da più remoti tempi si coltivassero viti in mezzo alle nostre Alpi, laddove il clima lo soffersse, ne sono un bastevole argomento le viti, e vuc Retiche tanto commendate dagli Antichi, e delle quali lo stesso *Virgilio* par, che disperasse di poter degnamente cantare, allorchè disse: *Quo te carmine dicam Rhetica?* (*Georg. Lib. 2.*) e al vino Retico alcun'altro non ebbe egli coraggio d'anteporre, che il Falerno; nel che secondava egli il genio del suo gran Protettore Augusto, il quale, come s'ha da *Suetonio*, (cap. 77.) del vino Retico appunto in particolar maniera si diletta. E posto ancora, che il Trentino, e per conseguenza la nostra Valle non si comprendesse nella Rezia, la grande vicinanza però del Trentino a quella Regione, e l'origine, che, secondo *Plinio*, traevano i Trentini dai Reti, dee far pensare, che quelli avessero gli usi comuni con questi, e che per conseguente in tutto il Trentino lungo l'Adige s'attendesse alla cultura delle viti, ed è da crederci, che ciò con vieppiù di calore si facesse, dappoichè i Romani avendo annasati i nostri vini, li trovaron tanto squisiti, e gustosi, che ricerche ne facciano, donde anco avvenne, che la cultura delle viti Retiche si dilatasse sul Veronese, come da *Plinio* si raccoglie (*Lib. 14. Cap. 6.*). Ed è da notarsi, che *Strabone* parlando di questi vini (*Lib. 4.*) dice, che si raccoglievano al piè de' monti Retici, i quali son quegli stessi, che da altri vengon detti Trentini. S'avverta quì, che la Rezia comprendeva probabilmente la Val Tellina, da cui si passa agevolmente su' quel di Trento, e che in detta Valle vengon vini eccellenti. Ma molto più si avverta, che la medesima Rezia, come altrove s'è detto, giungeva fino ai Territorj di Marano, e di Bolgiano, i quali s'univano immediatamente al Trentino, e che que' Territorj altresì sono mirabilmente adattati alla cultura delle viti. Ora vorrem noi credere, che tal cultura s'arrestasse anticamente in que' terreni senza diffondersi nei nostri, che son forse migliori di quelli? E' dunque del tutto probabile, che al tempo de' Romani le Colline d'Isera piene fossero di Abitatori; e di ciò un bell'argomento si può trarre da uno scavo fattosi in questi ultimi anni dall'erudito Signor Vigilio de Ferrari in un

campo di sua ragione posto sulla sommità di un Colle chiamato *Pennino*, il quale s'alza immediatamente sopra il Villaggio d'Isera, e viene quasi ad occupare il centro di quelle Campagne. In tale scavo s'è disotterrata, e si va tuttavia disotterrando una prodigiosa quantità di vasi sepolcrali con monete Imperatorie de' quattro primi Secoli, che sono probabilmente quelle, che si mettevano in bocca ai cadaveri prima di abbruciarli, affinchè servisser di nolo nell'altra vita per fare il tragitto d'Acheronte. Vi si osservan tuttora i rimasugli dell'ossa mezzo abbrustolite, e vi si trovano insieme varie bazzecole appartenenti, per quanto pare, al vestiario, e all'ornato degli Antichi, sia che queste sieno avanzate dalle vesti de' cadaveri, o che sieno state gittate sul Rogo dagli Astanti, giacchè solevan questi in contrassegno d'affetto, e di dolore buttare in mezzo alle fiamme, che consumavano il cadavere, varie cose, che servivano al proprio ornamento, e ch'erano di più, o meno valore secondo la ricchezza, e la possibilità di ciascuno. Dal che si può arguire, che quel luogo fosse un Sepolcreto, o, come noi diremmo, un Cimitero inserviente ai Lavoratori de' circonvicini terreni, tanto più, che la qualità dei vasi, e delle monete, e ogn'altra circostanza concorre a far credere, che quelli fossero sepolcri di Gente bassa, e povera. Il nome poi di *Pennino*, che porta quel Colle, mi muove a credere, che non solamente servisse alla Religione dei Sepolcri, ma che inoltre fosse destinato al culto di qualche Divinità, e che un qualche Tempio colà sù vi fosse eretto. Di così pensare motivo mi porge un bel passo di T. Livio, il quale parlando (Lib. 21.) di un giogo dell'Alpi, che dividono l'Italia dalla Francia, chiamato appunto *Penninum*, dice per testimonianza degli Abitatori di quel monte, ch'esso era così denominato da un Dio, che per essere consacrato sull'estrema sommità del giogo chiamavasi dai Montanati *Pennino*; *nomen inditum ab eo*, o come par doverli leggere, *a Deo, quem in summo sacratum vertice Penninum montani appellant*. E *Penninum* veniva forse da *penna*, o *pigna*, col qual vocabolo solevasi talvolta denotare la sommità, o cima di qualunque cosa, tratta per avventura tal denominazione dall'uso antico di collocar penne, o pennacchi sulla cima degli Elmi. Tal uniformità di nome, e di culto, che incontrasi tra gli antichi Abitatori dell'Alpi Italiane, e quelli delle nostre, chiaramente dimostra a mio credere la comune loro discendenza, e un'incontrastabile prova somministra dell'antichissima Popolazione della nostra Valle.

le. Ma c'è di più. Nell' Alpi del Piemontē a' confini della Savoia havvi un monte denominato *Iserano*, da cui scaturisce il fiume *Isera*, celebre per la menzione, che ne fecero parecchi Scrittori Latini sotto il nome d' *Isara*, tra quali *Planco* in una Lettera a *Cicerone* dice: *In Isara, flumine maximo, quod in confinibus est Allobrogum*, e *Lucano*: *Es vada liquerunt Isara ec.* Ora chiamandosi appunto *Isera* la Villa sottoposta al Colle Pennino, ecco una nuova conformità di nomi, che dimostra secondo me l'identità dell'origine de' Popoli di colà, e de' nostri. Si potrebbe mai di qui trarre argomento in favore di chi vuole, che i primi ad occupare il Trentino fossero gl' Italiani, e non i Galli?

Una curiosa osservazione da me fatta sopra i diversi nomi de' nostri Villaggi posti sulla diritta dell' Adige non vò qui tralasciar d' inferire, ed è, che alcuni di essi dal suono aspro, e duro, che ritengono, e dalla simiglianza, che hanno con quelli delle antiche barbare Nazioni, mostrano di essere stati appunto da queste fondati; ed altri all' incontro, che portano maggior gentilezza di pronunziazione, e si palesano d' origine latina, danno contrasegno di Romana fondazione. Nella prima Classe io pongo *Pannon*, nel cui territorio v' è *Ronz*, *Cbianic*, e nelle sue vicinanze *Lenzima*, detta *Lanzemias* in un antichissimo Documento, così pure *Folas* in Documento antico *Folaxus*, *Paton*, *Cimon*, *Ravazzon*, *Brentonico*, e in non molta distanza da esso *Brentino*, *Breonio*, e *Brenzon* sul Veronese. Ognuno quì vede la manifesta simiglianza coi *Pannonies*, o *Pannonij*, nella Regione de' quali v' era *Baton*, coi *Brittones*, coi *Breuni*, *Breni*, *Breones*, e simili. Un monte chiamato *Brion* esiste pure fra Torbole, e Riva. All' incontro nella Classe de' Latini si possono francamente collocare *Marano* dalla Famiglia *Maria*, *Ruviano* da *Rubus*, *Villa*, *Pomarolo* da *Pomarium*, o *Pomariolum*, *Savignano* da *Sabinianum*, *Aldeno* da *Altinum*, *Mori* nelle Carte antiche *Murius* da *Morus*, il cui Castello portava il nome d' *Albano*, *Tierno* in antichissimo Documento *Tilliarno* da *Tilia*, o *Tiliarium*, *Gresta* da *Crista*, *Avio* da *Avius*, ed altri molti, che per brevità si tralasciano.

Più curiosa osservazione è anche da farsi sopra i Villaggi posti nelle Montagne della nostra Pretura, e nelle confinanti. I Popoli, che vi abitano, benchè sieno d' ogn' intorno circondati da Gente, che parla l' Italiano, pure parlano un linguaggio, ch' è per la massima parte Tedesco, ma mescolato insieme di molti vocaboli Italiani; e quel ch' è più notabile, il Tedesco, che parla-

no,

no, non si affomiglia punto al Dialecto delle vicine Provincie della Germania, ma bensì a quello della Sassonia, e d'altre remote Regioni. Anche i vocaboli Italiani, di cui fanno uso, non si pronunciano da essi tanto tronchi, e mozzi, come si fa dalle vicine Popolazioni, e ritengono perciò meglio la derivazione latina. Facendoci poi a disaminare i nomi de' loro Villaggi, una gran parte se n'incontra, che manifestamente sono Teutonici, ma un'altra non minor parte ve n'ha, che si palesano d'origine Latina. Della prima specie sono *Sieb, Vanza, Anghebani, Foxi, Raossi, Zoncri, Ruepi, Bruxi, Strusi, Steineri, Potrich, Puchen, Stadaleri, Waissi, Arlang, Rospocheri, Olterthal*, ed altri molti. Nella seconda Classe poi debbonsi allogare *Pozza, Giazzara, Dofso, Valmorbia, Sottoriva, Piano, Costa bella, Campo Silvan, Fontana, Nave, Preda, Roveri, Allevai, Monte di mezzo, Val di Palù, Carpeneda, Laste, Aslego fiume, Leno fiume*, ed altri simili non pochi. Oltre a ciò i nomi, che dinotano i quattro Territorj, in cui tutti questi Villaggi rimangono divisi, e che sono *Folgaria, Terragnolo, Trembelleno, e Vallarfa*, si conoscono apertamente per Latini: perchè *Folgaria* nelle carte antiche *Fulgarida* viene da *Fulgur*, e molto si somiglia all'antico *Fulginium*, o *Fulgini* dell'Umbria ora Foligno, *Terragnolo* da *Terraneus, Terraneolus*, giacchè in qualche Autore della bassa Latinità s'incontra *Terrantola*, ch'è una specie d'uccello, che rade sempre la terra, *Trembelleno* da *inter ambo Lemnos* per essere quel Territorio collocato in mezzo ai due rami del Leno, e *Vallarfa* intine da *Vallis Arsa*.

Da tutte queste osservazioni manifestamente apparisce, che a popolare le nostre Montagne sono concorse in diversi tempi due diverse Nazioni, l'una cioè Teutonica, e l'altra Latina. Ma s'è facile da stabilire presso a poco il tempo, in cui ci vennero i Latini, altrettanto è difficile da fissar quello, in cui ci giunsero i Teutonici, potendo ciò essere accaduto tanto avanti, che dopo l'Imperio Romano. Fu finora creduto dagli Eruditi, che questa Popolazione debba la sua origine a que' Cimbri, che avanzarono dalla sconfitta, che diede loro il Console Mario, e che secondo l'opinione più applaudita accadde sul Veronese. Ma per nulla dire, che quella battaglia viene da molti collocata in luogo assai remoto da Verona, non par verisimile, che i Cimbri avanzati dalla rotta si credessero di trovare un sicuro asilo nelle nostre Montagne, e nelle confinanti del Veronese, e Vicentino, mentre rimanevano tanto vicini all'Italia, e ai loro nemici, tan-

to più, che anche il Trentino, e le nostre Parti erano fin d'allora probabilmente venute alla divozione de' Romani, come altrove s'è accennato. Senzachè non è da crederfi, che gli avanzi di quell'immenso Esercito fossero tanto pochi, che si potessero collocar tutti nelle angustie di questi Monti. Io per me tengo adunque, che i Cimbri spaventati, e messi in fuga dall'armi Romane, non prima si arrestassero, che giunti fossero di ritorno alle lor tane Settentrionali, dond' erano usciti. Nè mancano altre invasioni di Popoli Teutonici sì anteriori, che posteriori di molti Secoli a quella de' Cimbri, alle quali si possa con maggior verisimiglianza attribuire la Popolazione de' nostri Monti. E aggiungo ora, esser molto probabile, che, quando que' Settentrionali vennero quì dapprima, occupassero non meno i Monti, che il Piano, e che in tutta la Valle si parlasse per conseguenza quella lingua, che ora si ode sulle sole Montagne; ma che nel progresso prevalendo nella pianura il numero de' Latini, e commerciando gli Abitanti colle vicine Città d'Italia, s'andasse estinguendo quel barbaro linguaggio, e vi rimanesse il solo Latino degenerato poi nel volgare Italiano. E' quì da osservarsi, come que' Popoli montanari fin da tempi più remoti, de' quali si può aver notizia, furono una dipendenza del nostro Castello di Lizzana, e da un Documento dell' Archivio di Trento del 1225. si ha, che il Padrone di quel Castello costituì in Roveredo il Giudice *ad rationem faciendam pro eo in Plebasu Lizana in monte, et piano, Teutoniciis, et Latinis.*

Ma per proseguire l'argomento de' nostri Castelli, una delle più forti prove dell'antica loro esistenza è certamente quella, che ci somministra *Paolo Diacono*, il quale nella Storia de' Longobardi (Lib. III. Cap. 30.) fece menzione di due di essi, ch' esistevano nel 590. coll'occasione di riferire una irruzione, che fecero in quell'anno i Franchi sul Trentino, estendendosi fino a Verona; e questi sono il Castello di Volano, e quello di Brentonico, amendue presentemente distrutti, ma de' quali per altro si possono tuttavia additare i vestigi. E in quanto a quel di Brentonico, siamo inoltre assicurati dalle più rimote notizie de' bassi tempi, che in quel luogo vi fu sempre un Castello. Di quel di Volano per verità oltre la menzione del *Diacono* altra non se ne ritrova, e i suoi vestigi non sono presentemente gran fatto palesi. Ma il nostro *Tartarotti*, che scrivea circa trent'anni sono, afferma, (*Memorie antiche* pag. 20.) che *in Volano nel luo-*

go desso il Destor, si conservano tuttavia contraffegni d' antichissimo Castello, le rovine del quale, benchè dileguate al presente da' Paesani, che vanno riducendo il luogo a cultura, pure a memoria di Persone viventi assai bene apparivano, e le molte anticaglie nel cavar terra quivi scoperte, come Sepolcri, vasi di terra cotta, con altri arnesi, e masserizie, ne fanno indubitata fede.

E' poi qui da rifletterfi, che, se que' due Castelli esistevano nel 590., vale a dire sul principio del Regno de' Longobardi; convenien rifetire la fondazione di essi al tempo de' Romani, o di altra anterior Nazione, quando non se ne vogliano fare fondatori i Goti, i quali si può dimostrare, che nel loro per altro breve dominio posero una non leggera attenzione al Trentino, e a queste nostre parti per la medesima ragione, che fece invigilare su di esse i Romani. E in quanto a Volano, che presso il Diacono è *Volanes*, se vogliamo stare al nome, questo ce lo palesa d' origine Latina, venendo da *Vola*; e dagli antichi Autori Latini si ha, che nella Provincia dell' Equi esisteva una Città denominata *Vola*, o *Vola* in plurale, donde *populi Volani*. Anche il sito, su cui giaceva quel Castello, denominato *Destor*, e che verisimilmente deriva da *Decem Turres*, concorre a far Romano quel Castello. Oltre a ciò, questo sito domina il corso dell' Adige; e già si è veduta l' attenzione de' Romani in munire di Castella la via de' Fiumi. S' aggiungano infine i Sepolcri con vasi di terra cotta, de' quali parla il Tattarotti, e che certamente palesano il rito Romano.

In quanto poi a Brentonico, ho accennato già di sopra, come per la simiglianza, che ha questo nome con quelli di alcune barbare Nazioni, che dominarono prima de' Romani, inclino a credere quel Villaggio, e per conseguenza anche il suo Castello come fondato da alcuna delle dette Nazioni, tanto più, ch' è facile da dimostrarfi, che i *Breuni*, o *Breones*, o *Brentones* avessero le loro Sedi nel Tirolo.

Un' altra riflessione è qui da farsi. Da Paolo Diacono si raccoglie, che i Franchi, i quali aveano nell' animo d' invadere l' Italia, e che infatti pervennero sino a Verona, salirono sulla Montagna di Brentonico. Dunque, dico io, è assai probabile, che per giungere su quel di Verona teneffero la via di Monte Baldo, essendo noto, che Brentonico è appunto sulla via, che guida per Monte Baldo sul Veronese, e sapendosi altresì, che questa medesima strada fu altre volte tenuta da altri Eserciti per pene-

penetrare nell'Italia. Ed a che fine mai i Franchi sarebbero saliti fino a Brentonico, se non avessero avuta l'intenzione d'aprirsi l'adito per quella parte verso l'Italia, dov'erano indirizzate le loro mire? Ciò mi apre la strada a tentar di spiegare un'espressione assai confusa del mentovato *Diacono*. Scrive egli, che i Franchi *per Placentiam usque Veronam venerunt*. Ora se per *Placentia* vogliasi intendere la Città di Piacenza, e vogliasi innoltrare, che quell'Esercito sia calato su quel di Verona dalla parte del Trentino, come decisi ammettere da chiunque legga con attenzione quel passo dello Storico Longobardo; è troppo manifesto sbaglio, e da non potersi attribuire al medesimo Storico, il dirsi passato quell'Esercito per Piacenza. Infatti il March. *Maffei* lo vuole un'errore de' Copisti, e crede, che dal *Diacono* siasi scritto *per Resiam*. Ma la correzione, come ognun vede, è troppo ardita; non essendo appoggiata a Codice alcuno, oltrechè sarebbe facile da mostrarsi, che *Paolo* non comprendeva il Trentino nella Rezia. Che si dovrà dunque dire? Ecco un mio ghibbizzo, o come più vogliamo chiamarlo. In un Documento del 1392., ch'è un' Investitura, che prende Azzo Francesco di Castelbarco da Gio. Galeazzo Signore in quel tempo di Milano, e anche di Verona, di alcuni beni, e Giurisdizioni, che possedeva quel Castelbarco sul Veronese, ne trovo nominati alcuni, che si estendevano *dal prato d'Artilone con Alpesina di Montebaldo fino al prato di PLACENTIA con altri luoghi*. Esisteva dunque anticamente un luogo in Montebaldo denominato *Placentia*. E perchè questo non potrebbe essere quel medesimo Luogo, di cui intese parlare il *Diacono*, allorchè disse, che i Franchi *per Placentiam venerunt usque Veronam*? Dove si avverta, ch'egli avea avuta sotto l'occhio la Storia ora perduta di *Secondo da Trento*, il quale doveva essere informato, e avere notata ogni più minuta circostanza.

Non si vuol qui dissimulare, come molti cercarono di applicare il *Volens di Warnefrido*, che in qualche Codice ha sofferto dell'alterazione, ed altri luoghi del Trentino, ed anche del Veronese. Ma furono tutti assai bene confutati dal nostro diligentissimo Tartarotti; se non che egli lasciò qualche attacco a quelli, che cercano quel Castello in Val di Sole, o in Val di Non, col sostenere, che l'incursione de' Franchi sia venuta per le Valli Tellina, Camonica, di Sole, e di Non, e non già per la Germania, e per la via dell'Adige, quand'è assai più verisimile, che i medesimi tenessero quest'ultima strada. Erano i Franchi

nella loro origine una possente, e bellicosa Nazione della Germania, che incominciò a forgere, e a salire in fama sin dagli ultimi tempi dell' Imperio d'Occidente, cui diede anche non leggera molestia. Aveano essi dapprima fissate le loro Sedi lungo le sponde del Reno, e vicino alla sua imboccatura; ma nel progresso del tempo si dilatarono per la Lorena, e i Paesi bassi verso le confinanti Provincie della Francia, cui diedero anche il nome, fondandovi quella Monarchia, che dura sino al presente. Non lasciarono nel tempo istesso di estendersi anche verso le vicine Provincie della Germania; e si fa di certo, che nel tempo, che dominavano in Italia i Longobardi, essi avevano suddite, e tributarie la *Suavia* ora *Suevia*, e la *Bajoaria* detta dipoi *Baviera*. Avea quest'ultima in que' tempi un' estensione assai maggiore, che quella d'oggi, mentre comprendeva una gran parte dell' odierno Tirolo, e veniva a congiungersi col Trentino; tanto s'impara da Paolo Diacono, che in un luogo (III. 29.) assegna per confine della Bajoaria dalla parte di mezzogiorno l'Italia, e in un altro ci fa sapere (V. 36.), che un Conte de' Bajarj reggeva Bolzano, e gli altri vicini Castelli. Tennero i Re Franchi lunga corrispondenza con Maurizio Imperadore d'Oriente, a cui suggestione principalmente fecero varj tentativi sopra l'Italia, per di là scacciarne i Longobardi. Uno di questi tentativi fu quello del 590., di cui ora parliamo, e ci viene esso descritto da *Gregorio Turonense*, e dal più volte citato *Paolo Diacono*. Si vede da questi, che il Re Childeberto raccolse un forte, e numeroso Esercito, e sotto la condotta di venti Capitani lo direbbe verso l'Italia. Si divisero questi in due partite, e la prima composta di sette Capitani s'incamminò a mano destra verso l'Italia, l'altra poi composta di tredici prese il cammino della sinistra. Quali fossero queste due strade, che guidarono le due divisioni de' Franchi l'una a destra, e l'altra a sinistra verso l'Italia, i mentovati Storici nol dicono; e solo si vede dalla lor narrazione, che la prima andò a sboccare dalla parte del Lago Maggiore sul Milanese, e l'altra venne a riuscire sul Trentino, e indi sul Veronese. Chi ha presente però la Topografia de' Luoghi, vede subito, che gl'Incaminati alla diritta dovettero necessariamente passare per le Montagne degli Svizzeri; e vede insieme, che quelli, che fecero il viaggio alla sinistra, poterono bensì dapprincipio salire anch'essi quelle Montagne, e quindi ripiegarsi verso i Grigioni, e le Valli Tellina, Camonica, di So-

le,

le, e di Non, che in tal modo il loro cammino riusciva a sinistra per rapporto a quelli, che s'indirizzarono verso il Lago maggiore: ma vede ancora, che senza darli l'incomodo di salire sulle altissime, e scoscese Montagne dell'Elvezia, poteano per via di gran lunga più comoda, e forse più breve attraversare l'Alfazia, e quindi per la Svevia, e Tirollo portarsi sul Trentino, che tant'è tanto il loro cammino riusciva a sinistra di quello, che tennero gli altri pervenuti sul Milanese. E, se ciò è, qual ragione ci obbliga a credere, che i Franchi, i quali giunsero sul Trentino, tenessero piuttosto l'alpestre, e scoscesa via, che la meno rapida, e disagiata? Forse l'essere questa guardata da' nemici, o da Genti, che loro contrastassero il passo? Non già, che, come s'è veduto, la Svevia, e il Tirollo sino a' confini del Trentino dipendevano da essi. Tutto concorre adunque a far vedere, che i Franchi vennero sul Trentino dalla parte della Germania, e per la via dell'Adige, e che su questa, e non altra via conviene per conseguenza cercare il *Volanes* di Paolo Diacono, il quale non può essere altro, che il nostro Volano, giacchè Volargne non è, nè è mai stato del Territorio Trentino, e quel Castello era appunto di tal Territorio, per nulla dire dell'altre ragioni addotte dal Tartarotti, che servono a dare vieppiù l'esclusione al detto Volargne. Che i Franchi venuti in Italia per la sinistra tenessero la via più comoda, lo persuade ancora il vedere, ch'essi erano in numero assai maggiore degli altri, mentre erano guidati da tredici Capitani, laddove quelli, che piegarono a dritta, non ne avevano che sette. Ho detto di sopra, che questi ultimi dovettero necessariamente salire le Montagne degli Svizzeri; ma ora mi correggo col dire, che tutto l'Esercito potè dappprincipio penetrare per l'Alfazia nella Svevia, e quivi dividerli in modo, che gli uni tenendosi alla dritta si recassero per il Paese de' Grigioni, ossia per l'antica Rezia sul Milanese, e gli altri piegando alla sinistra venissero dalla parte del Tirollo sul Trentino. E questa mi sembra anche la spiegazione più naturale, e insieme la più giusta, sapendosi, che fin dal tempo degli antichi Romani strada vi era, che dalla Svevia conduceva sul Milanese.

Potrebbeasi muovere difficoltà circa quello, che di sopra si è detto, che i Franchi nell'attraversare la Svevia, e il Tirollo non avevano da temere di nulla, attesaochè si sa, che intorno al 580. un certo Garibaldo, che alcuni fanno della Schiatta Reale di

Francia, avea occupata la Bajoaria, e se n'era reso Padrone assoluto, assumendo il titolo di Re, e sottraendo per tal modo quella Provincia all'ubbidienza dei Re Francesi. Ma il fatto si è, che nel 589. si legge, che i medesimi Franchi fecero una spedizione contra il mentovato Garibaldo, e che Teodelinda di lui Figliuola, la qual era già stata promessa in Isposa ad Autari Re de' Longobardi, che faceva la sua residenza in Verona, per motivo di questa vessazione sopraggiunta a suo Padre, se ne fuggì dalla Baviera, e in compagnia d'un suo Fratello s'incamminò verso l'Italia, premettendone l'avviso al Reale suo Sposo, il quale con grande apparato venne ad incontrarla in un campo di sopra da Verona denominato *Sardis*, e celebrate quivi con gran pompa le nozze la condusse come in trionfo a Verona. Si notò quel di passaggio, come tra gli Eruditi si controversse assai intorno alla situazione del suddetto Campo *Sardis*. E' probabile per altro, che questo sia lo stesso, che *Sarnis* della Tavola Peutingeriana in distanza di 24. miglia da Trento. Ora in due Documenti l'uno del 1202., e l'altro del 1215. la Chiesa, e l'Ospitale di S. Leonardo posto tra Borghetto, ed Ala si trova chiamato *de Sarno*, e *de Sarnis*: dal che molto ben si deduce, che l'incontro fatto a Teodelinda accadesse fra le mentovate due Terre, e perciò dentro della nostra Valle, e non già vicino a Garda, come volea il March. Maffei, o in altro luogo del Territorio Veronese, come altri tengono, e neppure alla Chizzola, come conghietturava il nostro Tartarotti, tratto dal nome del Torrente *Sorna*. Qual fosse l'esito della mentovata spedizione de' Franchi contra Garibaldo, la Storia nol dice: ma la fuga di Teodelinda, e il vedersi dipoi i Duchi della Bajoaria dipendenti, e tributarj della Francia, fanno abbastanza comprendere, che quell'Usurpatore rimanesse vinto, e debellato. Perilhè cessa la difficoltà del timore, che potessero avere i Franchi di passare per la Baviera, e il Tirolo, quando nel susseguente anno 590. intrapresero la nota spedizione contra l'Italia. E d'altra parte vedendosi, che le strade di queste Province erano note, e famigliari ai Franchi, un nuovo argomento se ne deduce a favore del mio sentimento, ch'essi appunto da quella parte venissero sul Trentino.

Questa medesima strada fu secondo me tenuta da' Franchi, quando molti anni prima, cioè nel 577. invasero parimente il Trentino: e oltre le generali ragioni di sopra addotte, che a mio

parere lo persuadono, altre circostanze concorrono a stabilire tal opinione. Perchè prima il Diacono dice, (III. 9.) che in tale incontro si diede a' Franchi il Castello *Anagnis posto a' confini dell'Italia di sopra da Trento*. Dalla qual maniera di parlare ognuno vede, che questo Castello fa di mestieri cercarlo lungo il corso dell'Adige, e in vicinanza di Bolzano, tanto più, che Bolzano appunto viene posto da quello Storico, siccome di sopra s'è veduto, al confine dell'Italia; e che perciò *Anagni* viene ad essere probabilmente Egna, come anche pensò il March. Maffei. Dal che poi segue, che, se i Franchi passarono per Bolzano, ed Egna, venissero per conseguenza dalla parte di Germania. Il nostro Tarratotti sulla considerazione, che la Valle di Non viene da qualche antico Scrittore chiamata *Regio Anagnia*, vorrebbe collocare quel Castello nella suddetta Valle, e fare perciò di là venuti i Franchi. Ma ognuno vede, quanto poco naturale, o per meglio dire, quanto stirato sarebbe il dirsi da uno, che scrive in Italia posto di sopra da Trento al confine dell'Italia un Castello della Valle di Non, quando massimamente è certo, che il Diacono, come già s'è detto, metteva il confine dell'Italia di sopra da Trento verso Bolzano, e non già verso la Valle di Non. Nè l'argomento tratto dalla simiglianza del nome è tanto forte, quanto potrebbe a prima vista sembrare. Perchè prima, se *Anagnis* rassomiglia ad Anagnia, esso rassomiglia altresì ad Egna; e non è cosa nuova, che due Luoghi diversi portino nomi simiglianti. E in secondo luogo posto ancora, che da qualche Autore si fosse scritto *Anagnia* per indicare la Valle di Non, che, se ne potrebbe dubitare, certo è, che la denominazione più comune, e insieme la più giusta data dagli Scrittori a questa Valle si è quella di *Anaunia*, e *Anonia*: e quanto questa si accomoda al moderno nome di *Non*, al *Naunes* di Plinio, ed all' *Anonium* di Tolomeo, altrettanto si allontana dall' *Anagnis* di Paolo Diacono, laddove il presente nome di Egna assai bene vi s'addatta. E se anche tutte queste riflessioni non facessero altro, che dare un' egual diritto ad Egna, e al Castello di Non sopra *Anagnis*, la natura però del sito deciderà sempre a favore della prima. S'aggiunge poi, che Evino Duca di Trento nell'inseguire i Franchi, che ritornavano dalle prede fatte sul Trentino, li raggiunse a Salorno, Luogo vicinissimo ad Egna, e ivi diede loro battaglia. Ora se la strada, che frequentavano i Franchi, fosse stata quella della Valle di Non, noi non li vedremmo sulla sinistra

sira dell' Adige, e ne' contorni di Egna, e di Bolzano, ma bensì sulla destra, e in gran distanza da quelle Terre.

Ma ritorniamo alla nostra Valle, e a' suoi Castelli. Egli è da sapersi, che fin dal tempo degli antichi Imperadori Romani era sì introdotto l'uso di guarnire di muraglie, o anche di steccati di legno certi passi stretti, che facciano confine colle barbare Nazioni, o che guidavano verso di esse. Erano questi ripari fiancheggiati da Torri, e Castella, dentro alle quali dimoravano i Soldati, che guardavano le angustie di que' passi. Chiamaronsi tali fabbriche *Clausura*, *Clusura*, *Clusuria*, *Clusoria*, e più comunemente ne' bassi tempi *Clusa*, come può vedersi dai due Codici Teodosiano, e Giustiniano, dalle *Varie* di *Cassiodoro*, e da più Scrittori de' Secoli susseguenti. Ora di così fatte Fortificazioni non mancò certamente la nostra Valle. E lasciando di parlare della Chiusa Veronese, che a noi non appartiene, tale fu certamente il nostro Chiusole, come la natura del sito, i vestigi dell' antica fabbrica, e il nome stesso lo dimostrano. E in quanto al sito, è Chiusole collocato in modo, che da una parte confina coll' Adige, e dall' altra col monte, che gradatamente scendendo precipita in fine a piombo. Sulla cima del precipizio s' alzava una fortissima Torre, e più addentro, e insieme più in alto s'ergeva l'antichissimo Castello chiamato *Barca*, e probabilmente nella sua origine *Barca*, essendo *Barca* nome latino. Dal piè del Castello sino alla Torre, e dal piè del precipizio sino all' Adige scendeva una grossa muraglia con porta in mezzo, che si potea aprire, e chiudere per concedere, o negare il passo. E perchè costume fu sempre, che gli Abitatori sparsi per la campagna si costruissero per maggior sicurezza le abitazioni vicino a' Castelli, o dentro il recinto de' medesimi, un Villaggio si è qui formato, che tuttavia sussiste, e che ritiene il nome di *Chiusole*, ma che nelle Carte antiche è denominato *Clusole*, e *Burgus Clusolarum* con manifesta derivazione da *Clusura*, o *Clusoria*, *Clusoriarum*, tanto più che quelle Torri, e Castella, che guardavan le *Clausure*, chiamavansi *Burgi*, come da una legge del Codice di Giustiniano apparisce *De Offic. Praef. Pras. l. 2.* Nè si ometta quì il passo d'una Novella del Codice Teodosiano: *Quemadmodum se militum numerus habet, Castrorumque, ac Clusoriarum cura procedat.*

Una Chiusa del tutto simile a questa, e quasi dirimpetto ad essa esiste tuttavia nel di quà dall' Adige col nome di *Castello della Pietra*; ed è da crederci, che questa vanti un' antichità non in-

feriore a quella dell' altra, tanto più, che varie Fortezze erette in luoghi petrosi, com' è il nostro, incontransi col nome di *Pezza* nell' antica Geografia. Il celebre *Cluverio* avea certamente per antico assai questo Castello, mentre s'indusse a crederlo quella Fortezza descritta con tanta magnificenza di parole da *Cassiodoro* sotto il nome di *Verruca*.

Scendendo più abbasso lungo l' Adige s' incontrano gl' indizj di due altre Chiuse, ch' esistevano nella nostra Valle, nei due Luoghi di Seravalle, e della Chizzola posti l' uno dirimpetto all' altro, l' uno di quà, e l' altro di là dal fiume. E in quanto al primo, oltre il nome latino di *Seravallis*, che significa *ferratura della Valle*, in un Documento dell' Archivio di Trento troviamo *Turris de Seraval cum illa Clausura* (Tom. II. p. 667.) In quanto poi alla Chizzola, è certo, che questo nome è una storpiatura di *Clausura*, o *Cusoria*, trovandosi nelle Carte antiche *Clezola*, e anche *Cusola*. E che ivi fosse Torre, e Fortezza, i Documenti di Trento pure lo manifestano.

E' quì da notarsi, come ne' bassi tempi gl' Imperadori di Germania ebbero frequenti occasioni di passare, e ripassare per la nostra Valle nelle loro andate, e ritorni dall' Italia, e che talvolta intervenne ad essi d' incontrare degli ostacoli al lor passaggio; i quali ostacoli venivan certamente frapposti da que' Nobili, che occupavan le Chiuse, e i Castelli della Valle. E siccome queste opposizioni eran d' ordinario superate coll' espugnazione de' Castelli, e collo scacciarne di là que' Signori, che vi dominavano; così è da crederci, che in tali incontri venisser dagl' Imperadori costituiti nel dominio de' Castelli altri Signori di lor confidenza, e che naturalmente doveano essere Alemanni. Per tal maniera penso io, che quì prendesse origine nel XII. Secolo la nobilissima Famiglia di Castelbarco, giacchè in questo Secolo appunto cominciano a comparire le notizie di essa; e in questo medesimo Secolo si ha, che l' Imperadore Lottario II. nel viaggio, che intraprese la seconda volta verso l' Italia l' anno 1136. incontrò nell' andare da Trento a Verona diverse opposizioni, che furon tutte da lui felicemente superate. Non è adunque inverisimile, che uno degli Oppositori fosse il padrone di Castelbarco, e dell' annessa Chiusura, e che Lottario avendonelo scacciato, vi mettesse dentro in sua vece qualche Signore Alemanno del suo seguito, il quale assumendo il cognome di Castelbarco, desse cominciamento a propagare tra noi quell' illustre Famiglia, che per quasi

quasi tre Secoli intieri fece quì sì ragguardevol figura . Questa mia qualunque siasi conghiettura , viene corroborata dal vedere , che la prima notizia , che si abbia di tal Famiglia , cade nell' anno 1142. , desumendosi questa da un Documento di Secovia inserito nella *Diplomataria Sacra* del Ducato di Stiria , nel quale comparisce qual Testimonio alla pubblicazione di certo atto *Engilberone de Chostelvarch* in compagnia d'altri Signori , che son tutti Alemani . La storpiatura del cognome secondo il genio della lingua Tedesca , il nome stesso di Engilberone , e la compagnia di que' Signori Tedeschi unitamente alla data dell' anno , tutto concorre , per quanto mi sembra , a convalidare il mio sospetto . S' aggiunga , che alla pubblicazione di quell' atto intervenne il Vescovo di Trento , che chiamavasi *Altmanno* , ed era egli pure Tedesco d' origine .

Del soprammentovato Imperadore Lottario abbiamo , che nella sua prima spedizione Italica , la quale seguì nel 1133. al ritorno , che fece in Germania per la via di Brescia , passò per le Valli di Lodrone , e delle Giudicarie , che giunto a una Chiufa dominata dal Castello Lodron , ritrovò , che il padrone di quel Castello , che chiamavasi Adalberto , gli contrastava il passo , e che avendo egli con mirabile bravura espugnata la Chiufa , e il Castello , condusse via seco prigionero quel Tiranno . *Lotharius Imperator Roma digrediens , ad Clusas , qua Brixiam ducunt , veniens Adalbertum quendam Tyrannum , transiitum prohibentem devicit , & in suo Castro Lodrin , quamvis inexpugnabili , quo confugerat , obtinuit , & captivum abduxit ;* tanto leggevi negli antichi Annali Bosoviensi citati da Gianjacopo Mascovio nel Libro *De Rebus Imperii sub Lothario II.* Ora perchè non diremo noi , che Lottario ponesse in quel Castello qualche altro Signore suo confidente , da cui traggia l'origine la presente nobilissima Famiglia di Lodron , le cui notizie accertate incominciano appunto da questi tempi ? Qualche cosa di simile avvenne forse per riguardo alla non meno antica , e illustre Famiglia d' Arco , le cui notizie , che sieno sicure , non oltrepassano il Secolo XII. ; e non è punto verisimile , che que' Signori dessero il nome d' Arco al Castello di lor Giurisdizione , come alcuni pensano , ma bensì che lo ricevessero dal Castello medesimo , come , se quì ne fosse il luogo , sarebbe facile da mostrarfi .

Che il Castello d' Arco sia antichissimo , e di Romana fondazione , lo palesano abbastanza le Romane Iscrizioni dentro di quello

quello ritrovate. *Arco* poi è vocabolo certamente latino. L'essere i Romani padroni del Lago di Garda dovette necessariamente fare, che si dilatassero dentro terra dalla parte del Trentino, e che quì pure si fortificassero con *Castella*, tanto più che anco da questa parte strade vi sono, che guidano in Germania. Riva certamente esisteva in que' tempi, come ne fa indubitata fede un'insigne Iscrizione Romana, che tuttavia colà si conserva; e da cui inoltre s'impara, che quivi era un Collegio di Bareauoli. Nago altresì, nelle Carte antiche *Nacus*, e che alla nostra Valle appartiene, è della più rimota antichità, essendo troppo patente la parentela di tal nome con *Benacus*, che, com'ognuno sa, è l'antica denominazione del Lago di Garda, sia poi che *Benacus* venga da *Nacus*, o viceversa, che ciò poco importa, Nago ebbe un Castello denominato *Penede*, che alcuni derivano da *Peneus*, o dalla Ninfa *Peneide*, e pretendono, che *Benacus* sia un composto di *Penens*, e di *Nacus*, su di che lascierò, che ognuno creda ciò, che vuole. Anco le Valli Giudicarie, che confinano con quel d'Arco, e di Riva, furono abitate, e munite da' Romani, come le Iscrizioni colà pure ritrovate lo manifestano; e v'ha gran fondamento di credere, che gli antichi *Stoni*, o *Stoeni* mentovati da *Plinio*, da *Strabone*, e da altri, fossero gli Abitatori appunto di quelle Valli, giacchè in esse vi sono le Terre di Storo, o di Stenico. Che se tutte queste Terre, e *Castella*, e precisamente il Castello d'Arco esistevano nelle vicinanze del Lago di Garda fin dal tempo de' Romani, egli è vano l'immaginarsi, che i Conti a *Bogen* venuti in queste parti dalla Baviera nel Secolo XII. vi fondassero un Castello chiamato *Arco* dal loro cognome, giacchè *Bogen* significa appunto *Arco*. Abbia pur fin da tempi antichi esistito in Baviera una Famiglia a *Bogen*, e sieno pure le origini di questa comuni con quelle della nostra d'Arco, basta egli questo a dimostrare, che la nostra sia diramata dalla Bavarese? E perchè non piuttosto la Bavarese si farà diramata dalla nostra? Perchè invece di essersi latinizzato il nome a *Bogen*, non si farà intedescato il nome d'Arco? *Wolffango Lazio*, e *Ambrogio Franco* per verità sostengono, che la denominazione a *Bogen* sia anteriore a quella d'Arco; ma essi lo fanno con mere immaginazioni, che non solo mancano di debiti riscontri, ma che inoltre si potrebbero dimostrar fallaci, e insufficienti, se questa ricerca non ci dovesse guidar troppo fuori di strada. Si avverta solo, che può sussistere, che il Progenitore della Famiglia d'Ar-

co fosse un Signore Alemano, benchè non sussista, che seco portasse il cognome d' Arco , e lo desse poi a un Castello da lui fondato.

Ritornando ora a quel Signore di Lodron , che di sopra s' è mentovato , osservo , che il nome di Tiranno datogli dai citati Annali , non d' altronde traeva probabilmente l' origine , che dall' indipendenza assoluta , in cui vivca , e dall' ardimento , ch' ebbe di opporsi all' Imperadore suo legittimo Sovrano . In tale indipendenza penso io , che vivessero allora tra di noi pressochè tutti i Nobili Padroni de' Castelli , così portando la natura di que' tempi tanto sconvolti per la lontananza degli Imperadori dall' Italia , e quando perciò ciascuno facea da Padrone assoluto in casa sua , *Tiranni* , e *Reguli* vengon chiamati i Castellani di quel tempo in altre memorie antiche . Certo è per riguardo a' Signori di Castelbarco , che l' Investitura più antica , di cui s' abbia memoria , ch' essi prendessero dal Vescovo di Trento , è del 1198. , ed essa è distesa in modo , che ben si vede essere stata la prima di tutte . Questa indipendenza non dovea troppo piacere a' Vescovi di Trento , siccome a' quelli , che per Privilegi degl' Imperadori aveano conseguito dominio sopra tutta la Valle Lagarina : e di quì per avventura trasse l' origine quella funesta discordia , che andò a finire colla morte violenta del Vescovo Adalberto , o Adalpreto , su cui si è tanto scritto , e dibattuto a' nostri giorni , e che avvenne agli 8. di Marzo del 1177. in vicinanza di Roveredo . Si vuole , che l' uccisore di quel Vescovo sia stato Aldrighetto di Castelbarco Padre di Briano , da cui fu presa nel suddetto anno 1198. la prima Investitura : e da questi due Soggetti noi incominciamo l' Albero , che si darà in fine di questa nobilissima Famiglia , giacchè mancan le notizie per unirli a quell' Engilberone , che s' è di sopra mentovato , e che probabilmente viene ad essere il Progenitore di detta Famiglia .

Essendo qui caduta la menzione della morte del Vescovo Adalpreto , che la Chiesa di Trento venera qual Santo Martire , non sarà , mi lusingo , disgradevole , che si facciano alcune parole sopra di un fatto sì strepitoso , giacchè , per quanto se ne sia scritto , non trovo ancora bene sviluppate le origini , e le circostanze se non vere , almeno verisimili di tal Tragica Scena . Salito all' Imperio di Germania l' anno 1152. Federigo I. cognominato Barbarossa , insorsero ben tosto le note atrocissime discordie tra lui ,
e le

e le Città di Lombardia, che durarono per lo spazio di ben ventiquattro anni. Arse in quel medesimo tempo una non meno fiera dissensione tra lo stesso Imperadore, e i due Papi Adriano IV., e Alessandro III.. Si crearono successivamente più Antipapi, e si fulminarono Scomuniche, e Interdetti a furia secondo l'uso di que' tempi. Formavano il soggetto della rissa colle Città Lombarde certi diritti, che l'Imperadore volea toglier loro, cercando di renderle, il più che fosse possibile, dipendenti dall'Imperio. I Nobili Padroni de' Castelli entravan pure in questo litigio, dacchè trattavasi di toglier loro le Giurisdizioni, o di subordinarli per lo meno all'Imperiale Podestà. Reggeva allora la Chiesa di Trento il soprammentovato Adalberto, e avea egli saputo procacciarsi la grazia dell'Imperadore Federigo, come ben apparisce dalla conferma, ch'egli ottenne l'anno 1161. de' suoi temporali diritti, e meglio ancora dalla donazione, che Federigo gli fece della Rocca di Garda l'anno 1167.. Perilchè egli potea prometterli ogni più valida assistenza dalla parte dell'Imperadore per ridurre all'ubbidienza sua que' Nobili del Trentino, che ricusassero d'essere sottoposti a lui, tra quali era probabilmente, per quanto s'è veduto, Aldrighetto di Castelbarco, che appunto fioriva in questi tempi, come più Carte ne fanno testimonianza. Ma o questa, o altra che ne fosse la cagione, certo è, che da un Documento del 1166. ritrovato in Pergine si rileva, che appunto allora Quelli di Castelbarco con altri Signori erano in guerra contra l'Imperadore, e il Vescovo di Trento, e che perciò seguivano il partito delle Città Lombarde, tra le quali distinguevansi quelle della Marca di Verona. Continuò la guerra di Lombardia, in cui avea grande influenza il Papa, sino all'anno 1176., nel quale Federigo ebbe una terribile sconfitta dall'armi delle Città collegate. Questo rovescio fece, ch'egli seriamente pensasse alla pace, e ne avanzò le proposizioni al Papa Alessandro III., che vi aderì con patto, che vi s'inchiusessero le Città Lombarde. Si convenne pertanto di tenere un congresso, a cui personalmente intervenissero il Papa, e l'Imperadore, e i Deputati delle Città belligeranti. Dopo varj dibattimenti fu scelta per luogo del Congresso la Città di Venezia, verso la quale s'imbarcò il Papa sui primi di Marzo del 1177. Giunse colà dopo qualche tempo anche l'Imperadore, e oltre il Patriarca d'Aquileja vi concorsero da più parti molti Vescovi, e Arcivescovi per fare corteggio ai due Sommi Capi del Sacerdo-

zio, e dell'Imperio. E' da crederfi, che in tale congiuntura il nostro Vescovo Adalpreto non si stasse colle mani alla cintola, ma che pensasse egli pure di portarsi al luogo del Congresso, ch'era a lui tanto vicino, sì per onorare quelle due Potenze, come per maneggiarvi i proprj affari. Noi lo vediamo infatti ai primi di Marzo del 1177. iacamminato verso l'Italia: e quanto egli avea da sperare assai di quel Congresso, altrettanto aveano da temerne i nostri Nobili Giurisdicenti; perchè si potea ben prevedere, che il Vescovo avrebbe avuti dalla sua tanto il Papa, che l'Imperadore, e che le Città Lombarde non si farebbero date gran premura di favorire questi piccioli Signori, siccome quelle, che aveano troppo da pensare per se medesime. In cost' scabrose circostanze ricorsero quelli, come si può credere, al perverso consiglio, non insolito a que' tempi di barbarie, di ammazzare il Vescovo coll' occasione, che dovea egli attraversare la nostra Valle per recarsi a Venezia. Presè egli le mosse da Trento il dì 8. di Marzo con buona scorta, com'è naturale da pensarsi, o anche in picciola compagnia, perchè affidato nella sospensione delle ostilità; e giunto in vicinanza di Roveredo, fu quivi assalito, e barbaramente posto a morte. Che il colpo si facesse da un Aldrighetto, apertamente lo dimostra un' antichissima Lamina, o Tabella, che conservasi nella Cattedrale di Trento. Che questi poi fosse il nostro Castelbarco, giacchè uno ve n'avea di tal nome, si rende verisimile dall'essere allora quella Famiglia stata in guerra col Vescovo Adalpreto, e dalla costante tradizione, che attribuisce quell'uccisione a uno della Famiglia Castelbarco; benchè io non ardirei di darlo per dimostrato. E che finalmente il fatto accadesse nelle vicinanze di Roveredo, ne fa indubitata fede un' antico monumento, che tuttavia esiste nel sito, dove ora è il Convento de' PP. Riformari di questa Città. Ecco in poche parole la più verisimile Storia, che tesser si possa di quel luttuoso avvenimento, che a' nostri giorni è stato la materia di sì lunghe dispute, e l'argomento di tanti Volumi.

Si riconciliò dipoi la Famiglia di Castelbarco colla Chiesa di Trento, e nel 1198. Briano Figliuolo di Aldrighetto presè, siccome s'è veduto, l'Investitura di Castel Barco. Ma non durò lungo tempo tal riconciliazione, e nel susseguente Secolo nacquerò nuove rotture, per le quali i Castelbarchi furono lungamente in guerra con Trento. Il Secolo del 1200. fu Secolo di turbolenze, e d'infiniti guai per l'Italia crudelmente lacerata dalle

le due pestilenti Fazioni de' Guelfi, e Ghibellini: Il veleno di queste Fazioni si estese sul Trentino, e di quì ebber' origine tra di noi molte, e fiere intestine discordie, di quì vennero i tentativi, che fece sopra di Trento la Repubblica di Verona, in cui dominavano a vicenda le due Fazioni. Dal seno di queste forse la potenza, e la tirannia di Ezzelino da Romano, che si dilatò parimente nelle nostre parti, e vi fece sentire il pesante suo giogo. E' vero, che i Trentini furono de' primi a scuoterlo, e che molto s' adoperò in questo il valore de' nostri Castelbarchi. Ma non andò guari, che si eccitarono nuove tempeste dalla parte del Tirolo, e gl' inquieti Conti di quella Provincia afflissero lungamente con guerre la Chiesa di Trento. Si collegarono con essi i Veronesi, e ognuno può immaginarsi, qual fosse lo stato del Trentino posto tra due fuochi, dall' armi del Tirolo, e di Verona. In tutte queste guerre, e turbolenze presero parte i Nobili della nostra Valle, ed in ispecie i Castelbarchi, i quali durante il corso di esse giunsero al maggior colmo della loro grandezza. Vi s' interessaron pure i vicini Conti d' Arco, e siccome questi eran per lo più di mire opposte a quelle de' Castelbarchi, e d' altri Signori della nostra Valle; ciò dovette necessariamente produrre incendj, saccheggi, e desolazioni de' nostri Paesi. Tutti questi fatti, ch' io quì non fo altro, che accennar di volo, potrebbero somministrar materia a una lunga storia, e, quandochessia, verranno sviluppati, e posti nel suo lume da chi scrive le presenti memorie. Diciamolo pur francamente: Il Trentino, che degno sarebbe d' una buona Storia, infino a quì ne ha mancato, e quegli Scritti, che per Istorie si spacciano, sono parti informi, ammassi indigesti.

Intanto per ritornare al principale nostro scopo, ch' era di mostrare, che gli antichi Sovrani d' Italia, e in ispecie gl' Imperadori di Roma posero sempre grande attenzione alla nostra Valle, siccome a quella, che formava un canale di comunicazione tra l' Italia, e la Germania, faremo osservare, che una gran pruova di questa lor attenzione si è, l' aver essi quì piantato un signorile Alloggio col nome di *Palazzo*, che certamente dovea servire per la persona degli stessi Imperadori, e de' loro primarij Ministri. Questa notizia ci viene da un fonte indubitato, ch' è il così detto *Itinerario d' Antonino*, di cui, benchè sia incerta l' Epoca precisa, è però dimostrato, che non può essere posteriore al quarto Secolo, nè anteriore al secondo. In questo Itinerario adun-

adunque alla distanza di trentasei miglia da Verona, e ventiquattro da Trento viene collocato un luogo denominato *Ad Palatium* e quanto è chiaro dalla denumerazione delle miglia, che tal luogo cadeva dentro della nostra Valle, altrettanto è manifesto dalla sua denominazione, che in esso Fabbrica vi era destinata a prestare l'albergo agli Augusti di Roma, o a quelli, che coprivano le cariche primarie. E' noto, che dapprincipio chiamossi Palazzo la Casa d'Augusto situata sul monte Palatino, ma che nel progresso del tempo si estese tal denominazione a tutte le abitazioni del Principe, dovunque si ritrovassero tanto in Roma, che fuori. Dagli antichi Panegirici si raccoglie, che Palazzo vi era in Milano, e in Aquileja, il che certamente avvenne per le frequenti occasioni, che avevano gl'Imperadori di trovarsi in quelle Città, siccome Frontiere dell'Italia, e poste in capo a due strade, che guidavano di là da' monti. Frontiera in certo modo formava pure la nostra Valle, ed era strada di comunicazione colla Germania, dond'è chiara la ragione, per cui qui pure vi fosse Palazzo. Niuno, ch'io sappia, ha per anche osservato, che i Palazzi doveano servire d'abitazione anco a' Prefidi, che si spedivano nelle Provincie. Ciò per altro chiaro apparisce da una Legge del Codice di Giustiniano; (*De Offic. Recl. Prov. l. 14.*) in cui si prescrive: *Nulli Judicium, qui Provincias regunt, in civitatibus, in quibus sacra palatia, aut pratoria sunt, liceat his relictis privatorum sibi domos ad habitandum veluti pratoria sibi vindicare: sed sacratissima modis omnibus inhabitare palatia, seu pratoria cogantur, ne hac necessitate compellantur eorum reparationi providere.* A questi Prefidi, che andavano in Provincia, avrà dunque servito anche il nostro Palazzo se non di stanza permanente, almen di albergo al loro passaggio.

Ora è da dirsi del sito, in cui esisteva questo Palazzo. Il March. Maffei pensò, che fosse, dove ora è il villaggio di Santa Margherita, il quale resta due miglia crescenti di sopra da Ala, e ne addusse due ragioni. La prima è, che ivi rimaneva ancora, secondochè a lui fu supposto, il nome di palazzo ad alcune reliquie d'antiche mura; l'altra poi, che la dinumerazione moderna delle miglia conveniva coll'antica. Sapeva egli, che le miglia antiche sono di un quinto minori delle moderne, ossia che il miglio moderno sta all'antico, come il 5. al 4., e che perciò quattro miglia moderne equivalgono a cinque antiche. Santa Margherita si calcola un poco più di trenta miglia distante da Ve-

rona.

rona. Dunque, diceva egli, questa distanza si conviene colle trentasei miglia indicate dall'Itinerario d'Antonino. Ma in quanto alla prima, fu egli certamente male informato, perchè nè ora, nè a memoria di Persone viventi furono a Santa Margherita reliquie di antiche mura, che portassero il nome di palazzo. In quanto poi alla seconda, egli manifestamente sbagliò nel calcolo: perchè, se cinque miglia antiche ne fanno quattro di moderne, trentasei di quelle ne danno ventotto di queste con una frazione. Dunque il Palazzo, ch'era distante da Verona trentasei miglia antiche, non poteva essere a Santa Margherita, che dista da Verona secondo lo stesso Maffei più di trenta miglia moderne. Ma c'è di più. In un luogo detto *ai Marani*, che resta un miglio scarso di sopra da Ala, e più che un miglio di sotto da Santa Margherita, non saranno ancora diciassette anni passati, che una colonnetta miliaria si difosterà, la quale porta il numero di miglia trentasette in distanza certamente da Verona. Il Palazzo adunque, che stava alla distanza di trentasei miglia, doveva essere di sotto dai Marani, e molto più di sotto da Santa Margherita, ch'è superiore ai Marani più che d'un miglio. E fortunatamente, essendosi fatte nuove ricerche, se nelle vicinanze di Ala sito si trovasse, in cui vestigio vi fosse di mura antiche con nome di palazzo, fu rilevato, che veramente un poco di sotto da Ala, e alla distanza di circa un miglio dai Marani un campo esiste, che fin da' tempi antichi fu denominato *i luoghi dei Palazzi*, e che ivi parimente trovasi un casamento assai vecchio, e logorato. In questo campo adunque noi possiamo francamente collocare il Palazzo dell'Itinerario d'Antonino, sì perchè la moderna denominazione lo spalleggia, come anche perchè assai bene si accomoda alla distanza delle trentasei miglia da Verona, giacchè l'accennata colonnetta miliaria segna miglia trentasette a quella distanza dal suddetto campo, che può corrispondere appunto a un miglio antico, e giacchè infine quel viene a cadere la distanza da Verona delle ventotto miglia moderne crescenti, che, come s'è detto, corrispondono alle trentasei antiche. Quivi d'intorno stava forse di presidio una banda di Soldati Romani, detta in latino *Ala*, e da questa trasse probabilmente l'esistenza, e il nome la grossa Terra di Ala, ch'ebbe anticamente Castello, e che fin del 1204. porta in un Documento il nome di Borgo. Che *Ala*, e *Coorti* poste alla custodia de' luoghi più importanti si trovassero disperse nelle Provincie Romane, abbondantemente

lo comprova la *Notizia dell' Imperio*. Qual cosa più naturale adunque, che una di queste Ale stesse alla custodia di un' Imperiale Albergo, e di un siro, che si potea riguardare qual Frontiera dell' Italia? E qual cosa più naturale altresì, che in vista di tale custodia, un Castello, e una Terra quì si formasse denominata *Ala* da quel corpo di Soldati, che con tal nome appunto ivi stanziasse? Varj luoghi col nome di *Ala*, e *Alata Castra* s' incontrano nella Geografia antica, i quali ebbero probabilmente un' origine simile a quella, di cui parliamo.

Si noti poi, come la colonnetta migliaria scoperta ai Marani distrugge l'opinione popolare spalleggiata dai due *Tartarotti*, che la via tenuta comunemente da chi viaggiava da Verona verso Trento, fosse sulla diritta dell' Adige: avvegnachè se le colonnette migliarie si piantavano per comodità de' Passaggeri, convenien dire, che passaggio vi fosse anco sulla sinistra, giacchè tal via era provvida di somiglianti ajuti. E l'esserli su questa via eretto il Palazzo, di cui abbiamo sin quì parlato, non, ne fa parimente chiaro indizio? Questa Fabbrica era certamente destinata a ricoverare i nobili Personaggi, che per di quà passavano. Tutto questo però non vieta, che la diritta dell' Adige fosse altresì frequentata da chi viaggiava, dandone di ciò chiara pruova la colonnetta migliaria di Avio. Colla qual occasione avvertiremo, che la grossa Terra di Avio, e il suo Castello ritengono aperti indizj di grandissima antichità, e di Romana fondazione: della qual natura prima di tutto è il nome stesso di *Avio*, che per nulla appartiene alla lingua volgare, ed è nella sua derivazione da *Avius* puro latino. E in secondo luogo vengono due rare Iscrizioni Romane colà ritrovate, che si leggono stampate in più d'un libro, e che furono assai eruditamente illustrate da *Jacopo Tartarotti*.

Si noti infine essere molto probabile, che il nostro Palazzo sussistesse al tempo de' Longobardi; e che di questo il Re Autari si servisse per celebrarvi le nozze colla Regina Teodelinda, allorchè venne ad incontrarla nella nostra Valle. Abbiám veduto di sopra, che *Paolo Diacono* mette quest' incontro in *Campo Sardis*, e che questo campo veniva a cadere tra Borghetto, ed *Ala*; dove parimente esisteva, come s' è veduto, il Palazzo dell' Itinerario. Non è egli adunque del tutto verisimile, che il Re Longobardo scegliesse questa campagna ad incontrarvi la Reale sua Sposa per la comodità, che gliene somministrava il Palazzo ivi tuttavia esistente.

stente? Ho detto di sopra, che la Tavola Peutingeriana mette *Sarnis* (che con tutta la probabilità non è altro che il *Sardis* del *Diacono*) a ventiquattro miglia da Trento, e avea detto lo stesso il nostro *Girolamo Tartarossi*; e in tal maniera questo luogo verrebbe a coincidere precisamente con quello del Palazzo, giacchè l'*Itinerario* vi assegna un' egual distanza da Trento. Ma esaminando ora meglio quella Tavola, veggio, che da Trento a *Sarnis* non si possono contare che venti miglia, donde il *Sarnis* verrebbe a cadere dove ora è Seravalle, e qualche ardito Etimologista non farebbe difficoltà a dare *Sarnis* per un' accorciamento di *Seravallis*, nome composto di due voci latine, che assai bene spiega la natura di quel sito. Ciò per altro niente pregiudica a quanto si è da noi stabilito: perchè vedendosi, che in più Documenti antichi una Chiesa posta tra Borghetto, ed Ala viene chiamata *de Sarno*, e *de Sarnis*, forza è di pensare, che il *Sarnis* della Tavola desse la denominazione a tutta quella Campagna, che trovavasi da Seravalle fino a Borghetto, o per meglio dire fino a Ossenigo, giacchè Borghetto ha l'apparenza di essere paese nuovo. E mi confermo in tal pensiero dall' osservare, che nel Testamento di Noterio Vescovo di Verona del 928. sono enumerati alla fila que' beni, ch' egli possedeva ne' Territorj di Lizzana, di Marco, di *Sarnes*, e di Ossenigo; dal che, per dirlo di passaggio, un nuovo argomento si cava per mettere *Sarnis* sulla sinistra dell' Adige.

Ma veniamo infine all' argomento, che più d' ogn' altro per mio parere dimostra lo stato florido, in cui trovavasi fin da primi Secoli dell' Era Cristiana la nostra Valle, e il grave conto insieme, che di essa facevano i Sovrani d' Italia. Si desume questo dal sapersi, che al tempo de' Longobardi era essa governata da un Preside particolare, che portava il titolo di Conte. Tanto s' impara da *Paolo Diacono*, (III. 9.) il quale narrando l' incursione de' Franchi sul Trentino avvenuta l' anno 577., dopo aver detto, che il Castello *Anagni*, creduto da noi con buoni fondamenti quello d' Egna, si diede a' Franchi, per quanto pare, spontaneamente, soggiunge, che per tal motivo il Conte de' Longobardi *DE LAGARE* chiamato *Ragilone*, portatosi a Egna saccheggiò quel Castello: il che certamente fece egli per punire quegli Abitanti dell' essersi ribellati al dominio de' Longobardi; ed è da credersi, che questa spedizione del Conte di Lagare si facesse d' ordine del Duca Longobardo chiamato Evino, che allora dominava in Trento,

e nel cui Territorio comprendevasi la Valle di Lagaro egualmente che il Castello di Egna. Infatti essendo succeduta male al nostro Conte la sua spedizione, mentre fu da' Franchi battuto, e ucciso con molti de' suoi, si legge, che il Duca Evino in persona diede addosso a' nemici, e gli sconfisse vicino a Salorno.

Per formarli una giusta idea di questo Conte, che reggeva la nostra Valle, è da rifletterli, che questa carica non fu probabilmente introdotta da' Longobardi; ma che dee ripetersi fin dal tempo de' Romani, essendo cosa notoria, che i Romani furon quelli, che introdussero diverse cariche, e dignità col titolo di Conte, e che i Goti succeduti a' Romani non fecero alcuna novità nell'ordine del Governo, e ne' titoli delle dignità; sull'esempio de' quali camminarono poi in gran parte i Longobardi venuti dopo di essi. Appresso a ciò è da ricordarsi, che nei due, o tre primi Secoli dell'Imperio Romano quelle Città d'Italia, che aveano la prerogativa di Colonie, o di Municipj, si reggevano da se medesime, e immediatamente dipendevano dagl'Imperadori, e dal Senato di Roma. Perilchè Trento, ch'era Colonia, non riconosceva nel suo governo altra dipendenza, che quella, che le veniva dalla Corte, e dal Senato Romano. Coll'andar del tempo notabili mutazioni si fecero, e sotto Costantino specialmente fu l'Italia divisa in più Provincie, in ciascuna delle quali si mandava un Governatore col titolo di Consolare, o di Correttore, o Preside. E' probabile, che Trento venisse in tal'occasione incorporato alla Provincia di Venezia, ed Istria. Le Colonie, e i Municipj seguirono per verità a regularsi in forma di Società civili, ossia di picciole Repubbliche; ma questione si può fare, se ai loro Magistrati, oltre la dipendenza dai Presidi, non venisse assai limitata l'autorità per quello, che riguardava massimamente l'amministrazione della Giustizia, e l'esecuzione degli ordini Sovrani; e se in vista particolarmente di questi due oggetti non si mandasse in ciascuna Città un Governatore diverso dal Preside della Provincia. Quel, che di certo si può dire, si è, che gran cangiamento fin dal quarto Secolo si osserva nei nomi dei Magistrati delle Città Italiane: perchè invece dei *Decurioni*, invece dei *Duumviri*, o *Quatuorviri jure dicundo*, invece dei *Præsides quinquennales*, dei *Judices selecti*, e dei *Tribuni*, *Curatori*, *Patroni* ec. veggonsi a nominare i *Possessori*, gli *Onorati*, i *Difensori*, i *Curiali*; nè si dee credere, che queste mutazioni di nomi accadessero senza cangiamento delle cose stesse.

Che

Che tali mutazioni poi si facessero anche in Trento, oltrechè l'analogia dell'altre Città d'Italia lo persuade, ne siamo fatti certi da una lettera di *Cassiodoro* (II. 17.) indirizzata a nome del Re Teodorico a questa Città coll' intitolazione : *Honoratis, Possessoribus, Defensoribus, & Curialibus Tridentina Civitatis*. Certo è altresì, che al tempo de' Goti, i quali, come si disse, non alterarono il governo Romano, si mandava in molte Città d'Italia un Governatore col titolo di Conte, che avea l'incombenza di amministrarvi la Giustizia, e di farvi eseguire i Sovrani Decreti, benchè quelle medesime Città avessero i propri Magistrati, come a chi attentamente esaminerà le Formole di *Cassiodoro*, e particolarmente la 26., e 27. del Lib. VII. si renderà palese. Il che io avverto per notare un' abbaglio del March. *Maffei*, che dal vedere nelle Città d'Italia gli Onorati, e i Curiali al tempo de' Romani, e de' Goti ne dedusse, che in quelle non si mandasse Conte per comandarvi. (*Ver. Illustr. Lib. IX.*) Non è adunque da crederci, che neppure Trento per avere gli Onorati, e i Curiali, come s'è veduto, andasse esente dal governo di un Conte. Ma oltre di questa general ragione, che lo persuade, noi abbiamo uno speciale argomento per credere, che Trento nel IV. Secolo fosse governato da un Conte. Si desume questo da una Lettera di S. Vigilio Vescovo di Trento, che fiorì appunto sulla fine di quel Secolo. E' essa indirizzata a S. Giovanni Grifostomo, e in quella faffi menzione di un Jacopo fregiato della dignità di Conte. V'è, chi lo intitola *Uomo illustre*, e benchè la Lettera non porri questo titolo, v'ha luogo però a credere, che così veramente si chiamasse, essendo questo un titolo proprio de' Conti di quel tempo. Si vede per altro dalla Lettera, che questo Conte era amico, e familiare di S. Vigilio, ch'egli stava per deporre la sua dignità, e per portarsi a Costantinopoli, e che col mezzo suo voleva il nostro Santo Vescovo spedire a S. Giovanni Grifostomo le Reliquie de' Santi Martiri Anaunienfi: dalle quali cose giustamente raccogliesi, ch'egli facesse l'ordinaria sua residenza in Trento. Perchè non giudicheremo noi dunque, ch'egli fosse uno di que' Conti, che spedivansi alle Città d'Italia per amministrarvi giustizia, e per farvi eseguire gli ordini Sovrani; e che con tal carattere appunto egli stanziasse in Trento? Se si fosse ben presa la natura del governo di que' tempi, non si farebbero fatte sopra di questo Jacopo Conte tante inutili parole dal *Roschmanno*, dal *Tartarossi*, e dagli Avversarij

di quest' ultimo. Egli è poi ragionevole da pensarsi, che in quelle Città, che aveano un vasto Territorio, oltre il Conte principale della Città se ne mandassero de' subalterni per reggervi qualche notabile porzione del suo distretto; ed è da crederli altresì, che per distinguere anche nel titolo la carica del Governator principale da quella de' subalterni, s'introducesse il titolo di Duca per quelli, che risiedevano nelle Città, in qualunque tempo s'incominciasse a usare tal distinzione, e subordinazione, che questo da noi non si cerca. Ed ecco il come con tutta la probabilità al tempo de' Longobardi, che conservarono in gran parte gli usi Romani, si trovasse in Trento un Duca, e nella Valle Lagarina un Conte, di cui il Duca si valse per ispedirlo a punire quelli di Egna, che si erano dati ai Franchi; dovendosi qui aggiungere, che in questi Duchi, e Conti si riuniva l'autorità sì civile, che militare, della qual unione son frequenti gli esempi in que' Secoli remori.

Il Marchese Maffei del nostro Conte parlando ebbe a così scrivere: *Quel Conte di Lagaro sembra farci intendere, come la Val Lagarina fosse così detta da Terra, o Castello di questo nome, vano però essendo le popolari favole. Ci fa conoscere ancora, come formava governo da se, e com' era introdotto fin da quel tempo, che qualche grossa Terra con parte de' distretti delle Città si reggesse da Conte.* (*Ver. illust. Lib. X.*) E altrove avea pur detto della nostra Valle parlando: *Ebbe già il nome da Lagaro, luogo nominato da Paolo Diacono, di cui orma non resta, che ci sia nota.* (*Lib. VI.*) Ma sia detto con pace di quel grand' Uomo, io non veggio la necessità della conseguenza in questo raziocinio: *In Paolo Diacono si trova nominato un Conte di Lagaro: questo nome di Lagaro appartiene certo alla Valle Lagarina, che Valle di Lagaro, e di Lagari si appella in più Documenti antichissimi: dunque in questa Valle v' era anticamente una principal Terra, o Castello, che Lagaro chiamavasi, e da cui tutta la Valle prese la denominazione.* E perchè mai fin da' tempi del Diacono la nostra Valle non poteasi chiamar *Lagaro*, senza che una Terra, o Castello le avesse dato un tal nome: cosicchè quel Ragonese Conte si chiamasse di Lagaro per rapporto a tutta la Valle, di cui era Rettore, e non già per rapporto a una principal Terra, o Castello, da cui tutti gli altri dipendessero? Non è qui, come delle Città, in cui tutte le Terre del Distretto sono subordinate alla Capitale, ed il Rettore di tutto il Distretto prende il nome da quello della Capitale stessa. Nella nostra Val-

le non solo non esisteva Città alcuna, ma le Terre, e Castella di essa, per quanto si può arguire, eran tutte pressò a poco di eguale importanza, nè alcuna ve n'avea, che strettamente parlando far potesse la figura di Capo. Confessa pure il Maffei, che di questa pretesa principal Terra orma non resta, che ci sia nota. E' egli credibile, che tant'altre Terre, e Castella, ch' esistevano, come s'è veduto, sin dal tempo de' Romani, sienosi conservate illese co' loro nomi, e che quella, ch'era il Capo, siasi abolita a segno da non restarne vestigio alcuno nè di nome, nè d'altro? S'aggiunga a ciò, che i Rettori antichi prendeano spesso il nome siccome da un'intera Provincia, così da un'intera Valle. E' nota l'Iscrizione trovata in Val Policella, che porta: *Q. Cacilio Cisiaco Prolegato Provinciae Ratis, & Vindeliciae, & Vallis Taninae.*

Ma pure, si dirà, il nome di *Lagare* dee essere venuto alla nostra Valle da qualche parte. E qual cosa più naturale, che le venisse da una Terra, o Castello così denominato, come di tant'altre avvenne? Confesso, che tal fu l'origine del nome di parecchie Valli, ma che tal fosse di tutte, nè il fatto, nè la ragione lo dimostra, come potrà ciascuno per se medesimo conoscere, solchè vi faccia sopra qualche leggera riflessione. E per ridurci alla nostra, quante non possono essere le origini del suo nome? Eccone una intieramente nuova, ch'io propongo per modo di conghietture. Abbiain veduto di sopra, che in essa vi sono de' luoghi, che portano de' nomi comuni a quelli, che si trovano nell'Alpi del Piemonte, donde n'abbiam dedotto, che comune possa esser l'origine delle due Popolazioni. Ora aggiungiamo, che gli antichi Abitatori d'una certa parte di quell'Alpi furon detti *Ligures montani* a differenza dei marittimi, da' quali è perciò probabile, che si popolasero tutte le vicine Alpi d'Italia, di cui le nostre sono una continuazione. Perchè adunque il nome *Lagaris* della nostra Valle, che anche *Ligeris* si enunciò talvolta, come nell'Anonimo di Ravenna, che fiorì nel IX. Secolo, e *Valle Ligarina* s'incontra in alcuna Carta antica, perchè, disse, tal nome venir non potrebbe dai Liguri, i quali sieno stati i primi fondatori della nostra Popolazione? Tutto ciò è conforme alle idee tanto applaudite di Monsignor Guarnacci, che pretende popolata l'Europa primitiva dagl'Italiani marittimi, e che tra gli altri argomenti per rispetto alla Francia si vale dei nomi *Ligeris*, e *Ligurici*, che anticamente portavano un Fiume, e un Popolo
di

di quella Nazione, derivando sì l' uno, che l' altro dai Liguri.

Ma che risponderemo ai due Tartarotti, i quali non solo addottarono il pensiero del March. Maffei, ma pretesero inoltre di avere scoperta la Terra, che anticamente portava il nome di Lagaro, fissando, che sia quella, che tuttora esiste tra Nogareto, e Pomarolo, e che *Villa* comunemente vien detta? L' argomento, che ne adducono, si è, che negli antichi Documenti viene denominata *Villa de Lagaro*, e che anche al dì d'oggi *Villa Lagarina* da chi vuol esattamente parlare si appella. Per vedere l' insufficienza di tale argomento, basta riflettere, che il nome proprio di questa Terra si è quello di *Villa*, come dal pronunciarsi tal nome il più delle volte isolato apparisce, e dal trovarsi pure isolato in qualche Documento antico. Basti per tutti quello dell' 845. pubblicato dal Muratori nell' *Antiquitates Italia* T. II. pag. 971., al quale si trovano sottoscritti parecchi della nostra Valle; e alla stessa maniera, che alcuni s' intitolano *de Marcus*, *de Tiliarno*, *de Avi*, *de Murius*, *de Castellionem*, *de Lanzumas*, due ve ne sono, che si chiamano semplicemente *de Villa*. Ma e che diremo di quelle Carte antiche citate dagli stessi Tartarotti, in cui trovasi *Villa Villa de Lagaro* in quella stessa maniera, che direbbersi *Villa Avolani*, *Villa Lizane*, *Villa Pomaroli* ec.? Non è egli manifesto, che il secondo nome di *Villa* è il proprio della Terra, siccome il primo è il generico? Se adunque il nome proprio della Terra, di cui trattasi, fu sempre, ed è tuttavia quello di *Villa*, non lo potè essere quello di *Lagaro*: e se si cognomina, e fu cognominata *de Lagaro*, convien dire, che questo appunto sia un cognome attribuitole per differenziarla dall' altre Terre, che portassero un' egual nome proprio, o per iscanfare l' equivoco del nome proprio col generico, venendo quel *de Lagaro* a importar lo stesso, che appartenente alla Valle Lagarina. Dal che si vede, tanto esser lontano, che questa Terra desse il nome a tutta la Valle, ch' essa ebbe di bisogno di prendere ad prestito il cognome dalla Valle stessa per differenziarsi da molti' altre Terre. Tutto questo non fa, che la Terra di *Villa* non sia antichissima; ed io porto opinione, che tal nome le sia stato dapprima imposto non già nel senso recente, e barbarico di Villaggio corrispondente al *Pagus* de' Latini, ch' è assurdo da pensarsi, ma bensì nel senso antico, e veramente latino di una Casa di Campagna con abitazione parte Signorile, e parte rustica; ed è probabile, che quì fossero le tenute di qualche ricco Cittadino della Colonia Tri-

den.

dentina, il quale vi si portasse a villeggiarvi. Le antiche mone-
te Romane in que' contorni disotterrate, la conca di una Fontana,
il pavimento di una Casa, e varie masserizie quivi pure nello
scavar terreno trovate spalleggiano abbastanza una tal opinione.

Io non credo poi dovermi arrestare a confutar l'opinione di
coloro, che cercano la Terra, o la Città di Lagaro tra Rovere-
do, e Marco sotto le rovine di quel monte, che ivi già precipi-
tò sfasciandosi, e ingombrando co' suoi rottami sì gran tratto di
terreno. Una siffatta opinione meritò, non so come, di essere ulti-
mamente registrata nella tanto applaudita Geografia del Signor
Anton-Federigo Busching T. XI. eppur essa altro appoggio non van-
ta, che quello di una certa vaga popolar tradizione, che per al-
tro ebbe corso fino da' tempi di *Ambrogio Franco*, secondochè ap-
pareisce da certa sua Storia manuscritta. Ma quanto sieno da va-
lutarfi le voci popolari in genere di Storia, ognuno, che abbia fi-
or di senno, abbastanza lo conosce. Negli *Annali Fuldensi* inseriti
nel T. I. della *Raccolta degli Scrittori di Germania* del *Frebero* tro-
vasi riferita con qualche minutezza la caduta di quel monte sot-
to l'anno 883.; ma di Città sepolta da quelle rovine non si fa
punto menzione. Si dice solo, che il monte cadde sull' Adige,
di cui arrestò per qualche tempo il corso. Anco il Poeta *Dante*,
che da questa sorprendente rovina trasse opportunamente un pa-
ragone per il suo *Inferno* C. XII., dice, che il monte cadendo
percosse l'Adige, ma non già Terre, o Città. L'argomento è ne-
gativo, ma val bene per dieci argomenti tratti da popolar grido.

Dove dunque risedeva, si dirà, il conte della Valle Lagarina?
Rispondo candidamente di non saperlo. Egli forse non avea Se-
de fissa, ma girava da un Castello all' altro, visitando le guar-
nigioni, e facendo ragione agli Abitanti delle Terre, e Villag-
gi. E se mai gli si dovesse determinare una Sede, io non sa-
prei, di qual altro criterio servirmi in mancanza di lumi più
precisi, senonchè di osservare, qual Terra, o Castello ne' più
bassi tempi godesse in qualche modo tra di noi la prerogativa
del primato, e figura facesse di Capo della Valle, essendo ben
naturale, e conforme a quello, che comunemente accade, che
una Terra, o Castello di tal natura ne' tempi a noi più vicini,
lo fosse anco ne' Secoli più remoti; giacchè difficilmente avvie-
ne, che un dato luogo, sia Città, Terra, o Castello, il quale
una volta primeggiò in qualche Territorio, decada poi da tal
prerogativa, o che uno, il qual ne' tempi addietro si contava

tra

tra gli ultimi, salga di sbalzo agli onori del primato. Da questi principj partendo io osservo, che tutti i caratteri del primato ne' tempi bassi concorrono nel Castello di Lizzana, e nella Terra di Roveredo, che a quel Castello fu sempre annessa. Abbiamo già veduto, come questo Castello è certamente uno de' più antichi, e che ne' tempi vicini al Mille serviva d'alloggio agl' Imperadori, che per di quà passavano, che la sua Giurisdizione portava il titolo di *Comitatus*, e quello, che più importa, che il Padrone di esso, ne' tempi almeno di calma, e di pace, che furono pochi, veniva creato dal Vescovo di Trento Capitano di tutta la Valle Lagarina. Tanto almeno sembra poterli ricavare da un Documento dell' Archivio di Trento del Secolo XIV., che porta il titolo: *Jura Episcopatus Ecclesie Tridentinae, quae sunt in Valle Lagarina*: (*Notizie della Chiesa di Trento T. II. pag. 665.*) dove per provare il dominio de' Vescovi di Trento sopra la Valle Lagarina si adducono prima i Privilegj degl' Imperadori, e poi gli Atti pubblici di dominio esercitati da que' Vescovi nella detta Valle: e tra questi ultimi si registra un' Istrumento del 1258., col quale il Vescovo Egeno, o Egnone fece il Signor Jacopino di Lizzana suo Capitano per tutta la Valle di Lagaro da una parte, e dall' altra dell' Adige, e comandò agli Uomini della detta Valle, che lo dovessero ubbidire con minaccia di castigo a' trasgressori. Ora io dico prima, se la creazione di questo Capitano, o Governatore era un' atto di dominio, che si esercitava da chi era Padrone di tutto il Trentino; convien dire, che si sarà praticato anco da que' Duchi, o Marchesi, o Conti, che dominarono prima de' Vescovi; dal che una novella prova si ricava dell' esservi sempre stato nella nostra Valle un Governatore col titolo sia di Conte, o di Capitano. E perchè poi si dee credere, che i Vescovi nel creare questa carica si faranno intieramente attenuti al praticato ne' Secoli precedenti, nè avranno introdotta novità alcuna, ne viene con grande probabilità, che il costume antecedente debba essere stato, che la carica di Governatore della Valle si appoggiasse a chi risiedeva nel Castello di Lizzana. E in ogni caso l' essersi prescelto dal Vescovo Egnone per Capitano il Giurisdicente di Lizzana farà sempre un chiaro indizio della ragguardevol figura, ch' egli faceva tra tutti gli altri. A questo Signor Jacopino succedettero nel dominio di Lizzana i Castelbarchi violentemente, e contra voglia del Vescovo di Trento; per ilchè non ritroviamo più il Capitano della Valle, e solo ritroviamo un Giudice col

tito-

titolo di Vicario della Valle Lagarina, che dovea risiedere nel Castello di Pradaja, ma che stette anco in Isèra. Si vede per altro, che quel Guglielmo di Castelbarco, che fu Padrone di quasi tutti i Castelli della Valle, preferiva ad ogn' altro quello di Lizzana, e in esso faceva l'ordinaria sua dimora, onde anche in quello celebrò il famoso suo Testamento.

In quanto a Roveredo poi, abbiain veduto altrove, che in esso quel Signor Jacopino, che fu Capitano di tutta la Valle, teneva i suoi Giudici, e che lo stesso fu successivamente praticato dai Castelbarchi. Si è veduto altresì nel saggio della nostra Storia, che in que' tempi Roveredo era il centro di tutto quel qualunque traffico, che facevasi nella Valle, mentre in esso tenevasi il Mercato esclusivamente ad ogn' altra Terra, e tutti i contratti facevansi a peso, e misura di Roveredo. Esso poi era necessariamente luogo di passaggio per ragione del ponte ivi da tempo immemorabile eretto sul Leno. Trovasi tal ponte nelle Carte antiche colla denominazione di *Forbato*. Tutte queste circostanze del Giudice, del Mercato, e del passaggio dovean necessariamente contribuire ad accrescere ogni giorno più di popolo, e d' abitazioni la Terra di Roveredo: e, se si fosse pubblicato intiero quel Documento dell' Archivio di Trento del 1339. (Vol. II. pag. 672.) in cui fassi la denumerazione dei Fuochi della Val Lagarina, si vedrebbe certo, quanto Roveredo avanzava gli altri luoghi nel numero delle Case, o Famiglie. Non è quindi maraviglia, che i Castelbarchi sceglieressero questo luogo a preferenza d' ogn' altro per cingerlo di mura, e fabbricarvi accanto un Castello, e che in esso tenesser casa per abitarvi, come da' Documenti nostri si raccoglie. E molto meno è maraviglia, che i Veneziani succeduti a' Castelbarchi lo sceglieressero per Sede dei loro Podestà, che anco portavano il titolo di Capitani di tutta la Valle Lagarina a imitazione certo di quello, che si costumava ne' Secoli antecedenti, quando la Valle ubbidiva ai Vescovi di Trento.

Dal fin quì detto chiaramente risulta, che il Castello di Lizzana, e la Terra di Roveredo facean ne' bassi tempi la principal figura, e considerar si potevano in qualche modo come Capitali di tutta la Valle. Dal che poi segue in vigor del principio di sopra stabilito, che tali fossero con tutta la probabilità anco ne' Secoli antecedenti, e che quì perciò facesse l'ordinaria sua residenza quel Conte, che al tempo de' Longobardi, e fors' anche

al tempo de' Romani , e de' Goti reggeva tutta la predetta nostra Valle .

Finiremo con due avvertimenti . L' uno si è , che niuno dee maravigliarsi , ch' io non abbia partitamente ragionato di tutti i Castelli , e di tutte le Terre della Val Lagarina , sì perchè troppo difficile impresa sarebbe stata questa , come anche perchè io non mi sono proposto di formar l' Istoria di detti Castelli , e delle Terre da essi dipendenti , ma di accennarne solo in genere l' antica loro origine ; il che m' ha poi condotto a dovere far parola d' alcuno di essi in particolare . L' altro avvertimento è , che , quantunque io abbia perlopiù parlato di Romane fondazioni , e che io tenga per verità , che una gran parte de' nostri Castelli debbasi alla vigilanza di quella possente , e giudiziosa Nazione , non intendo però di escludere l' origine di molti di essi da fonti più basse , e da varie Potenze succedute a' Romani nel dominio dell' Italia . Ammetto altresì , che molti sieno stati o costruiti di nuovo , o rifabbricati tanto avanti , che dopo il Mille da privati Signori , o anche da semplici Comunità colla debita licenza de' Sovrani Reggenti ; del che se ne potrebbero dare gli esempj . E per rispetto a' tempi più antichi , dalle *Varie di Cassiodoro* s' impara , che il Saggio Re Teodorico ne' suoi provvedimenti non trascurò il Trentino , siccome quegli , che tenea ben l' occhio addosso alle vicine barbare Nazioni , che poteano invadere l' Italia . Quindi è , che dalla 48. del Lib. III. si vede , ch' egli ordina a tutti que' Goti , e Romani , che stavano d' intorno al Castello Veruca posto , come altrove s' è detto , sul Trentino , di fabbricarsi le abitazioni dentro di esso ; e ciò affine di premunirsi contra i pericoli delle invasioni , sebben questi si credessero da lui lontani . *Et quamquam* , dice egli , *Deo juvante nostris temporibus Provinciam securam credamus : tamen prudentia nihilominus est cavere , etiam qua non putantur emergere . Munisio tractanda est semper in otio : quia sum male queritur , quando necessaria judicatur .* Colla 9. poi del Lib. V. egli ordina ai Cittadini di Feltre di concorrere coll' opera loro a fabbricare le mura d' una nuova Città , ch' egli facea costruire in *Tridentina Regione* . Queste attenzioni del Re Gotto danno ansa a credere , che qualche Castello , o Chiusa si fabbricasse pure a' tempi suoi dentro della nostra Valle , o che per lo meno si tenessero ben riparati , e muniti quelli , che già v' erano ; tanto più , ch' egli risiedeva d' ordinario in Verona . Successero a' Goti i Longobardi , il Regno de' quali fu assai sconvolto ,

fo, e pieno di guerre, e turbolenze; e perciò di que' tempi ci sono rimaste memorie, che attestano piuttosto distruzione, che fondazione di nuove Castella. Dominarono dipoi gl' Imperadori, e Re Franchi, e sotto di essi godettero l'Italia per lunga stagione d' una tranquilla pace, nè le barbare Nazioni, ch' eran tenute a freno da que' Monarchi, davano di che temere: per ilchè indizio non abbiamo, che si pensasse a nuove fortificazioni, ma v' ha piuttosto luogo a credere, che si lasciassero andare in rovina le antiche. Dopo la morte di Carlo il Grosso succeduta l' anno 887, incominciò l'Italia ad essere agitata da fiere discordie per l' ambizione di varj suoi Principi, che aspiravano all' Imperio, e al Regno di essa. Inorno a quel medesimo tempo, e sull' entrare del Secolo X. incominciò pure a scatenarsi dal Settrentrione la crudelissima Nazione degli Ungri, detti poi Ungheri, i quali colle frequenti loro scorrerie infestarono per lungo tempo l'Italia, portando per ogni dove il ferro, e 'l fuoco, e la rapacità delle loro mani. In tali funeste circostanze ricorsero gl' Italiani con tutto il calore, e l' impegno a ben guarnirsi in ogni luogo di Rocche, di Castella, e di Fortezze, alzandone di nuove, o rifabbricando le antiche, e già decadute. Non si andrà perciò lungi dal vero in pensare, che in tal occasione si attendesse pure alla fabbrica, o ristaurazione de' Castelli dentro della nostra Valle, che rimaneva tanto esposta alle incursioni di que' Barbari. E' qui da notarsi, che sotto il governo dei Re Franchi s' introdusse in Italia l' uso di concedere a' privati il dominio di Terre, e Castella a titolo di Benefizio, che veniva ad essere una concessione simile a quella de' Feudi, benchè tal nome non si erovi usaro prima del Mille. Quegli, a cui si facean tali concessioni, erano d' ordinario Ministri, o Famigliari benemeriti dei Re, ed Imperadori, o anche dei Duchi, Marchesi, e Conti, ei chiamavansi *Vassi*, *Vassalli*, *Valvassori*, *Capitanei* ec. In un Documento dell' 845., che abbiamo di sopra citato, s' incontrano alcuni Vassi, ch' erano della nostra Valle; onde sembra indubitato, che sin d' allora vi fosse tra noi chi possedeva, sebbene privato, Terre, e Castella. Quest' uso di conceder dominio a chi era di privata condizione sopra Terre, e Castella fu certamente uno de' principali morivi, che accrebbe a dismisura il numero de' Castelli, giacchè ciascuno di detti Vassi, o Vassalli, ch' erano i Nobili di que' tempi, dovea naturalmente procurare di avere in suo dominio alcun Castello parte per vanità, e per non essere da me-

no degli altri, e patte per provvedere alla sicurezza di se medesimi, e di coloro, che da essi dipendevano. Abbiamo accennato i motivi, che v'erano, di assicurarsi nel X. Secolo, e su tal proposito addurremo qui un lungo passo dell'immortal *Lodovico Muratori* tratto dalla Dissert. 26. delle sue *Antichità Italiane*, il quale darà gran lume all'argomento, che trattiamo, e chiuderà opportunamente il mio ragionare. *Dacchè cominciarono, dice egli adunque, sulla terra a comparir le guerre, s'introdusse anche l'uso de' Castelli, Fortezze, e Rocche; e molte n'ebbe l'Italia al Secolo IX. tutte spettanti al solo Re, od Imperadore, poichè ai privati non era permesso di averne; e se alcuno n'ebbe, fu con licenza del Principe Sovrano. Di queste sue asserzioni ne dà tosto le prove, e dopo aver detto, che Leodoino Vescovo di Modena circa l'anno 893. mentre bollivano le guerre fra Guido, e Lamberto Imperadori, e Berengario Re, fortificò la sua Città non contra Dominos, ma per difendere i Cittadini in que' sì scabrosi tempi, segue: Trovavasi allora l'Italia esposta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la sanguinosa gara fra i suddetti emuli Re, che ne disputavano fra loro la Signoria. Era preceduta la fiera invasione de' Saraceni nella Calabria, e in altre confinanti Provincie, per cui moltiplicarono a dismisura le calamità in quelle parti per parecchi anni, e ne provò le sue la stessa Città di Roma. Un'altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l'Italia, e la Provenza, metteva a sacco i Popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente mise il cervello a partito agl'Italiani, fu l'incredibil crudeltà degli Ungri, gente barbara, e spietata, che sul principio del Secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungberia, nell'Italia devastandola con incendi, stragi, e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero in certa guisa mutar faccia all'Italia. Poche erano prima di que' tempi le Città, e Castella provvedute di buone mura, e di altre fortificazioni. Gran tempo si era goduta la pace sotto gl'Imperadori Franchi, nè da moltissimi anni si era provata incursione alcuna di Barbari; e perciò quasi da per tutto si viveva alla spartana, e non che la campagna, le Città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Allorchè diedero legge all'Italia i Romani, e i Goti, quì si contavano assaiissime Fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace andarono la maggior parte in rovina. Però sopravvenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tante deplorabili irruzioni degli Ungri, si diedero i popoli a rifar le antiche Fortezze, e a fabbricarne delle nuove per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le loro vite, ed ave-*

vi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel Secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza dai Re, od Augusti, si applicò a fabbricar Rocche, Fortezze, e Castella, e a ben provvedere le Città di Mura, e a fortificarsi anche ne' suoi Feudi, e fino ne' Beni Allodiali. In prova di tutto questo si adducono varj Documenti, e poi si conchiude: Per tal maniera a poco a poco e Vestroni, e Abbatì, Conti, Vassì, ed altri Potenti del Secolo fabbricarono tanta copia di Rocche, Torri, e Fortezze, che nel Secolo X., e vieppiù nel XI. se ne mirava, per così dire, una selva, specialmente in Lombardia. Piansavansi tali Fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline, e montagne, e nelle cime d'esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. A' tempi ancora de' Romani le Castella per la maggior parte si solevano fondare in editis locis. Avreste veduto allora nelle colline, e montagne del Modenese, e Reggiano una corona di Rocche, e Torri, quasi tutte possedute dalla Contessa Matilda, non so, se con titolo di Feudo, o Allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, Governatrice ancora di quelle Città. Altre Fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia appartenevano ai Conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani, (che così ne' Secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un Castello) ed altri Potenti. Eranvi ancora Comunità forensi, che avendo presa la forma di Repubblica, formavano Rocche, e Fortezze per loro difesa. Ciò, che in un paese si faceva, trovava tosto degl' imitatori in altre parti: il che non so dire, se recasse più vantaggio, o danno all' Italia, perchè tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre, ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle Città, e agli stessi Regnanti.



RAGIONAMENTO

INTORNO AI MALI EFFETTI,

Che l'Introduzione del nuovo DAZIO DI
CONSUMO produrrebbe nella Pretura
di Roveredo rispetto al suo Com-
mercio di Seta,

*Ancora nel caso, che non fosse contraria
ai suoi Privilegj.*

- I.  Tutti è noto, esser l'aumentazione del Popolo il fine primario della Economia Civile, la quale non va mai disgiunta dalla ricchezza, e dalla felicità, come non meno dalla grandezza del Sovrano. Frà le prime sorgenti, da cui si derivano così begli effetti, si conta principalmente il Commercio, il quale è come la molla maestra di tutte le forze, che producono la ricchezza, e grandezza del Corpo politico. Quindi è superfluo il dimostrare, quanto importi al Sovrano il ben coltivare, e proteggere, nè mai perdere di vista una tale sorgente. Se non che alle volte accade, che la molteplicità, e grandezza degli affari non permette di poter minutamente esaminare la natura, e costituzione di ciaschedun Paese, affine di toglier tutto ciò, che si trova contrario al suo particolare Commercio, ed applicare tutti que' mezzi, che possono servire ad avvalorarlo, ed incoraggiarlo. La massima di promover ciò, che giova, e rimover quello, che nuoce, è generale, in quantochè si estende ad ogni commercio. Ma in pratica si osserva, che non sempre un provvedimento riesce buono a tutto un Regno; e che allora solo si ottiene l'intento, che l'applicazione è fatta a misura dei bisogni particolari di ciaschedun Commercio di qualunque luogo, e di qualunque sorte egli siasi. Di ciò si trovano frequenti esempi da per tutto in tutte le Nazioni. La semplicità, che si ama nella Legislazione, l'eguaglianza, che si crede giusta fra i Sudditi, fa
for-

Torpassare quelle particolari circostanze, che formano non che una Provincia, ma ben anche una contrada diversa dall'altra. E pure da coteste circostanze dipendendo la differenza delle Popolazioni; quindi è, che ad una può giovar ciò, che nuoce all'altra: ovvero, che una soccomba sotto di quel peso, che l'altra porta con franchezza. Ma senza rintracciare altrove gli esempj dei cattivi effetti, che scaturiscono dalle Leggi, dai Provvedimenti, e dalle Imposizioni universali, si vuol esaminare diligentemente ciò, che avverrebbe del Commercio di Seta, che fa la Pretura di Roveredo, qualora le fosse tolto l'antichissimo Privilegio di esenzione dal Dazio di Consumo per eguagliare nelle contribuzioni tutta la Provincia del Tirolo.

II. Affine di proceder in questo esame con ordine, chiarezza, e brevità più che sia possibile, si propone ciò, che s'intende di voler dimostrare, ed è, che il nuovo Dazio di Consumo, che si vuol introdurre nella Pretura di Roveredo, sia pregiudiziale, e distruttivo del Commercio di Seta, che vi si fa; e che rovinato il Commercio farà maggiore il danno, che il Sovrano Erario risentirà dal cessare, e minorarsi delle altre sue rendite, di quello che farà l'utile, che ricaverà dalla nuova imposizione del Consumo. Se, come si è detto da principio, il Commercio è causa della Popolazione, e la Popolazione della grandezza del Sovrano; provato il primo punto, ne risulta per necessaria conseguenza il secondo. E di qui è, che tutto l'argomento è ridotto a provare, che il nuovo Dazio di Consumo, che si vuol imporre alla Pretura di Roveredo, è contrario, e nocevole al suo Commercio di Seta.

III. Prima però di venir alle prove è necessario distinguere il Commercio interno dall'esterno. L'interno è quello, che farsi tra suddito, e suddito nella stessa Città, Territorio, o Provincia. Questo Commercio è la cosa medesima, che il Consumo. Il denaro gira senza uscire dello Stato; e in tal caso poco importa al Principe, e alla Nazione, ch'ei sia più in mano dell'uno, che dell'altro. Quindi ne viene, che la ragione di aggravare il Consumo si estende ancora sopra le proprie manifatture, che servono all'uso interno. Vi sono delle Nazioni, che fanno così ben distinguere il Commercio esterno dal Consumo, che le medesime Manifatture si vendono per uso interno più care di quello, che le paghino gli esteri, dove vanno a traffico. L'esterno è il vero Commercio, il solo, che atto sia ad aumentare una Popolazione-

zione, ed arricchiré uno Stato. Il Commercio esterno fassi di più cose, e in diversi modi. Rispetto a quello, che una Nazione fa delle sue Manifatture, la Massima principale è di fabbricare a poco costo per vendere ai Forastieri a buon prezzo. In parità delle altre circostanze, il prezzo della merce è quello, che dà in un Mercato la preferenza alle Manifatture di una Nazione piuttosto, che all'altra. Chi fa miglior patto nel prezzo, è preferito nello spaccio delle sue Mercanzie. Ma una Nazione non può fare coteito patto di minor prezzo, se pur a lei non costa meno la Merce; nè mancò le può costare, se meno non le costa la Manifattura. Il prezzo poi della Manifattura è sempre proporzionato ai bisogni dell' Artigiano; e il prezzo dei bisogni al valore delle vittuaglie. Onde finalmente risulta, che il Commercio esterno di Manifatture, che fassi da una Nazione, tutto dipende dal prezzo, che presso di essa Nazione hanno i viveri; e che qualunque alterazione naturale, o artificiale facciasi su di questi, si dee considerare per fatta sopra dello stesso Commercio. Per questo si procura di collocar le Manifatture ne' Villaggi, ove non sono Dazj di Consumo, oppur vi sono leggieri; e dove le vittuaglie si hanno dai prodotti del Paese di prima mano, e senza verun altro carico. Il che fa, che le cose necessarie alla vita vi costano assai meno, che nelle grandi Città. E tanto è vera questa massima di fabbricar a poco costo per vender a buon prezzo, e così da lei dipende tutto il Commercio esterno, che non si dubita dai Principi di sacrificarle ancora tutti i lor diritti di estrazione delle Manifatture, e quelli d'introduzione dei Materiali, di cui abbisogna, per esser lavorati. E in fatti la Gabella di Consumo non è niente diversa dal Dazio di Estrazione nelli suoi effetti, ove si tratta di Commercio esterno di Manifatture. Si l'una, che l'altro aggrava la Manifattura, e fa crescere il prezzo della merce; e per conseguente sono contrarj alla massima di fabbricare a poco costo per vendere a buon prezzo.

IV. Il Commercio di Seta, che fa Roveredo, è Commercio di Manifattura, e tutto esterno. Egli è antico; ma i suoi maggiori avanzamenti sono di questo Secolo. Le prime Fabbriche furono introdotte da' Forestieri sì Italiani, che Tedeschi; dieiro ai quali si misero i Paesani, e le ampliarono a quel segno, che si trovano oggigiorno. Siccome però tutte le cose hanno le loro cause; così ora è da vedere, che qualità, che doti, e quali prerogative abbia la Pretura di Roveredo, per le quali potesse invogliar-

gliare i Forestieri a sceglierla per le Fabbriche di Seta, e preferirla ad un' altro Paese.

V. La Pretura di Roveredo collocata in clima dolce avea di già introdotta la coltura dei Mori, e l'allievo dei Bachi da Seta. La sua positura ai confini dei Territorj di Verona, e Vicenza dava modo di poter da essi ricavare tutti quei generi di Seta, che le mancavano. L'aria v'è pura, e le acque vi corrono in abbondanza da far girare i Filatoj, e in qualità da render perfetta la tintura. A tutto questo però si opponeva la mancanza, o scarfezza di quasi tutti que' generi di prima necessità, che servono ad alimentare una Popolazione. Rispetto a che è più facile, e spedito il dir ciò, che ha la Pretura di Roveredo, che quello, che le manca. Ristretta fra confini angusti, (*) non produce di superfluo, che Seta, e vino; non però in molta quantità, nè anche della prima. Anzi il prodotto della Seta, che n'era il maggior di tutti, con universale gravissimo danno si va di anno in anno assai diminuendo per la corrente mortalità dei Mori; la di cui costante durazione di ben dieci anni fa temere ragionevolmente il totale estermínio. Di legna ne ha il bisogno; grano pochissimo, e nulla del resto. Contuttociò la libertà ottenuta da Massimiliano Imperadore di potersi provvedere per il suo bisogno da tutti gli Stati Austriaci, e la franchigia dal Dazio di Consumo compensando cotesti difetti, cade su di lei la scelta.

VI. Fra gli ostacoli, che incontrò il Commercio di Roveredo, il maggior di tutti fu l'aver sempre per concorrenti allo stesso traffico i Veronesi. La preferenza nello smercio delle loro Sete, che procurano a gara gli uni degli altri di guadagnarsi presso degli esteri, tiene queste due Nazioni in continua guerra di Commercio. La decisione di così fatto combattimento tutta dipende dal minor prezzo, a cui più gli uni, che gli altri possono vender la loro merce. I Veronesi hanno tutto a lor favore in questo; e l'ultimo schermo, che resta ai Roveretani, non è che l'industria, e l'ingegno.

VII. A Verona vivesi a miglior prezzo, che a Roveredo. Il pane, il vino, i legumi, la farina, gli erbaggj, le frutta, e tutte le altre derrate vi costano meno; e così pure le abitazioni,

B b

essen-

(*) La Pretura di Roveredo da Tramontana a Mezzodi si estende sulla strada Imperiale dal Castello della Pietra fin presso Serravalle dei Quattrovicariati; ed ha di Lunghezza misurata sulla detta strada otto miglia, o sia due leghe tedesche. A Levante ha un pò di Collina, e poi le Montagne; ed a Ponente l'Adige. Fra la Collina, e l'Adige la maggior larghezza in pianura è circa di un miglio. Dall'Adige al termine più lontano delle Montagne, che confinano col Vicentino, ha intorno due leghe di longitudine.

essendo la Città vasta, e a proporzione poco popolata. Per il vestiario, massime degli artigiani, i Prodotti del Paese somministrano canapi, lini, e lane in abbondanza. Anzi la Pretura stessa di Roveredo per le merci grossolane si è servita per il passato in gran parte dalle Fabbriche dei Veronesi. E questo è il primo vantaggio, che hanno i Veronesi, del minor costo del vivere in confronto dei Roveretani. Il secondo vantaggio loro proviene dallo stesso materiale, che serve alla Manifattura, che è la Seta.

VIII. Quì bisogna sapere, che due sono le sorti di Seta, che si lavorano a Roveredo; l'una fina, e l'altra grossa. La fina è data dalla Pretura, dal Trentino, e da tutte le altre contrade del Tirolo, ove si coltivano i Mori. La grossa si estrae dallo Stato Veneto, e massime dal Veronese, filandosi colà i bozzoli su di tal calibro. Parte di questa Seta è portata dagli stessi Sudditi Veneziani in matasse a Roveredo; e parte si provvede dai Negozianti Roveretani bella, e lavorata in Verona, dimodochè non vi resta da far altro, che darle la tintura. La prima, che viene a Roveredo da lavorare, costa sempre 4., 6., e più grossi di quello, che vale in Verona. L'altra, cui non manca, che la tintura, paga per l'estrazione dieci soldi per libra di Dazio; dove la tinta estratta dai Veronesi, come dirassi, non paga che un soldo solo.

IX. Intorno a questo soldo è da sapersi, che i Veronesi per vieppiù assicurarsi la preferenza nel concorso coi Roveretani alla vendita della loro Seta l'anno 1760. fecero ricorso al Senato Veneto, perchè fosse diminuito il Dazio di estrazione della Seta tinta, promettendo, che per tal causa farebbe di molto per aumentarsi il loro Commercio. Il Senato accolse con clemenza la supplica dei Veronesi: ma, come non si trattava di gran diminuzione; e perciò non pareva, che fosse per risulturne quel profitto, che da loro si presagiva, così volle, che prima se ne facesse la sperienza per dieci anni. Finalmente, rilevatafi maggiore d'affai che per l'addietro l'estrazione della Seta tinta, fissò per tutto l'avvenire il Dazio di cinque Soldi, che prima pagavasi, ad un Soldo solo per libra.

X. Dal saggio, che diede il Senato Veneto in questa occasione, comechè risulti a gravissimo danno dei Roveretani, non si può non esaltare la sua sapienza. Egli assai bene intende, che il Sovrano dee riguardare il suo stato, come il Privato riguarda il suo campo, e far come questi, procurando d'impinguare il terreno, acciò s'invisgorisca il fondo, e duri lungo tempo a tramandare buon frutto. L'avidò, e mal accorto Agricoltore, che cerca solo di smugnerlo,

lo rende ben presto sterile, e allor la rendita si riduce a nulla.

XI. Da costesti due vantaggi di minor prezzo del materiale, e della manifattura, come da quello ancora delle Droghe, che servono alla Tintura, le quali del pari vagliono meno in Verona, che a Roveredo, a tenore degli esatti calcoli, che sonosi formati, risulta, che in parità di tutte le altre circostanze una libra di Vienna di Seta tinta, condotta per vendere a Bolzano, costa meno d'affai alli Negozianti Veronesi, che ai Roveretani. Questo minor costo è poi maggior, o minore, secondo che la Seta de' Roveretani è di quella venuta da lavorare, oppur della lavorata, che si compera in Verona, loro costando più la prima, che la seconda. Tuttavia non coglierà lungi dal vero, chi dirà in genere, esser questo minor prezzo di trenta Carantani la libra di Vienna.

XII. La conseguenza funesta per il Commercio di Roveredo, che dee quindi necessariamente risultare, si palesa più per se medesima, che per qualunque argomentazione se ne faccia. Per comprenderla altro non occorre, che applicar la mente al fatto, e riceverne l'impressione. Questa è più capace di persuadere chichessia, che un gran ragionamento. Se non che reca non poca maraviglia il vedere, che a fronte di sì gran pregiudizio il Commercio di Roveredo sia durato finora. E questa maraviglia è tanto più grande, quanto che non si veggono esteriormente altre cause, fuor che l'industria, e l'ingegno de' Roveretani, che sieno state atte a un cotai effetto. Una volta si poteva contare fra costeste cause quella delle due sorti di Seta, fina, e grossa, che si lavorano a Roveredo; atteso che occorrendo al Compratore dell'una, e dell'altra, era un buon mezzo l'aver della fina per vender insieme la grossa. Ma i Veronesi per togliere ai Roveretani l'unico vantaggio, che aveano su di loro, eressero fin dall'anno 1760. dei nuovi Edifizj per filar del pari la Seta fina. Il Senato Veneto anche in questo incontro diede saggio della sua saviezza. Accordò per 25. anni ad Ignazio Roffati, e Bortolameo Bortoletti introduttori dei detti nuovi Edifizj un'annua estrazione di 4000. libbre di Seta per ciascuno, libera da ogni gabella. E con ciò diede a conoscere, avere lui adottata quella massima, che dice: quel Principe, che si darà ad arricchire lo Stato per via di Commercio, si formerà una ricchezza durevole.

XIII. Ma non per questo, che i Roveretani abbiano fin qui sostenuto il loro Commercio, e specialmente la concorrenza coi Veronesi, ne viene, che così continueranno a fare, ancorchè loro si moltiplichino gli aggravi, e si pongano in maggiore sbilancio

cio di quello, in che sono; come sicuramente avverrebbe, se alla Pretura di Roveredo fosse imposto il nuovo Dazio del Consumo. E' vero, che l'uomo è quell'animale, che allora solo conosce le sue forze così d'ingegno, come di corpo, che è posto in un gran cimento. Contuttociò non arriva giammai a far miracoli. I Roveretani appunto hanno fin qui combattuto da prodi. Ove mancò la forza, si sono valuti dell'ingegno, dell'arte, dell'industria. La necessità, l'interesse gli ha condotti a fare degli sforzi, e dei progressi maravigliosi. Ma sono arrivati ormai a quel termine, che non è concesso agli uomini di poter trapassare. Stando come stanno le cose, non può che ascriversi alla Provvidenza Divina, che il Commercio di Roveredo si mantenga nello stato, in cui si trova. E però non è senza fondamento il timore di quelli, che ne veggono imminente la decadenza, e fors'anche la rovina. A questi fa paura ciò, che in altri tempi è accaduto alle Fabbriche dei Drappi di Seta.

XIV. In diversi tempi furono erette in Roveredo diverse Fabbriche di Ormesini, Damaschi, Velluti, ed altri Drappi, e tutte fortirono un esito infelice. Ciò diede motivo alla quistione: perchè nessun'altra Fabbrica di Seta non siasi potuta mantenere, fuorchè la sola manipolazione. Furono molte, e varie le cause, che si addussero, plausibili in apparenza, ma che in sostanza nulla conchiudono. Nè per quanto si pensò drittamente, si potè mai trovar altro di contrario alla sussistenza di esse Fabbriche, che la Manifattura medesima, inquantochè costa più che in altri luoghi. Quì però replicandosi; perchè il troppo caro prezzo della Manifattura abbia potuto rovinare le Fabbriche dei Drappi, senza portar danno alla manipolazione della Seta, si risponde; che quanto più, o meno è l'opera della mano nelle Fabbriche, altrettanto si fa maggiore, o minore l'influenza, che in esse ha la Manifattura. Nei Drappi la Manifattura è maggiore, o minore a misura della diversità dei medesimi; ma in qualunque Drappo, per poca che sia, è sempre più della manipolazione della Seta per l'unione, che in esso si fa di tutte due. Ecco sciolta la quistione.

XV. Inoltre il caso doloroso di Ala dei Quattroyicariati spaventò i Roveretani. Ala ridotta a non poter più sostenere i suoi Velluti in confronto di altre Nazioni, e massime dei Veronesi, geme presentemente sotto la miseria. La decadenza del suo traffico fu istantanea, e quasi totale. Di più tal Crisi accadde, quando meno si aspettava; anzi, quando il suo Commercio pareva più bene pensato, diretto, e incamminato. Per la Seta, tinture, me-

stieri, ed arte non cede a Nazione alcuna: Nei vantaggi del vivere è superiore a Roveredo, essendo più vicina allo Stato Veneto per l'estrazione dei medesimi, ed esente dal Dazio del vino a minuto. Tuttavia il caro prezzo della Manifattura mette tal differenza fra i suoi Velluti, e quelli delle altre Nazioni, che le riesce impossibile di poterne far esito senza discapitare.

XVI. Ora per dimostrare le conseguenze, che a danno del Sovrano ne seguirebbero dalla distruzione del Commercio di Roveredo, si mettono in vista i diversi stati così della Popolazione, come del Commercio, in cui si trovò in diversi tempi la Pretura di Roveredo tanto rispetto all'una, che all'altro. Tralasciando i tempi lontani, de' quali non si hanno sicure notizie, al cominciare del presente Secolo la Popolazione era di 7270. Persone. Nell'anno 1766. fu trovata di 15002. circa. Il Commercio, siccome l'aumento, o diminuzione di questo, allorchè si fa per via di estrazione, ed è esterno, come quello di Roveredo, non può meglio rilevarsi, che dai Registri del Dazio: così da questi si cava, che nell'anno 1722. furono estratte dai Negozianti Roveretani a peso di Vienna libbre 117334. di Seta. Nell'anno 1740. lib. 150160., e nell'anno 1763. lib. 201621.. Da questi calcoli si vede chiaro, che Popolazione, e Commercio sono due cose reciproche, e che non si dà aumento dell'una senza quello dell'altra. (a)

XVII. Ma qui sorgono di quelli, che o non hanno cognizione della Economia Civile, o non hanno ben esaminato il caso particolare, che si tratta, della Pretura di Roveredo, e dicono: se il Commercio è causa dell'aumento, che farsi della Popolazione; nè la Popolazione si aumenta, se allo stesso tempo ella non si arricchisce, qual prò ne caverà dunque il Principe, se non può caricarla d'imposizioni? Se da lei non può ritrarne verun frutto? Perciò presso di questi pare, che dalla Pretura di Roveredo il suo Sovrano non ritragga frutto veruno; quando si può asserire esser lei aggravata più di quello, che comportano le sue forze, riguardo al volervi mantenere il Commercio di Seta.

XVIII.

(a) Del 1740. esistevano nella Città di Roveredo, e suo Borgo di S. Tommaso 12. Negozianti, o Fondachii di Seta. Del 1766. se ne contavano 25. In questo intervallo sono pur aumentati i Filatoj, e gl'Incannatoj. I Filatoj ridotti a Varchi, come si dice, di 108. Rocchetti, e 18. Aspi l'uno, erano 238. del 1740., e 390. del 1766. Gl'Incannatoj ridotti anch'essi ad Arcolaj ascendevano del 1740. a 5622., e del 1766. a 10966. Le Tintorie da molti anni sono state sempre 6. Oltre gli accennati Filatoj, e Incannatoj, che vanno ad acqua, sono moltissime le persone, e specialmente donne, che s'impiegano nelle lor case ad incannar, e binare coila Ruota. Nel detto anno 1766. si fece il calcolo di tutte le persone della Pretura, che servivano in quel tempo alla Manipolazione della Seta, e si trovarono arrivare a 4992.

XVIII. La Pretura di Roveredo, dacchè fu introdotto di pagare il Dazio ai confini del Tirolo, fu anch'essa indirettamente sottoposta, e obbligata a pagare il Dazio di Consumo di tutte quelle mercanzie, che provide dalla Germania; con questo di più, che riguardo a certi capi è considerata, come Paese forestiere. Da questo ne viene, che o non le si permette il poterli provvedere di essi capi, o se le si permette il provvedersene, l'estrazione è vincolata da Licenze, e da Patenti; e finalmente dee pagare, non quel Dazio, che pagano gli altri Sudditi, ma quello, che pagano i forestieri. Il che principalmente le accade in un capo assai considerevole per la quantità, e necessità, che è il Bestiame. Paga inoltre il Dazio del vino, che si vende a minuto. Questo Dazio per l'addietro non fruttava al Sovrano, che circa mille fiorini. Ora ne porta dei mille intorno agli otto. I Negozianti poi estraggono presso a dugento mila libbre di Seta all'anno, le quali quanto importino di Dazio, è facile ad ognuno di farne il conto. Di più si vuol considerare il Provento della Posta riguardo alle lettere, come dipendenti per la massima parte dalle corrispondenze mercantili, oltre ciò che porta l'estrazione delle pelli lavorate, salami, e di altri piccioli Commercej, che vi si fanno. Tutti questi emolumenti, che non sono nè pochi, nè lievi, tutti dipendono dalla Popolazione della Pretura di Roveredo sì fattamente, che nella guisa stessa, che sono cresciuti all'aumentarsi, ch'ella ha fatto, scemeranno ancora, quando per mancanza di Commercio dovrà ridursi al suo stato primiero. Iddio non permetta mai, che si abbia a fare un tale sperimento. Ma, se una tal disgrazia, che da molto tempo si teme, ed ora si vede imminente, fosse mai per avvenire alla Pretura di Roveredo, allora si potrà con quello confrontare il presente prodotto delle Sovrane Rendite, e calcolando si scorgerà con evidenza, essersi verificato quello, che di sopra si è detto; che maggiore d'affai farà il discapito, che farà il Sovrano Erario sopra il prodotto presente, di quello, che guadagnerà dalla nuova imposizione del Consumo. E con ciò resterà sempre più confermato, che tutte le membra del Corpo Politico hanno quella relazione col Principato, che hanno le membra del corpo umano col cuore. Se il cuore non tramanda il sangue per le arterie a nutrire le membra, queste non possono più rimandargliene per le vene. E però quel corpo, da cui non pensa il Medico, che a trar sangue senza darsi cura di rimmetterglielo con regolato nutrimento, è forza, che smagri, illanguidisca, e muoja.

XIX. Qui cade in acconcio di far osservare ciò, che si ha tuttoggiorno sotto degli occhi; ma cui poco, o niente si riflette: ed è, che i confini d'Italia in confronto delle altre Contrade del Tirolo sono molto più popolati. Quindi ne viene, che, non essendo il suolo ai confini d'Italia nè più vasto, nè più ubertoso degli altri della Provincia, debbano per necessità gli Abitanti essere più industriosi, affine di poterli altronde procacciare il vitto. E così di fatto succede. Alcuni sono Commercianti stabili, come quei di Rovereto, di Ala dei Quattrovicariati, e tanti altri. Molti sono Mercatanti, e Artigiani, che girano portando la loro bottega in ispalla, come fanno specialmente i Tasini, e quelli delle Valli di Non, e Sol. Il maggior numero però è di quelli, che sono semplici lavoratori. Costoro in certi determinati tempi costantemente abbandonano le loro case, e a truppe si portano a lavorare in Italia. In cotesti tempi al vedere alcuni Villaggi privi affatto d'Uomini, si direbbe, che sono essi i Paesi delle Donne. Dunque il bisogno di queste Nazioni è causa dell'industria, e l'industria del Commercio, e lavoro, ed il Commercio, e lavoro della lor Popolazione. Onde risulta, che tanto è l'aggravare di tributi più di quello, che comporta la sua costituzione; quel Popolo, che stando a casa s'impiega in un Commercio, che l'impedire l'uscita a quello, che va altrove a procurarsi la sua sussistenza. Sì l'uno, che l'altro è forza, che perisca, se non gli si permette il poter continuare l'esercizio di quella professione, da cui dipende unicamente il suo vivere. E di qui è manifesta la ragione, per cui i Popoli ai Confini d'Italia sono stati sempre per l'addietro trattati con distinzione, e leggierezza riguardo ai tributi, attesa la loro situazione, e modo particolare di provvedere ai loro bisogni. Nè il buon trattamento fatto a cotesti Popoli provenne dal motivo di averli fedeli, ed ubbidienti, come si crede dai più, che non veggono oltre la scorza nel governo delle Nazioni: ma fu piuttosto arte fina di Politica per quivi introdurre, e coltivare una Popolazione numerosa, che vegliasse in ogni tempo alla conservazione dello stato.

XX. Da tutto quello, che finora si è ragionato, necessariamente si conchiude. I. Che la Popolazione della Pretura di Rovereto non può caricarsi del nuovo Dazio del Consumo senza manifesto, e gravissimo pericolo di farle perdere quel Commercio di Seta, che vi si fa. II. Che a misura della perdita di Commercio diminuirà del pari la Popolazione. III. Che a proporzione, che scemerà la Popolazione, caleranno al Sovrano Erario i suoi

Pro-

Prodotti. I principj, dai quali si cavano queste conseguenze, sono tanto certi, e sicuri, che si possono comparare a qualunque dimostrazione matematica. Solo si potrebbe opporre, che il pericolo di perder il Commercio non è così manifesto, e grave, come si fa: e che però prima di esentare la Pretura di Roveredo dal Dazio di Consumo se ne debba fare l'esperimento. Il che è tanto che dire, se, cadendo la quistione sopra la capacità di una spada a recider il capo d'un Uomo, si pensasse necessario prima di decidere il farne la prova. E' bensì vero, esser la speranza la Maestra di tutto. Ma la ragione, e la prudenza, che sono le Maestre della speranza, non insegnano a farne uso in simili casi; anzi assolutamente il vietano. Rovinato il Commercio, e tolto che sia una volta ad un Paese, ad una Popolazione, gli esempj dimostrano, ch'egli è rovinato, e tolto per sempre. Ogni rimedio è tardo. Non valgono più nè Prerogative, nè Privilegi, nè Esenzioni a richiamarlo in vita; come non v'è medicina, che atta sia a risuscitare un morto.

XXI. Quello, che piuttosto richiede il caso presente della Pretura di Roveredo, è, che per parte del Sovrano si prestino ai Negozianti Roveretani quegli ajuti, di cui abbisognano, a poter continuare, massime a fronte de' Veronesi, il loro Commercio. Ma cotesti ajuti, per esser efficaci, vogliono riguardare dirittamente il minor prezzo possibile delle vittuaglie. Onde nè la sola esenzione dal Dazio di Consumo, che si accordasse alle cose intervenienti alla mercatura, nè la compensazione, che si desse in danaro al Pubblico per indennizzarlo del Privilegio, che gli si togliesse, farebbero vevoli a poter mantenere il Commercio nella Pretura di Roveredo. Il male sta nei viveri. A togliere del tutto, o minorar questa causa vogliono esser principalmente dirette le operazioni, di chi, sentendo pietà, ed avendo interesse in esso Commercio, sia veramente commosso a porgergli soccorso. Il bisogno è urgente, e la mancanza di assistenza, e soccorso potrebbe ridurre i Negozianti di Roveredo a tal termine, che stanchi finalmente di combattere coi Veronesi, si risolvessero di far la pace, e di trasferirsi a trafficar con esso loro a Verona. E' del tempo, che vi sono invitati, e che loro si fanno delle offerte di Prerogative, e Privilegi ragguardevoli. Ma che farebbe allora di Roveredo? Se non che non si vuol per ora favellar di cose, che gli riuscirebbero cotanto funeste; ma piuttosto confidare nella Sapienza, e Giustizia del CLEMENTISSIMO SOVRANO, che non farà mai per accordare, che la Pretura di Roveredo sia posta ad un così pericoloso cimento.

FRAN-

FRANCISCI TERENTII ZANCHII BERGOMATIS

COMMENTARIUS

*De Rebus a Georgio Hemo praclare gestis in primo
adversus Maximilianum Romanorum Regem
bello a Venetis suscepto.*

I.  Uncta animantia, mundumque, ac quidquid in eo est, Dei providentia regi, profecto sanæ mentis ambigit nemo: nemo item inficiatur, multa sæpe, ac magna præsertim sic evenire, ut, nisi altius, quam quo penetrat humana imbecillitas, scrutaris, in eum errorem facile decidas, ut non ita jure fieri oportuisse cendeas, vehementerque mireris, quo pacto Mortales, quum sit aliquis Deus, qui illos curet, talibus eventis utantur, atque adeo jam Cælum ipsum audeas inculcare. Itaque, quum alijs divina bonitas justè supplicium infligat, ut in rectam, a qua deflexerunt, semitam redeant; alijs autem clementer, quamvis latente sæpe causa, quo ex bonis meliores fiant; plerique tamen, ut sunt molles, ac delicati, si qua sibi infertur calamitas, impatientissime tolerant: quod nempe maximum esse discrimen ostendit inter bonos, & malos. Nam pius, & fidelis omnia meliorem in partem accipiens, quacumque accidant, æquo fert animo, gaudetque potius æterni Regis voluntate, animo permittens ineffabilem ejus gratiam: quoque hic vexatur atrocius, eo ad majorem futuræ gloriæ spem erigitur. At ille impius, & nequam, qui & suis perjurijs, atque sceleribus quotidie Christum servatorem in Crucem agit, & maleficiorum assidue amens Majestati Divinæ jam putat, nos non esse curæ, inertæ deditus, libidinum ministris, & fraudum caterva continue stipatus, aliter sentit. Et quum bonus, ac mentis compos successibus prosperis minime efferatur, partaque victoria, pacem det, accipiatque libentissime, hostibus, ac rebellibus placabiliter ignoscendo: pravus alter, perversique judicij, amicos, inimicosque nullo in discrimine habens, quod sibi dumtaxat e te futurum retur, suoque gratum appetitui, id sanctum, & justum, & necessarium ducit. Frustra illi obsequia, frustra illi innumera, ingentiaque commemores beneficis, cui jura jam pridem divina, humanaque pro nihilo habentur. Sapientius tu quidem culpa carens, tuorum benefactorum conscientia contentus, semperque melioribus certans, istiusce Bestiæ jam, non hominis proximum, infelicem exitum misereare.

II. Cæterum, sive fato id, Divinoque judiciotribuendum, sive unius Civitatis noxæ, aut Italiæ universæ imputandum, quæ passim a Barbaris anni Curriculo tam fœde, atque tam miserabiliter devastata est, sive, quod vero propius accedit, usque eo furoris, atque dementiæ ventum est, ut

Christianorum Principes, Religionis, sui que ipsorum obliti, ipsi sese mutuis vulneribus confodiant, ac mox paulo Infidelibus jugulandos tradant, aditum ijs præbentes ad lacrymabiles reliquias deglutiendas; id integrum relinquimus cuique pro arbitratu suo potius astimandum.

III. Hoc tantum satis habeam, si commode brevibus perstrinxero, & quasi in ætæa retulero semina illius belli, quod Veneti cum Rege Romanorum gessere: ex quo bella postea exoria totius Italiae vastitas consecuta est. Quæ adeo conjuratis animis suscepit multo maxima pars Christianorum Principum, ut nemo satis mirari queat, expeditionem, quæ tot abhinc sæculis adversus Christiani Nominis hostes fieri potuit, tam facile sumptam esse in unam Venetam Rempublicam, ab non Italici modo Principibus, & Civitatibus, verum etiam tot, tantisque Germaniæ simul, Hispaniæ, Galliæque Regibus, qui, depositis etiam, quas invicem exercuerant, acerbissimis inimicitiis, tanto, tamque concordii animorum ardore inveciti, arma tumpserunt, ut aliud nihil majore studio quæsisse, nihil impensus unquam ad suam felicitatem optare potuisse viderentur.

IV. Quum igitur per septem amplius annos Terra Italia cum ab internis motibus, tum a barbarorum perturbationibus quæta, reliquum Christianæ portionis jam Christi hostibus apprimè formidolosum esse cœpisset: anno salutis humanæ quingentesimo septimo supra millesimum libuit Maximiliano Cæsari per litteras, perque Internuntios a Venetis petere, sibi iter darent primo Romam ituro ad Coronam, Imperatorisque lumenda insignia, & petitioni jam Senatus prompte annuerat: deinde vero loqui apertius, perque solemnissimos, eisdemque Germaniæ Principes Oratores contendere, ut vel socia secum arma conjungerent ad pellendum dicto citius Gallum, vel iter certe liberum sibi permitterent eo cum Copiis suis proficiscenti, nullo prorsus omisso artificiorum genere, quibus mortalium studia parari, fatigarique animi sæpe solent.

V. Tum Rex Gallorum Venetum Senatum nova, atque honorifica adjec-ta legatione orare, obtestarique per fœdera, atque inveterascentem amicitiam, ne sibi Germanica efflagitatio fraudi foret. Veneti vero bono animo esse jussis Gallis Oratoribus, Cæsari perquam humane respondent, quam studiosissimos Romani Imperij se semper fuisse, ipsique non minus gratificaturos, quam Imperatori fecerant Friderico ejus Parenti, quum pacatus, inermisque Venetiis iter faciens Romam ad Coronam capiendam tanto cunctiorum Populorum applausu contendit: rogarique Cæsarem, ut Venetæ Reipublicæ officio familiariter quidem uteretur, sed quantum sua tamen fides patiatur, qua nihil unquam habuerunt antiquius; quinimmo eum hortari, ut, deposita omni suspicione, sine exercitu in Italiam descenderet, ei obviam missuros cum triremibus Oratores suos, præsidiumque, qui euntem Romam, indeque redeuntem, intra usque Imperij limites tutum, securumque comitarentur: pertinere ad optimi Imperatoris officium Christianorum pacem, atque concordiam curæ habere, per quod iter sibi laudè dubie strueret ad immortalem gloriam, veramque felicitatem. Cum hisce mandatis Oratores Venetiis digressi in Germaniam redire.

VI. Multis ultro citroque datis, acceptisque responsis, quum inter eos non conveniret, nec transitum, nisi pacato, & inermi, Venetus daret, ille ut inter hostes, instructo exercitu, vellet proficisci; tandem pedites mille, & quingenti Tridento progredi jussi, atque in Mantuanum Agrum

se conferre, illi confestim, superato Brentonici jugo, per Veronensium fines, quo iussi fuerant, pervenerunt. Quo consilio id Cæsar fecerit, incertum: sed, si conjectura uti licet, ut Vulgi animos novitatis avidos certa belli opinione erigeret, & Italicas Civitates cum Gallo, tum Veneto infensas in sua fœdera tanto securius, velut jam inchoato bello, traderet.

VII. Hac re intellecta Senatus Venetus Georgium Hemum, (a) gravem Virum, & præstantis animi, ac tum forte Decemvirum, qui Magistratus in Urbe Veneta amplissimus est; inibi vocatis in concionem Principibus Civitatis, ad fortunam belli, quocumque instaret, forti animo excipiendam, fidemque, quam ad eum diem integram, inviolatamque Senatui Veneto præstitisset, consummandam hortatus est. Postero die in Vallem Agriam venit, qua facillimus e Tridentinis Alpibus in Italiam descensus transalpinis Gentibus patet. Hic castella aliquot, angustioribus locis, & ad arcendos transitu hostes opportunis super Athesi fluvio utrimque sita, communit, ac præsidio firmat; in primis autem Clusiam, Crovaram, Seravalle, Chisolamque. Sed, quum latiori loco hæc sita, quam ut sufficere intercludendo itineri viderentur, aliquantum spatii, quod inter Oppidum, ripamque fluminis intercedebat; id erat passuum CLX.; fossa XX. pedum intercidit, fossæ vallum, aggeremque adjecit. Agger pedum item XX. fuit. Castella insuper tria, certis disjuncta intervallis, aggeri imponit, & præsidio, quantum sufficere singulis posset, adhibito, flumen ipsam catena ferrea magni roboris jungit, quæ summas aquas lambens, fecasque hostium rates, siquæ forte onustæ armatis demitterentur, exciperet, sisteretque. Hinc Coronæ Saltum, Castello excitato, communiivit, viamque ipsam, acta per transversam caudem ingenti fossa, intercidit, ac ponte junxit. Pontis ea ratio, ut & attolli, & demitti pro arbitrio Custodum posset. Ejus loci is situs est, ut tueri etiam fluminis vadum queat, faxis grandibus ex sublimi in medium usque alveum devolvendis.

VIII. Dehinc Roboretum ingressus est. Maximum id in ea Valle, & principale Oppidum est in ipso fere Veneti Imperij limite. Huic in primis muniendo cum Prætoris ejus loci Pisano data est opera: detractum de muri altitudine, quo minus hostilibus machinis ad ictus pateret, disjectaque in suburbanis Ædificia erant, & Castella certis locis erigi jussa. Quibus imperatis, ac Populo pro concione ad præstandam Senatui Veneto, quam debebat, fidem animato, præsidium mille peditum jam pridem huic loci impostum in Campis Oppido proximis recentuit. Quæ res & terrorem hosti, oppugnare forsitan cogitanti, & fiduciam adderet Oppidanis.

IX. Ex eo loco in summum Brentonici jugum cum ascendisset, Arcem ejus loci ingressus est: Præsidium ibi quoque, quod MD. peditum fuit, in armis esse jussum recentuit; descendensque ex eo ad Gissum longum (is est Vicus Agri Veronensis) Petilianum Veneti exercitus Ducem, multosque cum eo Duces reperit. Cum his loca omnia, colleque inter Benacum lacum, Athesimque fluvium circumvixit, ut, quidquid commodi, incommode ulquam esset, sive arcendus tantum, sive etiam invadendus hostis, agnosceret. Itum quoque rursus in Vallem Agriam, Roboretum, ac Brentonicum usque, ut, si quid ad ea, quæ Legatus instituerat, deesse videretur, addi posset. Probata omnia, reditumque ad Gissum longum.

C c z

X. Tum

(a) Vid. P. Bembi Hist. Ven. lib. VII. pag. 104. edit. Ald. 1551. fol.

X. Tum Germani pedites, quos in Mantuandrum finibus confedisse jam dictum est, spe frustrati, reditum ad suos tutum, Caduceatore ad id misso, depolcebant. Responsum, si merita eorum spectentur, dignos esse, quibus nihil gratuitum concedatur, sed esse Nominis Veneti etiam inimicis gratificari: itaque secure irent, modo id facere depositis armis non recusarent; nihil incommodi esse passuros. Durum id primo visum est; verum postea, quum parere tempori cogerentur, imperata fecerunt. Iter illis per medias acies, quæ hinc, & inde instructæ steterant, datum est: illic arma posuerunt. Lustrari deinde equestres copias placuit: id factum Veronensi Populo inspectante in eo loco, cui Grosseto nomen est. Itum deinde Cænum ulque, atque illic castra posita, situ ad prohibendos transitu Germanos in primis apposito.

XI. Rumor interim e Germania recens, & subinde frequentior, Maximilianum expeditæ jam signa, descensurumque brevi magnis copiis e Tridentinis in Veronenfium fines. Qua re intellecta, Hemus æquum ratus, Galliarum Regem, in cujus gratiam tanti belli moles excipiebatur, jam in partem quoque & sumptuum, & periculi (quum præsertim jure foederis teneretur) descendere, a Præside Mediolani per litteras efflagitavit, ut equitum duo millia, totidem peditum jam pridem ad hoc bellum ab Rege destinata in Veronenfium fines mitteret.

XII. Interea vero augescendo de adventu hostium fama, Petilianus Sarcinas omnes Veronam mittit, ac præsidia, quæ passim disposita, uti est dictum, fuerant, ad se acciri iussit, eodem se cum omnibus copiis recipere cogitabat, metune id ageret, an, ut ne viribus in præsidia diversorum locorum dissipatis, sed in unum collectis hostem operiretur, incertum est. At vero id turpe simul, ac periculosum ratus Hemus, declinato confesum ad præsidia, ne quomquam abscederent, Andrea Mauroceno, Viro Patricio, & solerti ipse ad Petilianum recta contendit. Quo quum pervenisset: Ecquid hoc consilii est, (inquit) ne dicam pavoris, quod tulcepisse te video, Dux fortissime, indignum te, indignum auctoritate ista, quam obtinens, cum tua virtute, tum Senatus Veneti judicii de te amplissimis parta, multo vero indignius hac tanti imperii, tantique exercitus magnitudine? Non Ductores reclamantes, non Centuriones satis indigne ferentes, non totius exercitus gemitum, non Populorum denique formidinem perspicis, quos tuo isto consilio & cogitare, & expectare extrema quæque compellis? Quid de Senatu Veneto dicam, qui tibi, virtutis tuæ Rem suam publicam, summamque Imperii jam decem annos amplius commissam credit, quo animo, quo vultu hæc accepturum putas? Hoc ne est Italiam tueri? Hoc Imperii fines defendere? An contrapotius aperire aditus, viamque sternere, atque accire hostes, ac tantum non manu in possessionem rerum nostrarum, & ex summa inopia in summam ubertatem ducere? Animadvertite, obsecro, quo in statu, atque articulo res nostræ, & hostiles sitæ sint; quamquam si tuum illud sequimur institutum, ex certa victoria in certissimam jacturam, calamitatemque relabimur. Hostis aut minoris agat copias, quam quæ nostris pares sint, necesse est, aut majores: Minoribus nihil sufficit; majores vero Alpes ipsæ nec eb locorum angustias capiunt, nec ob sterilitatem, rerumque omnium inopiam diutius alunt. Triduum tantum si resistimus (quod in his faucibus tot Castellis, tot Oppidis passim dispositis quam facillimum est) retro abeant oportet, vel una commeatum penuria pro nobis dimicante. Quid glacies, ni-

vel-

vesque commémorē, quibus obſita omnia, quæ (ut nihil aliud obſit) vel ſola ſufficiunt , ut diutius in his locis commorari non poſſit hoſtis ? Neque vero de virtute noſtrorum militum, aut de fide dubitandum. Sibi enim omnes hoc bello, non nobis modo militant; ſtipendia ſua, vitam denique ipſam ita demum tueri ſe poſſe certo ſciunt, ſi ſtet hoc Imperium; Italum enim militem Tranſalpini Principes in Italia ut inſidum reſpiciunt. Galli, Hiſpanique argento, quorum alteri Circuſpadanæ Galliæ magnam partem, ac Liguriam totam, alteri Neapolitanum obſinent Regnum, hi ſuo ſe milite, non Italo, muniunt. Soli nos ſuperſumus, quibus ſtipendia miles Italus faciat. Pauciſſimos enim Romanus Pontifex alit, pauciores multo Florentina Republica. Itaque qui merendi æris avidi ſunt, nos tueantur, nos defendant, neceſſe eſt. In noſtra enim ſalute ſpem omnem ſuam, ſuos honores, ſuam vitam & tuentur, & ſervant. His motus ille: at, ſi ita exiſtimas, ſi omnes hoc expetunt, ſiſtamus, inquit.

XIII. His dictis, revocatæ ſarcinæ, conſtitutumque eo loci fortunam belli, quæcumque ea eſſet, operiri. Hac re vulgata, Veronenſes, quibus Petilianſi conſilia non minus ingrata fuerant, quam damnola, & peſtifera videbantur, per legatos Principes Civitatis egere Hæmo gratias, decemque inſuper armatorum millia ſuis ſumptibus ad tuendos eos falſus obtulerunt. Grata ea legatio fuit, & actæ contra Veronenſibus gratiæ; ac bono animo eſſe juſſi; non ex primis conſiliis judicandos hominum animos eſſe, nec ex iſa pendere ſummam rerum; ac tantum abeſſe, ut quidquam formidarent, ut ultro etiam, quum primum juſ, ſaſque fuerit, illaturi ſint arma, & in alienis, non in ſuis finibus, bellum geſturis id unum agerent ipſi, quod antea imperatum fuerat, ne commeatum penuria laboraret exercitus. Interea vero Gallica auxilia, Duce Jacobo Trivultio, ſupervenere. Itum iſi obviam Valegium uſque, ibique Trivultius convivio exceptus eſt. Hunc Hæmus ut vidit, his adortus eſt verbis: Senatum Venetum pro ea amicitia, qua Galliarum Regi jam pridem junctus eſſet; proque ea fide, quam ſemper inviolatam Amicis, Sociiſque præſtare conſueviſſet, Maximilianum prohibuiſſe tranſitu, & turbare omnia, quæ ditionis Gallicæ in Italia eſſent; meditantem repreſſiſſe; nec de Regia fide dubitare, quin pro viribus, quas eſſe illi maximas ſciat, ſecum una propulſaturus ſit injuriam, ſi qua inferetur; accedere ad fidem, viresque Regias præſtantiam deſtinati ad id bellum Ducis, excellentemque virtutem, ut non alio duce, aut ſcientius, aut fidelius, ſeliciuſve tantum bellum geri potuiſſe videatur; ac certe non alium magis Venetos præoptare.

XIV. Caſtris locus ante ingreſſum Vallis Agriæ inter Benacum, Atheſimque haud longe a Petiliano datus; tum ponte Atheſim jungunt inter Atheſem, Guſtumque longum. Is octo navigijs, multiſque præterea, quæ nullæ, aut breviores æquæ fuerunt, ſulcris vado defixis ſtetit: capita utrimque caſtellis præſidiſque firmata ſunt.

XV. Dum hæc aguntur, Germani jam ſuis viribus, ſi hac veniant, diſſidentes, iter in Agrum Vicetinum pronunciant. Hæmus Bernardinum Corbræcium, & ſilium ejus Carotum, ac Joannem Paulum Manſtrum eo deſtinat. Hoc mille & ſexcenti Equites ſequebantur. His adjecti pedes mille, Ducibus Petro Montano, & Laſtancio Bergomati, omnes Vincentio Valerio Vicetiæ Prætori parere juſſi. Eodem & Senatus, re intellecta, Legatos duos decernit, Georgium Cornarium, & Andream Gritum,

tum, primarios homines, auctoritatisque, ac prudentiæ non vulgaris. Itaque huic quoque loco opportune subventum. Germani vero alios ex aliis dum mirantur transitus, in Bellunenſum fines deſcenſuri ferebantur. Eo ex Legatis nuper emiſſis Senatus Georgium deſtinat; Gritto in Veroneſia Caſtra, ut illic communibus cum Hemo conſiliis rem gereret, tranſire juſſo. Neque ita multo poſt Caſtellum Venetæ ditionis paulo ſupra Roboretum ſitum, Barchum nomine, Germani oppugnare adorti ſunt.

XVI. Hac re intellecta, repente cum univerſo exercitu iri obviam coeptum eſt. Subventum eſſet opportune, niſi Cuſtodum perfidia prodito hoſtibus Oppido noſtrorum autevertiſſet celeritatem, ac diligentiam. Germani direptum, incenſumque id everterunt; diſſiſi (credo) ſe tueri poſſe, quod noſtrorum fraude, non ſuis viribus interceperant. Venetus ad Alam, quo loco rem acceperat, ſubſtitit. Mox Serravalleſ, Cluſiamque utique ventum eſt, ubi Caſtra ab utraque fluminis ripa poſita: Venetus in dextera ſteterat, Gallica auxilia in ſiniſtra. Sex Equitum millia erant in univerſum, quinque peditum; præter hæc Brentonici montis præſidium tria millia quingentos impleverat; illicque ponte altero Atheſis junctus eſt, ut ultro citroque commeandi facultas ad omnes caſus utriſque fieret.

XVII. Germani, animis eo ſucceſſu elati, Atheſim ſuperant, ponte ad id ad Callianum ſuæ ditionis Vicum exſtructo, atque ex improvſo Brentonicum aggrediuntur. Octo millibus peditum octingenti Equites jungebantur. Dionyſius Brentonici præſidio præſectus, quum æquioribus in locis, in quibus ad eum diem conſtiterat, hoſtium viribus ſe imparem cerneret, paulatim cedere, atque ad ſuperiora ſe recipere, nuſquam non adverſa fronte hoſtem excipiens, ac fortiter dimicans, donec in locum paulo munitionem ventum eſt. Hic ſiſti gradum juſſit. Germani, ubi flare præſidium, ac reſiſtere fortiter vident, deſperata victoria, in Vicos, qui plurimi ſuberrant, verſi ſunt. Faces injiciunt, atque omnia igni, ferroque populantur.

XVIII. Forte tum Veneti Duces, Legatique ſpectatum opera, quæ in dies ſingulos obſtruendis ſaltibus addebantur, exierant; quum repente allatus eſt nuntius, Germanos infilire Brentonicum. E veſtigio itaque miſſi eo Hiſpani pedites bis mille, qui inter Gallica auxilia miſcitant, & ducenti Sagittarii Equites Itali, Græci præterea haſtati centum, quos Stratonas vocant: adorta & igniaria tormenta diverſorum generum amplius centum. Et erat Hemi ſententia: iretur omnibus copiis; facile eſſe de aſceſſu montis feſſos, & multo minori equitum numero inſtructos, ponte, quæ erat una ad eſſugium via, intercepto, omnes ad unum cedere. Sed cæteri abnuere. Ivit tamen ipſe in adverſum, mox & Duces cum parte copiarum, & alter Legatus, pugnatumque aliquot in locis, nec citra ſanguinem, cædemque: nuſquam tamen ſcrius ſuit, quam in ipſo monte, certantem; Dionyſius enim, ut ſubſidio ſibi ſuos advenire, & reſerre gradum Germanos vidit, infilare fortiter coepit, cedentemque, & jam terga dantes perſequi, & palantes ſternere. Verum, ut ad radices montis ventum eſt, ibi tamen lentius victore perſequentem, Germani redintegratis ordinibus pontem occupant, & ad ulteriorem fluminis ripam incolumes abeunt.

XIX. Verum non ita multo poſt, Atheſi ſuperato, Rivam Oppidum Venetæ ditionis in Benaci ripa ſub Brentonico ſitum petierunt, idque e veſtigio oppugnare adorti ſunt. Hemus id Oppidum a principio ante Gritti adventum communierat Caſtellis aliquot temporariis, aggeribusque op-

por-

portune excitatis; tormenta etiam igniaria muris addiderat. Præsidebat Oppido Ludovicus Battalia Sagittariorum Equitum Ductor. Andreas Grittus Cæsar se contulit. Id est Oppidum in ejusdem lacus ripa superiori finitimum, opportunum ad subsidia, terra, lacuque submittenda; nec deerant propria, & ad hos usus jampridem præparata Navigia, interque hæc triremis una e Navalibus ad primam belli suspensionem deducta. Missi præterea nocte prima per Legatum Hemum delecti pedites centum, totidem igniaria tormenta, qualia *Archibufos* vocant: ijs adjecta fulcra, quæ vocantur Equulei, numero XXX. novi generis, novique inventi: ijs pedes ferreis vinculis ita firmantur, compediunturque, ut & onus facile ferant, &, excutiente tormentum igni, non retro cedant. Accessere insuper igniarum pulveris Lagenæ quinquaginta, & Colubrinæ, ut ajunt, duæ, violentissimum tormenti genus.

XX. Postero die Duces ipsi Petilianus, & Trivultius, Hemusque pariter cum delecta manu exire castris, & Penedam usque, unde Germanorum castra subiecta oculis habere, & quid agerent, intueri possent, profecti sunt; quumque haud procul ab hoste distarent, dimicatum inter extremos utriusque agminis est, nec incruente. Germani id, quod erat, suspicati, Venetum primo quoque tempore in aciem proditum, illatusque signis, si expectaretur, congressurum, quum se impares cernerent, professionem jam tum parare, & regressis in castra sub noctem, qui speculatum ierant, Ducibus, ipsi, non expectata luce, trepide discesserunt. Argumentum trepidationis sarcinæ in castris, & passim toro itinere destitutæ. In suos fines quum pervenisent, inter Petram, Callianumque, ad eum pontem, quem Athesi imposuerant, confederunt.

XXI. Veneti, quum bellum sibi haud dubie illatum, ac justam sibi jure Gentium esse bellandi causam manifesto cernerent, non operiri amplius, & excipere hostiles impetus, sed ultro inferre arma constituunt. Consilio itaque inito, quum & Duces, & Legati ambo in unum consensissent, Joannem Baptistam Caracciolum, pedestrium Copiarum Ducem, cum Hispano peditatu ad invadendos Hostes, atque eum locum, in quo constiterant, si posset, occupandum præmiserunt. Ille, quum Bulgariam, montem (qua tutissimum erat, occultissimumque ad hostes iter) ea nocte, cui dies Dominicæ Resurrectionis illuxit, conscendisset, Germanis mane proximo nihil suspicantibus improvisus adsuit. Nec minus interim Duces ipsi cum parte equitatus, ac tribus peditum millibus, machinisque aliquot, tormentisque bellis subsequebantur. Germani subito hostium adventu territi, fugam arripiunt. Capta eorum, & incensa Castra; arsit & Vicus omnis, in quo steterant; Calliano nomen est. Illi tradunt, epulis adhuc intactis opipare instructas mensas multis in locis repertas esse, multumque argenti facti in victorum manus pervenisse; Captivorum insuper non exiguus numerus his accessit.

XXII. Qua victoria dum exultant, Petilianus Petræ portis tormenta jam admovebat. Sed, victoria suorum cognita, quum majore apparatu ad oppugnandum Oppidum opus esse judicaret, in Castra se recepit. Ibi de oppugnandis hostibus deliberatum. Placuit Acrestam primum adoriri. Ea in monte sita est e regione Brentonici. Tenebat id Oppidum ditione hæreditaria multarum ætatum Regulus quidam. Is Maximiliano militabat, & crebris e loco minutissimo in subiectas Valles incursionibus, præterea vero

vero etiam latrociniiis finitima omnia infestabat, ac nihil usquam tutum relinquebat. Castris locus in proxima Valle ad sextum ab eo lapidem communitus est. Caracciolus cum Hispano peditatu, atque Italici parte descendere montem iussus est: tormenta igniaria majoris generis tria (quæ Falconettos appellant) data sunt, quæ cum jumentorum vi, tum militari manu ad summum usque traherentur. Dionysius alia via, aliquotque præterea Centuriones, & Legatus Hemus duas traxere Colubrinas, ac Sacros, Falconettosque totidem. Laboratum tota nocte cum multis in rebus, tum maxime in sternendis vijs, quas Oppidani summo studio crebris, profundisque fossis interrupterant, & aggeribus, saxisque magnæ molis obstruxerant.

XXIII. Ut ventum est, Caracciolus hostium munimenta temporarii operis portæ addita e vestigio capit; murum tamen ascendere, atque etiam aggredi vi tormentorum prohibebatur. Hemus ex altera parte machinas muris objicit, ac crebris ictibus nulla mora deijcit, quatitque. Ea ruina & propugnatorum multos, & tormentariorum Magistros Oppidani desiderarunt. Nec destitum ab eo opere in crastinam lucem; & cum jam aditus militi satis patens ad ingressum videretur, Germani in subsidium advenire nuntiantur. Peditum quinque millia, & octingenti equites secundum fluminis ripas recta in Castra Veneta contendebant. Par peditum numerus per summa montium juga Oppidum perebat. Petilianus nongentos equites cataphractos intra turmas diductos prioribus ad flumen obicit; reliquos in subsidijs locat: institutum etiam, ut sexcenti equites armaturæ levioris ad eorum tutelam, qui Acrestam oppugnabant, montem ascendere. Verum id, incertum tamen, qua de causa, prætermisum est.

XXIV. Sed beneficium, quod minus animi hostibus fuit, quam esse debuit. Ut primum enim stare in acie Petilianum intelligunt, & adversos equites vident, etiam qui per summa juga contendebant, sistunt cursum; mox sensim in sua castra se recipiunt. Oppidani, desperata salute, cum altero Legato, qui etiam ipse, relictis castris, ad oppugnationem venerat, & in altera ab Hemo parte constiterat de deditione agere occipiunt, mitiora omnia ab eo, quam ab Hemo, sperantes. Petebat autem Acrestianus Princeps Castellum aliquod intra Veneti imperii fines, certamque pecuniam, ut Oppidi cederet possessione; nec fuissent fortasse irrita postulata, quamquam ignominiosa imperio, exercituique Veneto, nisi Hemus, re intellecta, accurrens foedera discussisset. Tum urgeri eo magis oppugnationem, & frequentari tormentorum ictus imperat, palamque Oppidanis nuntiari, omnes cum Oppido, nisi se se dederent, interituros. Illi pacta tantum incolumitate, se dedunt, quamquam Germanorum copijs nondum extra conspectum abundo subductis.

XXV. Hemus Oppidum ingressus est, Gritto ad castra digresso. Postea vero Hemus quoque, restitutis, munitisque Oppidi moris, fossaque ante portam excavata, præsidioque imposito, eodem venit. Inde in priora castra reditum est. Ibi, Hemo urgente, de proseguenda victoria deliberatum. Via illinc gemina Tridentum ducit. Germanicam Urbem intervallo passuum non amplius duodecies mille distantem flumen inter utramque viam medium intercedit. Læva longior est: ea in Rivensem Agrum descenditur: altera brevior, propiorque flumini. Hanc Petra, illam Arcus, Tezumque, Germanæ ditionis Oppida, incubant. Ultro prius arma vertent,

rent, in dubium venerat. Hæmo ab imbecillioribus Arco, Tenoque iudicandum videbatur, cum hoc ipso, quod imbecilliora, tum quod hæsti in Rivensum fines descendendi facultas omnis, his captis, interciperetur. Vicitque tandem hæc sententia, Hemulque e vestigio ad sternendas vias, quibus bellicæ machinæ trahi possent, & Sarcam fluvium, qui Benacum efficit Lacum, ponte jungendum profectus est.

XXVI. Hæc quæ omnia, ut instituerat, fierent, reversus in Castra, mutatos Ducum, & Legati alterius animos reperit; Petram enim oppugnare statuerant. Popte itaque e vestigio supra Athesim factæ, traductus exercitus; & tormentis oppugnari Oppidum hora diei ferme sexta quum cœpisset, postredie magna pars muri sub ipsius Heml oculis ruit, visumque oppugnationem militarem nihilo amplius morandam esse; actumque de Petra erat, si ejus sententiam reliqui probassent. His placuit in crastinum rem differri; sed paratis, promptisque rebus semper inimicæ moræ.

XXVII. Oppidani prima vigilia portis erumpentes in tormentarios Venetos inveci sunt, & aliquot eorum casis, cæterisque, quibus tormentorum custodia cesserat, pulsas (erant autem Hispani) pudendum dictu! intra Oppidum trahere aggressi sunt. Clamatum quidem ad arma totis castris, concursumque est, sed tanta hostium celeritas, tanta ignavia, ne dicam, perfidia vigilum fuit, ut vix in tempore subveniri potuerit, paulumque abfuerit, quin omnia in Oppidum traherentur. Falconettus unus amissus est, reliqua virtute Dionysij recuperata omnia: is enim repente ad primam vocem, qua clamatum ad arma, concursurique ceptum, cum delecta suorum manu superveniens, in Victores impetum fecit, multisque casis, capisque, reliquos in fugam vertit, & ad portas usque insecutus est.

XXVIII. Placebat Hæmo nihilo segnius instare ceptis, & mane proximo oppugnationem, ut ante convenerat, adoriri; ac Dux Gallicus contra adnixus est, tormentaque ex ejus sententia procul a muris abacta sunt, & postredie destituta oblidio est; transque Athesim in Vallem Mauram, unde venerant, reditum est: nemine non intelligente, ea omnia ita celside, quod Gallicis auxiliis, aut verius eorum Duci victoria Veneræ displiceret.

XXIX. Interea vero, quum pontem a Germanis ad Callianum extructum incautius jam per aliquot dies custodiri animadvertisset Hemus, misit, qui eum demolirentur, & aveherent; eaque res ex voto cessit. Is quinque partium, ac velut membrorum fuit: partes inter se cardinibus, catenisque terreis vinciebantur. Ligna crassa, solidaque in singulis partibus longitudine ulnarum XII, ac semis, continua serie in unam compacta planitiem, latitudinem ulnarum X. impleverant. Ligna super plura in transversum acta clavibus ferreis binorum cubitorum affixa eam seriem continebant. Misus Veronam est, & in arce ejus Urbis in monumentum rei gestæ servari iussus.

XXX. Interea vero Germani, in primisque Æniponti Cives, Consilio inito, de pace agere cum Venetis statuunt. Mittunt cum ad Legatos, qui in Castris erant, tum Venetias ad Senatum, per quos induciæ ad triennium deposcantur. Nec irrita petitio fuit. Legatus ad eam rem tradendam proprius Zacharias Contarenius decreto Senatus Rivam destinatus est. Contra vero Tridentinus Episcopus, & cum eo Ænipontani Legati pro Germanis, Maximilianoque Arcum veniunt. Ibi crebris colloquijs inter eos initis, brevi inde Maximiliani, hinc Gallici Regis, ac Veneti

Senatus; omniumque utrique parti intra Italiam confederatorum nomine pactæ, ut petitem, induciæ. His peractis Gallica auxilia cum suo Duce in Mediolanensem fines, Gritto ad limitem usque Imperii ultimum prosequente, discesserunt. Veneti in sua quique stativa diffusi sunt. Gritus, Hemusque Venetias regressi, frequentissimo Senatu, omnia, sicut acta erant, retulere.

Francisci Terentij Zanchij Commentarium
feliciter explicat.



DOCUMENTI,

*Della maggior parte de' quali si è fatto uso
nell' Opera.*

N.º 1.



Nzufügen. Es hatten Allerhöchst Ihro May: auf einem erstattet &c. alleruntert: Vortrag zu entshließen geruhet, das die Stadt, und Prätur Roveredo, nachdeme selbe auch respectu deren zum eigenen haus gebrauch einführenden Victualien einig-mehreren Mauthfreyheit als andere K. K. Tyrol: unterthapan, und dies-fals einen rechts beständigen exemptions titulum für sich zu haben nicht dargezeiget, mit ihren dies sälligen zoll freyheits an sinnen simpliciter abgewiesen, jedoch ihnen der Weeg rechrens Vorbehalten, un zu dem ende die Mauthfreyheit respectu sothaner zum eigenen haus gebrauch erforderlichen gemeinen nährungs Victualien, mit ausnahm deren Weinen, nach der bisherigen beowachtung auf Wolgefallen, und aus gnadem annoch durch zwey iahren mit dem beyfatz eingestanden Werden möge, das wen sie dies fals einen rechts beständigen freyheits grund für sich zu haben vermaßenet, selbe ihre rechts behelfe bey dem Tyrol: Confessu in causis summi Princ. & Com. Wehrend diesen zweyen iahren also gewis anzubringen, und ohne ferneren umtrieb aus zu führen hatten, als in Widrigen von ihr Stadt und Prätur Roveredo, so, wie von andern K. K. Tyrol unterthanen die Tariffmäßige gebühr, ohne unterschied folgaur auch von deren einführenden zum eigenen hau sgebrauch gewidmeten Victualien eingehoben werden solle.

Wornach also das Gubernium sich Schuld:git zu achten, und dessen die Stadt und Prätur Roveredo zu verständigen haben Wird.

Wienn den 15. Octobris 1773.

T R A D U Z I O N E.

DA iaggiungere ec. Averli la Sovrana Maestà Sua sopra l'umilissima ad essa fatta dimostrazione compiaciuta determinare, che la Città, e Pretura di Roveredo (siccome essa non ha dimostrato d'averne un giusto Titolo di continua esenzione, e niente di più franchigia di Dazio per le Vetrovoglie da introdursi per proprio Consumo di Casa, di quello abbiano gli altri Imperiali Regi Sudditi del Tirolo) venga semplicemente licenziata dalla sua ricerca di esenzione di Dazio, restandò però ad essa aperta la strada, o sia riservate le sue ragioni, ed a questo fine le venga conceduta la franchigia di Dazio secondo l'osservanza fin' ora praticata a titolo di sola compiacenza, e grazia ancora per due anni, rispetto a tali Vetrovoglie intervenienti al necessario uso di Casa, a riserva delli Vin, con questo però, che quando creda d' avere fondamento d' un giusto Titolo d' Esenzione, debba tanto più sicuramente dimostrarlo, e definire senza ulterior dilazione durante questi due anni avanti il Confesso del Tirolo nelle Cause del Sovrano Principe, e delle cose Commesse, quantochè in caso contrario da essa Città, e Pretura di Roveredo si dovrà esigere la prestazione a tenore della Tariffa senza differenza egualmente come dagli altri Sudditi Imperiali Regi del Tirolo; anche per le Vetrovoglie destinate all' uso proprio di Casa.

A seconda di che dovrà contenersi debitamente il Governo, con renderne intesa la Città, e Pretura di Roveredo.

Vienna li 15. Ottobre 1773.

D d 2

CA.

CAPITULATIONES.

N.º 2. **Q**Uum semper ex temporum mobilitate omnis belli impetus Oppidum nostrum Roveredi inter Italos, & Germanos constitutum perturbet, & in brevi annorum curriculo multa bellorum variorum fortuna casus, tam in personis, quam in rebus perpassi simus, decrevimus semel ab huiusmodi incurtionibus, & infortunijs eximi, sequentes fata ac fortunæ vota; ac cognoscentes ab immortalis Deo huius machinæ mundialis moderamen penitus duobus fuisse concessum, scilicet summo Pontifici, qui gladium spiritualem habet, & Sacratissimo Romanorum Imperatori, cui universi Principatus, & Regna obtemperare habent; idcirco, quum prudentis sit in tanto rerum discrimine, & in tanta Potestatum mutatione proprium bonum eligere, ut perpetua pace, & tranquillitate frui valeamus, volentesque mandatis divinis conformari, hilari animo totisque viribus V. S. C. Majestatis Imperio remittere decrevimus. Et sic nos Dominicus a Porta, Joannes Franciscus Benj, Hieronimus Pilatus, & Bernardinus Frius Cives Roveredi predicti, mandato fidelissimæ Communitatis, devote ac humiliter Dominationis Vestre Reverendissimæ & Excellentissimæ Antistiti illius nomine remittimus, & illa, qua possumus, fide, integritate, ac servitute V. Reverendissimam D. exoramus, ut viæ ac nomine prælibatæ Serenissimæ Majestatis Cæs. Nos nuntios nomine ut supra amplecti dignetur, qui nos sub ejus tutela, & moderatissime ab omni nostro hoste, & adversario tutari valeat; sed, ut aliquo ordine sub prælibata inviolissima semper Augusta Cæsarea Majestate degere possimus, capicula infra scripta nobis largiri, & impetiri devote petimus, quum in hac nostra nova deditione Oppidum, ac Castellum novum inexpugnabile Roveredi nostra inventione Deo favente imperio suo Sacratissimo devenerit, cum non parvo viæ nostræ discrimine, & cæterarum amplissimarum urbium celeberrimo exemplo.

Inprimis itaque petitur a prælibata Sacratissima Cæsarea Majestate, ut nos omnes de Roveredo, cum Avolano, Sacho, Lizzana, Maccho, Pomarolo, Clusolis, Pederfano, Vall' Arisa, Trambeleno, Noreio, Terragnolo, Folgaria, Nomesino, & Manzano, cum omnibus juribus suis, & cum bonis nostris manuteneant, & conservare dignetur, & duntaxat civibus, & incolis Roveredi firmas, intactas, & illæsas manuteneant, & confirmare omnes emptiones, & alias quascunque acquisitiones per eos factas, tam a Domino Veneto, quam a privatis personis de bonis, quæ quondam fuere domus Castri Barehi, & aliorum Castellorum, & Dominorum ubilibet constitutorum in Diocesi Tridenti; & quod de bonis dictorum de Roveredo existentibus in Villis, & pertinentijs dictæ Domus Castri Barehi, & supra scriptæ Diocesis Tridenti dicti de Roveredo non cogantur, hec cogi possint, per homines dictarum Villarum, & locorum ad aliquam solutionem seu Auguriam cujuscumque generis pro bonis & rebus dictorum de Roveredo existentibus in dictis Villis, & locis.

Item petitur, quod omnia Statuta, Privilegia, gratiæ, immunitates, exemptiones, Ordinationes, regulationes, tam consilij, quam aliorum ordinum, ac consuetudines sibi & cæteris locis in primo Capitulo nominatis, & facientibus eum Communitate predicta observentur, & manuteneantur; ita quod possimus pro usu & necessitate nostra, ac dictorum locorum extrahere blada, & alios quoscunque commeatibus ex terris, & locis tam præsentibus, quam futuris V. S. C. Majestatis absque alio Dario, seu impedimento; & similiter, quod Communitas cum Villis & locis suis supra scriptis sit immunis & exempta ab omni boleta in omnibus terris & locis, tam præsentibus, quam futuris Suae Invictissimæ Majestatis, & quod nullus forensis possit conducere Vina aliqua forensia in Territorio, & Potestaria Roveredi, sub pœna perdendi vinum, instrumenta, & animalia, quibus conducuntur vina, & prout in Statuto continetur. Et similiter nullus de Roveredo & Potestaria possit conducere vina predicta pœna, nisi pro usu suo, & quod de omnibus rebus, & mercantiis intra citibus, & ex citibus in Oppidum Roveredi, & per totam vallem Lagarinam sorveantur consuetudines an-

tiqve, & quod dictorum de Roveredo, & Villarum suarum vina conducti possint per omnes terras, & loca subiecta Cæs. ejus Majestati.

Item petitur, quod dicti de Roveredo possint eligere tres legum Doctores Italianos in territorio, tam presenti, quam futuro suæ prælibatæ Cæs. Majestatis; & illos eidem, aut locum tenentibus suis eligendos præsentare, de quibus unus confirmetur in Prætorum prædictæ Communitatis Roveredi, & subditorum totius Potestariæ, qui jus & in civilibus, & criminalibus ministrare habeat, &c. *Omissis.*

Item petitur, quod dicti de Roveredo cum Villis & Locis in primo capitulo contentis sint exempti ab omni sactione & angaria reali & personali generis cuiuscunque salvo, quod teneantur pro custodiendo Oppidum suum præstare omne auxilium & favorem cum personis suis tantum.

Item petitur, quod si in futurum prælibata Sacratissima Majestas Sua voluerit prædictum Oppidum Roveredi in alios Barones seu Principes transferre, quod sua Sacratissima Cæsarea Majestas ex sua innata Bonitate & Clementia id facere non velit, sed nos de Roveredo sub ejus umbra & protectione semper retinere; & quia non est subditi imponere legem Domino, eo casu adveniente, petitur dictum Oppidum transferri in Baronem, seu Principem Sacri Imperij, seu Comitatus Tyrolis, gratum tamen præstatæ communitati, & per eam eligendum.

Georgius Dei gratia Episcopus Tridentinus Cæsaris Veronæ Locumtenens, & Georgius de Liechtenstein Cæsarei exercitus Capitaneus generalis requisiti de fide promissionis a Nuncio communitatis Roveredi per nos factæ tempore, quo dicti de Roveredo devenerunt sub umbram & ditionem Sacratissimæ Cæs. Majestatis, omnibus, & singulis, cujuscunque gradus, status, conditionis, & dignitatis existent, per præsentem attestamur, qualiter tempore, quo prædictum Oppidum Roveredi devenit sub ditione prælibatæ Cæsareæ Majestatis, Nuntius præstatæ communitatis promissimus, quod quantum in nobis erit operam & diligentiam daremus, ut sibi præmissa Capitula a Cæs. nostro invictissimo confirmarentur. In quorum fidem præsentem fieri, & Sigillis nostris solitis communiri jussimus.

Veronæ die 14. Jan. 1511.

M. Cancellarius.

N.º 3. **A**ller Gnädigster Kayser. Die von Rovereidt schicken Ihr gesandten zu E. K. Mt. mit namen Dominico della Porta, Jeronimo Pilato, Johann Francesch del Ben, und Bernardin del Frizo alls von wegen ihrer Capitel alte freyheit und privilegie. Nachdem aber sie sich gar vedlich und tapferlich gehalten, und warlich durch Ihr fürsichtigkeit E. K. M. großer nuz entsprungen, als mit der gefengknus des Porestaren, der die stadt und Schloß mit einen zu: schartz Verschen Wolt haben, auch durch Ihr myttel und anslag das schloß erobert worden ist, darauff an E. K. M. mein unterthänige bitt die Welen sie der guten Capitel und privilegien geben, dann sie solch und auch merre: van E. K. M. Wol Verdient haben; und befehl sie und mich gar unterthänighlich.

E. K. M.

Unterthäniger Jerg Von Liechtenstein.

INTERPRETATIO.

Gratiosissime Cæsar. Illi de Roveredo mittunt eorum Nuntios, nomine Dominicum a Porta, Hyeronimum Pilatum, Joannem Franciscum del Ben, & Bernardinum de Fritis ad pedes Vestræ Majestatis occasione eorum Capitulorum, antiquarum Libertatum, & Privilegiorum. Quum sit, quod dicti probe, & magnanime se gesserint, certissime eorum providentia maxima utilitas Sacratissimæ Majestati Vestræ resultavit, prout in captivitate Porestaris, qui & Cæstrum, & Oppidum munire volebat, & etiam eorum medietate, nec non ingenio Cæstrum acquisitum fuit: unde Vestræ Majestati humiliter supplico, ut velit

velit eos de eorum bonis, Capitulis, & Privilegiis exaudire, eo quia de huiusmodi, & longe majoribus a Vestra Cæsarea Majestate Sacratissima benemeriti sunt; ejus gratia me, & eos commendo.

Excelsæ Sacratissimæ Majestatis &c.

Subditissimus Georgius de Liechtenstein.

N.º 4. **A** llerdurchleuchtigster Großmächtigster Kayser, Allergnädigster Herr. Mein Unterthänig billig diene Sein K. K. Mt. zuvor anbereic. Sich füegen zur E. K. Mt. die von Rovereidt die hür beyliegenden freyheiten, altherkomen, und etlich bogen, so süe an mich, und Jergen von Liechtenstein Jhnen in namen E. K. Mt. zu confirmieren, und zu geben begert haben. Darauß wü ihnen geantbort, wir haben solches nit gebalt, noch befehl; wir wellen ihnen aber förderung an E. K. Mt. geben; der zuversicht E. Mt. werde sie gnädiglich beü ihren alten herkomen bleiben lassen, und ihnen ihrs statut und Ordnung, wie süe es unter den Venedigern gebraucht haben, Gnädiglich confirmiern. Und die Weyl aber gemeldt von Rovereidt dem erbietet und zuefagen, so süe, und ersten als ich und Jerg von Liechtenstein, gen Triendt komen, auch nachmals als gemeldt von Liechtenstein und ich mit ihnen gehandelt, allen nachkomen, und gelobt; auch E. K. Mt. und derselben landt und leuten nit wenig an ihnen gelegen, dann, wo süe süch nit also guetbilliglich Euer Kay. Mt. ergeben hätt, sich das ganze thal, das allein aufsechen auf sie gehabt, nit dermassen so bald bebilligt; ist an Euer Kay. Mt. mein unterthänigste bitt die gerue the süe aus angezeigten ursachen Gnädiglich befolchen haben, dann süe solchs umb E. Mt. wol verdienen mögen, und sich sonderzbeüßl gegen derselben dermassen halten werden; Darob Euer Kay. Mt. gewallen haben wirdet. Thue mich E. K. Mt. auffis unterthänigst befehlen. Datum zu Triendt an fünfftem tag Juny Anno 1709.

E. K. Mr.

Unterthänigster Geborsamer Caplan Georg.
Bischoff zu Triendt.

INTERPRETATIO.

Serenissime Potentissime Cæsar, Domine Gratiouissime. Meum humile, ed obediens servitium erga Majestatem Vestram semper præ cæteris paratum est. Illi de Roveredo se ad pedes Cæsareæ Majestatis Vestræ &c. conferunt cum inclusis eorum Privilegiis, antiquitatibus, observantiis, & cum quibusdam petitis, quæ a me, & Georgio de Liechtenstein, ut ipsis nomine Vestræ Cæsareæ Majestatis confirmaremus, & concederemus, supplicarunt; super quibus responsum dedimus, nos non habere talem auctoritatem, nec Mandatum; attamen nos velle tales Litteras commendatitias Vestræ Sacratissimæ Majestati scribere cum fiducia, quod eos gratiose in suis Privilegiis antiquis observari manerent, suæque statuta, & ordinationes hæcenus sub Veneris observatas gratiose confirmabit. Quumque dicti de Roveredo tali promissione, & oblatione ad Nos, & Georgium de Liechtenstein Tridentum se contulerint, & ego cum prænominato de Liechtenstein cum ipsis rotaliter tractaverim, & indictionem nostram devenerint, & juraverint (quod fuit illarum gentium, & totius Vallis Majestati Vestræ non parvum emolumentum) quia si ipsi in hac spontanea eorum deditione se Majestati Vestræ non dedissent, & tota Vallis, quæ ipsis maximum respectum habebat, non tam voluntarie in deditionem venisset; Unde Majestati Vestræ Sacratissimæ humiliter supplico, dignetur ipsos ex prænominatis Causis gratiose commendatos habere, quoniam talia Vestræ Sacratissimæ Majestati remunerare possunt, erga quam sine

quibus se paratos exhibent, taliter quod Majestas Vestra ex his maximum percipiet commodum. Me cum Ecclesia mea humiliter commendo.

Datum Tridenti die 3. Junii 1509.

*Humilis Obediens Capellanus Georgius
Episcopus Tridentinus.*

N.o 5. **M**AXIMILIANUS Divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus, ac Germaniæ, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiae Rex, Archidux Austriæ, &c. Ad perpetuam rei memoriam. Splendor Majestatis Cæsareæ in excelso solio constitutus tanto amplioribus laudibus, & præconijs extollitur, quanto uberioribus gratijs, & concessionibus benemeritis prosequitur. Cum igitur fideles nostri dilecti Consules, Cives, & Communitas Oppidi nostri Rovereti nonnullas observationes, Ordinationes, Statuta, Capicula, consuetudines, Exemptiones, Immunitates, Privilegia, gratias, libertates, & donationes, quibus hæctenus in eorum Repub. regenda, gubernanda, & conservanda, & Civibus, & Incolis justitia administranda usi fuere, per Oratores suos, specialiter ad hoc deputatos, nobis obtulerint; Nos pro Cæsarea dignitate dignum duximus ipsis pro eorum benemeritis gratia & munificentia nostra respondere, ut dignam beneficiorum recompensam sentiant, & in bona pace, & tranquillitate conservati in fide, & observantia erga nos solidò persistere & in dies magis atque magis augeri possint. Idcirco motu proprio ex certa Scientia Procerum, & fidelium nostrorum accedente consilio de potestatis nostræ plenitudine decrevimus, ordinavimus, & declaravimus, & hoc Imperiali Edicto sancimus, decernimus, ordinamus, & declaramus, quod præfatum Oppidum, Communitas, & Homines Rovereti, & Villæ Avolani, Sacchi, Lizzana, Marchi, Pomaroli, Clusoli, Pederani, Vallariz, Trambelloni, Norili, Terragnoli, Polgeriz, Nomesini, & Manzani, cum omnibus incolis, juribus, rebus, & bonis eorum sint, habeantur, & teneantur sub umbra & protectione nostra, quodque eorum statuta, Constitutiones, Privilegia, immunitates, exemptiones, ordinationes, jura, & consuetudines, quas habuerunt, & exercuerunt, conserventur, & in illis manuteneantur, & jus habeant, & accipiant à Prætorè Rovereti, quemadmodum antiquitus observatum fuit. Et quia ipsorum Majores tam à Dominio Venetorum, quam à nobilibus, ignobilibus, & communitatibus nonnulla bona emerunt, & acquisierunt, & illa hæctenus pacificè tenuerunt, & possederunt, nos hujusmodi acquisitiones per ipsos, seu eorum majores, quovis modo, & à quibuscunque factas approbamus, & ratificamus, indulgentes, quod ipsi de Rovereto cum Villis antedictis possint, & valeant pro usu, & necessitate sua merces, comestum, & alia ipsis necessaria (excepto vino) ex omnibus terris, & locis Majestatis nostræ, quas in præsentia tenemus, & in futurum obtinere contingeret, extrahere, & conducere, & à converso ipsorum comestum, & merces (excepto vino) illuc conducere, & vendere, quemadmodum ceteri subditi Comitatus nostri Tyrolensis, extrahere, & conducere possint, nec deterioris conditionis habeantur. De mercibus tamen indulta antiquitus consuetudo observetur. Præterea ut potentibus expeditum jus dicere, & unicuique quod suum est tribuere possint, prædictis Civibus, & Communitati concedimus, & elargimur, quod semper, Prætorè eorum officio functo, ex terris nostris quibuscunque, præterquam ex Roboreto, tres legum Doctores linguam Italicam callentes eligere, & illos Majestati nostræ, seu locum tenenti, aut Capitaneo nostro Rovereti (si legga il Doc. gr.) præsentare possint: ex quibus, si habiles invenirentur, præfatos locumtenens, seu Capitaneus noster unum in Potestatem assumere, & confirmare debeat. Et si forte ex illis tribus nullus habilis videretur, aut alia causa obesset, tunc ipsi de Roboreto alios eligere, & præsentare teneantur, quousque unus confirmetur, qui confirmatus per sexdecim menses continuos officium Prætoris, quemadmodum solitum est, observatumque, tam in ipsos Cives & Incolas Oppidi Ro-

VC-

vereti, quam Villarum suprascriptarum in civilibus, & criminalibus causis iudicare, exercere, & administrare possit. *Omissis.* Ipsi etiam eorum privilegia, gratias, libertates, & donationes, quæ, & quas habuerunt, obtinuerunt, & usi fuerunt, confirmavimus, & corroboravimus, de præfata potestatis nostræ plenitudine confirmamus, & corroboramus, volentes, & decernentes, quod illa in omnibus suis punctis, & clausulis, & articulis, verbis, tenoribus, Sententijs, & contingentijs, firma, & valida sint, & ita teneantur, & observentur, & ipsi de Roveredo illis uti, frui, & gaudere possint, & valeant, quo le sub umbra Majestatis nostræ magis liberos sentiant, suppletentes omnes, & singulos defectus, tam Juris, quam facti, si qui in præmissis quomodocunque intervenerint, non obstantibus etiam aliquibus legibus, juribus, rescriptis, concessionibus, & indultis in contrarium disponentibus, quibus omnibus, in quantum huic nostræ constitutioni, & concessioni contravenirent, in hac parte duntaxat derogamus, & derogatum esse declaramus. Mandamus ideo omnibus, & singulis Principibus Ecclesiasticis, & Secularibus, Archiepiscopis, Episcopis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, militibus, nobilibus, clientibus, Capitaneis, Præfectis Oppidorum, Villarum, & locorum, Communitaribus, & Rectoribus eorundem, ceterisque officialibus, & fidelibus nostris, cujuscunque status, gradus, aut conditionis existant, ut præfatos Consules, Cives & incolas Oppidi nostri Roveredi, & Villarum suprascriptarum in præfatis constitutionibus, Privilegijs, ordinationibus, observationibus, juribus, & consuetudinibus non impediant, sed illis libere uti, & frui permittant, in quantum indignationem nostram gravissimam, & pœnam quinquaginta marcharum auri puri, pro medietate Fisco nostro, pro reliqua dimidia injuriam passorum usibus applicandam evirare voluerint. Harum testimonio litterarum, Sigilli nostri appensione munitarum, Dat. in Oppido nostro Breysacho, die tertia mensis Novembris Anno Domini 1510., Regnorum nostrorum Romani 25. Hungariæ vero 21. Sic signatum per Regem per se &c.

Ad mandatum Domini Imperatoris.

Christophorus Hofman.

Dagli Atti del Consiglio Civico dell' anno 1509. alla pag. 71.

N.º 6. *Copia capitulationis in deditione cum nominibus Civium, qui se subscripserunt.*

1. **D**omanda, che la Vostra Reverendissima Signoria gli faccia salva la persona de cadauna sorte de raxon, et tutri li suoi beni, che hanno ia la Val de Lagri, et in la jurisdiction, et diocesi Tridentina de cadauna sorte, etiam in Brentonago, et Avio, etiam che quelli fussero stati de Signori de la Casa de Castelbarco, come d' altri Signori e rubelli.

Item che tutri li Statuti, Privilegi, grazie, exemptioni, et consuetudini, che havevano sotto la Signoria de Venezia, gli sia confermate, et mantenute, & che per uso de la terra nostra de Roverè, e de le Ville, che fanno cum essi, possiamo trager biave de cadauna sorte, et ogni altra victualia da le terre de Vostra Reverendissima Signoria, et de la Majestà de Romani si acquistade, come da quelle se acquistarà senza Dazio, et impedimento alcuno, et da Dazi sarà exempti da ogni bolletta.

Item che siamo exempti da ogni angaria reale, e personale, et che non siamo astretti a lavorar al Castello de Roverè, nè mandar Soldati, nè guastadori, nè altra persona, nè carro, nè Cavalli alli exerciti de la Sacra Majestà Regia, nè di Vostra Reverendissima Signoria fora della Val de Lagri.

Item

Item che possiamo elegger uno Podestà in el Territorio de Vostra Reverendissima Signoria, o sia della prelibata Maestà Regia, il qual habbi a star per Messa 16. solun in rezzimento, et habbi ad amministrar rason in civile, et criminal, e che la sua appellation se devolva alla Vostra Reverendissima Signoria, et deinde in Inspruch, et che el Podestà non possi dar tortura senza la prefata de dui de Provveditori de la terra de Roverè, et non possi tor carati, ne Sportule di alcun atto cusi delle Sigurtà.

Item che li sui Notari Matricolari de Roverè debbiano scriver tutti li atti Civili, et Criminali, et extraordinari, et la utilità, e guadagno sia de Commun, et che per Notaro del Maleficio el Podestà debbi elezer uno de dicti Notari, che habbi a scriver per ciasuna rezzimento, e la utilità sia de quello Nodar.

Item che tutte le condanation sieno della prefata Comunità, come etiam erantotto sotto la Signoria de Venezia, et debbia esser scossi per uno da eilerc deputato per dicta comunità per reparation de Muri de dicta terra.

Item per far una Podestaria honorata, et per esser vero Capo della Valle adimanda a la Reverendissima Signoria Vostra, che tutte le Ville, et Montagne de la Val de Lagri includendo Brentonego, le quali erano sotto la Signoria de Venezia, sia posta sotto la Podestaria de Roverè, et abiano a vognir a Rason a Roverè in Civil, et Criminal.

Item che li Padri possano in le Cause criminali de qualunque sorte far le difesa per li soli, et, non essendo li Padri, che il medemo possi far li suoi proximi.

Item che essendo Masculi, che le femine sian escluse da la Succession de beni paterni, e Materni, havendo una dota da essergli assignata per li Padri, o sia Fradelli, mancando i Padri, o sia per dui de li proximi più convenienti, competente, et honesti, et de tal dota sian tacite e contente.

Item che la Comunità possa tegnir una Caneva de Sal in la terra de Roverè, et che nessun altro possi vender Sale nella Podestaria di Roverè, excepto la predeta Caneva, o sia el Canevar de essa, e quelli assaltarla, e la utilità sia de la prefata Comunità, eum questo che non possi tuor altra Sal che de Alemanni, et quella possi condurla senza altro Dazio, o vero impedimento come fanno quelli de Trento.

Item che li Vini forestieri non possano far condursi in la Terra di Roverè nè in la Jurisdizion sua sotto pena di perder el Vino, Carro, et istrumenti, et Animali che duranduro detti Vini forestieri, come etiam alla Città di Trento, et come etiam in li Statuti di Roverè.

Item che tutte le Mercanzie, et altra roba de cadauna sorte, che intrarà in Roverè per uso de la Terra, et de essi abitanti, sian exempte, come etiam erano sotto la Signoria de Venezia, da ogni Dazio, et de quelle, che uscirà fora del territorio paghi secondo il consueto, zovè carentani quatro per Soma, et le Soma sia pexi 16. come sempre è sta osservado.

Item che dicta Comunità sia conservada illesa da ogni danno, e pericolo si de le persone, che della facoltà, causa che la Reverendissima Signoria Vostra, o vero la Sacra Maestà Regia cum la Signoria de Venezia se accordasse, et ne volesse restituir a quella, o vero ad altri, et che se intenda restituiti cum questi Capituli:

Item che li Judei mai possi star in la Terra de Roverè.

Nomi delli Sottoscritti sono questi,

Fidelicet:

Mattio del Ben.
Ambrosio Parolin.
Simon da Treviso.
Beno del Ben.
Domenego dalla Porta Provveditor.

Francesco Augustin.
Bernardinus de Frizo.
Benedictus Serbato.
Baptista Sbardella Provveditor.
Pietro Saibant.

B e

Bar

218

Bartolamio Montagna:
 Demin Heritio Provveditor.
 Antonio Concelini.
 Zuan Pafe Malinverno.
 Matteo de la Zena.
 Bartolamè del Tarzo.
 Bialio de San Lario.
 Mario Bazegin.

Tomio Cércoli.
 Andrea Concelini.
 Baristin Bagozo.
 Zuan Salorno.
 Nicolò de Nicolò de Mathè del Zee;
 presenti manu sottoscritto per non sa-
 per scrivere.

N.º 7. Traduzione dell' Attestato dell' Offizio
 Daziale di Sacco ec.

CHE la Città, e Pretura di Roveredo di tutto quello, che viene introdotta per suo uso, e bisogno, ha sempre, e fino ad ora presso questo Offizio Daziale goduta generalmente l' esenzione del Dazio; si attesta dovutamente da parte di questo Offizio per la pura verità.

Signat. dall' Offizio del Dazio di Sacco addì 27. Agosto 1767.

N.º 8. Molto Illustre Signor Signor Patron Colendissimo.

SEcondo la di lei richiesta non manco di prontamente servirli, come che da questo Dazio di Nomi non vengono esigetto alcun Dazio per qualunque mercanzia, che per uso proprio delli Suditi della Podestaria di Roveredo vengono ivi condotta, cioè che tal mercanzia non passino per altre parti; questo è quanto intorno alla di lei stimatissima m' occorrono il dirgli, e se in altri conti posso servirgli non manchi di comandarmi, mentre Riverendoli con piena stima mi protesto per sempre ec.

Ab Extra.

Alli Molti Illustri Signori Signori Patroni Colendissimi
 li Signori Provveditori della Città
 Roveredo.

Devotissimo Obligatissimo Servidore.
 Daziale di Nomi.

N.º 9. Illustrissimo Signor Signor Patron mio Colendissimo:

DAl di lei stimatissimo foglio intendo, che V. S. Illustrissima desidera sapere, se quella mercanzia, che vien condotta alla Pretura di Roveredo sia esente dal Dazio. Eccola dunque servita; Quando veramente sia per proprio uso non è obbligata a pagare Dazio, ma il ponte di Caliano Signor sì, ed anche il pedaggio. Questo è tutto quello che io le posso dire in riga alla sua dimanda. In tanto se posso in altro ubbidirla mi comandi liberamente, che io so averè ambizione il poter adoperarmi nell' esecuzione de' suoi pregiatissimi Comandi, mentre con piena stima, e rispetto passo costantemente a rassegnarmi.

Di V. Illustrissima. Pietra 20. Maggio 1746.

Ab Extra.

All' Illustrissimo Signor Signor Patron Colendissimo
 Il Signor Carlo Telani
 Roveredo.

Devotissimo et Umilissimo Servidore.
 Bernardia Chiusole Daziale.

N.º 10.

N.º 10. Sacratissime, & Invißtissime Cæſar .

Hisce proximis Diebus elapſis allata fuerunt nobis per Nuntium quedam ſuz Sacratiffimæ Cæſareæ Maieſtatis decreta facta ſuper gravamioibus per nos ſupplicatis, ex quibus in ſumma id continetur, videlicet ex cauſis legitimis, & de ore contra vetita ſiant, ut antea facta ſunt, id concedi non poſſe, quin ſignamioa, quæ conducuntur ex Comitatu Tirolis, ex neceſſario uſo oovo veſtigiali non ſubſequant: Attamen ſi aſſertos nemorum ordines acceptare, & obſervare velimus; quod gratioſe Sacratiffima Sua Cæſareæ Maieſtas concederet. ut ſignamina ipſa & aliæ res pro neceſſario uſu ex Comitatu Tirolis conduci poſſint abſque novi Dacij ſolutione, & ſub aliis conditionibus ut in ipſo Decreto: Idemque & quoad ipſum Veſtigial carantanorum 18. quod Bronzoli ſolvitur pro butis ſeu vegetibus, quæ pro neceſſario uſu conducuntur, ab eo nobis liberos & immunes faceret, ut alios de Comitatu, ſi quidem, ut ſupra relatum eſt, dictos aſſertos nemorum ordines acceptarem, & ſub quibuſdam conditionibus, ut in ipſo aſſerto Decreto, quibus ita ſic ſtantibus Nuntius noſter in primis nil habuit in mandatis accipiendi dicta aſſerta Decreta; itaque pro conſervatione jurium & Privilegiorum Sp. Communitatis, & totius Jurisdictionis pro juſtitia in concernentibus præjudicium jurium & Privilegiorum ipſius Communitatis cum omni debita reverentia acceptare non potuimus, nec acceptamus. Juris enim ratio (ut noti juris eſt) id ſatis clare exigit, quod res quæ conducuntur pro neceſſario uſu ad aliquod Veſtigial non teneantur, idemque ut & immunes in his manuteneamur, ſicut ceteri de Comitatu, conſeſſiones Cæſareæ in nos factæ ſatis liquet, nec aſſerta ratio contraverſitatum id obſtat, quia adeo per ſuos Datarios undique cuſtodita ſunt loca veſtigialium, ut cauſa quod fieri poſſit penitus ceſſet, quia etiam ſi fiat, ad lucem veniant; & contrafactores puniantur, nec ex aliquorum contraſactione ſi aliqui reperti ſint, æquum videtur, quod tota jurisdictione parti debeat. Nec ea ratio obſtat, quia nolimus aſſertos nemorum ordines acceptare, quia pro juribus noſtris, & pro juſtitia ſatis liquet ex Proceſſu Anipooti agitato, quod nos tenemur, a quo Proceſſu pro juſtitia diſcedere non poſſumus, nec humillime reverenterque ſemper loquendo diſcedere intendimus, ſuper quo etiam juſtitia expeſtatur, revocato prius aſſerto Decreto Lite pendente attentato & non acceptato, & licet ita ſaventibus juribus noſtris dictos aſſertos ordines acceptare nolimus, tamen cum bona venia ſemper dixerimus æquum non videretur, quod ea de cauſa alijs gratijs, & iſultis Cæſareis auditis per divos Cæſares Prædeceſſores, & conſirmatis per ſuam Sacratiffimam Cæſaream Maieſtatem privari debeamus, cum præcipue quod ſtante fidelitate noſtra hæ conſeſſiones immunitatum indultæ fuerunt, & ſunt, in qua etiam fidelitate nunquam deſuimus, nec in perpetuum deſuturi ſumus. Idcirco confidentiffimi quod Sacratiffima Maieſtas Cæſar, Princeps, & Dominus Noſter Gratioliſſimus nos io his conſueſſibus ſuos devotiſſimos, & fideliffimos Subditos noluerit pati, in juribus noſtris indeſenſos, nec oppreſſos fieri, humillime geonibus flexis ad pedes ſuz Sacratiffimæ Cæſareæ Maieſtatis reverenter ſupplicamus, ut nos in juribus noſtris, & immunitatibus noſtris a prædictis Veſtigialium gravaminibus liberando manuteneare dignetur, non obſtante aliquo Decreto in contrarium facto, idemque & circa bulletas fidei a dicto inſolito gravamine accipiendo eas liberemur, & ita ſuper prædictis omnibus, & ſingulis fieri ſperamus, & ſuum Clementiffimum, & gratioſiſſimum reſponſum expeſtamus.

Ex Roboreto die 4. Auguſti 1563.

Ejuſdem V. Sacratiffimi & Invißtiffimæ Cæſ. Maieſtas .

*Devotiſſimi & fideliffimi Subditi
Proviſores Comunitatis Roboreti.*

K c a

N.º 11.

N.º 11. Adi 19. del Mese di Marzo 1585. in Roverè.

Istruzione data per gli Spl. Proveditori della Spl. Comunità di Roverè al Nob. Sig. Pannio Refmino Nuncio eletto dal Spl. Consiglio per andar in Inispruch, et per sua Spl. costituito Procuratore a reverentemente comparer, et presentar Suppliche over anco lettere de Sua Spl., et instar, et soliciar le cose, che si contengono in essa Istruzione, et appresso Sua Serenissima Altezza, et agli Illustrissimi signori del Regimento, et Camera respectivamente.

L'espédition della causa con il Castello, over suoi Illustrissimi Capitani, et al dir Sentenzia.

L'espédition sopra gli nostri gravamenti tante volte in nostre humil supplie deduti per causa delli Dacij novi, che nel contado vengono fatti pagar alli Sudditi de Roverè per le cose che per propria necessità vengono condute in questa Jurisdictione del contado, attente le esenzioni nostre da tal novi Dacij, per nostri Privilegi.

La remozion delli due particolari contratti alle rason della Podestaria de Roverè che si contengono nelli ordini concessi a quelli di Saccò circa l'arte delle Zorrie, et condute per il fiume de Ladele come già per noi è stato suplicato &c. La concessione delle lettere, et in quanto siano concesse levarle circa la gabella, che cerchiamo ne sia levata come insolita, che fanno pagare alle polte da Verona per quelli di Roverè, et della Jurisdiction &c.

N.º 12. **S**pectabiles, & egregij Viri, amici charissimi. Ex supplicatione nobis porrecta, intel eximus gravamen; quod vos habere pretenditis, circa Sacratissimæ Rom. Cæsares Majestatis Domini nostri Clementissimi Officialis vestigalium in Bulzano, & Daciariorum ibidem; quod scilicet: cedulas fidei vel testificationum, quarum expressio, latina lingua conscripto testimonio hæcenus libere, & sine novi telonij exsolutione vobis mercandis; mercesque præsertim coraminum, seu pellicum ex nudinis Bulzano ad usus necessarios Oppidi & Comunitatis Jurisdictionis Roveretanæ emendis, & transvehendi, licitum & concessum fuerit, easdem præfatos Daciariorum amplius nec acceptare aut fidem aliquam illis, adhibere velle. Quo circa præsentibus hæc vobis significamus; quod ex informatione; quam super singulis; in quibus vos gravatos pretenditis; accepimus, tantum nobis cognitum sit; quod antenominatus Officialis Vestigalium; cæterique Daciariorum; non alia ex causis dictas cedulas a vobis receptare negarint; quam quod easdem nec intelligere, nec quo modo aut per quem signata, & tradita sint; satis assequi scireque potuerint. Ut vero absque impedimento aliquo; ea ad necessitatem Oppidi & Comunitatis jurisdictionis Rovereti; spectant, ut sine exsolutione novi Dacij, seu telonij consistere; merces transvehere, liberumque transitum habere queatis, præcipimus vobis, & volumus, ut in posterum ejusmodi cedulas fidei vel testificationum; non nisi ab ipso Christophoro Friderico de Heudorf vice Capitaneo Rovereti teutonica lingua scriptas; & manu, sigilloque ejusdem Vice Capitanei corroboratas, & munitas; petatis & requiratis. Siquidem Cameræ Tirolens non minus grave esset; Officialis Vestigalium seu Daciariorum, latinæ linguæ peritos, in Bulzano tenere; quam civibus Roveretanis incommodum esset Cancellarium teutonicum stipendio conducere. Cum autem hanc viam, ordinemque scribendi & signandi dictas cedulas, seu testificationes; ad præcavendas fraudes & dolos (qui in emendis & transvehendis mercibus passim contra mandata Superiorum Magistratum exercentur) multum conferre medietate constet; ipsaque necessitas pro celeriori rerum expeditione; hoc ita fieri postuler; conveniens est, ut eo minus hac in re, vos aggravatos cognoscatis. Hæc vobis ad supplicationem vestram responsi loco; notificare volumus. Data Cuiponti XXII. die Mensis Novembris Anno 1560.

Vicelocumtenens, Regentes, & Consiliarij Superiorum
Austriæ Provinciarum.

N. 13.

N.º 13. Noi Barone Trauzon Capitano di Roveredo in
esecuzione della Commissione data dal
Serenissimo Ferdinando &c.

NOI Ferdinando &c. alli Podestà, Provveditori, Cittadini, e Comunità sia la nostra grazia. Veniamo certificati con modo degno di fede, che alcuni di voi si sforzano mandare Belliani, ed altre sorte di Cibi, e di simil cose a Verona, e ad altri luoghi alli vostri Parenti, come dimostrano mandare con questa intenzione, ed animo, che di quella tal cosa non siate obligati pagare il Dazio, ma escusi dal pagare di tal Dazio cosa, che certamente al tutto a voi non compete, et solamente a quelle cose appartiene le quali nel nostro Contado, e non quelle, che fuori di quello vengono condotte dal pagare del Dazio siate liberi. Pertanto a tutti, e cadauno di voi di qual stato, e grado si siano, graziosamente, e strettamente comettiamo, che per l'avvenire d'ogni sorta d'animali, e delle altre robbe Comestibili, o sia magrative, o sia di cadauna cosa; delle quali se era solito pagar il Dazio, le quali qualche fiate fuori della Città di Roverè avete condotta, o sia fatta condurre, et portar il Dazio solito, ed ordinario, in qual modo, che in tutti li altri luoghi nostri di questo Contado del Tirol se suol fare senza recusazion, prestiate, e paghiate, ed in questo niente al tutto repugnete, la qual cosa se veramente alcuno, o alcuni di voi tentarete di questo simil Dazio subtrahere già alli nostri Daziali della Città di Roverè abbiamo commesso, che quelli Beni, come quelli, che sian contrabandi fatti nella nostra Camera sieno messi; e tu Capitano nostro o in tua assenza li tuoi Logotenenti, tu ancora Podestà sopra questo nostro Mandato, acciocchè abbia a sortir il suo effetto, diligentemente, e seriosamente sopra ciò avvertirete, ed intenderete, e li nostri Daziali in questo modo aggiunterete, disinderete, e promoverete, e contra questo niente admettete, e questa è la nostra seriosa volontà, ed opinione.

Datum in Inspruk Adi 28. del Mese di Settembre 1573.

N.º 14. **A**uf Caspar Frizens von Roverait, als der Comunitet daselbs gewalthabers bey der Fur: Durchleuch: Erzherzogen Maximilian zu österreich unseren gnädigsten Herr unterthenigk angebrachte absonderliche sache, wirdet ihme Frizen hiemit zu beschayd angefügk, das erstens der neie aufgerichtete Zoll zu Nago gebetter masen dahin selstringiret, das hinfuro von den ienigen Virtualien, so in dies Land und Graßhafft Tyrol selbigerende herein geführet, einicher Zoll an bemelten ort nit gereicht, noch begehrt werden solle, desßwegen einer Lob. OO. Camer die zoll tass daraach zu richten allbereith befehl gegeben worden.

Omissis.

Datum zu Insbruck den ersten Tag monat
Decembris Ao 1610.

Decretum per Serenissimum Dominum
Arciducem Maximilianum
Faber.

T R A D U Z I O N E .

SOPRA le cose al Serenissimo Arciduca d' Austria Massimiliano Nostro Clementissimo Signore da Gasparo Frizzi di Roveredo, come Procuratore di quella Comunità rappresentate, resta al medesimo insinuato: Che a tenore delle sue Suppliche il nuovo Dazio eretto in Nago sia ristretto, che all' avvenire per le Vettovaglie, le quali da quella parte vengono introdotte in questo Paese, e

Con.

Contea del Tirolo non debba essere nel mentovato luogo esatto, ne dimandato alcun Dazio, e perciò sia stato ordinato all'Insolita Camera dell'Austria Superiore di regolare la Tabella del Dazio.

Omissis. Ciò che riguarda la concessione del Canone del 7. per Cento.

Inspruk 1. Decembre 1610.

*Decretum per Serenissimum Dominum
Archiducem Maximilianum.
Faber.*

AD humillimas Preces Serenissimo ac Reverendissimo Domino Archiduci Maximiliano D. N. C. per Subditos Graetz, ac eorundem Procuratorem ratione Vestigialis Naci nuper instituti porrectas, eidem Sollicitatori significatus, negotium illud Vestigialium, ita Serenissimi Archiducis iussu esse restrictum, ut nec pro Visualibus esculentis in hanc Tyrolensem Provinciam illuc loci invehendis, nec etiam pro Rapis ibidem in Districtu Gressensi civescentibus extra Tyrolim ad loca Confinia invehendis quodcumque Vestigial, vel alio nomine solvi debeat.

Actum Eniponti 3. Decembris anno 1610.

*Decretum per Serenissimum Dominum
Archiducem Maximilianum
N. Faber Secret.*

N.º 15, Dall' Eccello Regimento, e Camera dell' Austria Superiore in Insprugg.

All' Uffizio del Dazio di Lavarone li 26. Giugno 1681.

Premesso &c.

L' Eccello Arcano dell' Austria Superiore ha più diffusamente inteso in qual conformità li Sindici, e Giurati della Comunità di Folgaria si siano aggravati contro il Proclama ordinato, e pubblicato toccante il pagamento del Dazio da pagarsi dalli Trafficanti, e Compistori d'ogni forte d'Animali, ed altre cose che vengono parimente comprate. Ma perchè il prelodato Consilio Arcano come anche dal medesimo sotto li 16. Corrente vi è stato comunicato, ritrova essere cosa giusta, e ragionevole, che per quello fanno introdurre li Particolari, ciascheduno per il loro bisogno, ovvero anche la Comunità in corpo per di essa sovvenzione, e di quelli in essa compresi devì il tutto essere liberamente passato senza alcun Dazio, ma per quello passasse, o venisse introdotto per Mercanzia, *alio non edotto*, venghi a tenore dell' informazione vostra dataci per altro osservato quello che vecchiamente è stato praticato, ed anche per l'avvenire pagato il Dazio. Così con le presenti si notifica a Voi questa risoluzione dell' Arcano per vostra regola ad ulterior contegno, con che &c.

Insprugg li 26. Giugno 1681.

D' Ordine dell' Eccello Camera &c.

N.º 16. **N**Oi abbiamo giustamente ricevuto la vostra relazione dataci sotto li 19. corrente assieme con l'annessa Copia delli Privilegi, che presende la Comunità di Folgaria; e poichè da quelli chiaramente risulta, che la mentovata Comunità è del tutto esente dai per altro soliti Dazi in quello riguarda la provigione delle Vettovaglie per le loro proprie Famiglie, e comprendendovisi fra queste ad ogni modo anche il Vino. Perciò sendo così la cosa noi vediamo niuna causa, per cui possi pretendere da essi Folgaredani veirun Dazio

zio

zio per il Vino, che introducono, dovendo anzi del pari come per l'altra Vov
tovaglie essere sollevati, ed alenti; lo che adunque osservarete per l'avvenire,
comandandovi, che attentamente invigilate, acciocchè non si introduca offer-
vanza in contrario, molto meno, che sotto il pretesto della bisognevole provi-
sione di Vino per Casa, niuno faccia traffico di Vino, e lo estraiga in altri Paesi.

Actum Insprach 23. Februario 1695.

Mandata al Dazio di Lavarone.

N.º 17. Ordine spedito dall' Eccellso Regimento, e Camera.
dell' Austria Superiore in Insprugg.
All' Offizio del Dazio di Saeco.

Premesso &c.

Sopra il ricorso fatto qui dalla Comunità di Folgaria, acciò essa in vigore
de' Privilegi Imperiali, e Provinciali, che gode venghi assulta, e liberata
dalla ricerca, che la viene fatta da Francesco Bortolotti Daziale della Pietra
del Dazio di uno, e rispettivamente due quattrini per le Pecore, che in essa
Comunità si allevano, e vengono condotte nel Mantovano per invernarvi, le
quali poi al tempo dell' Estate ritornano nel Paese; Noi non abbiamo mancato
di ricavare sopra di ciò le dovute informazioni; E siccome dalle vostre relazio-
ni per tre volte replicatamente dateci a tenore dell' Offizio vostro ricavati, e
da esse appare, che tanto la Comunità di Volano, quanto le altre della Pretu-
ra di Roveredo godono una tal esenzione; e siccome essa Comunità di Folgaria
mediante le Copie autentiche prodotte ha sufficientemente dimostrato aver la ra-
gione d' essere compartecipe de' Privilegi Imperiali, e Provinciali come incorpo-
rata insieme con le altre alla Pretura di Roveredo, e conseguentemente devi es-
sere in essi mantenuta.

Così noi non ritroviamo come essa Comunità di Folgaria possi essere astretta
al pagamento dell' antedetto Dazio, ma in virtù delle presenti vogliamo, che
per le Pecore, le quali vengono condotte fuori per invernare, e di bel nuovo
ritornano, non venghi esatto Dazio alcuno; ma per quelle venissero vendute
fuori della Pretura vogliamo, che verghi pagato il solito Dazio di Carantani 6.,
e che insieme, ed acciocchè essi di Folgaria non si abusino in conto alcuno di
questo loro Privilegio, venghi pubblicato un Proclama, qualmente la sopradet-
ta privilegiata esenzione del Dazio per le dette Pecore, che vanno fuori, e ri-
tornano, non devi esser estesa ad altra esenzione per l' estrazione fuor del Pae-
se delli Bestiami cotanto ad esso dannosa, e molto meno a quelli Animali, che
venissero venduti fuor del Paese, ma assolutamente venghi proibita tanto l'una
quanto l'altra in modo, e maniera tale, che sia alcuno Particolare a questa pro-
ibizione contrassecesse, e vendesse delle Pecore fuori del Paese senza pagare il so-
lito Dazio, o in qualche altro modo succedesse qualche pregiudicial fatto, e ve-
nissero praticate strade indirette, e proibite; in tal caso si intendi obbligata tut-
ta la Comunità, ed un per l'altro *insolidum*; ed in ogni caso devi rendere con-
tro sotto pena della sospensione, ed interrcmpimento delli detti Privilegi.

Sopra di che licenzierete detto Daziale dalla Pietra, e lo avviserete di offer-
var il tutto esattamente con assisterlo in caso di defraudazione; e dal canto vo-
stro dovete eseguir il simile, avendo noi sotto il giorno d' oggi per rispetto al
sopradetto Proclama da publicarsi spedito il bisognevole al Signor Celsi am-
ministratore del Commissariato.

Dat. Insprugg li 6. Luglio 1725.

Li Presidente, Cancelliere, Reggenti, e Configlieri per S. M. C. Regia dell'
Austria Superiore.

F. Dornstein.

I. Coreth.

Gio. Graff Kingl.

Ferd. Aman.

Rom. Teufel. N.º 18.

N.º 18. **D**E Commissione, e comando dell'Illustrissimo e Generosissimo Signor Antonio Cipriano de Ceschi di Sanra Croce per Sua Maestà Cesare Reggia dell'Eccello Reggimento dell'Austria Superiore Consigliere; e Commisario ai Consigli d'Italia, e Folgaria ec.

Non essendo mente dell'Eccella Rappresentazione, e Camera Aulica dell'Austria Superiore di levare, o attentare in veruna maniera a Sudditi, ed abitanti di Folgaria l'uso della franchigia sino ad ora da essi loro goduta di non pagar alcun Dazio sopra le robe ad uso loro provvedute, e passanti per il Dazio della Pietra al Caliano, ma solamente d'invigilare acciò, che sotto questo nome non fignò da altri, o da Folgaredani medesimi, ad uso altrui defraudati i diritti Sovrani, comandò la sua Signoria Illustrissima e generosissima in data li 14. Genaro prossimo scaduto far pubblicamente sapere a tutti e cadauno la mente Graziosissima con l'ordine, che per l'avvenire si farebbe continuata l'istessa franchigia, ed esenzione, con questo però, che essi Folgaredani in passando per il Dazio della Pietra siano obbligati a denunziare, e palesare le robe, che ad uso loro conducono in Folgaria, acciocchè per l'una parte l'esenzione resti nel suo uso, e per l'altra sia levato qualunque modo di defraudo: che se taluno in dispregio di questo presente comando fosse ardito di trappassare il suddetto Dazio senza denunziare, ed aver denunziato le robe, che porta, e conduce, faranno le medesime soggette alla confiscazione da incorrersi ipso facto, ciò che col tenore del presente pubblico Proclama si fa sapere a tutti, e cadauno per loro regola, e governo e così ec.

Comesso li 10. Febbrajo 1731.

Antonio de Ceschi

Pietro Francesco Zanetti Attuario Cef. d'ordine ec.

N.º 19. **V**ON der Röm. Kay Maytt &c. anz. - fügen &c. bey der von den Oö. Gubernio anhero einberichteten bewardigme Walte Kein bedenkken ob, das denen Roveretanen, auch ausserhalb der Pretur nach der bisherigen observanz, und gewohnheit für die zu ihrer eigeren haus nothdurft einführende victualien bey denen berrettenden zolls Statten folgbar auch bey der fiscal station zu Nago bey Welcher sich der anstand geäußeret hat, die zolls freyheit bestättiget, und zugestanden werden möge. So demnach Ihme Kay. Königs OÖ. Landes Gubernio zur Verfügung des Weiteren an die betreffende gehörde hiemir unterhalten wirdet, und es Verleiten &c. Signaturm.

Vienn den 16. Decemb. 1767.

TRADUZIONE.

Da parte di S. M. ec.

CHE sopra le circostanze dal Governo dell'Austria Superiore qui notificate non vi sia alcuna difficoltà, che secondo il fin' ora praticato, e la consuetudine possa esser confermata, e conceduta ai Roveretani l'Esenzione di Dazio per le introducenti Vettovaglie per proprio bisogno di Casa anche appresso le Stazioni de' Dazi, ne quali incontrano fuori della Pretura, & in conseguenza anche appresso la figliale stazione di Nago, nella quale nacque l'ostacolo.

Resta ciò intimato all'Imp. R. Governo dell'Austria Superiore per le ulteriori ordinazioni ove s'aspettava ec.

Vienna 16. Decembre 1767.

N.º 20.

Ordine dell' Eccello Tribunale.

E' Stato ossequiosissimamente riferito all'Altezza Serenissima del Signor Duca di Lorena e Baar ec. quello che umilmente fu dedotto dalla Comunità di Folgaria a causa de' grani e Vettovaglie che per il loro proprio bisogno di Casa fanno passare al Dazio, che avete sotto al vostro governo, con supplicare in assieme istantemente *pro manutenzione* de' loro privilegi concessigli *ab antiquis* dalla Repubblica Veneta ed indi benignamente confermati e ratificati dall' Augustissima Casa d'Austria, quando quella poi è pervenuta alla medesima.

Ora essendo stato ritrovato nel presentare le cose, che la Comunità supplicante è fondata *tam in possessorio, quam in petitorio*, ed anco che la medema in vigor della tariffa del Dazio di Lavarone è sempre stata esente di Dazio di quelle Vettovaglie, che essa per il suo proprio uso di Casa fa portare e condurre per il mentovato Dazio, e che fin' ora presente è sempre stata pacificamente in questa possessione, essendo che l'esazione del Dazio di simil cose non è stata imposta in riguardo di essa Comunità, ma solamente degli Rivendicoli de' grani, ed altro, che costì si trovano; perciò è stato benignamente ordinato, sotto li 21. del passato, che la mentovata Comunità di Folgaria non venghi in ciò gravata, ma piuttosto mantenuta anche in avvenire ne' suoi Privilegi, ed antiche osservanze concessigli, e confermategli, dovendo perciò nonostante essere astretti al pagamento del Dazio quegli che trafficano il grano ed altro. Il che vi viene notificato per vostro governo, e di ciò date parte alli supplicanti.

Dato Insprugg li 8. Aprile 1687. diretto a Gio: Vitto Bergamasco e Paolo Pizinini Daziale, e contro-Scrivante, e P. S. M. C. al Dazio di Lavarone.

A CHIUNQUE.

N.º 21. IO Infraferitto attesto per la pura verità ricercato, che il Signor Antonio Sighele fu Daziale di Nago aver egli per lo passato sempre esatto tanto il Dazio Regio, che il Dazio de' Signori Conti, come pure il Pedaggio Stradale, pria che passasse in Dominio della Comunità; e per avvalorazione di quanto sopra munifico il presente col mio Suggello, e sottoscrizione.

Adi 3. Novembre 1768. Torbole L. S.

Carlo Antonio Giuliani.

N.º 22. **T**Ocoante li Gravami in materia di Dazio, contro il Daziale della Pietra vicino al Calliano, ed anche contro il Daziale subalterno di Folgaria, e finalmente contro il Daziale di Nago, qui presentati dalla Comunità di Folgaria; ci conformiamo del tutto alla Relazione, e ben ponderato parere qui rassegnato dal Signor Barone sotto li 23. Novembre dell' anno decorso: ed al Primo, perciò riguarda l'esenzione pretesa del Dazio del Ponte, e Stradale alla Pietra, e Calliano, per rispondere definitivamente alla Comunità che si aggrava del tutto erroneamente, si dice, (che siccome l' antica esenzione dell' anno 1701. rammentata dalla parte attrice non può essere in niente pregiudicevole alla nuovamente l' anno 1749. ordinata Esenzione del Dazio Stradale per mantenimento di quel Ponte), debba tanto più essa Comunità di Folgaria nell' avvenire essere tenuta a pagare tal Dazio di Ponte, e Stradale alla rammentata Pietra vicino a Calliano, quantochè il continuo mantenimento del menzionato Ponte è a solo peso dell' Elario Camerale; volendo altresì per grazia speciale rilasciare ad essa Comunità, ciò che andrebbe debitrice per il passato, di tal Dazio del Ponte, e Stradale. E siccome secondo; li Carboni che si traducono in Italia pagano il Dazio in Sacco; così la suddetta Comunità di Folgaria viene esentata

figs

F f

dal

dal pagare l'appartenente Dazio a quel Dazio Figliale: e toccante Terzo, il Gravame contro il Daziale di Nago, si vuol considerare la Comunità di Folgaria, egualmente alla Pretura di Roveredo, permettendo ad essa l'egual Franchigia di Dazio rispetto il Grano, ed altre Merci per proprio uso, non permettendo però in nessun modo l'esenzione del Dazio dovuto per il Sale che viene trasportato nelle loro Alpi giacenti nel Veneziano, quando non sieno in istato di dimostrare l'Esenzione. Inspruk li 4. Gennajo 1768.

N.º 23. **V**on der Rom: Kay: Konig: Apostoli: Mayt: &c. &c. wegen wird hiemit denen Proveditoren zu Rovereit in gnaden nicht verhalten, das obzwar per Resolutionem Cæsaream dd: 16. Decemb: Anni præteriti denen Roveredaneren auch ausserhalb der Prætur nach der bisherigen observanz, und gewonheit für die zu ihrer eigenen haus nothdurfft einführenden Victualien bey denen betretenden zolls statten, folgar auch der filial station zu Nago die zolls freyheit zugestanden worden, ex noviter repertis iedoch erscheinen wollen, das selbe dise exemption weder in petitorio, noch Possessorio der erfodernus noch erwisen, noch minder per observantiam introductam legalem solche erlangt haben. Von dahero man ihnen Proveditoren, sowohl es die anrühmende zoll's freyheit zu Nago anbelange, zu dessen standhaften beweis noch eine zeitsfrist von vier Wochen a die recepti anzurechnen, mit deme in gnaden anberaumen haben wollen, das widrigen falls gedachte Roveredaner ohne weiters nach der alten observanz bey der filial station zu Nago von ihren einführenden haushaltsnothdurfftigkeiten dem zoll zubezahlen haben. Insprugg den 20. Juny 1768.

C. I. Graff von Enzenberg.

Ant. Roc. von Casiner.

TRADUZIONE.

Per parte &c.

COL tenor del presente si notifica graziosamente ai Provveditori di Roveredo che, quantunque per via della Sovrana Risoluzione del dì 16. Dicembre anno passato sia stata concessa ai Roveretani, anche fuori della loro Pietura, secondo la solita osservanza, e costume, la franchigia dei Dazj per tutte le Vettovaglie di proprio, e necessario uso delle loro famiglie nel passaggio dei Dazj, ed in conseguenza anche per la Stazione del filial Dazio di Nago; pure siccome dalle cose ritrovate di nuovo apparisce, ch'essi non abbiano dimostrata quest' esenzione a sufficienza, nè in Petitorio, nè in Possessorio, e molto meno, che se l'abbiano acquistata per introdotta osservanza legale, così ad essi Roveretani, per quanto s'aspetta alla decantata franchigia del Dazio di Nago, concediamo ancora una dilazione di 4. Settimane da computarsi a die recepti per poter dedurre un' esatta prova sopra di detto punto, a condizione, che in caso di difetto, debbano essi Roveretani, senza altra proroga, pagare secondo l'antica osservanza alla Stazione del filial Dazio di Nago la Gabella per tutte le cose di loro Domestica necessità, che verranno introdotte.

Inspruck adi 20. Giugno 1768.

N.º 24. **S**iccome la Città, e Pretura di Roveredo non ha a sufficienza provato il diritto preteso di esenzione di Dazio per le cose intervenienti all'uso delle proprie Case: e che si sono ritrovare varie difficoltà, che tendono la cosa per anche molto dubbia; così l'Eccellentissimo Governo, affine di togliere con brevità tutte le difficoltà, e quistioni, farebbe disposto di dar mano ad un equitativo accomodamento, che riuscirebbe anche utile, e vantaggioso agli

agli stessi Pubblici di questa Pretura: cioè che la Pretura rinunzi a qual si sia pretesa di esenzione di Dazio sì rispetto alli Dazj interiori, che esteriori, e che invece riceva annualmente dalle rendite degli I. R. Dazj un congruo compenso in Danaro.

Questa proposizione riuscendo molto utile ai Corpi pubblici, nelle Casse de' quali verrebbe a giungere l'anzidetto Compenso, sarà, come si spera, di buona voglia abbracciata sì da questa Città, come dalle altre Comunità della Pretura. E però si attende quanto prima la dichiarazione delle medesime intorno alla somma, che annualmente sarebberon per pretendere in ricompensa, la qual dichiarazione sarà consegnata a questo I. R. Ufficio.

Seg. Roveredo li 6. Gennajo 1769.

N.º 25. Estratto del Documento esistente a pag. 122. dell'

Opera, che ha per titolo: *Monumenta*

Eccles. Trident. Vol. III. P. II.

NOS Georgius &c. Tenore presentium litterarum notum facimus Universis, quod Nob. & Fidelis noster Dilectus Guilielmus natus q. Spectabilis, & Potentis Viri D. Antonij de Castrobarco de Lizzana Vallis Lagarinæ nostræ Diocesis, coram nostra presentia personaliter constitutus infra anni curriculum post obitum dicti sui Genitoris a Nobis cum debita instantia humiliter postulavit, quatenus ipsum pro se ac vice. & nomine Fratris sui Aldrighteti, & Heredum ipsorum de infra scriptis Feudis, & Bonis Feudalibus &c. *Omissis.* investire dignaremur. Cupientes igitur Prædecessorum nostrorum vestigijs inhzere &c. *Omissis.* manualiter investivimus, ac etiam per præsentem favorabiliter investimus. Primo videlicet de Castro Lizzanæ cum tota Jurisdictione Plebatus Lizzanæ tam in monte, quam in plano, & cum Jurisdictionibus, & Decimis spectantibus ad ipsum Castrum; exceptis tamen, & exceptatis Pertica Terragnoli, & Pertica Barbarolæ, & Decima Villæ de Marco. Item de Castro Castrunculi penes Burgum Terræ Roveredi. Item de Muda de Sacco tam lignaminum, quam aliorum quorumcumque mercimoniorum conducendorum tam per terram, quam per aquam, & animalium quorumcumque, Equorum videlicet, & Bestiarum Bovinarum, & aliorum animalium cujuslibet generis existentium. Item de Muda de Marco tam lignaminum, quam animalium quorumcumque, & mercimoniorum quorumcumque, & cujuscumque generis existentium, & modo quolibet perinde transeuntium. Item de Muda de Roveredo in simili forma de quibuscumque Mercimonijs, & animalibus quibuscumque ducendis, & vehendis versus partes Territorij Vicentini. Item de Muda de Ravazono de quibuscumque Mercimonijs inde transeuntibus, quæ exigi solebat in Clusolis Valis, & Diocesis suprascriptæ per Nob. & potentem Virum D. Azonem Militem de Castrobarco præfati D. Antonij Genitorem. *Omissis.* In cujus rei evidens testimonium præsentibus fieri, præfatoque Guilielmo concedere jussimus sub appensione nostri Sigilli roboratas. Datum, & actum Tridenti in Castro nostro Boni Consilij in Cancellaria nostra die Dominico 29. Mensis Martij in media Quadragesima *Omissis.* Anno Domini 1405.

N.º 26. „ Estratto dal Documento esistente nel Vol. 19. dei

„ Processi Civili, il qual Documento corrisponde quasi intieramente col pubblicato nelle *Notizie della Chiesa di Trento*
„ Vol. III. *part. II. pag. 148.*

NOS Georgius Dei Gratia Episcopus Tridentinus notum facimus tam presentibus quam futuris presentium noticiam habituris, quod libenter illis pre-

cibus annuimus, quatenus exauditione nostra & Ecclesie nostrae honor, reverentia, & utilitas procurentur, & subditi nostri, & Ecclesie nostrae circa jura, quae per se aut genitores suos ab Ecclesia, & Praedecessoribus nostris suis obtinuerint meritis, prout ratio suadet, & iustitia exigit, merito conserventur per hos omnes favores, & grarias Dominorum ad subditos suendos, & subditi ad impendendam fidelitatem, & obedientiam debitam suis Dominis foris animentur. Hinc est, quod cum fidelis noster Nobilis, & generosus Antonius de Lizzana Vallis Lagarinæ dictae Diocesis Tridentinae nobis humiliter supplicasset, ut ipsum de inscriptis Pheudis, quae ipse, & progenitores sui ab Ecclesia, & praedecessoribus nostris, prout ex literis eorum desuper confectis, & coram nobis productis apparuit, tenuerint, & possederint, habuerint, & se habere recognoverint, in Pheudum investire dignaremur. Videlicet primo de Castro Lizzanae, Mutis, Turribus, & Ediferis suis, & Castellania, & jurisdictione, & pertinentiis Villarum Villae Plebis, Ponti forbati, Albarae, e le Porte, Lizzanelle, & Marchi cum decimis ipsarum Villarum, &c. *Omissis*. Item de Muta seu Theloneo vel medietate pro indiviso cum praedicto Domino Aldrighero ejus Patruo de bonis & Mercantijs omnibus transitum facientibus ultra Roveredum sive per terram, sive per aquam, sive citra Roveredum, quae exigitur, & levatur ibidem, & de Muta quae levatur in Marco per Dominos de Castro barco Lizzanae, & jus dicentes ibidem tam in Roveredo, Sacho, quam in Marco de omnibus rebus, mercantijs, & bonis transitum facientibus ascendendo vel descendendo per Vallem Lagarinam praedictam. *Omissis*. Item de Muta de Ravazzono quae exigitur ibidem cum muta ripatici Athesis dal Muschio, & Ravazzoni, de qua exiguntur soldi quinque pro qualibet Soma illac faciente transitum sive eorum antiquam consuetudinem, & generaliter de omnibus suis Feudis novis, & antiquis, quae alias fuerunt recognita, & tenta per praedecessores ab Ecclesia Tridentina.

Nos eundem Antonium dictorum intuitu tanquam subditum nostrum fidelem praefatis juribus suis ex progenitoribus suis ab antecessoribus nostris, & Ecclesia nostra habitis gaudere cupientes, & cum per hoc ad servicium nobis, & Ecclesiae nostrae, ex prompto Volentes promovere ipsius praefati supplicationes tanquam rationabiles favorabiliter Antonium, & cum flexis genibus coram petentem, & recipientem pro se, & fratribus suis Leonardo, & Jacobo, & Haeredibus ipsorum legitimis in perpetuum ab eis descendentibus de dictis Pheudis manualiter investimus ad habendum, tenendum, & possidendum, fruendum, ac utendum, &c. *Omissis*. In quorum omnium, & singulorum fidem, & testimonium praemissorum presentes Literas fecimus, Sigilli nostri appenditione roborari. Datum in Caldario Sabbato ante Dominicam Reminiscere Anno Domini 1447.

N.^o 27. Dall' Opera intitolata *Monumenta Ecclesiae Tridentinae* Vol. III. P. II. pag. 148.

Johannes Dei gratia Episcopus Trid. Notum facimus tenore praesentium quibus expedit universis, quod coram Nobis constitutus Nob. Fidelis noster dilectus Antonius de Lizzana Vallis Lagarinæ nostrae Diocesis pro se ipso & Fratre suo Jacobo, cujus curam gerit, ex eo quod mente captus exiit, *Omissis*. supplicans humiliter & devote, quatenus eundem Antonium Schretenperger de dictis Feudis omnibus gratiose investire dignaremur. Nos vero attendentes &c. *Omissis*. Eundem Antonium Schretenperger coram Nobis flexis genibus constitutum humiliter & devote petentem & recipientem pro se & haeredibus suis masculis duxat ex eo descendentibus, de dictis Feudis ut praemittitur cum omnibus eorum Juribus, Honoribus & Pertinentiis gratiose investivimus, ac per praesentes investimus, ad recuperandum, habendum, tenendum, & possidendum hujusmodi bona Feudalia, prout antiquitus supra dictis Antonius de Lizzana, & sui Progenitores a Praedecessoribus nostris & Ecclesia Trid. rite & legitime de eisdem fuerant

runt investiti. Salvo tamen jure nostro & Ecclesie nostrae ac omnium aliorum &c. *Omissis.* Et sunt hae Bona Feudalia. Primo de Castro Lizzanz, sive Dossio ejusdem & circumferentis a confinibus suis & Jurisdictione & pertinentis suis Villarum Villae Plebis, Ponti; Serbati, Albarè, e le Porte, Lizzanell, & Marchi, &c. *Omissis.* Item de una Muta seu Theloneo, videlicet medietate pro indiviso cum praefato D. Aldrigo ejus Patro, de bonis & mercantijs omnibus transitum facientibus ultra Roveredum sive per terram sive per aquam sive circa Roveredum, quae exigitur & levatur ibidem; & de muta, quae levatur in Marcho per DD. de Castrobarcho Lizzanz Dominos & iudicantes ibidem: & tam in Roveredo, & Sacho, quam in Marcho de omnibus rebus, mercantijs & bonis transitum facientibus, ascendendo vel descendendo per Vallem Lagarinam. *Omissis.* Item de Muta de Ravazono quae exigitur ibidem cum Muta Ripatici, de qua exiguntur Soldi quinquaginta pro qualibet Soma illac facienti transitum, secundum eorum antiquam consuetudinem. Et generaliter de omnibus suis Feudis, rectis & antiquis, quae alias fuerunt recognita & tenta per Praedecessores dicti Antonij de Lizzana. In quorum omnium & singulorum fidem & testimonium praesentes Litteras fieri, nostrique Sigilli appensione iustissimum communiri.

Datum Tridenti in Castro nostro Boniconsilij die 24. Decembris Anno Domini 1472.

N.º 28. Michael Steno Dei gratia Dux Venetiarum.

Universis, & singulis nobilibus, & Sapientibus Viris de suo mandato Capitanis, Potestatibus, Vicariis; & aliis quibuscumque Officialibus in Dorsio Majori, & aliis partibus nostro Dominio subiectis deputatis, & deputandis, tam praesentibus, quam futuris, praesens privilegium inspecturis fideliter dilectis salutem, & dilectionis affectum.

Haebentes notitiam, & informationem, quod tempore acquisitionis factae per nostrum Dominium de Castro Dorsio Majoris certa pacta facta, & promissa fuerunt Hominihus, & Communitatibus Montanae de Brentonico, quae suppositae sunt Castro praedicto, & pro parte dictarum personarum, & Communitatum suum nostro Dominio humiliter supplicatum, ut dignaremur ipsa pacta confirmare, & approbare; & volentes supplicationes suas gratiose admittere, cum nostris Consilijs Rogatorum, & additionis dicta pacta ratificamus, & approbamus prout inferius continetur, Mandantes vobis & cuilibet vestrum, quatenus ipsa pacta, & ipsum quodlibet debeatis, prout jacent, efficaciter observare.

Primo domanda, che la Signoria debba ricevere, tegnir, e trattar per suoi boni fioli, amisi, sudditi, e Servidori, e defenderli, e guarentarli da ogni persona del Mondo, Colleggio, Comune ed universitato, che ghe volesse offender; o far offender in le persone, over l'aver, robbe, e beni suoi. *Resp. Fiat.*

Item domanda, che non vol pagar daze, ne far guade, ne fazion nessuna, de nessuna condizion in nel detto Castello del Dorsio Major, anzi vol esser assoluti, liberi, ed assoluti da ogni fazion, che fosse tegnudi de far in nel detto Castello. *Resp. Fiat. Quantum est pro sano conducendo ad dictum Castrum, & pr. fazione, quam soliti erant facere pro Custodia dicti Castris, sed teneantur ad facionem Decimarum colligendarum, & conducendorum ad dictum Castrum more solito.*

Item domanda, che non vol andar, ne mandar a far fazione comuna fuora del distretto del detto Castello del Dorsio Major. *Resp. Fiat, quod non teneantur ad faciones, de quibus in capitulo fit mentio, nisi sibi satisfiat, sed si requireretur pro andatis ad exercitus generales, teneantur ire; ut alij subditi praestiti Dominij.*

Item Domanda, che i vol esser liberi, ed assoluti da ogni Dazj, gabele, che i possa comprar pan, e vino, blave, Sale, oglio, ferro, e geueralmente ogni altra

chira Virtualia, e cose; eziandio vender secondo le consuetudini, ed usanze antiche de quelli di Castel Barco. *Resp. Fiat eis more solito.*

Item domanda, che i v l, ch'el terren, e'l distretto di detto Cast llo sia fe-guro da ogni bandizado d'ogn'una condizione, salvo che nol sia rebello, nè traditore della piazzata Signoria, nè ladro, nè robbadore de Strada, nè affassiro. *Resp. Fiat, prout in capitulo continetur.*

Item domanda, che la Signoria tenga in la Montagna de Brentonico suoi offi-ziali Vicarij, che ghe possa far raton Civile, e Criminale de ogni condizion, e che i non sia reudi de andar a raton in nessun luogo fuora del distretto del detto Castello. *Resp. Fiat.*

Item domanda, che i vol, che tutte le vendite, donazioni, alienazion, che fatte fosse per Signor Azo, e per Signor Ettor suo fiolo a cadauna persona, sia osservade e manegnude, e non rotte, nè molestate per nessun modo. *Resp. Fiat de his, quæ facta fuerunt per præfatos Dominos Azonem, & Heßorem ab uno menje ante mortem dicti Domini Heßoris; de alijs vero relinquatur arbitrio præfa-tæ Dominationis.*

Item domanda, che la Signoria non domanda nè fazea domandar, nè scod-der, nè far scoder per alcun tempo, nè per alcun modo, nessun residuo, nes-sun resto di danari, biave, nè nessun altra cosa del mondo, che fosse tegnudi de pagar a Signor Azo, ed a Signor Ettor sò fiolo in fin al dà presente. *Resp. Fiat.*

Item domanda, che i vole, che la Signoria sia tenuta, e prometta pagar tutti i debiti, che apparerà iusti che fosse tegnudo de pagar Messer Azo, e Messer Ettor ad ogni persona del Mondo, ed integralmente satisfarli del sò sen-za colto delle dette Comunità. *Resp. Fiat, pro debitis, quæ apparent præ-fato Dominis iuste dare debere hominibus dictæ Comunitatis; pro debitis autem alia-rum personarum non cadit responso, quia non tangit ad eos; & reservatio, quod si aliqui de dicta Comunitate deberent dare dictis qm. Dominis Azoni, & Heßori, quod tunc fiat compensatio.*

Item domanda, che la Signoria si chiami contenta e pagata del debito della possessione di Montorio, la quale i era tegnudi di pagar Messer Azo, e Messer Ettor sò fiolo. *Resp. Fiat.*

Item domanda, che la Signoria non debba render nessun reo cambio a nessu-na persona del Distretto del Castello, che ghe fosse stata contraria, che la non avesse sò intenzion in detto Castello. *Resp. Fiat.*

Item domanda, che i vole che la Signoria paga tutti i famei, guardie, offi-ziali del detto Castello del Salario e mercede, che i ha secondo, e che i deve aver de raton. *Resp. Fiat sicut factum, & promissum est illis de Avio.*

Item domanda, che i vole, che la Signoria sia tegnuda de pagar, e pagar Madonna Agnese, e Madonna Agnola delle sue dote, che le deve aver. *Resp. - - - - - pro Domina Agnola - - - - - respectu quia cum Domina Agnese - - - - -*

Item domanda, che non sia domandado, ne inquirido per la Signoria, nè per la sua Zente, nè ufficiale nissuna cosa mobile nè formento, nè - - - - - pegni, letti, nè de nessuna condizion, che fosse, e che ghe fosse stade in lo detto Castello. *Resp. - Fiat quantum est pro virtualibus tantum.*

Item domanda de grazia alla Signoria, che ghe dona un prià, che s' appel-la - - - - - *Resp. quod consideratis expensis quas habemus de Castro predictis ult-ria introitus, non videtur nobis pro nunc de faciendis aliquam donationem de prout predicto, sed volumus, quod remaneat in nostrum.*

Item domanda, che la Signoria sia tegnuda, e debba far dar le spese, e vesti-mente sempre in sua vita a Madonna Agno'a si vivendo vidualmente, come nò, per s; per dò donzelle, e donzelli. *Resp. quod super factis D. Agnola vo-lumus habere informationem, quia habita informatione postea providebimus, semper quod nobis videbitur pro honore nostri Domini.*

Item domanda, che la Signoria debba provvedere de satisfar Messer Carlo, ed i fra-

i fratelli di Castel Barco delle spese dei Soldati, che l'ha fatto per noi. *Resp. Et D. Carolus de Castro Barco est amicus nostris Dominij, & fuit in concordia cum D. Thaddæo de Verme, & alii de nostro mandato illuc transmissi, nihilominus in omnibus, quæ de jure essent, habemus ipsum uti Carum amicum nostrum recommissum.*

Item le dette Comunità vole, che non sia messo alcun Arciprete, nè Rettore alla Pieve di S. Pietro della detta Montagna di Brentonico, che non sia de buon piafer, e de voluntade delle dette Comunità, over della major parte. *Resp. Fiat. Omisiss.*

Pro Confirmatione autem prædictorum præsens Privilegium fieri mandavimus, & bulla nostra plumbea pendente muniri.

Dat. in nostro Ducali Palatio Die 18. mensis Septembris indictione 5. 1411.

N.º 29. Michael Steno Dei Gratia Dux Venetiarum
Universis &c.

HAbentes notitiam, & informationem, quod tempore acquisitionis factæ per nostrum Dominium de Castris Avij, & Alæ certa pacta promissa, & facta fuerunt personis, & Communitatibus, quæ suppositæ sunt Castris prædictis, & pro parte dictarum personarum, & Communitatum fuerit nostro Dominio humiliter supplicatum, ut dignaremur ipsa pacta confirmare, & approbare. Et volentes supplicationes suas gratiose admittere cum nostris Consilijs Rogatorum, & Additionis, dicta pacta ratificamus, & approbamus, prout inferius continetur. Mandantes Vobis, & cuilibet vestrum, quatenus ipsa pacta, & ipsorum quodlibet debeatis, prout jacent, effectualiter observare. Tenor autem Statuti talis est.

Primo Homines de Avio, & Ala petunt, quod conserventur sibi suæ Exemptiones antiquæ, & quod nulla Datio innoventur contra solitum, & quod libere possint mercari, emere, vendere Sal, animalia, vinum, & quæcumque alia more solito absque aliqua adjunctione alicujus oneris. *Resp. Fiat more solito.*

Item, quod non possint angarizari pro personis, nisi eis satisfiat de mercede sua per Illustræm Ducalem Dominationem Venetiarum, prout & sit cæteris subditis præfati Dominij, eo reservato, quod quando subditi sui requiruntur ad exercitum, illud idem facere teneantur. *Resp. Fiat, ut sit cæteris subditis.*

Item, quod dicta Communia, & homines sint exempti ab operibus personalibus, quæ soliti erant facere pro scæno ferendo pro munitione olim Domini dicti Castri, idem intelligatur ab angaria lignorum, quæ conducebantur ad dictum Castrum. *Resp. Fiat; non derogando alicui juri seu jurisdictioni dicti castri prætextu alicujus solentis debende.*

Item, quod in suis petendis habeantur tam super Territorio dicti Dominij, quam extra, recommissi, uti boni, veri, & fideles servitores, & subditi. *Resp. Fiat.*

Item non detur eis aliquis Prælatas super eorum Jurisdictione, nisi processerit de voluntate eorum vicinorum, vel Majoris partis. *Resp. Fiat more solito.*

Item deputetur eis unus Officialis, qui reddat sibi jus in Civilibus, & Criminalibus servatis sibi suis Statutis, & ordinamentis. *Resp. Fiat more solito.*

Item homines banditi Territorij præfati Dominij possint libere stare, & habitare, ac tutè super eorum Territorio, ut hætenus usitatum est, in banniendo, de dicto Territorio possint venire, & habitare ad Territorium dictorum hominum; & è converso banniendi de Territorio dictorum hominum possint stare super Territorio præfati Dominij. *Resp. Fiat.*

Item petunt, quod vigintiquinque decij, qui custodierunt Castrum Avij pro uno mense sine aliqua mercede, quod eis providatur ad arbitrium Magnificorum Domi-

Dominorum Potestatis, & Capitanei Veronæ Spectabilis militis Domini Tadæ del Verme, & Dominorum Bonazonæ, & Marci de Turi. *Resp. Fiat.*

Item, quod solvatur per præfactum Dominium ipsis hominibus debentibus habere aliquid a qm. Magnifico D. Azone, & postea a spectabili qm. D. Hectore ejus filio in recognitione dicti debiti. *Resp. Fiat eis jus Summarium.*

Item, quod quæcumque venditiones, & alienationes factæ per qm. Magnif. D. Azonem, & postea D. Hectorem ejus filium observentur. *Resp. Fiat, praterquam de alienationibus factis per unum mensem ante mortem qm. D. Hectors, & de aliis factis infra mensem sit in arbitrio Domini.*

Item, auferatur, vel minuatur muda lignorum Alæ per modum, quod non sint angustati juxta solitum. *Resp. Dominum providebit, ita quod erunt contenti. Idem petit de Muda Avij. Resp. Fiat.*

Item, quod Brunatius qm. Bonasij stantis a Bolzano pro eo de una accusa contra eum facta cancelletur de banno sibi dato. *Resp. Fiat, quod sit permiffum, & propter ejus merita.*

Item observeur exemptio facta ab Antonio qm. Carletti, & Fedrigolo Cultri, & Isepo, ac Fratribus qm. Manuelis per qm. Magnificum D. Azonem, & postea per qm. Spectabilem D. Hectorem ejus Filium. *Resp. Fiat.*

Item deur liber Antonio Lupo introitus portus Seravallis cum Domo Avij, Reditus decem Ducatorum auri in anno, vel æquivalentia. *Resp. . . .*

Pro confirmatione autem prædictorum, præiens Privilegium fieri mandavimus, &c.

Dat. in nostro Ducali Palatio die XVIII. Mensis Septembris. Ind. 5.
MCCCCXI.

N.º 30. **A**ugustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis, & singulis Nobb. & Sapientibus viris de suo mandato Capitaneis, Potestatibus, Provisoribus, Vicariis, & aliis quibuscumque Officialibus in Valle Lagarina, &c. salutem, & dilectionis affectum.

Quoniam cumbasium fuit infra scriptum privilegium in proximo præterito Trentonorum bello, statim interrim, id in publicam formam redigere, cujus tenor talis est, videlicet.

Cum Vir Nobilis Girardus Dandulo Provisor noster reduxerit ad obedientiam nostri Domini Castellum Albani, cum terra Mori, Tierni, Sani, & Bisogni, cum illis capitulis & conditionibus contentis in Privilegio alias fidelibus nostris de Brentonico in Millesimo quadringentesimo undecimo, die XVIII. Septembris concessio, sicut in quodam Privilegio per eundem Girardum concessio continetur. Et ipsi fideles nostri de Castro Albano, Mori, & aliorum prædictorum locorum per suos Ambasciatores nobis supplicare fecerunt, ut suum privilegium eo modo, & forma faciamus, ut illis nostris fidelibus de Brentonico factum fuit. Nos volentes eorum nostrorum fidelium supplicationibus annuere, harum serie cum nostro Consilio Rogatorum, & Additionis; Primo; ratificantes, & approbantes Privilegium eis indultum per ipsum Girardum Dandulo providimus, ac jussimus fieri hoc privilegium, ut continetur in privilegio de Brentonico, mutatis tamen mutandis, mandantes vobis, & cuilibet vestrum, ut in omnibus, & per omnia superius, & inferius descripta, ut in responsionibus ad quæque capitula videbitis contineri, observare, & observari facere inviolabiliter debeatis. Tenor autem Capitulorum talis est.

Prime domanda, che la nostra Signoria li debbia receiver, tegnir, trattar. per suoi buoni figlioli, amisi, sudditi, e Servidori, e defenderli, e garantirli da ogni periona del Mondo, Collegio, Comun, e universitate, che ghe voleste offender, o far offender in le Persone, over aver robbe, o beni suoi.
Resp. Fiat.

Item domanda, che i non vol pagar Daie, ne far garde, ne factione nissuna, de nissuna condicion del Castello d' Albani, anzi vuol esser assolti, liberi, ed assolti da ogni factione, che fosse regnada de fas nel dicto Castello.
Resp.

fiat

*fiat quantum est pro Lignis, & feno conducendis ad dictum Castrum, & pro factio-
ne quam soliti erant facere pro custodia dicti Castri, sed teneantur ad factionem
decimarum colligendarum, & conducendarum ad ipsum Castrum more solito.*

*Item domanda, che non vol andar, nè mandar a far niuna factione comuna
fora del distretto del dicto Castello d' Albani. Resp. fiat, quod non teneantur ad
factiones, de quibus in capitula fit mentio, nisi sibi satishat; sed si requirerentur pro
andatione ad exercitus generales, teneantur ire, ut alij subditi prefati Dominij.*

*Item domanda, che vol esser liberi, et assoluti da ogni Dazio, e gabelle;
che i possi comprar pan, vino, biave, Sale, oglio, ferro, e generalmente ogni
victualia, et cose; et etiamdio vender secondo consuetudine, ed ulanze di quel-
li di Castel Barco. Resp. fiat eis more solito.*

*Item domanda, che i vol, che el terren, & distretto del dicto Castel d' Al-
bani, Mori, Tierno, Besagni, et Sanni sia seguro da ogni bandizato,
de rascheduna condizion, salvo, che non sia rebello, nè traditor della prefat-
ta Signoria, nè ladro, nè rubador da strada, nè assassino. Resp. fiat prout in
capitulo continetur.*

*Item domanda, che la Signoria tenga ne i dicti luoghi sò Officiali, & Vica-
rij, che possa far rason civile, e Criminale de ogni condicione, e che i non sia
tegnudi de andar a rason in niun luogo fora del distretto de i dicti luoghi.
Resp. fiat.*

*Item domanda, che tutte le veridite, donation, alienation, che fosse fatte
per M. Gubelmo de Lizzana, e M. Francesco, o Giacomo de Castel Barco a
cadauna persona sia observade, e non rotte, nè molestade per nissun modo.
Resp. fiat de his, que facte fuerunt per prefatos Dominos ab uno mense ante rebel-
lationem eorum; de alijs vero relinquatur arbitrio prefate Dominationis.*

*Item domanda, che la Signoria non domanderà, nè farà domandar, nè sco-
der, nè far scoder per alcun tempo, nè per alcun modo nissun relliduo, nissun
resto de denari, biave, nè niun altra cosa del Mondo, che i fosse tegnudi de
pagar ai dicti Signori infra al dì presente. Resp. fiat.*

*Item domanda, che i vol, che la Signoria sia tegnuda, et prometta de pagar
tutti i debiti, che apparon giusti, che fosse tegnudo de pagar i predicti Signo-
ri ad ogni persona del mondo, e integralmente satisfarli, e pagar del sò, sen-
za costo delle dictè Comunitade. Resp. fiat pro debitis, qua apparent prefatos
Dominos iuste dare debere hominibus dictarum Communitatum Castri Albani, terra
Mori, Tbierni, Bisagni, & Sanni, pro debitis autem aliarum personarum non sup-
positarum dictis Comunitatibus non cadit responsio ad eos, & reservato, quod si ali-
qui de ipsis Comunitatibus deberent dare dictis Dominis, quod hinc fiat compensatio.*

*Item domanda, che la Signoria non renda nissun reo cambio a nissuna perso-
na del distretto delli dicti luoghi, che fosse sù contraria, che la non havè sua
intention delli dicti luoghi. Resp. fiat.*

*Item domanda, che i vol, che la Signoria paga tutti i Famei, Guardie, ed
Officiali dello dicto Castello del sò Salario, ed mercede chi ha servido, e che
dè aver de rason. Resp. fiat, sicut factum est, & permissum illis de Avio.*

*Item domanda, che i non i sia domandato, ne inquirito per la Signoria, nè
per la sua Zente, nè Officiali nissuna cosa molebe, nè formenti, nè arme, pe-
gni, Letti, nè de nessuna condicion, che fosse, e che fosse sùade nel dicto Ca-
stello. Resp. fiat quantum est pro victualibus tantum.*

*Item vole dictè Comunitade, che non sia messo alguno Arcipreve, nè Re-
ctor alla Pieve di Misser Sant Stefano de Mori, che non sia de bon piaser, e
de voluntade delle dictè Comunanze del Castel Albani de Mori, Tierni, Besa-
gno, e Sanno, ovvero della mazor parte de quelle. Resp. fiat.*

*Dat. in nostro Ducali Palatio die 26. Decembris indictione tertia 1439.
In quorum omnium fidem, & evidentiam pleniorè præsens Privilegium fieri
iussimus, & bulla nostra plumbea pendente muniri.*

Dat. in nostro Ducali Palatio die quinto Januarij

Indictione Sexta MCCCCLXXXII.

No. 31. **F**RANCISCUS FOSCARI Dei gratia Dux Venetiarum Nobilibus, & Sapientibus Viris, & Provisori nostro Roveredi &c. Nobis constat integra fidelitas, ac devotio fidelium nostrorum hominum Communitatis Montaneæ Fulgariz, ut sub dominio nostro venerunt, & postquam venerunt, se fideliter semper exercuerunt; quam ob rem deliberavimus ad certa capitula per eos porrecta responsiones nostras convenienter facere, ut suis pensionibus satisfactio fiat, sicut per ordinem inferius continetur, mandantes prædictis nostris Rectoribus, & custodibus eorum ea capitula, sicut in responsionibus nostris continetur, observare, & observari facere inviolabiliter, debeatis. Tenor autem capitulorum, & responsionum nostrarum talis est. Videlicet primo, quod ipsi homines superscripti sint franchi, exempti per decem annos a solutionibus assiduarum decimarum, quas solvere consueverant: quia propter pestilentias, guerras, & derobationes tantum amicorum, quam inimicorum in totum consumpti sunt, computatis in his decem annis duobus annis eisdem concessis per Sp. D. Dardulo. *Resp.*, quod fiat per annos quinque ultra duos annos eis concessos per superscriptum Gerardum Dardulo. Item, quod in perpetuum sint exempti a quibuscunque sactionibus realibus, & personalibus, quoniam satis, atque satis est custodire passus propriis expensis, denotando, quod in tota Montaneæ Fulgariz non sunt inter divites, & pauperes Massaritiz ultra sexaginta.

Resp., quod fiat; dummodo ipsi solvant domino nostro elapsis prædictis duobus annis sibi concessis, ut supra, lib. centum moneta Veronensis in anno, occasione pervasorum, aut aliarum angariarum, que occurrere possent: sicut in privilegio factu per dictum Gerardum continetur.

Item, quod possint emere frumentum, blada omnia, sal, & alia quæcunque necessaria pro victu hominis, & vestitu in Tridentino, in Bulzineni, aut in Vicentino, vel alibi, & quod ea omnia conducere, & conduci facere possint ad eorum Domos absque solutione alicujus datij, ut consueverunt, solvendo tamen, in Vicentino, tantum de rebus, quæ trahent ex Vicentino, & quod a reliquis tractis absolvantur.

Resp., quod conceditur, ut petunt accipientibus ipsi prædicta, & maxime sal pro usu & victu ipsorum tantum.

Item, quod elapsis decem annis prædictis, quibus posita est absolutio solutionis assiduas, & decimarum, deputetur ad infra-scriptarum assiduas, & decimarum exactionem unus Gastaldus seu Vicarius, qui exigat debita, & provideat, quod nemo decipiatur, qui etiam jus faciat quibuscunque habitantibus dictæ Montaneæ in civilibus usque ad libras X. monetæ Veronensis, & ab inde infra.

Resp., quod contenti sumus, quod elapsis dictis quinque annis ultra prædictorum duos eis concessos, ut supra, eligatur unus Gastaldus, sive Vicarius per Potestatem nostram Roveredi, qui deputetur ad exactionem assiduam, & decimarum, & ministret jus eis ad eorum expensas, sicut petunt.

Item, quod habrant aquas liberas, & francas, & similiter eorum ductus, qui sunt in pertinentiis dictæ Montaneæ Fulgariz, in quibus aquis possint construere, & fabricare aliquas postas molindinorum.

Resp. fiat ut petunt, dummodo non sit in prejudicium alicujus persone private habentis jus in prædictis aquis.

Item, quod in casu, quo Dominus Marcobrunus concordiam faceret cum J. D. V., dicti supplicantes nolunt esse suppositi Domino Marcobruno in aliquo, nec possint submitti ipsi homines sub dominio, seu Jurisdictione alicujus alique confictu, & voluntate hominum ipsius Montaneæ, qui erunt pro tempore.

Resp. quod fiat, ut petunt.

Item, quod figantur termini, & ponantur confinia districtui, & Comunitati prædictæ Fulgariz, ut eorum districtus ab alijs locis circumstantibus cognoscatur, prout semper fuerunt pro evitandis scandalis, & erroribus; quæ confinia, & termini esse debent primo ad pontem, quo transit aqua vocata la Golla, alius terminus esse debet, in fumitate montis vocati Fenunculo, alius terminus esse debet alle Priedone, alius terminus esse debet ad Vallem de Loza, quæ sicut in Assi-

cum,

cum, alius terminus esse debet ad Vallem, quæ venit a Covalo, alius terminus esse debet ad istam Vallem usque ad itrazam, alius terminus esse debet proseguendo itrazam prædictam usque ad aquam, quæ dicitur l'aqua de Centa, alius terminus esse debet a dicta aqua usque ad locum, qui dicitur sul Corno, & alius terminus esse debet a dicto loco usque ad Pontem superscriptum.

Resp. quod respectu novitatum præsentialiter existentium in illis partibus non est imiscendum factum d'istorum consinium, sed reductis rebus in quiete, poteris postmodum providere.

Item, quod ipsi de Folgaria in civilibus, & criminalibus quæstionibus, & mixtis tractentur, & eis hac jus, quemadmodum tractantur cives habiti Roboreti.

Resp. quod fiat.

Item, quod, donec finietur terminus decem annorum, quorum petunt absolutio nem solutionis assiluum, & decimarum ut supra, ipsi de Folgaria habeant libertatem eligendi unum de suis hominibus dicti loci pro Vicario suo, qui habeat ipsis in civilibus jus reddere usque ad summam librarum decem Veronensium, & ab inde infra; qui Vicarius singulo anno renovetur, & per ipsos debeat præsentari Domino Potestati Roveredi in principio sui officij: qui per Dominum Potestatem debeat in officio poni, & confirmari. *Resp. quod conceditur, ut petunt.*

In quorum omnium fidem &c.

Datum in nostro Ducali Palatio die VIII. Mensis Novembris, Indictione 4. 1440.

N.o 33. **F**RANCISCUS FOSCARI Dei Gratia Dux Venetiarum &c. Nobilibus, & Sapientibus Viris Provisorio Roveredi extensisque &c. Dignitatis Officium nostrum est, ut eos subditos, & fideles nostros, quos in hac Guerra pro conservatione status nostri promptissimos, & contraria obedientia instruisse cognovimus, favoribus nostris complectamur, & in iustis eorum petitionibus exaudiamus. Cum igitur Fideles nostri Commune, & Homines Vallisfaræ portexerint nostro Dominio quoddam Privilegium ipsis factum, & indultum a Nob & Sapientibus Viro Girardo Dandulo tunc Provissore nostro in illis partibus, supplicantes, id Privilegium a nobis confirmari, ac ultra ipsum Privilegium alia Capitula nobis postulari fecerunt, ut illa sibi concederemus. Nos volentes, considerata ipsorum nostrorum fidelium obedientia & fidelitate, quæ promissa sunt nostro nomine observare. Primo ipsum Privilegium harum serie ratificamus, approbamus, & confirmamus, & ad capitula ulterius porrecta responsiones nostras convenientes fecimus, prout inferius videbitur contineri. Volentes, & mandantes unicuique ex vobis Restoribus nostris, ut ipsum Privilegium, & Capitula, prout in responsionibus nostris describitur, observetis, & faciatis inviolabiliter observari. Tenor autem dicti Privilegij, & postea Capitulorum, & responsionum nostrarum ad eadem Capitula talis est, videlicet: Gerardus Dandulo pro Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum Provissor &c. Cum alias comparuissent coram spectabili, & generoso Viro Domino Leonardo Marcello pro prælibato Excellentissimo Ducali Dominio Potestate Roveredi, & Capitaneo Vallis Lagarinæ, Blasius Bartolomei, Cristianus Henrici, & Andreas Maici de Vallarria ibidem facientes pro se, communi, hominibus & universitate totius Vallis prædictæ, olim de jurisdictione Domini Gulielmi de Lizzana, redire intendentes ad obedientiam, & solitam devotionem prælibati nostri Excellentissimi Ducalis Domini Venetiarum, se ipsos, dictum Commune, homines, & Universitatem, nec non totam Vallem ipsam in manibus antedicti Domini Leonardi nomine ejusdem Serenissimæ Dominationis acceptantis dederunt, & consignaverunt, ac debitum fidelitatis, & Vassallagij juramentum præstiterunt. Ceterum potentibus ipsis de gratia speciali concedi, & confirmari sibi pacta, & conditiones quasdam inscriptas, visum fuit antedicto Domino Leonardo ad arbitrium nostrum esse reservandas ex ampla Commissione, auctoritate, libertate, & bailla nobis concessa per Illustrissimum, & Excellentissimum Dominum Franciscum Sforziam Illustrissimæ, & Potentissimæ Ligæ Capitaneum Generalem nec non Magnificum, & potentem Gatamelatam de Narnia Sereniss. Domini nostri Generalem Capitaneum &c. Nuper vero comparentes coram nobis Blasius Barto-

Iomzi, & Cristanus Henriel suprascripti pro se, ac vice, & nomine dictorum Communis, hominum, & Universitatis Vallisarsie, eademque pacta, & conditiones de gratia speciali postulantes, nec non ratificati, & confirmari volentes dedicationem, Vassallagium, & fidelitatem, quam præstiterant in manibus antedicti Domini Leonardi, denuo in nostris manibus acceptantes nomine Illustrissimæ Ducalis Dominationis Nostræ dederunt, consignaverunt, & confirmaverunt seipsos, dictum Commune, & Homines, & Universitatem, & totam Vallem Arsam antedictam, debitumque fidelitatis, & Vassallagij iuramentum præstiterunt. Nos autem existimantes conducere ac multum expedire pro statu Illustrissimi Dominiij Nostrij, ut homines antedictæ Vallis in ejusdem fidelitate, & obedientia persisterant, potissimum propter apertos aditus ad Armatam Lacus, & ad partes Brixien- ses, motique præcipue ex Commissione nobis facta, ut supra, quod omnibus, & singulis redire volentibus ad devotionem, & fidem spectantem ultra etiam amplas gratias offerre, & concedere debeamus, eosdem Blasium, Cristanum, & reliquos Communis Homines, Universitatem, & totam Vallem Arsam acceptavimus, nec non eisdem infra scripta pacta, & conditiones cum responsionibus annotationis, benigne concessimus, quæ pacta, & conditiones a nobis parte ipsorum requisitæ sunt infra scriptæ, videlicet: Specti, & Generose Vir Domine Noster Singularissime. Aviseimo la Magnificenza Vostra, come Baisio de Bartolameo, e Cristian de Rigo de Vallarsa Noi tutti siamo venuti per la Comunità di Vallarsa qui davanti alla Magnificenza vostra, noi volemo esser boni, e leali Servidori alla vostra Illustrissima Signoria de Venexia, e così volemo zurar, e mantegnir d'avanti vui, Magnifico Messer lo Proveditore, et si voliamo esser sottoposti alla Podestaria de Rovredo al bem, e al mal cum quelli homini del detto luogo, e le conditione, che hanno quelli da Rovredo voliamo aver noi, piaxando alla Vostra Illustrissima Signoria. *Resp. fiat.* Ancora che il ve piasa far, che noi habiamo le aque franche, che noi possiamo condur, e far condur del Legname, ed altre Marcadanzie, come solevamo per li tempi passati. *Resp. fiat, dummodo solvant Decimam.* Ancora domandemo, che se caso fosse, che Mister Gulielmo de Lizzana se accordasse cum la Vostra Illustrissima Signoria, e che essa ghe voless. se restituir Vallarsa, che la se degne di darghela cum quelli pacti, e conditioni, le qual vui ne faresti, e che noi siamo assolti dalla Signoria di Miss: Gulielmo de certi debiti, li qual siamo tenuti al dicto Mister Gulielmo, e che lui non possa dimandar alcuna cosa. *Resp. fiat.* Ancora dimandemo, che el ve piasa redur i fitti, e le decime, che noi paghevamo al dicto Mister Gulielmo, a tanto all'anno, e che la Comunità di Vallarsa sia assolta per questo anno presente dalli dicti fitti, e decime, perchè noi semo stati robati, ed habbiamo perse le brave nostre. *Resp. fiat, solvantque de assibus, & decimis libras ducentas parvorum in anno, videlicet centum in Festo Nativitatis, & centum in Festo Resurrectionis.* Ancora vi domandemo in certi Masi, e Boschi, li qual noi avemo, che sono nostri, come appar per le carte nostre, chel ve piasa concederne, e confermarne li parti, e conditione, che noi avemo cum lo dicto Messer Gulielmo, zoè che alcun non possi andar a lavorar dentro senza nostra licenzia. *Resp. fiat, exceptis hominibus Rovredi, quibus liceat accipere lignamina pro usa suo tantum.* Ancora ve domandemo, che la posta delle Pozze, la qual Mister Gulielmo affittava a chi che la voleva per pascolar le Piegore, e le bestie, la qual ne faceva gran danno per causa dei Prati nostri, che sono li appresso, quella ve piasa sia affittata a noi per cosa de rason, arzo ehe noi non habbiamo quello danno. *Resp. fiat, si volunt eam conducere pretio, quod ab alijs reperietur.* Ancora che ne voliate conceder per rason, che non podemo raccolier tanta biava all'anno, che ne faccia per usu nostro, che voliadone comprar o a Schlo, o in Vefentina lo possiamo trar senza alcun impazzo. *Resp. fiat, si solvant decia.*

Item concedimus, quod, volentibus dictis hominibus Vallis Arsie singulo anno ad assiduum conducere pisculum Cusmagnoni, quod incipit in Capite Corali alti, veniendo in Vallem Repexori sicut in collum Asinz, quod olim solebat affittari per Dominum Gulielmum suprascriptum aliquando libras septem, aliquando libras octo,

otto, aliquando libras novem in Anno, prout ipsi asserunt, affligeretur de cetero dictis hominibus pro libris octo parvis, reservantes, & referentes nobis tantum ad arbitrium Illustrissimæ Dominationis nostræ addendi, augendi, minuendi, & corrigendi in præmissis omnibus in dictis nostris litteris contentis, prout Serenitati Sux videbitur. Propterea quibuscumque Magnificis gentium, Armorum Capitaneis, Conductoribus, Potestatibus, Capitaneis, Locumtenentibus, Provisoribus, Vicariis, Officialibus, & subditis quibuscumque, nec non colligatis, benivolis, & adhaerentibus nostræ Illustrissimæ Ducalis Dominationis Veneticarum per præfentes hortando, & rogando, declaramus quatenus debeant de cetero ab injurijs, & damnis dictorum hominum, & Vallis Arsiæ prædictæ abstinerere, & cavere, quin imo cum familijs, bonis, rebus, & bestiaminibus suis defendere, & conservare tanquam veros subditos, & fideles antedictæ nostræ Illustrissimæ Ducalis Dominationis Veneticarum; in quorum omnium fidem, &c.

Datum in felici exercitu contra Lizzanam Anno 1439. die 29. Mensis Augusti.

Tenor autem aliorum Capitulorum nobis denuo porrectorum, & responsum nostrarum ad ipsa Capitula talis est, videlicet: primo, che la Clementissima Signoria Vostra se degna i Vostrî fedeli Servitori di Vallarsa farli elenci per anni sie da troni docento, che loro sono obligati a pagare all' anno come appar nel sò Privilegio, e passato li sie anni, che lor sia obligati pagare per lo avvenire solo lire docento all'anno, compensati i fitti, e decime, ed ogni altra cosa che lor fossero tenuti a Misser Gulielmo di Lizzana. *Resp. quod videtur, & clare percipiunt nostras intolerabiles expensas, pro quibus cogimur non posse sibi complacere.*

Item, che lor assolti siano da ogni debito de fitti, e da ogni altra ragione, e cagione, che lor fossero tenuti a pagare per lo tempo passato. *Resp. quod fiat ut petuntur.* Item domanda, che gli abbiano le acque franche da ogni decima de legnami, che sia conduti da Vallarsa per lo fiume del Len sino al fiume dell' Atice. *Resp. quod fiat, ut in Privilegio superscripto continetur cum hoc, quod ipsum legnamentum, quod exigitur ex ipsa Decima, sit obligatum pro munitione Castri Rovredi, & aliorum locorum nostrorum illius Vallis.* Item supplica, che né li Homeni da Rovredo, nè altri Comuni possano tajare legnami de' suoi Boschi, se prima con essi loro non son in Concordio. *Resp. quod fiat, ut in superscripto Privilegio continetur.* Item, che i possano trar biave per sò uso tanto da Vescentina, e altrove senza Dazio, e gabella alcuna, e che possano vender pan, Vin, e Carne in grosso e minuto senza alcun Dazio. *Resp. quod pro usu suo possint extrahere blada de Territorio Vicentino, & aliunde, & conducere in dictam Vallis, servando Dacia consuetam illorum locorum, unde enrabarent, & de alijs rebus, quas possunt vendere posse in dicta Valle sine Dacio, observetur consuetudo.* Item, che possano condurre Sale da Trento solo per sò uso, secondo che facevano al tempo di Misser Gulielmo, e come al presente fa li Vostrî fedelissimi della Val de Lagro. *Resp. quod servetur consuetudo.* Item domanda, che non siano obligati ad alcuna faczione con lo Comune dè Rovrè, se non de venire al Judicio, ed a ragione de Rovredo con esso loro. *Resp. quod fiat, excepto propter fortificationem, & repagationem Castri, & Arcis Rovredi.* In quorum omnium fidem, &c.

Datum in Nostro Ducali Palatio die 18. Mensis Januarij Ind. quarta 1440.

N.º 33. **F**RANCISCUS FOSCARI DEI GRATIA DNX VENETIARUM &c. Fideles nostri Montanez Terragnoli Vallis Nostræ Lagarinæ præsentaverunt nostro Dominio quoddam Privilegium eis factum & iudicium a Nobili, & Sapienti Viro Gerardo Dandolo tunc Provisor nostro in illis partibus, supplicantes id Privilegium a nobis confirmari. Nos itaque intendentes observari quæ promissa sunt

(sunt nostro nomine, ipsum Privilegium in omnibus, & per omnia ratificamus, &c. Tenor autem ipsius Privilegii talis est, videlicet.

Gerardus Dandulo pro Illustrissimo, & Excellentissimo Ducali Dominio Venetorum Provisor. Quum alias comparuissent coram spectabili, & Generoso Viro Domino Leonardo Marcello pro eodem Illustrissimo Ducali Dominio Potestate Roveredi, & Capitaneo Vallis Lagarinae, Bonaventura Anzili, Longus Decmari de Purnar, Dominicus della Valle, & Jacobus Ferri de Montanea Terragnoli, facientes ibidem pro se, Comuni, hominibus, & universitate dictae Montaneae, olim de Jurisdictione Domini Marcabruni de Bexeno, redire intendentes ad obedientiam, & solitam devotionem nostri Illustrissimi Ducalis Domini Venetiarum se ipsos, dictum Comune, & Homines cum tota Montanea Terragnoli dederunt, & consignaverunt in manibus superscripti spectabilis Domini Leonardi acceptantis nomine ejusdem Serenissimae Ducalis Dominationis, debitumque fidelitatis, & Vassallagii juramentum praestiterunt. Ceterum petentibus conc di, & confirmari sibi quidam pacta, & conditiones infrascriptas: Visum fuit antedicto Domino Leonardo ad arbitrium nostrum esse relevandas ex ampla Commissione, auctoritate, libertate, & bulla nobis concessa per Illustrissimam, & Excellentissimam Dominum Dominum Franciscum Stortiam Illustrissimae & Potentissimae hujus Capitaneum Generalem, nec non Magnificum, & Potentem Gatamelatam de Naranea Illustrissimae Ducalis Dominationis Nostrae Venetiarum Capitaneum Generalem.

Nuper vero comparentes coram nobis Jacobus Grandi, & Dominicus Bianchi de Montanea Terragnoli pro se, ac vice, & nomine totius Communis, hominum, & universitatis dictae Montaneae, eademque Pacta, & Conditiones de grata speciali postulant: nec non ratificare, & confirmare volentes conditionem, Vassallagium, & fidelitatem quam praestiterunt in Manibus praefati Domini Leonardi, denuo in manibus nostris acceptantis nomine praelibatae nostrae Illustrissimae Dominationis, dederunt, consignaverunt, & confirmaverunt se ipsos, dictum Comune, homines, & Universitatem cum dicta tota Montanea Terragnoli, debitumque fidelitatis, & Vassallagii juramentum praestiterunt.

Nos autem existimantes conducere, & multum expedire statui antelati Illustrissimi Domini, ut homines Montaneae praedictae in ejusdem fidelitate, & obedientia persistant, promptissime potissimum propter apertos aditus ad Armatam, & ad partes Brixienfes: Motique praecipue ex Commissione facta nobis, ut super praedictis omnibus, & singulis redire volentibus ad devotionem, & fidem saepe dictam, ultro etiam amplas gratias offerre, & concedere debeamus, eisdem Jacobum, & Dominicum, ac reliquos, Comune, homines, universitatem, & Montaneam antedictam Terragnoli acceptavimus: nec non eisdem infrascripta pacta, & conditiones cum responcionibus annoratis benigne concessimus, referantes, & referentes nos tamen ad arbitrium praelibatae Nostrae Illustrissimae Dominationis augendi, miruendi, aduendi, & corrigendi in praemissis, & infrascriptis pactis & conditionibus, prout fuit Serenitati videbitur: quae pacta, & conditiones a nobis parte ipsorum requisitae sunt istae, videlicet: Magnifice, & Generose Domine Noster: Avvisemo la Vostra Magnificenza, come nui Bonaventura de Anzo, Longo de Tormar de Purnar, e Domenego dalla Valle, e Giacomo de Piero nui tutti quattro vegniamo dalla Magnificenza Vostra per nome del Comun de Terragnolo, ch'el ve piazza concederne questi Capituli, li quali nui ve domandemo avvisando la Magnificenza Vostra, come nui femo, e volmo esser boni, e leali Servitori alla V. Illustrissima Signoria di Venetia.

Principalmente ve domandemo, che'l ve piazza, che nui abbiamo le aque franche, accioche nui possiamo condur del legname zolo, e similmente le altre mercadanzie franche, come solevano per li tempi passati. *Resp. fiat, dummodo solvant Decimam.*

Ancora domandemo, che per casom, che nui femo deserti e consumati, e abbiamo perso le biave, el Bestiame, e tal de nui è stati presoni ch'el ve pia-

za de fare, che per questi duo Anni prossimi siamo assolti, che nui non paga, rmo alcuna cosa delli fitti, e delle decime. *Resp. fiat, quod absoluti sint a dictis assensibus, & decimis pro uno anno tantum.*

Ancora ve domandemo, ch'el ve piazza li fitti, e le Decime, li quali nui dovemo pagar, ridurlo a cotanto all'anno, e si voliamo pagar all'annolibre centovinticinque de Moneda Veronese di tutti li ditti fitti, e decime. *Resp. fiat, sed quod solvant libras centum quinquaginta in Anno.*

Ancora nui domandemo, che possiamo far seguri alle Case nostre, che non ne sia tolto el nostro, zoe quel di Mister Marcabruno, avvitando, che nui volmo esser bponi, e leali Servidori della Illustrissima V. Signoria. *Resp. fiat.*

Ancora domandemo, ch'el ve piazza de far, che nui siamo assolti de dover esser mandati per Guastadori fora della Valle de Lagri per casom, che nui siamo molti pochi Omeni, e familie, ma ben voliamo adoperarse, e far tutto quello, che sia onore, e stato della V. Illustrissima Signoria in la dita Vale de Lagri. *Resp. fiat.*

Ancora domandemo, che non abbiamo altra angaria de dover andar in lungo niuno, salvo, che nui voliamo ben star a guardare il passo della Borcola, che vien de Vescantina, ch'el se possi vegnor, e andar a Cavallo, e a piè. *Resp. fiat.*

Propierea &c.

Datum in Felici exercitu contra Lizzanam 1439. die ultima
Mensis Augusti.

In quorum omnium fidem, & evidentiam pleniorum presentes Litteras nostras fieri iussimus, & Bulla nostra Plumbea pendente muniti.

Datum in Nostro Ducali Palatio die 16. mensis Januarij
Iuditione q. 1440.

N.o 34. **T**homas Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum Nobb. & Sapient. Viris Andree Valerio de suo mandato Provisori Roveredi, & Successoribus suis Fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum. Fuerunt ad presentiam nostram Magister Joannes Gentilinus, Gu do de Picenardis, & Antonius qm. Boni Oratores Comunitatis nostrae Roveredi, & nostro Dominio porrexerunt infra scripta Capitula, quibus cum nostris Consilij Rogatorum, & Additionis dedimus responsonem. Et primo ad primum Capitulum contigens.

Et Primo petit dicta Comunitas, & Populus, quia tempore Domini Aldrigheti conabatur aliquas facere angarias in serendo ejus Vina in Roca Roveredi, & ulterius solvere ipsi Domino Aldrigheto libras ducentas, vel circa singulo anno, quae talia vulgariter nuncupantur Dageria del Don, quae ipsi Comunitati videbatur esse extra jus, & contra debitum, supplicant V. S. D. D., quod magis non teneantur ad agendum dictas Angarias, praecipue solutionis dictarum librarum Ducentarum.

Et ad secundum Capitulum continens, quod petit dicta Comunitas, & Populus, quod, cum Dominus Dominus Aldrighetus coebat dictam Comunitatem, & Populum ad duendum suum suo Stabulo de suis Pratis, dignetur V. S. D. D., quod dicta Comunitas non sit obligata a Vestris Rectoribus, & Officialibus illuc venturis ad duendum aliqua pro eorum Domo, nisi conducentes dictum suum solvereintur ab eisdem Rectoribus, & Officialibus pro Comuni, & competentis pretio. *Resp. quod sumus contenti, & placet nobis, quod non teneatur ad aliquam angariam pro duendo res nostrorum Rectorum; inducendo autem res nostrae Communitatis, & in omnibus alijs remaneant ad conditionem solitam. Omissis.*

Ad quartum capitulum continens, petit dicta Comunitas, quod de quibuscumque mercantijs de quibuscumque partibus, & locis in dicto Castro Roveredi, & ejus pertinentijs, quae in dicto Castro consumerentur, non teneatur dicta Comunitas de dictis Mercantijs aliquas mutas ad solvendum in dicto Castro Roveredi, & ejus

& ejus pertinentijs: *Resp. quod volumus, quod observentur consuetudines hactenus observate.*

Ad Quintum continens; item petit, quod statuta, & ordinamenta dictæ Communitatis vetera & antiqua debeant dicto Populo, & Communitati observari per Rectores, & Officiales missos, & mittendos per N. S. D. D. ad tenendum, & reddendum jus in d. Castro Roveredi. *Resp. quod sumus contenti, quod dicta Statuta observentur.*

Ad Sextum continens; item petit, quod per quasque Terras, Civitates, Villas, & Pagos Vestri prælibati Dominij idem Populus, & Communitas sit exempta non solvendi aliquas Bulletas sicut alij vestri Servitores. *Resp. quod volumus, quod trañentur sicut trañantur alij vestri fideles Veronenses.*

Ad Septimum continens; item petit, quod Vestra Serenissima Duc. Dominatio digneur, quod per aliqua bona testamentaria, & Debitores eorum, permittant ipsum Populum, & Communitatem sequi eorum ordioamenta per eandem Communitatem facta secundum formam eorum Testamentorum, nisi semper per dictam Communitatem secutum fuit. *Resp. quod sumus contenti, quod sequantur in dictis bonis secundum formam dicti Capituli; exceptis in bonis Rebellium, quæ remaneant in dispositione nostri Dominij.*

Ad Octavum continens; item petit dictus Populus, & Communitas secundum ejus consuetudinem, quod nulla Persona possit, nec valeat in dicto Castro Roveredi, & ejus districtu conducere aliquod genus vini natum extra ejus Districtum, nisi esset opportunum pro V. S. D. D. aut ejus stipendiarijs. *Resp. quod sumus contenti eis concedere sicut in dicto Capitulo continetur.* Quare mandamus vobis cum dictis nostris Consilijs, quatenus supradictas nostras responsiones debeatis observare, & facere inviolabiliter observari, facientes has nostras Litteras in actis Cancellariæ vestri Regiminis ad futurorum memoriam registrari.

Datum in nostro Ducali Palatio Die 17 Novembris Indictione undecima 1417.

Augustinus Barbado Dei Gratia Dux Venetiarum &c. Nobilibus & Sapientibus Viris &c. In nostro Consilio rogatorum Die 11. Augusti prope decursu capta fuit pars super Capitulis nobis porrectis per fideles subditos istos nostros Roveredi tenoria infrascripti, videlicet: inter reliqua fidelissimi Subditi nostri Roveredi per Nuntios suos petierunt nostro Dominio, quod eisdem confirmentur omnia eorum Privilegia, gratiæ, immunitates, & exemptiones, quas habebant, antequam ille locus noster postremo deveniret ad manus Teutonicorum; & quemadmodum eorum fides, & opera mererentur in hoc, ut exaudiantur, quoniam non sponte, sed coacti dictis Teutonicis sese dederunt, vadit pars, quod auctoritate hujus Consilij dicta eorum pristina Privilegia, gratiæ, immunitates, & exemptiones confirmentur, quæ servari debeant, sicuti servabantur, antequam dicti Teutonici venirent ad expugnationem loci prædicti.

Item petierunt, quod eorum Rector non habeat manere in ipso regimine plus quam Menses Sexdecim, sicuti manent alij Rectores nostri a parte Terræ. *Ad hoc respondemus, quod sumus contenti eis morem gerere, & eorum acquisitionibus satisfacere, cum hoc, quod isti teneantur suis sumptibus portare ex Verona Roveredum, & inde Veronam suppelletilia, & res ipsorum Rectorum.*

Præterea petierunt, quod non eogantur tenere aliquem Judæum Feneratorem illic contra eorum voluntatem. *Ad hoc Resp. nos esse contentos, quod fiat ut petitur.*

Et ulterius, quod omnes illi, qui in præsentiarum possident possessiones, & alia bona in territorio Roveredi, non possint in eorum bonis molestari, nam multa instrumenta, & Scripturæ combustæ, furatæ, & depredatæ fuerunt. *Ad hoc similiter respondet, nos esse contentos, quod fiat ut petitur.* Quantum autem pertinet ad alia Capitula, quæ porrexerunt, dicatur, quod, ut mature ea deliberate valeamus, determinamus habere informationem ab illis, qui fuerunt Rectores nostri illic,

illis, qua habita, respondebimus, sicuti iustum, & conveniens æquitati, & eorum fidei nobis videbitur; nec decimus eis morem gerere in illis, quæ honesta fuerint, quia sic fides, & merita eorum exposcit. Quare auctoritate Consilii nostri prædicti volumus, & vobis mandamus, ut superscripta Capitula cum reservationibus nostris, prout jacent, observare, observarique facere dictis fidelibus nostris debeatis, facientes ea ad futurorum memoriam registrari, & registratas præsentanti restituere.

Datum in nostro Ducali Palatio die 6. Martij

Indictione 4. 1488.

Nobilibus, & Sapientibus Viris Paulo Maripetro Potestati Roveredi, ejusque Successoribus.

N.º 35. **F**ranciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis, & singulis Nobilibus, & Sapientibus Viris Potestatibus, Capitaneis, Rectoribus, Provisoribus, & alijs quibuscunque Officialibus nostris tam presentibus quam futuris, ad quos præsentis advenerint fidelibus dilectis, salutem & affectionis affectum.

Inclinati supplicationibus nostrorum fidelium hominum, & Communitarum Clusolis, Pomeroli, & Persani humiliter supplicantium per nos eis confirmari certa capitula eis concessa per virum Nobilem Girardum Dandolo tunc Provisorium nostrum, quoniam sub nostro se submiserint Dominio, visis, & examinatis ipsis capitulis, ea tenore presentium duximus, ad nostrum tamen beneplacitum, confirmanda, volentes, & vobis mandantes, ut ea prout jacent observare, & observari facere inviolabiliter debeatis. Tenor quorum Capitulorum talis est videlicet. &c.

Primo. Capitaneus, & homines petunt, & dicunt quod signando Fortilicium Castri Barci volunt se in bonis, & rebus suis salvos esse, & si voluerint stare, possint gaudere quibuscunque bonis suis, qui autem voluerint recedere ad beneplacitum eorum sit, & recedentes sine ulla molestia, & sinistro possint eorum bona de Castro levare secundum suas possibilitates, & in tempore ipsis convenienti.

Item petunt, & volunt, quod sicut steterant cum Dominis de Castro Barco per elapsam sine solutione daijeriz, aut collectiz, & sine aliquo impedimento, modo possint gaudere bonis, & possessionibus suis, & usufructibus eorum sine aliqua molestia, solvendo solummodo decimas quibus spectat.

Item petunt omnes, & supplicant parere, & nomine Christiani de Thierno, quod cum dono, & benignitate sibi datum fuisset per Dominum Jacobum de Castro Barco certum territorium super cohzrentijs Thierni possint uti, & gaudere quemadmodum esset in libertate sua.

Item, quod Antonius (Tartaricus) Capitaneus, & omnes de domo sua, si eut fuerint exempti ab omni reparatione Castri, similiter sint apud Serenissimum D. D. Venetiarum, & quod non molestantur in aliquo; & si quid exponetur de futuro ipsis sufficit.

Item, quod homines de Castro Barco, qui stare volunt, & vivere sub nostro Illustrissimo Du. Do. Venetiarum, possint ad eorum libitum vivere, & stare, & tractentur secundum condiciones aliorum de Valle Lagarina, & maxime eorum de Brentonico.

Item, quod si intus Rocham sunt aliquæ munitiones spectantes Rochæ debeant servari, pro munitione Illustrissimi Du. Do. Venetiarum. Cui spectabit Rocha.

In quorum &c. Dat. in nostro Ducali Palatio die 14. Decembris 1442.

N.º 36. **A**ugustinus Barbado Dei gratia Dux Venetiarum &c. Nob., & Sap. Viris Paulo Maripetro de suo mandato Potestati Roveredi, & Successoribus suis &c. Fideles nostri Commune, & homines Avolani districtus

Aus Roveredi, explicata eorum inconcussa fide, & in nos devotione, nec non intolerabilibus damnis, & incommodis perpeffis in proximo peraffo Teutonico bello, per eos omnes supplicari nobis humiliter fecerunt: dignaremur per Clementiam noſtram eis concedere, quæ per infraſcripta Cap tula ſupplicanda inſtituerunt, quibus quidem Capitulis bene intellectis, & conſideratis, fecimus ad unumquodque ipſorum reſponſionem noſtram; prout inferius intuebimini. Et primo ſupplicarunt, quod attento, quod dictum Commune ſemper fuit exemptum a contributione Fabricæ Roveredi, & quod ſit proximum locis Teutonicorum, ex quo dies, noſteſque cuſtodias facere tenentur pro ſecuritate Status noſtri, dignaremur eos auctoritate noſtra immunes reddere. Itaque deinceps non teneantur aliquid contribuere dictæ Fabricæ: ad quod reſpondimus: nos per eorum fidem eos chares habere, cupereque, ut conſerventur, & propterea vobis præcepturus eſſe, ut in gravandis ipſis utramini omni modetiſta poſſibili.

Ad ſecundum per quod petierunt, dignaremur eos ſublevare a ſolutione debitorum privatorum per annos duos, Reſpondimus eſſe contentos volis ſcribere, quod eccitis ad vos eorum Creditoribus operam dare debeat, cum omni poſſibili ſtudio, ut eis in hac petitione perhoneſta morem geratis, non cogendo tamen quæque præter ejus velle. Ad Tertium, quo ſupplicarunt nobis placet mandare Proviſori noſtro Rippæ, quatenus permittat, quod extrahere poſſint res, cujuſcumque qualitatis pro uſu ſuo ex Rippa, eaſque conducere Avolanum abique ulla ſolutione: Reſpondimus, quod circa hoc ſervetur conſuetudo hactenus obſervata, a qua non intendimus digrediatis ullo paſſo.

Ad quartum quo inſtabant a nobis impetrare facultatem fabricandi in pertinentijs Avolani molendinum unum pro eorum uſu: Reſpondimus neceſſarium eſſe ſuper hoc habere reſponſionem, & opinionem Veſtram.

Ad quintum cujus tenor eſt, quod attenta eorum inopia dignemur eis concedere certam quantitatem Bladorum, quam ſe offerunt ſolvere in annis ſeptem, Reſpondimus eſſe ſcripturos Reſtoribus noſtris Verona, quod acceptis Fidejuſſoribus eis ſubvenire debeant de ſemis centum intra Frumentum, & alia Blada ſolvenda in illis commodis terminis, qui eis videbuntur.

Ad ultimum per quod ſupplicant: ut cum in præſenti bello amiſerint ſua Privilegia, dignemur mandare, quod deinceps eis obſerventur omnes eorum antiq. quæ conſuetudines. Reſpondimus placere nobis admodum: quod nihil adverſus eos innovetur, & exactiſſime obſervetur eiſdem quidquid hactenus in obſervantia fuit. Quapropter volumus, ut vobis imperamus, ut quantum ad Vos attinet præſentes reſponſiones, & conſeſſiones noſtras præſato Communi Fideli noſtro obſervare, & obſervari inviolabiliter facere debeatis. Has autem regiſtrari facite, & regiſtratas præſentanti reſtitui.

Datum in Noſtro Ducali Palatio die decima ſeptima Martij indiſtione ſexta Anno 1488.

Auguſtinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum Nobilibus, & Sapientibus Viris Antonio Marcello de ſuo mandato Potenti, & Petro Diedo Equite Capiteano Veronæ fidelibus dilectis, ſalutem, & dilectionis aſſectum. Cum fideles noſtri Commune, & homines Avolani deſtrictis Roveredi, in proximo peraffo bello fuſtulerint intolerabilia damna, ob aſſinitatem, quam habent cum Teutonicis, volumus, & vobis ſtudioſe mandamus, ut acceptis per vos eorum fidejuſſionibus idoneis quinque, & ſufficientibus eis illis dari faciatis per cum meliorem modum, qui prudentiæ Veſtræ ſuccurret ſonas centum inter frumentum, & alia blada, ſolvendum in illis commodioribus terminis, qui vobis videbuntur, ut hoc ſuffragio in eorum neceſſitatibus valeant aliquantulum ſublevare, & ſicuti eorum fides, & merita expoſcunt.

Datum in Noſtro Ducali Palatio die XVII. Martij indiſtione VI. MCCCCLXXXVIII.

Nobilibus, & Sapientibus Viris Provisorio nostro Roveredi, ceterisque Recto-
ribus, Vicarijs, &c. Salutem, & dilectionis affectum. Cum fideles no-
stri Montaneæ Norigæ Vallis nostræ Lagarinæ porrexerint nostro Dominio
quoddam Privilegium sibi factum, & indulum per Virum Nobilem, & Sapien-
tem Gerardum Dandulum eo tempore Proviorem nostrum in illis partibus suppli-
cantes illum Privilegium a nobis confirmari.

Nos volentes ea, quæ nomine nostro facta sunt, inviolabiliter observari debe-
re, ipsum Privilegium in omnibus, & per omnia ratificamus &c. Tenor autem
ipsius Privilegii talis est.

Gerardus Dandulus pro Illustrissimo Ducali Dominio Potestas Roveredi, &
Capitaneus Vallis Lagarinæ. Antonius de Campolongo, Christoforus de Norigia,
Mattheus dal Sentiero, & Petrus a Portis de Norigia. Ibidem facientes pro se,
communi, hominibus, Universitate, & tota Montanea Norigæ, olim Jurisdic-
tionis Domini Marcobruni de Bixeno, redire volentes ad obedientiam, & solitam
devotionem Illustrissimæ Ducalis Dominationis nostræ Venetiarum, se ipsos, di-
ctum Commune, homines, Universitatem, & totam Montaneam antedictam No-
rigæ cesserunt, & consignarunt in manibus præfati spectabilis Domini Leonardi
acceptantis nomine antelati Serenissimi Domini Veneti, ac debita fide pacta,
& consuetudines infra scriptas, visum fuit antedicto Domino Leonardo ad arbi-
trium nostrum etiam reservandas ejus ampla Commessione, libertate, & Balia
nobis concessa per Illustrissimum, & Excellentissimum Dominum Dominum Fran-
ciscum Sforziam Illustrissimæ, & Potentissimæ Ligæ Capitaneum Generalem nec
non Magnificum, & potentem Gattamelatam de Narnia Illustrissimæ Dominationis
Nostræ Generalium Capitaneum. Nuper vero coram nobis comparentes supra-
scripti Antonius de Campolongo, Christoforus de Norigia, Mathæus de Sente-
rio, & Petrus a Portis pro se, & vice, & nomine Communis, hominum,
Universitatis, & totius Montaneæ Norigæ, eadem pacta, & conditiones postu-
lantes, nec non ratificare, & confirmare volentes deditionem, Vassallagium, &
fidelitatem, quam præstiterunt in manibus nostris acceptantibus nomine præla-
tæ Illustrissimæ Venetæ Dominationis, dedere, & consignarunt, & confirma-
verunt se ipsos, dictum Commune, homines, Universitatem, & totam Monta-
neam Norigæ, debitumque fidelitatis, & Vassallagij juramentum præstiterunt.
Nos autem existimantes conducere, & multum expedire statui antelati Nostræ
Illustrissimi Domini, ut homines antedictæ Montaneæ in ejusdem fidelitate, &
obedientia persistant potissimum propter apertos aditus ad Armatam, & ad par-
tes Brixienfes motique præcipue ex commessione nobis facta ut supra, quod om-
nes, & singuli redire volentibus ad fidem, & devotionem sæpeditam ultro eti-
am amplas gratias offerre, & concedere debeamus, eisdem Antonium, Cris-
tophorum, Mathæum, & Petrum, & reliquos, Commune, homines, Universi-
tatem cum tota ipsa Montanea de Norigia acceptavimus. Nec non eisdem pa-
cta, & conventiones infra scriptas cum responsonibus adnotatis benigne concessi-
mus, reservantes, & reserentes nos tam ad arbitrium prælatae nostræ Serenissi-
mæ Dominationis augendi, minuendi, addendi, & corrigendi in præmissis om-
nibus, & infra scriptis pactis, & conditionibus prout suæ Serenitati videbitur.
Quæ pacta, & conditiones parte ipsorum requisitæ a nobis sunt infra scriptæ.

Primo, quod Communitas Norigæ sit absoluta, & franchitata per annos duos
incipiendo in hoc S. Michaelis proximo ab assistibus, & Decimis, quos & quas
solebat solvere.

Resp. fiat.

Item, quod a duobus annis post, sive de cætero, assistus, & Decimæ, quos,
& quas solebat solvere, reducantur ad pecunias. Significamus Magnificentie
Vestre, quod nos facimus rationem, sive computum, quod inducendo nos ad
solvendas pecunias tota Communitas Norigæ deberet, & venire ad solvendum
libras centum, & sexagiuta bonæ Monetæ Veronenfis.

H h 2

Resp.

Resp. Fiat, videlicet quod solvant in anno pro dictis afflictibus, 6 Decimis libras centum, 6 Sexaginta Moneta Veronensis.

Item quod nos sumus absoluti mittere Devastatores ad aliquas partes extra Vallem Lagarinam causa, & attento, quod nos sumus valde pauperes, & pauci homines, & familie.

Resp. fiat.

Item quod habeamus aquas francas, & quod possimus facere unam postam a Molendino, aut unam Seram.

Resp. Fiat, dummodo non fiat cum prejudicio alterius private persone habentis jus in aquis predictis.

Item quod nos sumus tuti, nequis nostrum auferatur, & damniſce:ur ab inimicis, & quod tuti stare possimus.

Resp. fiat.

Præterea &c.

Datum in felici exercitu contra Lizzanam mens. Sept. 1439. in quorum omnium fidem, & evidentiam pleniorē præſentes nostras litteras fieri jussimus, & Bulla nostra plumbea pendente muniti.

Datum in nostro Ducali Palatio die 19. men. Jan. 1440.

Dal Vol. II. pag. 555. delle Notizie della Chiesa di Trento.

N.º 38. **I**N Schala Palatii Episcopatus præſent. D. Gisoldo Canonico. D. Odolrico de Beſeno. Arpolino de Cleſto & Wihelmo ſuo fratre. Grimoldo de Cagno. Xopo de Livo. Ambrosio Gaſtaldione. Contolino. Henrico de Porta. & alijs. An. Domini Mil. ducent. XX. Secundo, Indiē. X. die Sabati XII. intrante Marcio. *Li Studi, e Procuratori della Città di Trento, che furono D. Lordanus de Telvo, D. Odolricus de Rambaldo, & D. Montenarius de Difuculo, portarono le loro querele contro Briano di Caſtelbarco, e ricercaron giuſtizia a motivo, che D. Brianus de Caſtrobarco per vim accipit & accipere fecit unum toloneum in loco de Ravazono hominibus Civitatis Tridentine & de ſuo Episcopatu. Qui vadunt & res ſuas portant ſeu portare faciunt & conducunt per Aticem in zolum & in ſum &c. Volte boni lo ſteſſo Briano diſcolparſi, e giuſtificarſi con la pratica de' medefimi ſuoi Maggiori. dicendo, che ipſe, & quondam ejus Pater & ejus Avus & ſui Antecceſſores illud toloneum in loco & prato de Ravazono ab omnibus hominibus qui conducunt & conducere faciunt ſuas res per navem vel per radum habuerunt, & tenuerunt & poſſederunt & ipſemet uſque ad hunc diem per ſuum ſcedum ab Episcopatu Tridentino habendo & recipiendo IIII. denarios Veronenſes de unoquoque plauſtro illarum rerum excepto ab hominibus de Murio, ma replicato gli venne, che malgrado tal pratica di lui, e de' ſuoi Antenati, la verita anzi era, quod idem Dominus Brianus nulum toloneum ibi accipere debet ab hominibus Tridenti & Episcopatus niſi tantum ab extraneis hominibus habere debet IIII. denarios Veronenſes de unoquoque Plauſtro &c. Quindi dopo matura diſcuſſione delle allegazioni, e teſtimonianze addotte da entrambe le parti, habito quoque ſapientum conſilio, ſegui la ſentenza eſſi formata: Condemno dictum Dominum Brianum quod de cetero idem Dominus Brianus nec aliquis pro eo aliquid auferat neque auſere faciat hominibus ſen perſonis Civit. Trid. & Episcopatus, nec extraneis tranſeuntibus cum ſupraſcriptis rebus nec ſine rebus per flumen Ateſis in vado Ravazoni nec in alijs locis ipſius fluminis. Sed omnes perſonas libere quiere & ſine moleſtia tranſire permittat per ipſum flumen & ripam. & ipſum nullum jus (habere) auferendi Aliquid ad vadam Ravazoni. nec in alijs locis ipſius fluminis nec in ripa ejus per aquam vel terram occasione dicti tolonei impediāt. Seu impedire permittat niſi tamen quod ſi Dominus habebit ibi in illo loco & vado de Ravazono unam ſuam navem & res illas quas portaverit ultra Aticem debeat habere ab extraneis perſonis IIII. denarios Veron de unoquoque plauſtro rerum ſi navis ad vadam Ravazoni, extiterit pro eo portaverit ultra flumen. Et ita per Sen-*

Sententiam iudico & pronuncio. Et quia victus victori condemnandus est in expensis &c. per Sententiam condemnno dictum Dominum Brianum in l. libris Veronenfibus dandis & solvendis fuprafcritis Syndicis. & pro eis dictæ Communitati Tridentinæ hinc ad duos menses. Data est autem hec fententia in fcriptis prefente dicto Domino Briano &c.

N.º 39. *Dalle Notizie Iftorico Critiche Vol. II. pag. 510.*

L. ✠ S. **A** Nno Domini Milles. Ducentefimo quarto. Indiæ. Septima. Die Martis. Secundo intrante mense Martio. in Burgo Alæ in Carubio quod est ante Domum Berre. prefentibus D. Adelphero Comite Tirolen. & D. Comite Egenone de Ultemo. & D. Comite Enrico de Hepan. D. Nicolao de Egna. Roberto de Salurno. Briano de Caftrobarco. Peramusio de Garduno & Gumpo fratribus. Albertino de Caftro novo. Bursâ. Odolrico de Befeno. Petro de Numio. Jordano filio Otolini de Telve. Johanne de Perzino. & Pasquale quondam Odolrici Oti Richi filio. D. Turcone Decano. Magistro Viviano Canonico. & D. Petro de Malufco Causidico. Petarino. Wicomario Rambaldi Rodulfo de Aicardo. & Arnoldo Mofcardi. & D. Conradino de Ylaffi. & Domino Jacobino de Clavega. & Petro de Clavega Judicibus. & D. Tobaldo Turifendi. Alleangofa. Riprandino Vigi. Cavalcaella. Mufto. & Petro Ungarini. Trintinello de Mareiato. omnibus de Verona. & alijs multis. Ibi. que in nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti. Amen. Ego Drudo Marcellinus Potestas Veronen. & pro Communi Verone. & pro omnibus ex fua parte. & pro Odorico de Arcu facio fidem & pacem perpetualem D. Conrado Dei gratia Tridentinæ Ecclefie Epifcopo. recipienti pro fe & pro omnibus de ejus parte de Maleficijs omnibus commiffis. & dampnis datis a parte ipfius Epifcopi tempore exercituum utriufque Civitatis vel antea vel poftea occasione hujufmodi difcordie. Communi Verone. vel Odolrico de Arcu. vel alicui ex parte Veron. & bona fide dabo operam quod Odolricus de Arcu nihil accipiat neque per fe neque per alium. de Mura unde contentio est donec caufa determinabitur in Curia Epifcopali Sententia vel tranfatione vel pacto. omnia que ex mea parte in Potestaria Veron. vel poftea funt intromiffa de re mobili vel immobili. fine tempore diftrahantur. Salvo tamen jure mee partis in rebus immobilibus ante Potestariam illam intromiffis. & ille pro quo facta fuerit intromiffio jus fuum si voluerit. ordine judicario confequatur. Et nullam mutam. nullumque teloneum permittam in diftrictu Veronen. auferri alicui Mercatori de Tridento vel de Diftrictu. eunti vel redeunti Veronam. nifi anticum a XXX. annis retro dari confuetum. excepto Sale de quo omnia accipientes qui accipiunt non intelligantur contra pacem. vel contra fuprafcripta facere. nec de voluntate Epifcopi Trident. fumere. *Omissis.*

Et hec omnia adtendam & obfervabo bona fide. & fine fraude. pro poft meo. hinc ad Kalendas Januarij. & in Statutis Verone adjiciam. ut Rectores Communis Verone qui fuerint pro tempore fint astricti Sacramento hec obfervare. & adtendere hinc utque ad decem annos. & etiam plus. quantum Dominus C. Epifcopus Trid. extiterit. eo falvo quod ego. & mei Succelfores pro Communi Veron. poffint facere banna ad voluntatem Communis Veron. Et falva omni Societate & fecuritate facta a Veronenfibus. Vicentinis. Tarvifen. & omnibus alijs fuis Amicis. & D. O. de Arcu. & omnia que fuprafcripta funt. juro & promitto me obfervaturum bona fide & fine fraude.

Ego Ercetus Domini Fr. Rom. Impat. Not. interfui huic Concordio. & rogatus fcripsi.

IN nomine Sancte & Individue Trinitatis. Otto Quartus Dei Gratia Romanorum Imperator & semper Augustus. Pium est & nostram decet Manufacturam. ut ad ipsius laudem & honorem cujus nos gratia mirabiliter exaltavit. omnium Ecclesiarum intendamus profectibus. & si quid malignorum conatus noverimus in earum gravamen & injuriam perperam attemptatum. ad tramitem justitie diva deducere studeamus constitutione. Quapropter Universis Imperij Fidelibus tam presentibus quam futuris doximus innotescendum. quod accedens ad Majestatis nostre presentiam apud Angustam dilectus Princeps noster Fridericus Venerabilis Tridentinus Episcopus una cum Ecclesie sue Familia nobis exposuit & conquestus fuit. quod preteritis diebus cum Imperium in discordia & turbatione esset constitutum. Antecessor noster hunc memorie Rex Philippus in prejudicium & dampnum Ecclesie Tridentine Ulrico de Arcu de Theloneo sive de Muta accipienda apud Arcum. & apud Turbulum quandam de novo fecisset concessionem. postulans ad manus per Principum qui aderant. & Curie nostre Sententiam inquiri. Si concessio taliter facta valere deberet. Super quo quid juris foret cum Fidelibus Imperij. & Curie nostre prudentioribus. diligenter perquiremus. Talis lata est. & ab omnibus approbata Sententia. quod memorata concessio ad lesionem Tridentine Ecclesie inordinate facta nullum prorsus debeat habere vigorem. vel (nec) quod ipse Ulricus hujus concessionis occasione aliquod inusitatum ibidem Theloneum. sive Mutam. exigere posset. Cum igitur Ecclesiarum jura tueri. & ipsarum oppressioni subvenire velimus. Concessionem Thelonei sive Mute a supradicto Rege Philippo factam penitus cassamus. & Ulrico de Arcu. ne ipse vel sui heredes. aut aliquis pro ipsis aminodo ibi Theloneum accipiat. firmiter inhibemus. Antefato Episcopo suisque Successoribus fideliter pollicentes. quod nunquam Ulrico de Arcu in eisdem locis. vel alibi alicui persone. ut aliquam magnam parvamve Thelonei sumat exactionem. concedemus vel prebebimus auctoritatem. Statuentes & Imperiali Edicto sancientes. quod nullus de cetero hominum. nullaque omnino persona humilis vel alta. magna vel parva. Ecclesiastica vel Secularis. contra hoc Serenitatis nostre Privilegium venire presumat. Quod quicumque facere attemptaverit. in ultionem temeritatis sue. mille Marcas auri puri pro pena componat. quarum medietas Fisco nostro. reliqua passo injuriam persolvatur. Ad cujus rei perpetuam evidentiam presens Privilegium etiam conscribi jussimus. & Imperialis Majestatis nostre Sigillo communiti. Hujus rei testes sunt Marchio de Baden. Comes Artemanus de Wirtemberc. Comes Armannus de Harsberc. Comes Armannus de Widene. Bellengerius de Ravenslane. Albertus Ibrugius de Cremona Imperialis Curie Judex. Gualfredus de Turricella Papiensis. Arnaldus Ibricius Placentinus Imperialis Curie Judex. Alme Urbis Prefectus. Salinverra de Ferraria. Philippus de Placencia. & alij quam plures.

Signum Domini Otonis Quarti (Monogramma) Imperatoris Invißissimi.

Ego Curradus Spirensis Episcopus Imperialis Aule Cancellarius. vice Domini Theodorici Colonienfis Archiepiscopi recognovi.

Acta sunt hec Anno Domini Incarnationis Millesimo Ducentesimo decimo. Indictione tertia decima. Regnante Domino Ottone. Romanor. Imper. Invißissimo. Anno Regni ejus duodecimo. Imperij vero primo. Adum apud Castrum quod dicitur Urci. per manum Walterii Protonotarii die Dominico VII. (XII.) Kal. Julii.

L. ✠ S. Ego Erceus Domini F. Rom. Imperat. Not. autenticum hujus vidi & legi. & exemplavi. & me subscripsi. & meum Signum apposui. Anno Domini Millesimo. Ducentesimo. Quinto decimo. Indictione tertia. die Veneris. quarto exeunte mense Augusti.

L. & S. **A** Nno Domini . M. CC. decimo . Indiæ . XIII. die XI. intrante Septembris . in Episcopatu Trident. inter Tenum & Vargnanum . present. Domino Comite Odorico . D. Petro de Malusco . D. Nicolao de Egna . D. Otone de Telvo . D. Brianio de Castrobarco . Odolrico de Beseno . Adalpreto & Uprandino fratribus de Madrucio . Alberto de Stenego . Alberto de Sejano . Mulo de Doffo . Mon enario . Odolrico Rambaldi . Riprandino Otonis Richi . Alberto de Nago . Gemoldo de Cagno . & Artuico . & Salatino . & Ribaldo . Quintano . & Besuino . & Lanfranchino de Ripa . Arpone de Clesso . Anselmo de Mece . Alberto Mitifoco . Armano de Campo . Magistro Martino (Marino) Jacobo de Us . Judic & alijs . Ibique Concordium inter D. Fridericum Dei gratia Tridentinum Episcopum . & D. Odolricum de Arcu tale factum fuit . quod D. Odolricus de Arcu sine omni tenore & conditione . & absolute reddidit . & restituit . prefato Domino Episcopo Friderico pignorationem illam integraliter quam habebat ab Episcopatu Trid . pro tribus vel quatuor millibus Lib. Den. Veron. & finem . & remissionem . in jam dicto Domino Episcopo Friderico de jam dicta quantitate trium mill. vel quatuor mill. Lib. Veron. fecit . Insuper sua Molendina sita apud Sarcam destruere vel retro trahere . ita quod pisces possint ire & reddere per aquam . & braidam habere debet si de jure poterit probare suum feodum esse . Item denarios illos quos accepit . vel habuit . ab hominibus de Leodro reddere promisit dicto Domino Episcopo . nisi hostenderet (hostenderic) . se solvisse alicui persone pro facto Episcopatus . Iterum furcas latronum sitas apud Arcum debet destruere nec alias edificare . & insuper de maleficijs suis contractibus in Prebato Arci . non debet aliquam rationem facere . nisi tantum de suis hominibus . sicuti alii Milites Episcopatus Trid. faciunt . & Instrumenta pignor. dictarum ter millium . vel quatuor millium lib. reddere promisit . & si non reddiderit . sint vane & casse & nullius momenti . Item omnia Instrumenta seu Privilegia . Si qua habebat de facto Mute reddere promisit dicto Domino Episcopo . si non reddiderit . sint vane & casse & nullas vires habere debeant . Et similiter reddere debet & promisit ipsi Domino Episcopo Instrumentum vel Instrumenta libertatis si qua habebat . alioquin sint vane & casse & nullius momenti . Et ibique incontinenti prefatus D. Odolricus de Arcu . & frater ejus D. Federicus . ad Sancta Dei Evangelia supra librum corporaliter juraverunt fidelitatem beato Vigilio . & prememorato D. Federico Episcopo . & ejus Successoribus . ut homines de nobili Macinata Casadei Sancti Vigili . E converso prenomi-natus D. Federicus Episcopus fecit finem dicto D. Odolrico de Arcu de toto eo quod ipse D. Odolricus habuit vel accepit de Muta aliquo tempore . & similiter fecit illi D. Odolrico finem de toto eo quod ipse habebat ad dicendum . vel aliquo modo dicere poterat de XV. millibus Lib. Den. Ver. de quibus supradictus D. Episcopus dicebat ipsum D. Odolricum incidisse in pena obligationis . quia ierat ad Curiam Domini Imperatoris . & similiter eundem finem fecit ipsi D. Odolrico de facto septingentarum marcarum argenti . quas ipse D. Episcopus expendit occasione Mute in Curia Domini Imperatoris . *Omissis* .

Ego Joannes Sac. Pal. Not. interfui & hec scripsi.

N.º 42. **I**N Christi nomine amen . anno Nativitatis ejusdem Mill. quadringentesimo nonagesimo Secundo . Indictione Decima . Die Sabati . vigesimo Sesto Mensis Maij sub Palatio juris Terræ Ripæ Tridentinæ Diocesis . presentibus strenuo viro Paulo Albanense Contestabile in Ripa D. Maternino Grando Tobio dicto Quinto . Cristofolo de Sachono omnibus testibus habitis . & rogatis . & alijs quam pluribus terrigenis . & forensibus . Magnificus . & Gener. Dominus Ludovicus Memo honorandus Ripæ . & pertinentiarum Provisor pro Illustrissimo . & Eccellentissimo Ducali Dominio Veneto &c. audito Federico Filio Antonij Mollinæ Massario Villæ Murij Vallis Lagarinæ . una cum Ser Brianio de Rava-

Ravazono, & Raphaele filio Ser Simonis Gotardi de Murio, & Mathæo filio Antonij Partini de Roboreto, Petro filio Mathæi Mal'inverni de Roveredo, ac Lucheta de dicto loco Roveredi se aggravantibus, & conquerentibus nomine, & vice dictæ Vallæ Murii, Roveredi, & totius Vallis Lagarinæ de Nicolao Alexij Dattario Mutæ Communis Ripæ, ex eo, quod ipse Nicolaus in dies cogit homines dictæ Vallis Lagarinæ ad solutionem Dattij ipsius Mutæ pro rebus, quæ dicta ad loca Vallis Lagarinæ conducuntur contra debitum juris, & ultra consuetudinem, semper usque in præsens observatam, cum sit, quod nunquam homines ipsius Vallis solverint pro ipsis rebus, quæ conducuntur, ut supra ad ipsa loca ipsam Mutam; Imo semper antiquius exempti, & liberati fuerint a prædicto Dattio Mutæ Communis Ripæ, ex quo petebant prædicti Federicus, & Socii sui nomine ut supra terminari, & pronuntiari super inde, & quod de cætero ipsi homines prædictæ Vallis Lagarinæ non possint molestari, nec cogi ad solutionem alicujus Dattij prædictæ mutæ communis Ripæ pro rebus quibuscunque quæ conduci contigerint de tempore in tempus ad ipsa loca totius Vallis Lagarinæ stante consuetudine exemptionis semper usque ad præsens observata, prout Sua Mag. a Dattariis antiquis terræ Ripæ informationem veram habere potest, & quia tale Dattium Tridentini non solvunt; & audito ipso Nicolao Alexij Dattario ipsius mutæ dicente, petita per ipsos conquerentes minime fieri debere cum exposita per eos non fuerint vera. Imo soliti fuerunt solvere ipsam mutam, cum homines dictæ Vallis Lagarinæ sint suppositi Veronæ, offerens probare, quod aliqui Dattarii Communis Ripæ ipsam mutam exegerunt, & stantibus præmissis Sua Mag. debet sententiaré, ut ipsi homines de dicta Valle Lagarina ipsam mutam Communis, ut supra solvere debeant, tantum homines Veronenses, & non Tridentini, & etiam auditis prædictis hominibus ipsius Vallis Lagarinæ, respondentibus allegata per ipsum Nicolaum Dattarium, ut supra non habere eis obflare, quia posito, sed non concessio, quod aliqui Dattarii noviter ipsam mutam ab aliquibus ignorantibus exegissent, id tamen non habere præjudicare toti ipsi Valli Lagarinæ, quia quicquid ipsi Dattarii exegerant, id totum indebitè per viam extorsionis acceperunt, & stantibus præmissis Sua Mag. debet pronuntiare juxta petita, & habita informatione a quibusdam Dattariis terræ Ripæ, qui dixerunt ipsam mutam non exegisse, nec de jure posse exigere ipsam mutam, cum dicti homines de dicta Valle Lagarina sint subditi Tridentini, & non Veronenses, & visa tabula Dattij ipsius mutæ, in qua non sit mentio, quod res, quæ conducuntur ad loca Vallis Lagarinæ, ipsam Mutam solvere debeant. Et omnibus mature consideratis per ejus sententiam terminavit, & pronuntiavit, & declarando, absolvit ipsum Federicum Massarium, ut supra, & alios supra nominatos nomine totius Vallis Lagarinæ suppositos Dioecesi Tridentinæ ut a solutione Dattij ipsius Mutæ terræ Ripæ pro rebus conducendis ad loca ipsius Vallis Lagarinæ, & terminavit, quod de cætero homines dictæ Vallis per tantum quantum tenet Dioecesis Tridentina tantum, ipsum Dattium Mutæ solvere non debeant, sed exempti, & liberati sint a solutione ipsius mutæ, & mandavit mihi Notario, ut hanc ejus terminationem adnotarem ad perpetuam rei memoriam præsentibus ipsis de Valle Lagarina laudantibus ipsam terminationem, & præsentibus etiam ipso Nicolao Dattario dictæ Mutæ nil aliud dicente.

Ego Petrus de Sacho Notarius Ripæ Publicus Imperiali Auctoritate, ac Juxta Ordinarius superscriptis omnibus præsens, fui, & ea publice rogatus scribere, scripsi.

N.º 43. Lucas Pisani Potestas Roveredi ad Magnificos Dominos Gubernatores Introitusum Venetiarum.

Magnifici & Generosi Domini honorandi. Circa declarationem & informationem petitam per Magnificentiam Vestri Domini Francisci Minoto ut ad officium vestrum facere debeam super Daera de Valarfa cum Decima Lignamina

sum ab officio vestro empti per Antonium Padini & Michaellem Becharium de Roveredo; quia ipsi dixerunt, quod post suam Venditionem per nostram Illustrissimam Ducalem Dominationem exactum fuit &c. vobis significo, quod volens rem illam diligenter intelligere inveni in libris hujus Cancellarie, quod de anno 1447. Indictione X. die 4. Junii per spectabilem Dominum Andream Calbo tunc Potestatem Roveredi incantata fuit Muda de Roveredo & Sacho cum Decima Lingnamum de Valarbia, & fuit deliberata cuidam Fedrico dicto Furlano de Sacho tanquam persone plus offerenti pro duobus annis inde proximis sequentibus pro ducatis CCXL. in anno. Item examinari feci ad instantiam predicti Michaelis Serbati Becharii Magistrum Raynaldum hospitem de Roveredo assertum Socium dicti Furlani ad dictum Incantum, cujus dictum & attestationem mitto M. V. ad majorem declarationem presentibus insertam.

Dat. ex Roveredo die 17. Novembris 1454.

N.º 44. Die Jovis primo Mensis Maij 1455. Indictione tertia.

PER il Magnifico e Generoso Homo Messer Lucha Pisani per la Illustrissima D. S. M. di Venezia honorando Podestà de Roveredo. Se mette all' incanro il Dazio o sia la Muda di Roveredo e di Sacco con i modi e condition dell' anno passato, e se delibererà a chi più offrirà per due anni proximi comensando a decimo die di Zugno proximo 1455. con i patti videlicet &c.

Primo, che colui sia chi si voglia che torrà la detta Muda over Dazio sia tenuto dar bona e sufficiente piazaria e seguriade sotto il rezimento di Roveredo infra il termine di otto dì al prefatto Magnifico Messer lo Podestà, aliter sia reincantato il detto Dazio over Muda, ad ogni danno et interesse di colui averà levado il detto Dazio over Muda.

Item, sia tenuto il condutor del detto Dazio over Muda de Roveredo e de Sacco, e debba pagar la Rata di quello gli sarà affittado la detta Muda de sic mesi in sic mesi al prefatto Magnifico Messer lo Podestà di Roveredo fino all' integro pagamento della detta muda over Dazio al detto termine de anni due sotto pena de due Soldi per lira; de la qual la metade sia de la Camera de la prelibata Ducale Signoria, e l'altra metade del prefatto Messer lo Podestade.

Cum pluries & in diversis diebus fuerit incantata suprascripta Muda sub Lodii Communis coram prefato Domino Potestate, continuo affante multitudine populi, cum conditione suprascripta, incipiendo a ducatis quingentis & inde descendendo; & nemo plus dare obtulerit quam Melchior Domini Præbiteri Girardi de Roveredo, qui posuit illam ad Ducatos tercentos & quinquaginta quinque boni auri & iusti ponderis, Præfatus Dominus Potestas deliberavit dictam Mudam eidem Melchiori tanquam primo plus offerenti, cum suprascriptis pactis & conditione, & pro suprascriptis ducatis tercentis & quinquaginta quinque auri in anno solvendis de sex mensibus in sex mensibus sub poena soldorum duorum pro libra ut supra &c. presentibus Ser Ramengo Notario, Magistro Petro Antonio Cerdoni, Ser Raymundo Notario, Johanne de Conigliano & Magistro Raynaldo hospite testibus ad hæc vocatis &c.

N.º 45. Die ultima Mensis Novembris 1487.

Magnificus, & Generosus Dominus Thomas Duodo dignissimus Provisor Rovereti existens sub Logia in populi multitudine incantante Joanne Præcone datum sive Mutam Rovereti, Sacho, & Terragnoli per annos duos proximos juxta formam & continentiam Cedule, quam in manibus tenebat, hujus tenoris, videlicet: „el se vende al Pubblico incanto, ed al più offerente se delibererà per il Magnifico e Generoso Messer Thoma Duodo Dignissimo Provisor de Roverè per anni dō proximi, che ha avernire el Datio de Roverè, Sacho, & Terragnoli, secondo le Conditioni, e consuetudine hastenus obser-

„vate, dichiarando, che chi farà comprador debia dar Sigurtà et idonea piazaria in termine di zorni otto; che nol fazando, se possi vendere, e recantare dicto Dazio ad suo danno ed interesse, dobiando el condutor far le paghe de dicto Dazio de mesi sei, in mesi sei, sotto la pena solita de quelli, e de Soldi dò per lira. Et factis pluribus incantis permultis diversis diebus, & horis per dictum Praeconem; tandem nemine reperto qui tantum aut plus se dare obtulerit quantum Ser Bonhomus del Ben, qui de dicto dazio in anno, & ratione anni se dare obtulit ducatos quadringentos unum, incipiendo tempus Datij die Craftina, prima mensis Decembris; in Dei nomine dedit vendidit & deliberavit dictum Dazium ipsi Ser Bonhomini dicto pretio Ducatorum quadringentorum unius in anno & ratione anni pro dictis annis duobus incepturis die prima mensis Novembris, uti personae plus offerenti & dare volenti cum modis & conditionibus contentis in Cedula; praesentibus Ser Antonio de Chiodis, Ser Joanne Xaibant, Ser Cristoforo de Brissia, Ser Thomeo de Circulis, & multis alijs.

N.º 46. Serenissimo Principi, & Excellentissimo Ducali
Dominio Venetiarum.

Reverentemente espone il vostro fedelissimo Bortolamio Montagna Dazial di Roveredo, che avendo lui tolto il Dazio di Roverè a questo Decembre proximo passato per anni dui per ducati 425. all' anno; Messier lo Podestà de li per la peste grandissima, che è nei luoghi di sopra da Trento, quasi per tutto longo Ladese, za dui mesi passati con inibizione, e grida terribilissime ha tenuto serrado, e da presente tien il passo de Roverè, e dell' Adele, non lasciando andar i Mercadanti in su ne in zo: per la qual cosa non avendo dicto Supplicante altro che il passo de Roverè, e dell' Adele, per i quali possa passar mercatanzie di sorte alcuna, in tutto vien esso privato della utilità di detto Dazio, rimanendo serrato detto passo; ed acciò che detto Supplicante non abbia cagion di andar ramengo per il Mondo, umilmente supplica a vostra Serenità justissima, che quella se voglia degnar per sua solita Clemencia levar dicto Dazio da dosso a dicto Supplicante, ovvero averzer detto passo de Roverè, e dell' Adele, che le mercatanzie possano correr secondo il consueto col deputat qualunque che tenga conto de dicto Dazio, per fin che se averzerà il passo, ovvero far qualche altra buona provvision per dicto Supplicante, come meglio parerà, e piacerà alla vostra Serenità, alla grazia della quale umilmente si raccomanda.

Die 21. Julij 1494.

N.º 47. Die Jovis 25. Junii 1467. Ex Vol. 4. pag. 302.
cui titulus: *Sententiarum Criminalium sub regimine
Domini Bortolamti de Cà Pesarò.*

Commilito denunciavit Dominicum Iseppi, & Christianum Dominici della Valle ligatos esse pro eo quod ipsos repperit una cum Baldassare Officiali, Petro, & Mattheo, & Andrea Candiani Socijs Cappellani conducentes sine Bullis contrabannum super infrascriptis Bestiis & res infrascriptas; petens ipsos condemnari debere ad amittendum dictas res, & contrabannum dividendum secundum partes capias per Illustrissimum Ducale Dominium.

Unum Equum bajum oneratum uno Sacco cum Sale, & Falcibus quinque, & Gomeriis duobus, & duobus Sacchis vacuis, & quadam & uno Farchino.

Unam Equam bajam oneratam uno Sacco cum Sale, quae omnia designata, & posita fuerunt in custodiam.

Die Sabati 27. Junii.

Comparens Dominicus Pater suprascripti Christiani, & Christianus Frater sua-

pia-

præscripti Dominici Denunciati coram Domino Prætorē sedente sub Falcata confessi fuerunt commississe contrabannum, & voluisse conducere Sal in Territorium Vicentinum una cum Falcibus, & Gomeriis superscriptis, petentes eisdem compati, & misereri, & sibi fieri gratiam ad hoc ut possint vivere cum Familiabus suis. Magnificus Dominus Potestas superscriptus auditis superscriptis contentibus commississe Contrabannum, terminavit, Animalia, & res omnes superscriptas ammissas esse secundum partem captam per Illustrissimum Dominum Venetiarum, sed intuitu pietatis volens eisdem gratiam petentibus compati, & misereri, fecit illis gratiam hoc modo; videlicet quod solvant Ducatos quatuor auri, qui dividantur juxta consuetum, & expensis Hospitil, & Scripturarum, & quod omnia illis restituantur præter Sal, quod voluit, & terminavit, quod sit amissum, præsentibus Michaelē Serbato, Delphino Fritio, Campolongo, Paulo.... & alijs.

N.º 48. Ex Vol. 4. pag. 212.

Die prima mensis Octobris 1465.

Delphinus Fritius Mudarius Roveredi, & Sacci desert, & accusat Abbatem de Volargni, & Brunorum del Guerra Veronensem ex eo quod in die ultimo Mensis Septembris 1465. recessit cum uxo Rado, & non denunciavit, neque solvit Mutam, unde denuntiat per contrabannum, quare die 21. Junii publice admoniti fuerunt per terminum sufficientem in Plasea, ut in termino dierum octo compareant ad defensionem. Condemnatum in libris viginquinque dividendis per tertium in contumaciam &c. & in expensis.

N.º 49. Ex Vol. 4. pag. 426. seqq.

Sotto li 13. Settembre 1466. leggesi la Denuncia data da Delfino Fritzio di Roveredo, e Sacco contro Jacopo Filippi Veronese, e Aloisio di Sacco Daziale in Verona, i quali conducevano due Cavalli comperati in Germania, e nel transitar da Roveredo per condorli a Verona negarono di pagare il Dazio di transito. Perlochè furono condannati, come siegue.

Magnificus Dominus Potestas superscriptus existens super Podiolo Domus suæ, visa denuncia, & defensione Jacobi Philippi denunciati, ac testificationibus Testium super inde assumptorum, terminavit, sententiavit, & pronuntiavit Equos ultrascriptos esse conductos per contrabannum, & perditos, ac amissos esse, præfente ipso Jacobo Philippi misericordiam, & gratiam petente, & Ser Ramengo de Ballachis, Jacobo a Campanea, & Antonio a Clavis, & multis alijs.

N.º 50. MAXIMILIANUS divina favente clementia R. I. &c.

Superioribus annis, dum Cives, & Communitas Rovoredi se sponte sua sub directione nostra tradere decreverant, Iplis per præfatum Episcopum Tridentinum, & fidelem nobis dilectum Georgium de Liechtenstein armorum Capitanum expresse promissum fuit, quod in eorum libertatibus, Privilegijs, & juribus conservarentur, & manutenerentur. Quas promissiones nos postea tanquam Princeps, & Dominus confirmavimus, & corroboravimus, uti per litteras nostras & privilegia amplissima patet.

Civesque præfati &c.

Dat. Inspruch, die quinta mensis Martij, Anno Domini 1514. Regnorum nostrorum Rom. 29. Hungariz vero 24.

Recognoscimus, & tenore presentium profitemur, quod fidelibus nobis dilectis, Consulibus, Civibus, & Communitati Civitatis nostræ Rovoredi concessimus, & indulgimus, & presentibus nostris indulgemus, quod unam Salariam, seu domum, in qua sal venditur, erigere & deputare, ibique sal tam eorum Civibus, & incolis, quam etiam alijs quibuscunque eo modo, jure, & forma, quemadmodum sub Dominio Venerorum faciebant, vendere possint & valeant, ita ut commodum seu utilitas dictæ Communitati spectet. Et quia ipsis antehac licentiam dedimus extrahendi, & conducendi omnem comestum, præterquam Vinum, ex quibuscunque locis pro eorum usû, & voluntate, in præsentia largimur, ut vinum pariter ex omnibus locis, & ad omnia loca extrahere, & conducere possint, dummodo tamen viaum in Comitatum Tyrolis, & Civitatem, & districtum Tridentinum non conducant. Præterea quum nihil magis æquum censeamus, quam expeditam precibus justitiam administrare, & ipsis antehac facultatem Prætorum eligendi præstiterimus, dignum censuimus, illam concessionem nostram confirmare; ea tamen lege, & conditione, quod eligendi per eos Nobis nominentur, & per Nos, seu Regentes nostros in Inspruch unus confirmetur, & ita confirmatus plenam habeat facultatem justitiam administrandi in civilibus & criminalibus secundum eorum consuetudines, statuta, & jurisdictionem, hætenus observatas, quodque per eum iudicata executioni demandare possint, ut quilibet, quod suum est, consequi valeat; omnes salvos conductus, tam incolis quam alijs jurisdictioni Rovoredi subiectis: datos & concessos, presentibus nostris annullamus, cassamus, & irritamus, concedentes, ut quilibet via, & ordine juris agendi libera sit facultas. Volumus insuper, statuimus, & mandamus, ut nullus Capitaneus Arcis Rovereti præfens, & quilibet alius futurus se in causis civilibus, & criminalibus, seu in administratione justitiæ, Judicative executione quovis modo intromittere possit, nec debeat, sed Prætor Cives, & Communitatem Rovereti in illis & eorum administrationibus, & ordinibus, ipsique Cives, & Communitas Capitaneos in custodia & gubernatione Arcis quietos permittant, nec aliquo modo molestant. Reservamus tamen nobis auctoritatem, & potestatem hæc omnia pro rerum & temporum conditionibus mutandi, alia ordinandi, & statuendi, dummodo in aliquo non derogetur privilegijs, & alijs eorum quibuscunque juribus. Harum testimonio litterarum Sigilli nostri appensione munitarum Dat. in Castro nostro Perlenz, die septima mensis Augusti Anno Domini M. D. XL. Regnorum nostrorum Romani XXVI. Hungariz vero XXII. Sic Signatur per Regem &c.

Ad Mandatum Domini Imperatoris proprium Kochner R. a.

Christophorus Hofman.

NOS MAXIMILIANUS divina favente clementia Electus
Romanorum Imperator semper Augustus &c.

Fideli nostro dilecto Jacobo Bernaver, Vice Capitaneo nostro Arcis Oppidii nostri Rovoredi, & Successoribus suis gratiam Cæsaream, & omne bonum. Concessimus fidelibus nobis dilectis Consulibus, Civibus, & Communitati Rovereti administrationem juris, & justitiæ tam in eorum incolis, & cives, quam etiam in homines Montanarum, & Villarum eidem adjacentium, & subiectarum, prout sub dominio Venerorum reddebatur, & administrabatur per eorum Rectores, in civilibus & criminalibus causis, & omnes eorum decimas, decimas, assisus, redditus, & alia quæcunque bona acquisita quomodolibet & per eos possessa sub

sub Dominio Venetorum, prout in eorum privilegio eisdem concessio in Oppido nostro Breysach sub tertio mensis Novembris M. D. X. aliquo in contrarium non obstante. Quapropter tibi committimus & strictissime mandamus, ut dictos nostros Cives, & eorum Rectores, & Officiales, in justitia ut supra administranda & exequenda non impedias, nec in aliquo eos molestes, sed liberos & quietos in eorum quibuscunque exactionibus permittas, & similiter in eorum ordinibus, consuetudinibus, & gubernationibus dicti Oppidi nostri non te impedias, sed solummodo habas ejus Oppidi, & Arens Custodiam & conservationem eum alijs etiam quæ ad Statum nostrum pertinent. Insuper tibi perstrictè injungimus, & mandamus, ut dictos nostros cives, & unumquemque ipsorum omnes suas decimas, daerias, assidus, & alios quoscunque suos redditus sine impedimento aliquo exigere, consequi, & illis uti & frui non prohibeas, nec impedias juxta concessionem eisdem ut supra per nos indultas. Et ut delicta delinquentium non remaneant impunita, eisdem Restoribus seu Provisoribus dicti Oppidi claves carcerum immediate restituas, sciens te in hoc nostram facturum voluntatem.

Dat. in Oppido nostro Yspruch, die 29. mensis Julij. Anno Domini 1511. Rē: gnorum nostrorum Rom. 16. Hungariæ vero 22. &c.

V. Kockner. R.ta Commissio Domini Imperatoris in consilio.

Christophorus Hoffmann.

N.º 52. Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum &c.

Cum in Capitulis, & Articulis tractatus pacis, & confederationis nuper Dei benigntate in Civitate Brussellarum tractatus, conclusæ, firmatæ, sigillatæ, & ratificatæ inter Cæsaream Majestatem Serenissimi, ed Excellentissimi Domini Domini Maximiliani Divina favente Clementia Imperatoris semper Augusti &c. & Serenissimum Principem Dominum Franciscum Dei gratia Francorum Regem Christianissimum &c. medio, & interventu Serenissimi Principis Domini Caroli eadem gratia Castiliæ Legionis &c. Regis Catholici; ad ea, quæ de consignatione Veronæ, & Veronenſis conventa fuere, præfatus Christianissimus Rex promiserit quandoquunque Nos pretendamus Terras, & loca Rippæ, & Rovereti esse Territorij Veronenſis; Nil minus Terræ, & loca prædicta ex consensu nostro remanebunt prælibatæ Imperialis Cæsareæ Majestatis, & ea similiter, quæ præfata Majestas tenet in foro Julii. Et nos pariformiter teneamus quidquid in ipso Foro Julii tenemus. Nos quamvis prædictas terras & loca per centum, & amplius annos possedimus, attamen in honorem præfate Christianissimæ Majestatis, quæ ad id juxta consensum nostrum ita promissit, nec non in gratificationem præfati Serenissimi Catholici Regis, cui cupimus gratificari, quam maxime autem in reverentiam prælibatæ Cæsareæ Majestatis, quam summa semper observantia, & devotione prosequuti sumus, prænarratam Christianissimi Regis promissionem sic, ut supra factam cum Senatu Nostro, acceptavimus, laudavimus, approbavimus, & ratificavimus, ac tenore præsentium accepiamus, laudamus, approbamus, & ratificamus. Promittentes hunc nostrum, Senatûque nostri consensum, approbationem, & confirmationem inviolabiliter observare. In quorum omnium fidem, & evidentiam pleniorē, præsentēs patentes Litteras nostras fieri jussimus, & bulla nostra plumbea pendente muniti.

Datum in nostro Ducali Palatio die 29. Januarij Indictione quinta MDXVII.

Theod. Mandato &c.

254
 N.º 53. In fine di varie copie degli Statuti di Roveredo ritrovate
 scritto la seguente notizia insieme con molte altre
 riguardanti questo Pubblico.

DE constantia, & fide Civium Roveredi Cæsareæ Majestati data, & ostensa
 in eorum Deditione.

Eodemmet die Prætor Venetus, qui erat Roveredi Dominus Bartholomæus
 Dandulo fecit in Castrum duci tormenta, & munitiones, quæ erant in Terra,
 & quia habuit dicere, quod in nocte volebat introire Castrum cum stipendiarijs,
 qui aderant, Venetis in Terra ordinarijs, quos ibi tenebat, & volebat alios in-
 tromittere. Cives Roveredi, ut non deficerent in fidem jam datam Cæsareæ Ma-
 jestati, & suis agentibus in Tridento, primo operati sunt quod Contestabiles, &
 Milites Veneti, nuntiato sibi adventu exercitus Cæsarei, in instanti recesserunt,
 & abierunt ea nocte, postea custodierunt personis proprijs aditum in Castrum,
 ne introiret, & cum de Palatio in privatam Domum reduxerunt, & illi sunt eti-
 am afflicte ad locum tutum voluerunt, ut fideles Subditi, sed obstinatus no-
 luit abire cum Domino Antonio Justiniano Oratore Venetorum, qui ibi aderat
 & expectaverat, & procuraverat aditum ad Majestatem Cæsaream, sed noluit
 unquam admitti, qui audiens, & intelligens exercitum Cæsareum advectare,
 abiit, & suadebat Prætori, ut cum eo irer, sed noluit.

In mane sequente prima Junii summo mane, Araldus Cæsareus supervenit pe-
 tens Terram, & resistentibus annuntians ignem & ferrum, quo viso Prætor tunc
 voluit abire, sed jam equi & custodiæ, & levis armatura passus ceperant, tali-
 ter quod tuto nullus exire poterat, & sic remansit in terra.

Eadem die prima Junii hora meridiei, vel circa, exercitus Cæsareus peditum,
 & equitum ad quindecim millia appellitur, & Terram nomine Cæsareæ Ma-
 jestatis Maximiliani, Generosus Dominus Georgius de Liechtenstein Cæsarei exerci-
 tus Capiteaneus Generalis introivit, & adeptus est ad laudem Dei. Et post du-
 os, aut tres dies, medio etiam Civium Roboreti, qui tractarunt cum Castella-
 no Veneto in arce fortissima, ac municissima munitionibus grani & pulveris &c.
 & maxime quantitate frumentorum, præsentatis artellarijs Castro, & per aliquos
 istus oppugnato, ipse Castellanus dedit, & arcem præfato Generoso Capiteano
 Cæsareo sine aliqua impensa, oblaculo, & impedimento; ex quo subito, feli-
 cissimas exercitus Sux Majestatis descendit Veronam, & illam acquisivit subito,
 deinde Vicentiam, postea in instanti Patavium, & Trevisum, & lux Majesta-
 ti, auxilio Dei, convenienter potuerit illud vere ascribi, *veni, vidi, vici.*

N.º 54. **H**onorabiles, ac prudentes Dilecti. Litteras vestras ad nos hodie
 destinatas intelleximus, & quamvis non credimus Venetos illos
 quingentos Equites, & mille pedites missuros, & quod tam pauci exponerent
 se periculo magno, attamen si hoc contigerit, vos hortamur, ut illis per dies
 duos, aut tres resistentiam faciatis, & vos nequaquam intromittatis cum locum
 satis munitum ad hoc habetis, quia in duobus diebus habebimus tot Milites Cæ-
 sareos Tridenti, quot ipsis Venetis realem resistentiam facere, & vos ab impetu
 eorum defendere, & liberare possint, si autem dictos Venetos intromitteretis,
 vobis plus timendum esset, quam antea, cum semel Vos in Subditos Cæsareæ
 Majestatis dederitis: perseverate igitur in vestro bono proposito, quia providebitur
 necessitatibus vestris, & consulatur indemnitati.

Datum Tridenti in Castro nostro B. C. die 29. Maij 1509.

(L. S.) Georgius Dei Gratia Episcopus Tridenti &c.
 ab extra.

Honorabilibus, ac prudentibus Dilectis Consulibus,
 & Communitati Roveredi.

N.º 55.

N.º 55. MAXIMILIANUS divina favente clementia electus
Romanorum Imperator semper Augustus &c.

Recognoscimus tenore præsentium. Quod cum Fideles nobis dilecti Confules & Cives Oppidi nostri Roveredi longis abhinc annis quadam decimas, redditus, fructus, atque proventus in nonnullis locis & Villagijs Tridentinæ Diocesis hæcenus constituti sub Dominio Venetorum absque cujuscunque impedimento & contradictione, possederint, receperint, & sublevaverint, Nos nuicem intelligamus veridico testimonio per nonnullos præfatis civibus circa hæc asserri molestiam, & impedimentum, cum nos unicuique quod suum est restitui velimus, præfatosque Cives ob suam in nos affectionem & fidem singularem præcipua benevolentia & gratia prosequamur tenore præsentium mandamus Universis & singulis Subditis nostris, cujuscunque status, gradus, aut conditionis fuerint, ut prædictis Civibus deinceps prorsus nullam afferant in sublevandis hujusmodi redditibus & Decimis molestiam aut obstraculum, imo eos nostri intuitu, ac ipsius æquitate habeant pro suorum honorum consecutione promotos semper & aditos in quantum nostram indignationem evitare maluerint. Harum testimonio literarum Sigilli nostri a tergo impressione munitatum.

Dat. in Oppido nostro Bassani die decima septima Mensis Julij. Anno Domini Milleesimo quingentesimo nono Regnorum nostrorum Romani Vicefimo quarto. Hungariæ vero Vicefimo.

Ad mandatum Domini Imperatoris proprium.

N.º 56. MAXIMILIANUS Divina favente clementia electus
Romanorum Imperator semper augustus, ac Germaniæ, Hungariæ, Dalmaciæ, Croaciæ, &c. Rex
Archidux Austriæ, &c.

Recognoscimus tenore præsentium. Quod nos attenta singulari fide, & observantia quibus nos prosequuntur fideles nobis dilecti Cives Roveredi, nec non eorum prudentia & dexteritate ipsi facultatem & potestatem omnimodam dedimus, & concessimus, quod ex ipsis Duos viros eligant, Qui habeant jus dicere & administrare omnibus subjectis jurisdictioni Roveredi, ac alijs quibuscunque personis, pro ut tempore Venetorum solebat dici & administrari, donec eorum privilegia confirmaverimus, & ad eorum manus dederimus, aut aliter super hoc decreverimus, quapropter mandamus Universis & singulis subditis dicti oppidi nostri Roveredi, & alijs ut supra, ut hujusmodi Judicibus sive Jusdicentibus a præfatis Civibus constitutis in omnibus & singulis justis ac debitis causis obediunt, obtemperant, & deferant, in quantum indignationem nostram evitare maluerint. Harum testimonio literarum Sigilli nostri a tergo impressione munitatum. Dat. in Oppido nostro Bassani die decima septima Julij Anno Domini Milleesimo quingentesimo nono, Regnorum nostrorum Romani Vicefimo quarto, Hungariæ vero Vicefimo.

Ad mandatum Domini Imperatoris proprium.

N.º 57. MAXIMILIANUS Divina favente Clementia Rom.
Imperator semper Augustus.

Fideles dilecti. Significavimus vobis superioribus diebus, quod Consiliarios nostros, qui de quibuscunque necessarijs ordinem darent propediem Roveredum assilare volumus, sed quia ob ardua nostri, & Imperij Sacri negotia illos Consilia

liarios, qui rebus ipsis conducere possunt & nos deputaveramus, in praesentia mittere non possumus, quum differentiae, & dissensiones inter Nos, & Venetorum Dominum magis, & magis augeantur, adeoque hac tempestate nihil solidi tractari possit, supersedendum satius, quam inconsulte agendum duximus; volumus tamen determinatis quam primum hisce differentiis, uti concepimus ordinem dare, quo & saluti, & tranquillitati Vestrae, & omnium Subditorum consularur. Vos itaque hortamur rogantes, ut in solia fide, & observantia perseverare, & vos in vigilijs, & excubijs, ceterisque Custodijs necessarijs tales exhibere velitis, quales fore plene confidimus: dabimus, & nos operam, ut sedatis his bellorum tumulibus, aut quam primum id commodum facere licet, rebus illis plene provideatur. Commode enim & utilitati vestrae intendere quam maxime cupimus. Datum Insprugg 5. die Mensis Februarij Anno Domini 1510. Regni nostri Vicefimo quarto.

Ad Mandatum Domini Imperatoris proprium.

N.º 58. MAXIMILIANUS, Divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, &c. &c.

UNiversis & singulis cujuscunque status, gradus, praesentiae, aut conditionis existant & praesentem Nobilibus fidelibus nostris dilectis N. Comitibus Archi, & Georgio, Jacobo, & Casolo Trappis, gratiam nostram, & omne honorem. Etsi exacto tempore vobis omnibus, & singulis per Patentes nostras commiserimus, & districte mandaverimus, ut fidelibus nostris dilectis Consulibus, & Civibus Roveredi omnes eorum decimas, redditus, fructus, & proventus in quibuscunque locis, & Villagijs Tridentinae Diocesis, quos, & quas antehac dum sub Venetorum ditione erant, tenuerunt, & possiderunt, libere recipere, & exigere permitteretis; nunc autem multorum relatione informati sumus praefatis litteris, & mandatis nostris minime obtemperatum, sed ipsis de Roveredo in dies majus impedimentum, & molestiam asseri, non possumus ipsos obicorum in Nos fidem, & observantiam, favore nostro non prosequi. Quapropter vobis omnibus, & singulis districte, praecipiendo mandamus, ut dictos Consules, & Cives Roveredi omnes eorum decimas, fructus, redditus, & proventus in praefatis locis & Villagijs exigere, recipere, & sublevare permittatis, & fructus perceptos, & retentos restituatis, neque deinceps aliquod impedimentum, aut molestiam in illo asseratis, sed per eos requisiti omnem eis operam praestetis. Adeo ut de caetero conquerendi occasionem non habeant Nostram in eo fastidiri voluntatem. Dat. in Civitate nostra Imperiali Augusta Die XVIII. Junii Anno &c. Decimo Regnorum nostrorum, Romani XXV.

Ad Mandatum Domini Imperatoris proprium.

N.º 59. IN Christi Nomine &c. anno Domini Millesimo ducentesimo sexagesimo sexto Indictione nona, die quinto intrante Magio, in capite Burgi Clusolarum in praesentia Praebiteri D. Buzz plebis Lagari, D. Praebiteri Vassilini de S. Christophoro, D. Praebiteri Odorici de S. Hilario, D. Frasalassi Insignerij de Verona, Brunz de Avolano, Aldrighetti filij D. Varimberti de Molinis, Magistri Christiani Calliarj Mosti de Pederfano, Molij de Nogaredo, D. Teropi de Pomarolo, & Ricij de Numio, & alijs testibus.

Ibique D. Joannes Notarius de Nogaredo, Aliprandus de Riviano, Henricus Cavadosius de Savignano Sindici, & auctores, nuntij, & procuratores hominum, & totius Communitatis Plebis Lagari, & hominum, & universitatum Villarum Lenzimae, Patonl, Folasij, Riviani, Heriz, Marani, Brancolini, Saxi, Novarum, Nogaredi, Villae, Pederfani, Castellani, Cetoini, Pomaroli, Platij, Ba.

Bassiani, atque Savignani, Clusolarum, Numij, Aldeni, & Cimoni, specialiter constituti ad prædictum Iustrumentum faciendum, prout constat in Scriptura facta manu mei Notarii infra scripti, nomine Donationis inter vivos, ut amplius revocari non possit aliqua ingratitudine vel offensa, nomine & vice prædictorum hominum, & universitatum, ac totius plebatus Lagari, & pro ipsi fecerunt dictam investituram, cessionem, & traditionem ad proprium, & jure proprii in dictum Dominum Federicum de Castrobarco recipientem per se, & vice, & nomine Suorum Nepotum Filiorum qm. Domini Azzonis, scilicet Dominorum Bonifacii, Leonardi, Federici, & Gulielmi de Castrobarco de Communibus bonis, & manfis, & de toto eo, quod dictæ Communitates, & Universitates, & homines Villarum habent, tenent, & possident per se, vel per alios, seu habere possent, & ad eos pertinere, & spectare possent ad Cælum usque ad abyssum in Cimoio, & in illis pertinentijs, & in Monte Vallstornatz, & Zentrane cum terris, possessionibus, proprietatibus, nemoribus, vigris, pasculis, aquis, aquarumque decursibus, raperijs, amiserijs, servicijs, & alijs conditionibus, Jurisdictione, districtu, honore, capulo, pascuo, vigatione, atque regulantium Communibus actionibus, & rationibus, dictis possessionibus, & manfis prædictis omnibus prædictorum, & singulis pertinentibus a Cælo usque ad abyssum &c.

Excepit Manfis Villij, & Gotschalvi, Pfesoredij, & Prædianz, ad habendum, prædictis Dominis Federicus, & supra scripti Domini Bonifacius, Leonardus, Federicus, & Gulielmus, & eorum hæredes, & cui ipsi Domini, & sui hæredes dederint, & tradiderint, possidendam, exercendum prædicta, & singula realiter, & personaliter, utiliter, & cum directo, ingressibus, & regressibus, usibus, & requisitis, confinibus, & pertinentijs ab hac die in antea, jure propria ad perpetuum, & ad faciendum de eis quidquid supra scripti Domini velint, sine earum Communitatum, & Universitatum, & hominum prædictorum contradictione, manifestando pro eis possidere, & quasi prædicti dantes, tenentur per se, & omnia, & singula, promittentes etiam per stipulationem supra scriptam, obligationem dictarum Universitatum, & Communitatum, & quod ipsi eidem supra scripto Domino Federico, & suis Nepotibus, scilicet Dominis Bonifacio, Leonardo, Federico, & Gulielmo, aut quibus supra scripti Domini, & sui hæredes dederint, in toto vel in parte defendere, vel guarentare, & expedire &c. & sub dupli, de eo quod plus valet nunc, aut plus valuerit aliquo tempore, evictione &c.

Et ipsam donationem semper ratam, & firmam habere, & tenere, & in aliquo non contrasacere &c. rennunciando Beneficium Insinuationis &c.
Et quod non possint dicere de dicta donatione excedere quantitatem quingentorum aureorum, vel soldorum, & factam sine insinuatione, & non coram Magistratu, & sine ejus auctoritate, sed volunt, quod valeat, & teneat, & semper rata, & firma sit ac si esset facta infra quingentos aureos, vel soldos, vel cum insinuatione coram Magistratu, & hoc ex certa scientia, constituentes per se &c. & nomine, & vice Communitatum, & Universitatum Villarum, & Terrarum, & omnium prædictorum ipsum Dominum Federicum per se, & vice, & nomine Dominorum Bonifacii, Leonardi, Federici, & Gulielmi, & ipsorum Nepotum suorum, & ipsorum Nuntij & Procuratores uti in rem suam propriam; & pro singulis observandis, & attendendis obligaverunt eidem Domino Federico, & supra scriptis suis Nepotibus omnia bona dictæ Communitatis, & Universitatum, Villarum, & hominum prædictorum, & specialiter ea, quæ de generali obligatione tacite excipiuntur &c.

Insuper supra scripti Sindici, & Procuratores dederunt supra scripto Domino Federico, & suis Nepotibus Dominum Varimburtum ... qui ponat eos in tenentam, & corporalem possessionem &c. rennunciantes omnibus legibus, decretis, statutis, & ordinamentis, & omni alio juri tacito, & expresso, quod dictis Universitatibus, & Communitatibus prodesse posset, & dictis Dominis obesse &c.

In prædictis, & circa prædicta sunt cohzrentia Zentrane, & prata Sanctæ Marzæ, Covallati, Fossatum de Costulis, & prata Celij &c.

Ego Pax Notarius Domini Federici &c.

K k

N.o 60.

Anno Domini Millesimo ducentesimo octuagesimo primo, Indictione nona, die Veneris intrante Majo, Tridenti in Castro boni Consilij. In præsencia Dominorum Bernerij Plebani de Tajo, Gabrielis de Porta, Bonazontæ Judicis, Bonomi Judicis, Tomasiij Notarij, testibus, & alijs.

Ibique Nos Henricus Dei ac Sedis apostolicæ gratia Tridentinæ Ecclesiæ Episcopus. Cum longum tempus Ecclesia Plebis de Avolano stetisset desolata, & discooperta, quod quidem malum est; & ordinatum fuisset per Nos tum hominibus de Avolano, Beseno, & Fulgarida, tum Plebano ejusdem plebis, & eisdem dedissemus in mandatis, ut sub pœna, & vinculo excommunicationis dictam Ecclesiam plebis, ad expensas hominum Avolani, Beseni, & Fulgaridæ, deberent cooperire, aptare plenarie, quod quidem facere recusaverunt; quia ibidem Dominus Pellegrinus de Beseno, & Dominus Willielmus filius Domini Nicolai de Beseno pro se, & hominibus de Beseno, & Fulgarida, dicentes, & protestantes ibidem pro hominibus de Fulgarida, quod homines de Fulgarida libenter volebant solvere medietatem dictarum expensarum, cum observatum fuit per longum tempus, quod homines de Fulgarida, semper teneantur solvere medietatem, & facere expensas tantummodo in medietate: & quod homines de Avolano, & Beseno, videlicet de plano, aliam medietatem pro Communi teneantur solvere; & facere pro Communi. Ex adverso ibidem Brugna de Avolano pro se, & hominibus de Avolano, sic dixit, & protestatus fuit, quod libenter volebat, quod dicta Ecclesia Plebis debeat cooperiri, & aptari, dicens quod Villa de Avolano est destructa & devastata, & quod homines illius Villæ Avolani in maxima paupertate vivunt propter Werram, & super hoc dicentes, quod nos deberemus providere. Ita nos considerantes, & videntes, & volentes, quod dicta Ecclesia Plebis debeat cooperiri & aptari penitus, sic dicimus, & pronuntiamus, & precipimus, præsentibus dictis Dominis Pellegrino, & præsente Atrobeno, & ejus filio Bertoldo, & Olderico de Puzia de Fulgarida, & eis pro hominibus de Fulgarida præcepimus, & Domino Brugnæ de Avolano, & Hendrico Decano qm. Pazeniant, & Viviano de Avolano, & Archipræsbytero Basalo dictæ plebis, & eisdem pro hominibus de Avolano dedimus in mandatis, quatenus sub pœna excommunicationis pro Communi Avolani, Beseni, & Fulgaridæ dictam Ecclesiam debeant cooperire, & aptare competenter, dictam Ecclesiam Plebis, & finire debeant dictum laborerium usque ad Vigiliam Beatæ Mariæ de Mense Augusti proximi, & expensas dicti laborerij facere, & solvere debeant, & imponere inter homines de Avolano, Beseno, & Fulgarida pro quolibet foco Domi, videlicet per libram, & solidum, & secundum facultatem hominum habentium. Mandamus ergo universis hominibus, & singulis hominibus de Avolano, Beseno, & Fulgarida, ut secundum illud, quod impositum fuerit per suos Regolos, ac Decanos persolvendo, & faciendo dictum laborerium dictæ Ecclesiæ Plebis, omni dilatione remota, & solvere, & dare debeant ista vice, non obstantibus suis allegationibus, & protestationibus superius nominatis, & salvo omni suo jure, & veteri consuetudine, non præjudicando eis in aliquo suo jure; & hoc dicimus, & precipimus, quod totum istud laborerium finiatur usque ad dictum terminum sub pœna excommunicationis; alioquin ex nunc, prout ex tunc omnes eos Rebelles, & nolentes solvere dictas expensas excommunicamus, & committimus prædicto Archipræsbytero de Avolano, quatenus omnes Rebelles, & nolentes solvere dictas expensas secundum impositionem eis factam, debeat eos excommunicare, & ab omnibus debeant arcte evitari, usque ad condignam satisfactionem.

Ego *Riprandus*, qui dicor socius Domini Hendrici Rogatus, & Domini Ridoifi Imperatoris Notarius, interfui, & de mandato Domini Domini Episcopi subscripsi.

Ex Archivio Avolani.

N.º 6r. Anno Domini 1276. indictione 13. die 14. intrante Decembre, in prædio S. Hilarij apud Ecclesiam in præsentia D. D. Fratrum Ab-
briani, & Delaidi ex ordine Prædicatorum, D. D. Archipresbyteri Marini, præ-
sentibus Buxa Delegato, Odorico de S. Hilario, D. D. Ottobeli Judicis de Vi-
centia, Arbusij filij Domini Conradi de Guare, Nicolai Wilhelmij sui filij,
Francisci filij Domini Pellegrini de Beseno, Mathzi Aulipreti, Henrici de Cas-
tro Novo, Nicolai de Macisefini f. q. Domini Thobaldini de Bocha, Drena
de Verona, Peramusti de Villa, Riprandi de Riviano, Joannis quondam Bona-
venturæ f. quondam Delaidi de Avolano, Odorici f. quondam Buchæ de Bafia-
no, Majorini de Roveredo, Aldrigetti f. quondam Domini Bergognæ de Gardu-
mo, Adelberti f. quondam Amani Pult de Livio, Goffredi qui Crema dicitur,
Veniale filij Majoris quondam de Tridento, Wilhelmi Assessoris de Nonna, &
aliorum ibidem.

Ibique Viri nobiles de Castro Barco; scilicet Domini Albertus, Bonifacius,
Fridericus, Leonardus, & Gulielmus fratres volentes dividere universa, quæ
habent communia, mobilia, & immobilia, jura, & actiones, & generaliter om-
nia tam corporalia, quam incorporalia bona, unde, quodcumque, & ex qua-
cumque causa ad eos pertinentia, sive occasione hæreditatis paternæ, sive alte-
rius occasione, quod de communi concordia, & consensu de prædictis rebus,
bonis, & juribus communibus, quinque partes fecerunt distinctas, scilicet pro
una parte.

Primo posuerunt, (hæc est una pars de Lizzana) omnia jura, & rationes,
possessiones, Domos, vel jus percipiendi fructus Domus cum murigionis consor-
tibus, & jurisdictionibus, comitatibus, venationibus, piscationibus, & omnibus
alijs juribus, jurisdictionibus, & ratione, & molendinis, & possis molendino-
rum, quæ Domini de Castro Barco habent, vel habere possent inter infra-
scriptos confines; scilicet Marchi usque Atacem; insuper dorsum Salamonis a Cruci-
bus, quæ sunt apud fenestram, & a Campo Grosso usque Atacem, & in toto
plebato Lizzanæ a Lemno & versus Lizzanam, & sparsis, quæ habent in Val-
larfa, & in Manibus, juribus, & alijs rebus, & in Terragnolo, & Trambel-
leno, in Montefello, in vado de Sacco etiam in Nave, excepto quod Domini
de Castrobarco cum tota sua familia, milites, judices, jugulatores, & religiosi,
qui trent a Dominibus prædictorum Dominorum, debeant transire sine pedagio, &
idem jus habeat ille, qui habebit de Lizzana in omnibus alijs navibus, quæ te-
nuerunt vel tenebunt per illos Dominos, qui habebunt ultra aquam, specialiter
habeat totum illud jus, quod Domina Fucina vendidit Domino Leonardo in
omnibus; & per omnia, ut in instrumento venditionis continetur, & prædicta
omnia dant cum manentibus ipsis, & morantibus in prædictis confinibus, &
cum omnibus alijs, eo excepto, quod si aliqui prædictorum non habent infra-
scriptas aliquas possessiones in dictis confinibus, quod illa jura non dent.

Item dent isti prædicti jus, quod (sicut alij, qui habent partes suas ex alia
parte) ita & ipse habeat pastinaticos in Costa sita in plebato Lizzanæ: item in
supra-scripta parte sunt masnæ de Perzina cum suis pecunijs, scilicet Jacobi de
Vil Bazano f. qm. Ricardi cum a se descendens, item filij, & filia q. Pacis
cum a se descendens; item prædicta filia cum a se descendens, item
Flor de Bella cum suis hæredibus, item Rolandus cum suis hæredibus, item
Rambaldus cum suis hæredibus, item Walda cum a se descendens, Mafer de
Guldona cum a se descendens, item Compagnus, & fiamer cum a se de-
scendens, item filij qm. Calasi cum suis hæredibus.

Hæc est secunda pars. Castrum de Avio, & omnia quæ habent in plebato
Avij tam in Rodo, quam in præsens in feudo, & allodio, servos, & liberos,
& omnes jurisdictiones, quos, vel quas ipsi Domini habent, vel quodlibet jus,
quod habere possent in plebato Avij, item omnia, quæ habent generaliter in
Belluno inter omnes Dominos, quæ fuerunt qm. Domini Leonardi, Veronæ, &
extra Veronam, sicut omnia quæ habent in Dorego, & in Zudefana, & in
omnibus illis locis ubicumque ipsi habent, vel vili sunt habere in Episcopatu

Veronæ; item omnia quæ habent in Ossinigo in ipso, & in illis pertinentijs.

Hæc est tertia pars. Castrum Ravazzoni, & omnia quæ habent in plebato Brentonici, tam in feudo, quam in Allodio, tam in Castris, quam in Villis, tam in servis, quam in liberis, & omnes in dicto plebato Brentonici post Castrum S. Jorij: item pascuum, & generaliter, quæ habent in plebato Murij, feodum, & allodium præter Coalum & Soinallum cum suis habitantibus; item omnia quæ habent in plebato Gardumi; item omnia quæ habent in plebato Naci, & in Turbulis, feodum, & allodium, & in rota Judicaria.

Hæ sunt partes quarta & quinta. Castrum Barci, & omnia, quæ habent in plebato Lagari, feodum & allodium, Castra, & Villas, servos, & liberos, jura, & dicta, & omnes actiones, & rationes ipsius licitas. Item Castrum S. Jorij, & Castrum Clusolz, & Soinallum cum omnibus suis habitantibus, & redditibus: item Castrum Seravallis cum toto eo, quod pertinet ad dictum Castrum: item omnia quæ habent in Ala, in Marco, & in Lavino de Marco, & in illis pertinentijs de Marco; item omnia, quæ habent in plebato Avolani, & Biseni, & omnia quæ habent in Folgaridia, servos, & liberos, & possessiones, & dicta, & omnes actiones, & jurisdictiones, quas, vel quæ ipsi Domini habent, vel vili sunt habere, & alij pro eis possident, & omnia quæ habent in Gariga, & omnia in Civitate Tridenti, & in pertinentia Panonij, & illud quod habent in Permo, præter illud quod habent in Perzino, & in illis pertinentijs, & quod signatum est in potestate Lizzanæ.

Quibus partibus designatis, factis, & dictis, ut superius dictum est, per D. Albertum, & Bonifacium, Leonardum, & Fridericum, Wielmum unanimes voluntate, data ab Alberto libertate eligendi Domino Leonardo fratri eorum, quam partem de quinque prædictis partibus eligere vellet, Dominus Leonardus elegit partem supra scriptam de Lizzana, reliquis alijs quatuor partibus remanentibus apud prædictos Dominos Albertum, Bonifacium, Fridericum, & Wielmum fratres &c.

Omissis &c.

Item Dominus Leonardus debeat habere quintam partem mutæ de Marco inter omnes mutas novæ, quæ sunt postæ a quibus circa, vel quæ abhinc in ante positæ in terris locorum Dominorum de Castro Barco, & Domini Leonardi de Lizzana, sive in plebato Lizzanæ, vel Castro Barco, vel in illis terris prædictorum Dominorum sunt communes omnium quinque fratrum, vel ab eis possidentur. Item præscripti fratres scilicet Domini Bonifacius, Leonardus, Fridericus, & Guilielmus omnia & singula servare, & attendere, & nullo ingenio contravenire juraverunt per Sancta Dei Evangelia tacto corporaliter libro &c.

Ego Joannes Notarius Domini Henrici Regis interfui, notavi, & scripsi.

Ego Pax Notarius Domini Romani Imperatoris interfui rogatus, & manum apposui, & me subscripsi.

N.º 62. Ex processu inter Nob. Virum Leonardum Contareno Archipresbyterum Sancti Floriani, & illos de Lanfranchis de Verona.

In Christi Nomine. Amen.

Anno a Nativitate ejusdem 1384. indictione 7. die Dominico, nono intrantis Mensis Octobris, in Burgo Roveredi, Vallis Lagarinæ, Diocesis Tridentinæ, Plebatus Lizzanæ, ante Domum, seu sub porticu Domus habitationis inscriptæ Venditoris: presentibus Pherideo q. Trentini de Roveredo præfato, Antonio dicto Batamunter q. Guilielmi de Roveredo, Bonomo q. Ser Gerardi de Villa Runcij de Gardumo, Vallis, Diocesis antedictæ, habitatores in *Cassirganza*, Magistro Delaito Cerdone q. Ognabeni de ultra pontem Roveredi, Donato Sartore dicto Manega q. Artigli de Roveredo præfato, Bartholomæo q. Ro-

ver de Avolano, habitatore ibidem, testibus, & aliis ad hæc infra-scripta adhibitis, & rogatis &c. Ibiq; Domina Antonia filia q. Ser Ognabeni de Avio, & uxor q. Peregrini de Segallis de Roveredo prædicto, per se, & suos hæredes jure proprio, & in perpetuum pro libero, & expedito aliodio dedit, vendidit, & tradidit, atque cessit Dominæ Mariæ filiz q. Ser Passi de Nogaredo, & uxor nunc Ser Francisci q. Finglonchi de Roveredo, præsentis, pro se suisque hæredibus stipulanti, ementi, & recipienti unam domum de muro, & lignamine ædificatam, soleratam, cum una canipa, & a scandolis coopertam, positam, & jacentem in Roveredo prædicto, in Contrata *Castriglonchi*, cujus domus tales dixerunt esse confines. A parte anteriori est via communis, a parte posteriori est via confortalis, a parte posita versus meridiem est Domus Domini Gulielmi de Castrobarco pro parte & pro parte est Magister Dominicus dictus Brnsafer, ab alia parte versus Septentrionem est Domina Muzia, & forte plures possunt esse veriores confines, cum omnibus suis juribus, &c. ad habendum, tenendum &c. & hoc pro pretio, & nomine certi, veri, & firmi pretii sexaginta ducatorum boni auri, & iusti ponderis, quos ducatos, & pretium dicta Domina Antonia habuisse, & recepisse &c. a dicta Domina Maria empirice &c.

Ego Martinus Ser Joannis dicti Terradura de Tesino P. I. A. Not. & nunc scriba Nobilium Virorum Dominorum Gulielmi, Antonii, Fratrum de Castrobarco, habitator Rovredi, prædictis omnibus intetful rogatus &c.

In Christi Nomine Amen.

Anno Domini 1397. indictione 5. die Mercurii octavo mensis Augusti in Castro *Castriglonchi* Vallis Lagarinæ, Plebatus Lizanzæ, Diocesis Tridentinæ, præsentibus Magistro Antonio Zigalino q. Francisci della Bressana, Gulielmo Tarello q. Graziadonii de Roveredo, Bartholomæi q. Tontii a Glera Roveredi, Nicolao q. Aldrighetti de Nogaredo habitatore Roveredi, Magistro Delaito q. Ognabeni Zavateri de Roveredo, Joanne q. Florentini de Marco, Christiano q. Marchi de Franchon de Alemaniam, famulo Domini Antonii, Nicolao Filio Ser Joannis de Trambelleno, Testibus, & aliis &c. Ibiq; Domina Maria q. Ser Pacis de Nogaredo habitatrix Roveredi &c. suum præsens Testamentum nuncupativum condidit in hunc modum. Inprimis namque elegit, & mandavit corpus suum honorifice sepeliri debere in Cimiterio Ecclesiæ Sancti Thomasi de Roveredo &c. Item legavit Margaritz filiz Bartholomæi de Pederiano unam suam tunicam de morelo bruno, cum argento manicarum dictæ tunicæ, in remissionem animæ suæ, & suorum defunctorum. Item legat Nicolinz uxori Nicolai ejus Nepotis unum suum gabanum miclinum brunum sine aliquo argento, in remissionem animæ suæ, & suorum defunctorum. Item legat Antonio q. Petri della Valbusa solum nium unius Calicis ponderis quindecim unciarum, si dictus Antonius Præbyter efficeretur, ita quod dicto Calice, seu usu gaudere debeat donec vixerit pro divino cultu faciendo, non tamen ipsam quoquo modo valeat alienare, sed post mortem ejus dictus Calix remaneat pro divino cultu tractando in Ecclesia Sancti Thomasi de Roveredo. Item legat Francisco ejus Viro unam domum positam in Rovredo, cui cohæret a parte anteriori via communis, a parte posteriori via confortalis, ab uno capite Benus della Moza, ab alio hæredes q. Vigiliij de Vallaria pactis, & conditionibus infra-scriptis, videlicet, quod dictus Franciscus non possit, neque valeat vendere, nec ullo modo dictam domum alienare, nisi evidens necessitas eum cogeret, quia non haberet, unde vivere, nec unde posset sibi subvenire, & sic istis de causis oporteret eum osiatim mendicare: quibus causis patentibus, tunc libere possit dictus Franciscus dictam domum vendere, pignorari, & quoquo alio modo ipsam in alium transferre pro sibi subveniendo. Qua domo extante, nec in alium translata, dictus Franciscus teneatur, & debeat dictam domum post mortem suam libere relaxare Ecclesiæ Sancti Thomasi de Roveredo pactis, & conditionibus infra-scriptis, quod dicta domus præsentetur, quantum ad usum, uni Capellano, qui residet in terra Ro-

vere-

veredi, & celebret in dicta Ecclesia Sancti Thomasi, & sic successive in perpetuum pro anima sua, & suorum mortuorum. Item legat dicto Francisco ejus Viro vineas, quas habet ad Sablonos eo modo, & forma, quibus legavit domum prædictam, post mortem vero Francisci ejus Viri vult dictas vineas in dictum Capellanum devenire, & successive in alios, ut ante dictum est. Item legat eidem Capellano, & sic successive alijs unum suum lectum cum omni suo arrayamento necessario post mortem dicti Francisci, & hoc si dictus Franciscus non vergeret taliter ad inopiam, quod oporteret eum dictum lectum cum ejus arrayamento vendere causa subveniendi sibi: & hoc voluit esse suum ultimum Testamentum &c.

Ego Azzolinus de Roveredo q. Ser Manarini de Venetiis habitator Roveredi P. I. A. Not. rog. scriptus.

ESTRATTO.

1354. **I**N Christi Nomine Amen. Anno Domini Millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, Indictione 7. die Lune, 24. mensis Februarij in Castro junctulo in Camino infra scripti Domini de supra Roveredi, plebanus Lizzana, Pallis Lazzarine, Dioecesis Tridentina, præsentis Petro filio Paxetti de Roveredo, Jacobo qm. Riprandi de Avolano, Magistro Anzio Pellipario de Ulsperga habitatore Roveredi, Bartolomeo filio Nicolai Mahnarij de Vanza, Nichèle qm. Jacobi de Trambelleno, & Benaventura qm. Bonomi de Roveredo testibus, & alijs. Ibiq. coram Nobili, & potente Milite Domino Marcabruno, qm. Nobilis Militis Domini Adregetti de Castrobrenco, prætio decem, & septem librarum denariorum Veronensium parvorum, & qual denaro Jacobus qm. Ser Gulielmi de Vanza concessit ad aver ricevuto da Ancio qm. Menegi Gontenij de Trambelleno, de pertica Trambelloni prædicti, e per il quale gli cedete colla licenza di Marcabruno, a salvo il jus di questo, una pezza di terra Vignata posta in pertica Trambelloni ubi dicitur ad Vineale de Vanza, & ibidem dictus Dominus Marcabrunus pro jure suo consueto habuit, & recepit ad prædictis contrahentibus decem, & septem denarios Veronenses parvos.

Ego Antonius filius Gignæ de Roveredo Imperiali Auctoritate Notarius.

No 63. **N**OS Fridericus Dei gratia Dux Austriz, Styriæ, Karinthiæ, & Carniolæ, Comes Tyrolis &c. Recognoscimus per præsentis quem. admodum Domini Venetiarum Nobilem Nobis fidelem dilectum Aldricum de Castrobasco, & Litschana impugnaverunt, & sibi Castrum suum Kasteljunck nuncupatum obsederunt, ac suburbium suum in Rosredo nunc ad manus tuas receperunt, & ipsum penitus destruere & subplantare intenderunt. Cui tamen Nos in adiutorium venimus, & ipsi tanquam recomendato, & subdito nostro auxilium præbebamus, eo quod clare sentiebamus, quod non aliud nisi plena destruccio sua sequebatur.

Idcirco quosdam tractatus cum præfato Dominio Venetorum. conclusimus in illum finem, quod ipsos certificare deberemus, quod ipsis, & terris eorum de præfato castro, & suburbio in posterum nulla damna, & pericula deberent inferri, quod tunc minime facere poteramus, nisi præfatum Castrum, & suburbium in nostris manibus haberemus. Præterea cum præfato Aldricio certa pacta, & conventiones fecimus, & finaliter conclusimus prout sequitur. Primo quod præfatus Aldricus amredictum Castrum, & suburbium una cum Castro Prædagæ cum singulis redditibus, censibus, jurijs, & pertinentijs ad nostras manus debeat præsentare, ad habendum, & possidendum prout ipse Aldricus habuit & possedit: viceversa præfatus Aldricus Castrum Nomi, quod a nobis in pignus habet cum omnibus suis pertinentijs, debet possidere; salvo tamen quod Nobis idem Castrum contra quocunque debet apertum tenere secundum tenorem

Littere suae Nobis desuper traditae. Et quanto citius divisio terrarum nostrarum inter Germaniam nostram, & Nos fuerit consummata, ipsi Aldrieto mille, & ducentos Ducatos in veris, annuis, & certis redditibus, in prompta & parata pecunia volumus, & debemus assignare, quos redditus, & census una cum praefato Castro Nomij praefatus Aldrietus debet possidere, frui, & uti, tanquam propria nostrum, & nostrorum, parte nostra impedimento cessante, sine fraude, quousque sibi praefatum Castrum, & suburbium Rosredi una cum Castro Pradagiae ad manus suas repraesentarimus. Quod cum securum fuerit, ipse Aldrietus antedictum Castrum Nomij cum praetatis mille & ducentis Ducatis reddituum antedictorum, salvo pignore suo, quod habet in Castro Nomij, penitus debet relaxare, & ut dicta rata, & inviolabiliter observata permaneant, praesentes Litteras sigilli nostri appensione iussimus communiri.

Dat. Tridenti duodecima die Mensis Novembris. Anno Domini Millesimo quadragentesimo sextodecimo.

(L. S.) Fridericus Dei gratia Dux Austriae.

N.º 64. **D**IE Dominica XVI. intrante Decembris in Roveredo super Platea Mereati, praesente Domino Audo Vicario Domini Villielmi de Castelbarco, Buzacata fratre Bonvesinij de Roveredo, & Trentino de Serrada, qui moratur in Rovrè, & alijs testibus rogatis, ibique Donna Agnesia uxor Ancellini qm. Nicolai de Trambeleno, Plebatus Lizzanae, praesente, consentiente, & parabolam dante praedicto suo Marito Ancellino, de pura libera voluntate praedicti, Donna Agnesia renunciat omni suo juri dotis donatae &c.

Anno Domini Millesimo Ducentesimo LXXXII. Indictione V. Ego Delavantius filius Ser Gigni de Caseronis, Notarius Domini Rustici Comitis, interfui, rogatus subscripsi.

N.º 65, E S T R A T T O.

1318. **I**ndictione XI. Die Luna, quarta intrante Aprilis, in Roveredo sub Domo Communis, in praesentia Donati Gassaldi, Dyatremeri a Falcibus, Xentini Cordonis, omnium de Roveredo, & Corradi de Vanza, & alijs testibus rogatis. Ibique Nobilis Miles Dominus Fedricus qm. Domini Aldrighetti de Castrobarco pro se, & fratribus suis absentibus, cum duobus Zirotechis, quos tenebat in manu, investivit ad perpetuum Ancium qm. Donna Floris de Trebbelleno de illis partibus Mansorum, quas olim Bertoldus ejus Frater eidem Ancio reliquit tempore mortis suae.

Videlicet de quarta parte unius Mansi integri, & de quarta parte duarum partium unius alterius Mansi, jacentium in Trambelleno, excepto uno Vimale per dictum Bertoldum relicto Jacobo qm. Heberardi, con obbligo, che annualmente nei termini consueti debba pagare ad Campam Castri Lizzanae tantum scilicet, & scilicet, quantum, & quanta, olim pagava il suddetto Bertoldo, promettendo il Locatore per se, & fratelli, ed Eredi di mantenere la suddetta Locazione: & pro hac investitura dictus Dominus habuit quatuor libras, & quadraginta denarios Veroneses parvos.

Ego Christianus Imperiali Auct. Not. de Roveredo.

N.º 66. **I**n Christi Nomine Amen. Die Lunae Decimo nono exeunte Majo, in Roveredo super Domum infrascripti Domini Locatoris, in praesentia Magnifici Bernardini Giroichi, habitatoris Tridenti, Donati Gassaldiani de Roveredo, Signorilli Tabernarij de dicto loco, & aliorum testium rogatorum. Ibique Nobilis Miles Dominus Aldrighetis quondam Domini Federici de Castro Bar-

Barco pro se, suisque hæredibus, secundum morem, & consuetudinem Mansorum perticæ Vallariz, nomine, ac titulo locationis, & conductionis, in perpetuum investivit Bartholomæum filium quondam Bertoldi de Barbarola pro se, suisque hæredibus stipulantem, & recipientem, nominatim de tertia parte unius Mansi, qui dicitur Mansus Curtz, jacente in pertica Vallariz, divisi cum Nicolao, qui fuit de Narcis, & Francisco quondam Pauli, & Zenaro quondam Zendrii. Cui manso integro coheret ab uno latere Bertoldus dictus Xenus de Vallariz, ab alio Bertoldus de Costa, ab uno capite aqua Leni, ab alio summitas Montis, & si aliæ forent cohererent. *Omissis.*

Ad solum dandum & solvendum annuatim dicto Domino Locatori ejusque hæredibus in festo S. Michaelis, vel ad octavam, quadraginta solidos denariorum Veronensium parvorum, & unam spalam porci in Festo S. Stephani post Nata'e, & alia sicut secundum quod olim dictus Bartholomæus dare, & solvere consuevit Domino Gulielmo de Castro Barco, & in ipsius terminis, & ea sicut super Castrum Lizzanzæ expensis Conductoris ducere, sub poena dupli dicti sili, & si in dictis terminis non solverint, cadant a jure quod in dicta locatione haberent. Quam quidem locationem dictus Dominus Aldrigetus locator pro se suisque hæredibus solemniter stipulatione promisit, & convenit dicto conductori pro se suisque hæredibus stipulanti, ac recipienti, perpetuo defendere, & garantire.

Omissis.

Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vigesimo, indictione tertia. Ego Bartholomæus dictus Bortolaxius I. A. Not. de Roveredo suprascriptis interfui, & rogatus scripsi.

N. 67.

ESTRATTO.

1328. **I**ndictione 11. in Roveredo sub Domo Communis, in presentia Donati Castaldi, Bonfalsi de Roveredo. Ibi coram Nobili Milite Domino Federico de Castrobarco, & ipse pro se, & fratribus suis, investivit Ancium, & Petrum de Trambelleno de uno quarterio Mansi unius, & de quarta parte duarum partium unius alterius Mansi jacentium in Trambelleno, i quali olim Jacobinus dictus Turraz tenebat con obbligazione di pagare, e fare tutto ciò, che faceva il suddetto Turraz pro qua confirmatione, & investitura dictus Dominus, habuit quatuor libras, & quadraginta denarios Veronenses parvos.

Ego Cristianus I. A. Not. de Roveredo.

No 68. **I**n Christi Nomine Amen. Anno Domini Millesimo tricentesimo trigesimo sexto, Indictione prima, die lunæ, secundo Mensis Decembris, in Villa Lizzanellæ, Vallis Lagarinæ, Tridentinæ Diocesis, super plateam ipsius Villæ, presentibus Guilielmo dicto Bozanello quondam Francisci de Lizzanella, Ser Salvo de Marcho quondam Joannis de Marcho, Bonomo fratre ipsius Ser Salvi, Antonio dicto Scanamenzano famulo Domini, & potentis Militis Domini Azzonis de Castrobarco de Lizzana, Maynardo filio Nicolai de Barbarola, habitatore in Villa plebis Lizzanzæ, testibus rogatis, ad hæc convocatis, cum plena, & generali coadunatione hominum, & universitarum Villarum infra scriptarum, videlicet Terræ Lizzanellæ, ac etiam plebis Terræ Lizzanzæ, Vallis Lagarinæ, Tridentinæ Diocesis, more, & loco solitis congregata pro bono, & utili Communium & hominum ipsarum Terrarum pro agendis, & ordinandis, & specialiter pro infra scriptis ordinamentis, & postis faciendis, de voluntate, & consensu prudentis viri Domini Franchetti Vicarij dictarum Terrarum pro Nob. & potenti Viro Domino Azzone nato qm. bonæ memoriæ Domini Aldrigeti de Castrobarco de Lizzana; in qua quidem coadunatione fuerunt, & erant omnes, & singuli infra scripti inferius nominati, citati prius ad eorum Domos, & habitationes solitæ per Bonomum qm. Cæsaris de Lizzanella Saltuarium dictarum Communitatum, prout dictus Bonomus Saltuarium mihi Notario infra scripto talem resultat ambasciatam. Qui omnes, & singuli simul, & in solidum dicentes,

ac afferentes, se esse ultra duas partes hominum dictarum Communitatum, facientes per se, & alios de dictis Communicatibus concorditer, & unanimiter nemine eorum in aliquo discrepante elegerunt infra scriptos homines ad faciendum, & ordinandum infra scripta Statuta, seu postas, & ordinationes observanda, & manuteneunda per homines, & personas stantes, & habitantes in dictis terris Lizzanellæ, & plebis Lizzanzæ nunc, & in futurum. Videlicet novellum filium Ser Nicolai de Villa plebis Lizzanzæ electum per Commune, & homines plebis Lizzanzæ, & Marcolinum qm. Nicolai de Lizzanella, electum per Commune, & homines dictæ Terræ Lizzanellæ ibidem præsentis, & sponte dictum mandatum suscipientes, quos elegerunt nominando, & nominaverunt eligendo; qui electi per dictas Communitates, seu per homines dictarum Communitatum pro Litibus, & quæssionibus in futurum oriundis, & occurrentibus sedandis, fecerunt, & ordinaverunt infra scripta Statuta, & postas, & ordinationes servanda, & attendenda per dictas Communitates hominum dictorum Communium, Lizzanellæ, & plebis Lizzanzæ.

In primis statuerunt, & ordinaverunt, quod omnia pascula dictarum Communitatum sint, & esse approbant Communia hominum dictorum Communium Lizzanellæ, & plebis Lizzanzæ: ita quilibet de die sine alicujus conditione possit, & valeat in dictis pascuis pascuare, non permanendo de nocte in ipso pasculo; & quod nemo, ipsa de causa, solvere debeat pignus; & si inventus fuerit pascuare de nocte, solvat decem Solds Veronenses parvos pro quaque bestia.

Omissis.

Item, quod nulla persona nec forensis, nec terranea audeat ponere, seu tenere equos vel equas ad pascuandum super Montaneam Zunæ ullo tempore, sub pena viginti Soldorum pro quaque bestia, sine speciali licentia districtoris, & juratorum dictarum Communitatum, salvis, & exceptis equis Dominorum de Lizzana.

Omissis.

Et prædicta omnia, & singula Statuta, & ordinationes supra scripta promiserunt omnes, & singuli infra scripti pro se, & dictis Communibus attendere, & servare, & attendi, & observari facere, & nullo modo contrariare, vel venire causa aliqua non obstante, sub pena stipulatione præmissa, viginti quinque libearum Veronensium, qua soluta, vel non, nata perdurent omnia, & singula supra scripta sub obligatione omnium suorum, & dictorum Communium bonorum. Quibus omnibus, & singulis supra scriptis dictus Dominus *Franchettus Vicarius*, ut supra, suam auctoritatem interpoluit, & decretum pro corroboratione omnium & singulorum supra scriptorum. Nomina autem hominum hæc sunt. In Villa Plebis Lizzanzæ, primo Nicolaus qm. Ser Nicolai, Ser Dominicus filius Ser Bartholomæi, Ser Salvoli qm. Ser Delayti, Ser Franciscus qm. Nicolai de Ser Marcho, Ser Jordanus qm. Ser Nicolai, Ser Federicus filius Ser Facii, Ser qm. Facii Notarij, Ser Stephanus qm. Pajoti, Ser Joannes qm. Ser Pajoti, Ser Omnibonus qm. Augullini, Ser Azo qm. Ser Penati, Ser Mainetus qm. Ser Cornidi, Ser Marcolius qm. Ser Marci, Ser Guilielmus filius Ser Bonapafii, Ser Laurentius filius Ser Bonapafii, Ser Bonomus qm. Ser Salvi, Ser Joannes qm. Thuræ. In Villa Lizzanellæ, primo Benius qm. Ser Bartholomæi, Ser Antonius qm. Ser Marci Magagnæ, Ser Magister Jacobius de Bracolini, Ser Omnebenus qm. Antonii de Mancio, Ser Thura qm. Joannis, Ser Ognabenus qm. Ser Petricanis, Ser Jacobus Filius Ser Verdeti, Ser Bonus qm. Ser Cæsaris, Ser Benonius qm. Ser Francisci, Ser Guilielmus qm. Ser Leonardi, Ser Franciscus qm. Antonij, Ser Franciscus qm. Ser Delayti de Cæsaris, Ser Ognabenus qm. Ser Petricanis.

Item statuerunt, & ordinaverunt, quod confinia dictarum Terrarum plebis Lizzanzæ, & Lizzanellæ sint, & esse debeant, prout sunt, & fuerunt temporibus retroactis, videlicet ab aqua Terragnoli in descendendo usque ad aquam Athicis, & a dicta aqua Terragnoli una cum aqua Athicis, in descendendo versus Marchum, ad terminum Collæ Lovanzæ, & a dicta aqua Athicis usque ad summam montis Zunæ.

Ego Petrus qm. Domini Francisci de Cazuso habitator Iseriæ I. A. Notarius publicus his omnibus interfui, & rogatus scripsi.

N.º 69.

E S T R A T T O .

1351. **I**N Castell Nuovo la Nob. Donna Elisabetta Tutrice di Bonifacio, e Tommaso Pupilli figliuoli, ed Eredi qm. *Nobilis Viri Domini Aldiger-tini qm. Nobilis Viri Domini Bonifacij de Castro Barco*, investisse a titolo di Livello perpetuo Niccolò qm. Jacobino detto Cocconi da Patom di una Casa, e Campo in Folas contro l'annuo affitto di Stara un, e mezzo Formento netto a misura di Roveredo, con obbligo al Conduttore di darlo a sue spese condotto a'la Campa della Locatrice. *Gerardus filius qm. Ser Delaidi de Villa Not.*

N.º 70.

E S T R A T T O .

1360. **R**Ogiti Francesco qm. *Magistri Bonfoli de Segalis de Roveredo*, a 31.º Marzo. *Testamentum Magistri Esavenuti qm. Ser Bernardi de Cluso-lis*. Comanda d'esser seppellito nel Cimiterio di S. Cristoforo sotto Castell Barco. *Item legavit Nob. Militi Domino Azzone di Castro Barco quinque ducatos auri, quos assignavit sibi teneri ex causa mutui, intra alias rationes, quas secum habes agere. Item legavit Domino Franchetto Picario Roviedi ejus Cognato quatuor ducatos auri in una parte, & octo libras denariorum in una alia parte, quos denarios assignavit sibi Domino Franchetto teneri iusta de Causa.*

N.º 71. Hoc est exemplum cujusdam instrumenti scripti sub nomine, & signo Francisci Notarij qm. *Magistri Bonfolij de Segalis de Roveredo.*

IN Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millefimo trecentesimo sexagesimo secundo, quinta decima indictione. Die Dominico, quarto decimo mensis Februarij, in pertinentijs Villæ Sancti Illarij, Vallis Lagarinæ, Diocesis Tridentinæ, in prato Monasterij Sancti Illarij, præsentibus Nicolao, & Petro Fratribus qm. Cuncij de dicta Villa Sancti Illarij, Temano qm. Fazini de Avolano, Chemino qm. Odorici de Thierno habitatore Villæ prædictæ Sancti Illarij, Rainaldo qm. Ognibeni dicti Marconi de Castellano, & Sichelie qm. Petri de Serada famulo mei Notarij infra-scripti, testibus, & alijs ad hoc adhibitis, & rogatis. Ibidem in publica vicinia, sive concione, & regula Communis dictæ Villæ Sancti Illarij, pro utili, & evidenti melioramento communis ipsius regulæ, seu sortis, more solito congregatæ plusquam duæ partes Regularum seu consortium dictæ regulæ seu sortis; videlicet primo Dominus Franchettus qm. Domini Viani de Pomarolo habitator Roveredi, Rigaya becarius qm. Caleffi de Roveredo, Ser Omnibonus Notarius qm. Domini Nascinpaxij... de Veiona, habitator Roveredi, faciens tanquam conjuncta persona Domine Benasutæ ejus uxoris filiz qm. Domini Christiani de Roveredo, Bonfolius qm. Corxini Armani Marzarij de Roveredo, Bonus filius Magistri Rubei Cerdonis de dicto loco, tanquam tutor, & tutotio nomine Bartolammæi pupilli, filij, & hæredis qm. Antonij qm. Thomaxii hosterii de dicto loco, Gualaredus qm. Zanini de dicto loco de Roveredo, tanquam negotiorum Gestor Donnæ Beatricis uxoris olim Magistri Diatheinarij fabri, Magister Gulielmus Cerdo qm. Ser Joannis donnæ Marchefanæ, Bonus qm. Ser Nigritelle, prædicti omnes habitatores Roveredi, Marcolinus qm. Ser Nicolai de Villa plebis Lizzanæ, tanquam Syndicus, & procurator Prioris Monachorum, seu Fratrum Monasterij prædicti Sancti Illarij, Ser Nasinbenus qm. Ser Bonaventuræ de dicta Villa Sancti Illarij, Ognabenus qm. Rave de dicto loco, Solpinus qm. Joannis de dicto loco, & Zo-

ninus qm. Zuliani de dicto loco, & eorum quilibet unanimiter, & concorditer nemine discrepante elegerunt, constituerunt, & decreverunt Discretum Virum Marcholinum superscriptum qm. Ser Nicolai de Villa plebis Lizzanzæ, ibidem præsentem, Districtorem, & Massarium dictæ regulæ seu fortis quousque ipsum dixerint revocandum. Item superscripti Regulani, seu Consortes tales potestas, & ordinationa infra scripta inter se fecerunt, & statuerunt, ut hic inferius declaratur. Videlicet primo, quod quolibet anno debeant poni, & esse in dicta Regula, seu forte duo Saltuarij ad custodiendum, & gubernandum fructus, fruges, & alia agrumina ipsius regulæ, seu fortis secundum usum, & consuetudines bonæ regulæ, seu fortis. Item, quod quilibet Regularius integre quolibet anno solvat, & solvere debeat in festo Sancti Michaelis, vel infra ejus octavam, ipsis duobus Saltuarijs, qui isto anno custodient, sive custodiverint, duos sextarios boni, pulcri, & bene siccii Bladi ad *Roveredi mensuram, scilicet*, unum sextarium Siliginis, & unum sextarium panigii sub pœna dupli, quod duplum solvere teneatur, & debeat efficaciter deinde ad unum mensem proxime tunc sequentem. Quod si sic ipsi saltuarij non solverit, tunc cadat a jure suo dictæ regulæ, & saltuariæ, & penitus abradatur, & tollatur de saltuaria prædicta, & regula, & nihilominus solvere teneatur dictum Bladum, & duplum. Si vero plures fuerint, adinvicem pro anno Regulario integro, tunc prædicta solvantur pro rata portione. Item, quod ipsi saltuarij pro anno, quo custodient, debeant ultra prædicta habere saltuariam Frondanorum. Item, quod omnia pignora Frondanorum debeant esse Districtoris, & Saltuariorum, qui tunc essent, salvo jure Domini, quod est tertia pars. Item, quod ipsi Saltuarij teneantur, & debeant bene, & diligenter custodire fructus, fruges, & alia ipsius Regulæ, seu fortis pro anno sibi venturo, incipiendo in Festo Sancti Andree, vel infra octavam, & durando usque ad aliud Festum Sancti Andree proxime secuturum, vel ad ejus octavam, nec non denunciare debeant damna, & ea inferentes, cui, vel quibus data, & illata forent ad certum diem proxime post ipsum damnum datum, alioquin resarciant damnum passum. Item, quod ipsi Saltuarij quolibet anno debeant poni, & commutari in festo Sancti Andree vel ad octavam. Item, quod ipsi Saltuarij a festo Sanctæ Margaritæ usque ad octavam Sancti Michaelis sui anni non exeant de Regula seu forte prædicta sine licentia Districtoris sub pœna XX. Soldorum pro qualibet, & unaquaque vice. Item, quod quilibet accipiens palos de vineis & domum appotans, si fuerint ultra tres palos, solvat V. soldos denariorum pro qualibet vice de die, de nocte vero XX. sol. denariorum, & similiter intelligatur de aliqua quantitate Cefarum, seu frondarum. Item, quod de qualibet bestia bovina pascente in Regula, & ipsam Regulam, seu fortem frangente XII. denarios persolvat, & emendetur damnum passum. Item, quod de quolibet equo, vel equa, asino, vel asina, mulo, vel mula damniificante in dicta regula, vel eam frangente V. sol. denariorum pro qualibet vice persolvantur, & resarciantur damnum passum. Item, quod quilibet Caprarius, seu Pastor ovium pascendo in Regula, & frangendo ipsam regulam solvat V. soldos denar. pro qualibet vice, & resarciant damnum passum. Item, quod quilibet accipiens uvas in alienis vineis solvat X. sol. denar. pro qualibet vice de die, & in nocte vero LX. sol. denar. persolvat. Item, quod quilibet accipiens soltamurgi, vel ravisolas in alienis Campis solvat V. sol. denar. pro qualibet vice. Item, quod quilibet faciens herbas in alienis Campis seminatis solvat duos sol. denar. pro qualibet vice, & unaquaque turfata. Præterea etiam, quod nullus audeat ficere sojarolam, nisi prius fuerit disregulara sub pœna LX. sol. denar. pro unoquoque, & unaquaque vice. Item, quod quilibet Regularius teneatur, & debeat ad Regulam venire, quando ad eam vocatur, sub pœna V. sol. denar. pro unoquoque contrasaciente, & unaquaque vice. Verumtamen statuerunt, & ordinaverunt superscripti Regulani, & consortes, saltuarij suos sic habere, & annuatim esse, & procedere, ut inferius denotatur; videlicet primo Ser Naliohenus superscriptus qm. Ser Bonaventuræ de Sancto Illario unum Saltuarium. Item Monachi de Sancto Illario, unum Saltuarium pro primo anno. Item Nob.

Miles Dominus Azo de Castrobarco unum Saltuarium: Item Ser Nasinbenus supra scriptus unum Saltuarium pro secundo anno. Item dictus Dominus Azo unum Saltuarium. Item dictus Franchetus, & hæredes Pasotti qm. Donati simul unum Saltuarium pro tertio Anno. Item prædicti Monachi unum Saltuarium. Item Magister Gulielmus Cerso supra scriptus, Rigaja Becarius supra scriptus simul pro medio unius Saltuarij, & Benafutus supra scriptus cum Ser Nigrosollo pro reliqua medietate ipsius Saltuarij pro quarto anno. Item dictus Dominus Azo duos Saltuarios pro quinto anno. Item hæredes Thomaxij hosterij supra scripti, hæredes Bisoffi, & hæredes Coxini supra scripti simul unum Saltuarium. Item hæredes dicti Coxini, & hæredes Delaidi dicti Bacedæ de Sancto Ilario simul unum Saltuarium pro sexto anno. Item supra scripti Monachi unum Saltuarium, item hæredes Federici Notarij qm. Magistri Antonij de Roveredo simul unum Saltuarium pro septimo anno. Item supra scriptus Ser Nasinbenus, & Ognabenus supra scriptus qm. Rava. Item Solpinus supra scriptus, item Zoaninus supra scriptus simul unum Saltuarium; item hæredes Magistri Ialentinij de Roveredo, item hæredes Magistri Diabhemarij Fabri de dicto loco Roveredi simul unum Saltuarium pro octavo anno. Quæ omnia & singula supra scripta prædicti Regulani seu Confortes, & eorum quilibet simul promiserunt sibi ad invicem, solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, perpetuo firma, & rata habere, tenere, & inviolabiliter observare, donec unanimiter ea duxerint revocanda, & nullo modo contravenire sub obligatione omnium suorum bonorum mobilium, & immobilium præsentium, & futurorum.

In Christi nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo septuagesimo primo, nona indictione, die Dominico, quarto Mensis Mij, Roveredi, juxta Domum mei Notarij infra scripti, præsentibus Bartholomæo qm. Varoi, Joanne qm. Paxij Borelli, & Antonio Pescat de Roveredo, & alijs ibidem. In publica Vicinia, & Regula congregati pluresque partes regulanorum dictæ Regulæ, videlicet Cristianus Sentinbenus Rossati, Bonifolus qm. Coxini, Nicolaus Rigatti, Magister Girardus Cerso a Campagnola, Gualardus Zanini, Nicolaus qm. Rigatti, Marcus de ultra Pontem, & Joannes coram Domino Gulielmo de Castro Barco removerunt, & evocaverunt hæredes Federici Notarij qm. Magistri Antonij de Roveredo de Regula, & vicinia supra scripta, & in locum eorum, super septimo anno, Saltuariorum, posuerunt, & ipsi voluerunt Coxinum qm. Antonij de Segal de Roveredo, cum omni onere, & honore, quod habebant dicti hæredes Federici Notarij.

Ego Martinus Notarius de Tesino prædictum instrumentum ad authenticum exemplavi de Mandato Domini Antonij de Castro Barcho.

N.º 72.

ESTRATTO.

1373. *Indictione 17. die Martis 26. Aprilis, super Castro Beseni, Plebatus Avolanus, Diocesis Tridentina, ante Foxam dicti Castri, præsentibus Tomaxio qm. Gabriels Vicarij de Folgaria ejusdem Plebatus; Jacobo qm. Huels de Campo longo de Orillo, & Bartholomæo qm. Trentini de Trembleto habitatore Orillj prædicti, & alijs testibus. Per il prezzo di sette Ducati d'oro, il qual danaro Pietro qm. Ursi de Saltaria ricevette da Toldo qm. Conci de Saltaria prædicta, rinunzia il suddetto Pietro in manibus Nobiliss Viri Gulielmi nati Nobiliss & Potentis Militis Domini Marcabruni de Castro Barco ibidem præsentis, recipientis, facientis vice, & nomine dicti sui Patris, & suorum heredum, & habentis mandatum speciale a dicto suo Patre, suum stile Dominium, & Melioramentum, qua idem Petrus habet in una petia terra aratoria posita super Mansus Zaffoni de Saltaria, apud dictum Toldum, & apud viam, la qual refutazione da esso Pietro con che Gulielmo debba investire nomine quo agit in perpetuo il predetto Toldo ivi presente così il suddetto Gulielmo cum Citroechis lo investisse con patto, che al Santo Michele deb-*

Hebba ciascun anno pagare *unam quartam culmami Silliginis ad mensuram Roveredi, & facere servitium &c.*

Ego Albertus qm. Ser Negrati de Sacho Pub. Imperiali Aust. Not.

N.º 73. **G**eorgius Dei Gratia Episcopus Tridenti. Notum facimus, quod constitutus coram nobis, Nobilis Fidelis Dilectus Marcabrunus de Castro Barco de Biseni filius qm. Domini Jacobi de Castrobarco, Vallis Lagarinz, Diocesis Tridentinæ nostræ, Nobis humiliter supplicavit, ut ipsum de Feudis infrascriptis, quæ ipse & sui progenitores ab Ecclesia, & prædecessoribus nostris habuerunt, & tenuerunt, & in feudum se habere recognoverunt, prout ex litteris desuper confectis, & coram nobis productis clare apparuit, gratiose investire dignemur. videlicet.

Primo de Castro Biseni, Petræ, & Numii cum omnibus, & singulis suis pertinentiis, & jurisdictionibus, quæ pertinentiæ, & Jurisdictiones Castri Biseni specialiter his confinibus concluduntur. Videlicet: ad locum fumitatis montis Bevolcolæ, quæ est supra Posnam, & a Bevolcola usque ad Posnam Tovi supra Castaueam, & a Posna Tovi usque ad Solgias Sancti Joannis subtus Montem Torrarli versus Vicentinum districtum, & a dictis Solgiis usque ad vallem Loziæ, & a Valle Loziæ usque ad fumitatem Montis Toneziæ, & usque ad Villam Stratæ pertinentiarum Fulgaridæ, & usque ad aquam Cintæ, inde usque ad fumitatem Montis Cornu, & ad Montem de Scanupulis, & deinde ad confines Matarelli.

Item de jurisdictionibus totius plebatus Avolani cum omnibus Decimis, iuribus & pertinentiis suis.

Item de jurisdictionibus Pertinentiarum Terragnoli, Barbarollæ, Saltariz, & Sancti Illaril, plebatus Lizzanzæ, cum omnibus Decimis, iuribus, & pertinentiis usque ad Ridum de Piazza.

Item generaliter de omnibus suis antiquis feudis, quæ Pater ipsius possedit &c.

Nos ipsi Marcabruni precibus, tanquam rationabilibus favorabiliter annuimus, & eundem coram nobis flexis genibus humiliter, & devote petentem, & recipientem pro se, & hæredibus suis de dictis feudis investimus. Datum in Bolgiano die 12. Mensis Novembris 1347.

N.º 74.

Ex Archivio Com: Avolani.

L. S.

De Mercurii XXIII. mensis Junii in Burgo Roveredi Vallis Lagarinz; Tridentinæ Diocesis in Sala Domus infrascriptorum Dominorum, in qua habitat Filiduxius, in præsentia Magni. Armani de Madrutio, Antonii de Zoreda familiaris infrascripti Domini Gulielmi de Castrobarco, Francisci quondam Ser Gulielmi Fisci de Roveredo, ac Nobilium virorum Filiduxii prædicti, & præsentibus Dominis Ser Joannis Dominæ Maxentiz de Roveredo, Massaroti quondam Ser Bonifacii de Avio habitatoris Roveredi, Aldrighetti quondam Domini Achillis de Pomarolo, Donati de Roveredo Gastaldi infrascriptorum Dominorum, Antonii filii quondam Nicolai de Bindis Plebatus Murii, Nicolai quondam Ricardi de Sacho, Jacobi filii Ser Joannis Notarii de Roveredo, & Parisi Not. quondam Ser Novelli de Roveredo, & aliorum Testium rogatorum ad hoc specialiter vocatorum. Ibiq. Nobiles & potentes milites Domini Federicus, Azo, & Gulielmus, ac Marcabrunus fratres, & filii quondam Nobilis Militis Domini Aldrighetti de Castrobarco de bonis, & planis animis, & bona, & plena voluntate volentes & assensantes inter se communiter, & concorditer dividere, & divisiones facere de omnibus bonis, rebus, castris, castrorum finibus, jurisdictionibus, honorantiis, pascuis, capulis, venationibus, piscationibus, transactis, Vassallis, Vassallitiis, arimaniis, & arimaniis familiis, decimis, & decimationibus, possessionibus fictis, districtis, molendinis, aquis, aquarumque decursibus,

sibus, & generaliter de omnibus aliis bonis, & rebus; atque hæreditate quondam dicti Domini Aldrigeti eorum Patris unanimiter, & concorditer, & nemine discrepante fecerunt inter se quatuor partes similes, quæ inferius declarantur.

Primum partem videlicet castrum, & Castellanciam Castri Gressu, & Castrum, & Castellancium Castri Nomesini montaneæ Gardumi, cum eorum Castellantiis, iuribus, jurisdictionibus, honoribus, pascuis, capulis, venationibus, & piscationibus, masuatis, Vassallis, arimanis, & arimaniis familiis, decimis, possessionibus, sctis, districtis, molendinis, montibus, vallibus, aquis, aquarumque decursibus, & generaliter cum omnibus aliis, & singulis bonis, & rebus & iuribus, & rationibus dictis Dominis spectantibus & pertinentibus qualitercumque in toto plebatu, & monte Gardumi Tridentinæ Diocesis, & in toto plebatu, & pertinentiis Murii ejusdem Diocesis a Tovo de Ravazono usque ad dorsum S. Andreæ, seu ad Ecclesiam Sancti Andreæ tam in monte, quam in plano. Item totam decimam bladorum, uvæ, & minorum, seu pullorum, & omnia alia jura, & jurisdictiones, quæ habent, & habere consueverunt dicti fratres, & Domini in Villa Villæ plebatus Lagari & ejus regula & pertinentiis, item omnia jura, jurisdictiones, Mansus, sctæ, districtæ, decimas, & alia bona, & jura, quæ & quas habent & ad eos qualitercumque spectant & pertinent in tota Montanea Cimoni, & in tota Montanea Garnigæ veteris, & Garnigæ novæ, & eorum pertinentiis, & in Aldeno, seu Villa Aldeni, & ejus pertinentiis, & regula a Covalo qui dicitur Coalus Aldeni juxta vadum Caliani in sursum versus Tridentum in monte, & in plano usque ad confines Tridenti; Item infra scriptos homines de masnata cum ipsorum filiis, & filiabus natis, & nascituris, & eorum peculii, ut inferius declaratur, videlicet Floravantum quondam Ser Bonfanti de peroto, Ubertinum quondam Domasoli de Clusolis, Jacobinum quondam Ser Bonati de Bassano, & Tonellum quondam Floravantis de Clusolis, excepto Aumantino filio prædicti Floravantis cum ejus filiis, & filiabus, & ejus peculio, quem & quos dicti fratres dederunt, & promiserunt dicto Domino Azoni de gratia speciali omni jure, & modo, & causa, quibus sapiens hominellius dixerit esse valens. Item Jurisdictioni personarum Ursii, Nicolai, & Trentini fratrum quondam Petri de Saltaria Masatorum suorum de plebatu Lizzanzæ, & illum mansum seu partem mansi, seu mansorum, quos dicti fratres, videlicet Ursus, Nicolaus, & Trentinus hodie tenent, & possident ad assiduum a dictis Dominis in dicta Saltaria, & pertica Barbarosæ, quam quidem partem dictus Dominus Federicus projecta sorte de consensu, voluntate, laudo, approbatione, beneplacito dictorum suorum fratrum sibi pro quarta parte sua elegit, & accepit, & in ea contentus, & tacitus fuit, & stetit omni modo, jure, & causa, quibus melius tenere & valere posset.

Secundam vero Partem fecerunt, & voluerunt esse istam, videlicet Castrum Castellanicum, & Castellanciam Castri Besceni per totum quicquid habent dicti fratres in toto plebatu Besceni, & ejus pertinentiis, in monte, & in plano, pro ut possideat Dominus Federicus prædictus, hucusque cum Castris, & Fortificis Lapidis, & Rochetæ, & cum omnibus iuribus, & jurisdictionibus terris, & possessionibus, sctis, districtis, decimis, Vassallis, arimanis, pascuis, capulis, venationibus, & piscationibus, aquis, molendinis, aquarum decursibus, mudis, rivaticis, & generaliter cum omnibus aliis, & singulis bonis, & rebus dicto Castro, seu plebatu, ut dictum est, qualitercumque spectantibus, & pertinentibus, in monte, & in plano, a Dorso Salamonis, qui est inter S. Illarium, & Avolanum, usque ad Covalum Tridenti, qui est inter Matarellum, & Tridentum. Item Benevenurum qui dicitur Bufella filium Ser Endrici Seccadurati de Savignano, & filios, & filias dicti Benevenuti natos, & nascituros cum toto ejusdem Benevenuti peculio eorum hominum de Masnata. Item Vassallitium, & omne jus, quod dicti fratres habent, & habere consueverunt ipsi, & qm. eorum Pater Dominus Aldrigetus, tam in possessionibus, quam in decimis, & aliis jurisdictionibus, & honorantijs, in pertinentiis Matarelli citra, ab aqua Viva in sursum, in monte, & in plano eo usque, ubi Covalum de Tridento finit, & in

in Vassallis, & Vassallitijs de Vigulo, & ejus pertinentijs. Item mansos, & possessiones, jura, & jurisdictiones, fida, dicta, & Vassallos, quæ, & quas, seu quos dicti fratres, & qm. eorum Pater, seu qm. Dominus Gulielmus antiquus de Castrobarco habent, & habebant in toto plebatu Perzeni, & ejus pertinentijs, & circumstantijs in monte, & in plano; quam quidem partem dictus Dominus Marcabrunum projecta sorte de consensu, voluntate, laudo, & beneplacito fratrum suorum suprascriptorum sibi pro sua quarta parte elegit, accepit, & in ea tacitus, & contentus fuit, & stetit omni modo, jure, & causa, via quibus melius valere, & tenere possit. Alias quidem duas partes fecerunt, & voluerunt esse istas simul, & indivisas inter suprascriptos Dominos Azonem, & Gulielmum, videlicet Castrum, & Castellantiæ Castri Lizzanæ, plebatus Lizzanæ, cum omnibus juribus, jurisdictionibus, possessionibus, fctis, drictis, decimis, decimationibus, montibus, pascuis, capulis, venationibus, piscationibus, masnatis, vassallis, vassallaticis arimanis, & arimanijs familijs, mudis, rivaticis, molendinis, folonibus, aquis, segis, & aquarum decursibus, & generaliter omnibus alijs bonis, & rebus, & juribus ad dictos fratres qualitercumque spectantibus, & pertinentibus in dicto Castro, & ejus Castellantijs, & in toto plebatu Lizzanæ tam in monte, quam in plano a dorso Salamonis citra, qui est inter Monasterium S. Illarij, & Avolanum, usque ad Seravallum, quæ est inter Marcum, & hospitale S. Margarite. Item totum illud, quod dicti fratres habent, & tenent, & possident, & ad eos qualitercumque spectat, & pertinet in toto plebatu Lagaris cum omnibus juribus, jurisdictionibus, honoribus, Castris, castellantijs, videlicet Castellantiæ Castri Barchi, Castro, & Castellantiæ Numij, possessionibus, terris, fctis, drictis, decimis, decimationibus, montibus, vallibus, sylvis, pascuis, capulis, piscationibus, & venationibus, masnatis, vassallis, Vassallitijs familijs, arimanis, & arimanijs, aquis, molendinis, & generaliter omnibus alijs, & singulis bonis, & rebus, & juribus ad eos pertinentibus in toto plebatu prædicto Lagaris in monte, & in plano a Toro Ravazoni usque ad Covalum Aldeni, exceptis infra scriptis rebus, & causis, videl. Decima Villæ, seu regule de Villa dicti plebatus, quæ superius venit in partem Domino Federico suprascripto, & masnatis, quæ superius etiam venerunt in partem dicto Domino Federico, & alijs rebus, quæ nominatæ sunt, & datæ in partem eidem Domino Federico, & excepto castro de Numio cum dorso superiori, & inferiori, ri, donato, & dato suprascripto Domino Azoni per suprascriptos Dominos Federicum & Gulielmum, & Marcabrunum ante partes suprascriptas. Item Castrum, & Castellantiæ castri Penede cum omnibus possessionibus, juribus, jurisdictionibus, rationibusque, & actionibus, fctis, drictis, decimis, decimationibus, alodijs, mudis, vassallis, arimanis familijs, capulis, pascuis, venationibus, & piscationibus, montibus, vallibus, aquis, molendinis, & aquarum decursibus, & omnibus generaliter alijs bonis, & rebus, & juribus, quæ, & quas dicti fratres habent, & tenent, & ad eos qualitercumque spectant, & pertinent, seu tenent, & possident in toto plebatu, & pertinentijs Naci in monte, & in plano, usque ad portam seu dorsum Ecclesiæ S. Andree, cum parte Locus S. Andree pertinente ad Castrum Penede prædictum. Item Castrum, & Castellantiæ, seu Castellantiæ Castri Pesene Plebatus Caprini Veronensis Diocesis, & omnes Decimas & decimationes, possessiones, bona, & res, fida dicta, honorantias, jura, jurisdictiones, Vassallos, arimanes, masnatas, familias, molendina, itemque aquarum decursus, capula, pascula, venationes, piscationes, & generaliter omnia alia, & singula bona, & res, quas, & quæ dicti fratres habent, & tenent, & possident in omnibus plebatibus Caprini, Pesene, tum Marini Pontis Pesene, & Meneræ, & alibi in isto Episcopatu, & Diocesi Veronensi in monte & in plano. Item omnia jura, & jurisdictiones, possessiones, honorantias, fida, dicta, decimas, vassalles, arimanes, familias, masnatas, & generaliter omnia alia, & singula bona, & jura dictæ fratribus qualitercumque spectantia, & pertinentia in montanea seu plebatu Bretonici in bonis, & super bonis, & redditibus olim Domini Abriani de Rontico, seu Joannis quondam ejus filii, quæ

quidem duz partes projecta sorte venerunt dictis Dominis Azoni, & Gulielmo in parte, & pro partibus eorum, & eas in suas partes. & pro eorum partibus sibi de voluntate, & consensu, Laudo, & approbatione dictorum suorum fratrum Federici, & Marcabruni elegerunt, & acceperunt, & in eis taciti, & contenti fuerunt, & steterunt omni modo, jure, & causa, quibus melius valere, & tenere possit, & possint. Insuper prefati Federicus, Azo, & Marcobrunus fratres pro se, & hæredibus eorum, & ex certa scientia dederunt, & donaverunt nomine patris veræ, & liberæ donationis inter vivos, quæ amplius revocari non possit aliqua ratione, jure, modo, vel ingenio, seu causa Nobili Militi Domino Gulielmo eorum fratri superscripto pro se, & ejus hæredibus recipienti Castellum seu dorsum Castellum Veteris, situm & positum in capite lacus S. Andreæ super viam versus Montem Bordinæ cum omni jure, & ratione dicto Castro seu dorso spectante & pertinente. Quas quidem partes, donationem, & omnia, & singula superscripta prefati Domini Federici, Azo, Gulielmus, & Marcabrunus fratres singulariter singuli, & universaliter universi corporaliter tactis Sacros. Scripturis juraverunt ad S. Dei Evangelia pro se, & eorum hæredibus perpetuo firma, rata, & grata habere, & tenere, & inviolabiliter observare &c. Renuntiantes dicti Domini Federicus, Azo, Gulielmus, & Marcabrunus fratres circa prædicta, & quodlibet prædictorum expresse, & per pactum exceptionis, doli mali, & in factum actioni, & exceptioni non factarum, & receptorum partium, & prædictarum Sortium, & omnibus aliis exceptionibus, & juribus, & auxiliis legum, & decretalium, & quibuscumque aliis auxiliis, & subsidiis, quibus possent contra prædicta, vel aliquid prædictorum de jure, vel de facto facere, vel venire modo aliquo, seu jure, vel causa per se, vel per aliam interpositam personam, his pactis, & conventionibus etiam in præsentia superscriptorum Testium, & mei Notarii infrascripti inter superscriptos Dominos Federicum Azonem, Gulielmum, & Marcobrunum fratres expresse, & per pactum habitis, & firmatis, videlicet, quod de cetero ullo tempore non fiat, nec teneatur forum nec canipa, seu mercatum Salis in aliquo loco in Dominio, seu Dominiis ipsorum per aliquem vel per aliquos ex dictis fratribus, nisi per superscriptos Dominos Azonem, & Gulielmum fratres in Terra seu Burgo Roveredi tantum, ubi teneri consuevit.

Præterea remiserunt sibi vicissim omnes dicti fratres unam promissionem seu pactum, quam & quod dicti fratres sibi vicissim, & inter se fecerunt de non dividendo unquam Castra eorum.

Absolventes se vicissim omnes de dicta promissione & pacto omni modo, & jure, quibus melius valere, & tenere possit. Promittentes etiam sibi vicissim quilibet eorum fratrum, quod si ullo tempore contra operabunt, seu eis vel eorum hæredibus restituatur Rippia Brixæ, & Callra, & jura dictæ Rippie, quam & quæ habebant, & tenebant ab Inclito Domino Joanne Boemæ Rege, vel pecunia de qua ipsam Rippiam habebant; eam communiter inter se, & eorum hæredes dividi, & partiiri debeant, & e converso non debeant nec possint alii aliis ipsorum opponere nec impropere, quod dicta Rippia perdita fuerit in eorum defectu, vel culpa, seu alicujus, vel aliquorum ex ipsis, sub poena Sacramenti superscripti.

Anno Domini Milleſimo tricentesimo trigesimo tertio Indictione prima.

Ego Christianus Imp. Aust. Not. de Roveredo interfui, & rogatus scripsi.

NOS Tridentinus de Toculis Civis Tridentinus juris peritus, iudex delegatus, & specialiter constitutus a Reverendissimo Christo Patre, & D. D. Nicolao Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopo Tridentino. In causa, & questione Montis Bordinæ verente inter communicatas, homines, & personas de Nacu, & Turbulis, seu Odericum q. Ser Zucate de Naco, Syndico, & Syndicario

curio nomine communitatum, & universitatum prædictorum de Næu, & Turbulis ex una parte, & communitates, homines, & personas Gardumi, Murii, Tierni, & Brentonici, seu Endricum q. Ser Marchesini de Valle de Gardumo, Ser Simbonum q. Domini Zualdi de Murio, Omnebonum q. Domini Delaidi Scarii de Tierno, & Odoricum D. Antonii de Brentonico Syndicos, & Syndicatio nomine suarum communitatum, & universitatum prædictarum de Gardumo, Murio, Tierno, & Brentonico ex altera.

Occasione Montis Bordinæ positi, & jacentis inter Plebatum Murii, Naci, & Brentonici, in qua quidem causa, & questione dicebant, & allegabant prædicti homines de Næu, & Turbulis &c. quod dictus Mons Bordinæ erat suus &c. Et ex adverso dicebant prædicti homines Murii, Gardumi, Tierni, &c. Se tenere, & possidere pacifice, & quiete sine contradictione alicujus personæ, vel universitatis dictum Montem Bordinæ usque ad portam Sancti Andreæ includendo cum Ecclesia totum Doffum Sancti Andreæ &c. Quibus quidem petitionibus, & responsionibus visis, & diligenter inspectis, ac examinatis &c. nec non juribus, & instrumentis coram nobis productis &c. habito etiam consilio Nobilis, & Potentis Militis Domini Gulielmi q. Nobilis Militis Domini Azonis de Castrobarco, ac providi, & discreti Viri Domini Morle de Caldario Vicarij Vallis Lagarinæ consultorum, seu consiliatorum una cum providis Viris Ser Nicolai Notarii quondam Domini Ribaldi de Ripa, & Odorici dicti Racheip Capitanei in Castro Mano, deputatorum, & consiliatorum ad consulendum nobis in dicta causa, & questione Montis Bordinæ a Reverendo in Christo Patre Domino Domino Nicolao Episcopo &c. consilium cujus Domini Gulielmi, & superscriptorum sequentes &c.

Unde visis, etiam & examinatis dictis consiliis prædictorum consultorum, five consiliatorum, sequentes formam, & tenorem consiliorum superscriptorum Dominorum Gulielmi, & Morle, præterquam in ea parte, in qua Dominus Gulielmus prædictus exceptat homines de Gardumo, quos nobis exceptare non videtur juridicum, & ipsis consiliis adhaerentes omnino præterquam in parte superscripta, ut puta quia ipsa consilia magis videntur juri, & rationi convenire, secundum allegata, & prebata per superscriptos de Murio, Brentonico, Tierno, & Gardumo, expresse spreto consilio prædictorum Domini Nicolai, & Odorici dicti Racheip. Pro Tribunali sedentes &c.

Dicimus, & sententiamus, quod dictus Mons Bordinæ sit, & esse debeat communiter dictorum hominum Murii, Tierni, Brentonici, & Gardumi, & ad eos pertinere pleno jure usque ad terminos &c. nominatos per illos de Murio, Tierno, Brentonico, & Gardumo.

Omissis.

Imponentes, & Mandantes dictis de Næu, & Turbulis &c. quod citra dictos terminos versus Murium superius nominatos non debeant molestare, nec inquietare dictos homines &c. de Murio, Gardumo, Tierno, & Brentonico in dicto Monte Bordinæ mandantes &c.

Lata, lecta, & publicata fuit superscripta Sententia in scriptis per superscriptum Dominum Tridentinum Delegatum superscriptum in Ecclesia Sancti Stephani Plebis de Murio, in choro ipsius Ecclesiæ ante Altare Majus dictæ Ecclesiæ, præsentibus superscriptis Syndicis sub annis Domini 1342. indictione 10. die Mercurii 29. Mensis Maii, in præsentia Venerabilis Viri Domini Delaidi Archiepiscopi dictæ plebis de Murio, Briani q. Domini Bonacursi de Tierno, Gerardi Notarii, Searovini de Villa Mercadanti Domini Odorici de Tridento, Martini Notarii, Ser Benvenuti de Brentonico, & Alberti Notarii q. Ser Gilberti de Murio, testibus &c.

Ego Philipus q. Domini Zachariæ de Verona I. A.
Not. rogatus scripsi &c.

Anno Domini 1423. indictione prima die lunæ 19. mensis Julii in Ecclesia Sanctæ Justinæ pertinentiarum, Græstæ Vallis Lagarinæ, Diocesis Tridentinæ, præsentibus Sapiente, & egregio Legum doctore Domino Antonio de Tocolis de Leudro habitatore Ripæ Tridenti, Floriano Notario quondam Ser Jacobi de Arco, & Azzolino Notario de Suapis de Murio, Testibus rogatis &c.

Cum hoc sit quod vigore litterarum S. Ducalis Dom. N. Venetiarum, Magn. Viri DD. Franciscus Pisani Potestas, & Andreas Mocenigus Capitaneus Veronæ pro præfato Duc. D. Venet. miserint Sapientem, & egregium Virum Legum Doctorem Dominum Gulielmum de Collalto Vicarium ipsius Domini Potestatis, Sapientem Virum Dominum Marcum de Turri Capitaneum in Valle Lagarina, & prudentes, & circumspectos Viros Dominum Antonium de Bonamentis Proviforem Communis Veronæ, & Nicolaum de Canterio Notarium, & factorem Cameræ Veronæ, occasione differentiarum vigentium, & existentium inter Communita Brentonici Territorii Præf. Dom. Venet., nec non communes, & hominum de Naco, Territorii infra scripti Domini Vinciguerræ de Arco, ex altera, de monte Bordinæ videlicet circa confinia, seu terminos existentia, seu existentes inter dictum Commune Naci ex una parte, & Commune Brentonici ex alia, proponendo concordium inter ipsas communitates super differentis prædictis; ideo præf. Dom. Gulielmus, & socii volentes secundum commissionem ipsis factam tractare concordium inter partes prædictas, habuerunt colloquium in loco prædicto Sanctæ Justinæ cum magnifico Milite Domino Vinciguerra Comite Archi, & cujus illi de Naco sint subiecti, & ad quem Territorium ipsum de Naco tanquam ad Dominum suum spectet, & tandem multis discussis, & examinatis inter ipsos super hac re, visisque pluribus instrumentis, ibidem pro utraque parte productis dictus Dominus Vinciguerra asserens, se velle esse omni tempore fidelissimum filium præf. Seren. Duc. Domini Venet., offerens se ex hoc, quam & sua, ad omnia beneplacita præfati Domini, quando opus foret, & cognoscens veritatem facti, dixit, quod contentus erat, & sic contentus fletit animo deliberato in præsentia superscriptorum testium, & mei Notarii infra scripti, quod in loco differentie prædictæ figantur termini, incipiendo in loco portæ pernes Dossam Sancti Andreæ, existens in lacu Sancti Andreæ, reservato jure introitus Ecclesiæ Sancti Andreæ existentis in ipso Dossio, ut illis de Brentonico, & Murio non impediatur, & deinde semper ad rectum per summitatem rectam montis pluentis versus Brentonicum, & Murium usque ad montem, qui dicitur altissimus de Posta in Poslam, sicut pluit aqua versus Brentonicum, & Murium, signando terminos per ipsam summitatem prout apparebit prædicto Domino Marco de Turri, adeo quod per affixionem talium terminorum dividatur solummodo, & dividi intelligatur tale territorium versus Brentonicum, & Murium, tanquam territorium Brentonici Diocesis Veronensis, a Territorio Naci ipsius Domini Vinciguerræ Diocesis Tridentinæ, & sic fuerunt concordæ communis consensu ipsi magnificus Dominus Vinciguerra pro se, & subditis suis, & ipsi Domini Gulielmi de Collalto, & Marcus de Turri, ac Antonius Provifor, & Nicolaus prædictus factor pro Subditis præfati Domini Veneriarum. Sed supplicabat idem Dominus Vinciguerra de gratia speciali, ut pro commoditate subditorum suorum de Naco, qui etiam sunt fideles servitores præf. Duc. Dom. Venet., qui modicum Territorium habent pro frugibus eorum victui necessariis, ut eisdem assignetur aliqualis particula nemoris existentis prope dictos terminos figendos, seu summitatem montis pluentis versus Brentonicum, & Murium de qua supra, pro aliquo censu annuatim solvendo. & eo meliori modo, quo fieri poterit, ut illa possint frattare, seminare, buscare, & alia ipsis opportuna facere. Ad quæ omnia præfatus Dominus Gulielmus, & Socii se obtulerunt operari dare, & intercedere tam cum illis de Brentonico, quam cum magnificis Dominis Rectoribus Veronæ, ut quacunque via intentum suum circa prædicta consequatur. Rogantes præfati Dominus Vinciguerra ex una parte, & Dominus Gulielmus, & Socii ex altera me Silvestrum Notarium de Landis de Sancta Cæcilia Veronæ, nec non superscriptos Azzolinum, & Florianum, ut debeamus

mus quilibet nostrum de prædictis omnibus, & singulis publicum instrumentum conicere, ponendo se se invicem pro contestibus in instrumento suo &c.

N.º 75.

ESTRATTO.

1392. 16. **G**Ennajo in Castro Dossi Majoris, in Curia juxta Turrim ipsius Capitaneo, Bonaventura qm. Dominus Nicolai Notario de Volano. Ibiq. Magnificus, & potens Dominus Dominus Azzo Franciscus qm. Magnifici, & potentis Domini Domini Joannis Militis de Castrobarco cum uo baculo, quod in suis tenebat manibus, jure, & nomine locationis, & conductionis hinc ad decem novem annos ad facerendum, e che alla rinovazione del Livello il Conduttore debba sempre dare duos bonos, pingues, & identos Capones, ovvero soldi quarantacinque de' denari Veronesi piccioli, investisse Centrum filium qm. Ser. Zenonis, qui fuit ab Ecclesia novz, Peronensis districtus, habitatorem Ville Ala di varie pezze di terra con Casse, situate in Ala con obbligo di pagarli annualmente di affitto quattro lire de' dinari piccioli Veronesi; Dà pure licenza al Conduttore di poter trasferire ad altri quel jus, che acquista mediante la presente locazione, exceptis Ecclesiasticis, hospitalibus, locis Religiosis, sive militibus potentibus Judicibus, famulis, ac de masnata personis.

Ego Christoforus filius qm. Dominici Bortolamei Cavarzotto de Venetijs habitator Montanez Brentonici, ac Sacri Palatii Tridenti Privilegiatus.

N.º 76. **I**N Christi Namine Amen: ejusdem Virginis Mariæ, totiusque Cælestis Curie Amen. Anno Domini Millesimo trecentesimo nonagesimo nono: Indictione septima: die Lunæ: octavo mensis septembris. Roveredi Valhis Lagarina, plebatus Lizzanzæ, & Diocesis Tridentinæ, ante Domum hæredum qm. Magistris Janesi della Valduga, presentibus egregio viro Domino Jacobo qm. egregij militis Domini Joannis Caroli de Castro Barco: egregio viro Domino Ottone qm. Nob. & potentis Viri Domini Armani de Castro Barco de Albaro: egregio viro Domino Gulielmo qm. egregij viri Domini Tomasi de Castro Barco de Castro Novo: Venerabili viro Domino Alberto qm. Domini Balardini de la Scala de Verona discreto viro Floriano Notario qm. Domini Jacomini de Archio, Domino Johanne Zentilino Vicario Roveredi, Magistro Antonio Baritonfore qm. Venosti de Lizzanella: & Johanne Notario qm. D. De Montagna, Testibus ad infra-scripta adhibitis, & rogatis, & alijs.

Infra-scripta sunt pacta, concordium, & conventiones factæ, initæ, pertractatæ, ac pacifice firmatæ inter egregium, & potentem militem Dominum Azzonem Franciscum de Castro Barco, Dossi Majoris &c. ex parte una: & inter egregium, & potentem virum Dominum Antonium q. egregij Militis Domini Azzonis de Castro Barco de Lizzana ex parte altera, pro se ipsis principaliter, & eorum hæredibus, & successoribus nomine facientes, in perpetuum valitura, & valitura, & duraturas prætextu, & occasione unius discordiæ inter eos ortæ ex monte, seu pro monte, qui dicitur Zona situato in Plebatu Lizzanzæ.

Primo, videlicet, quod Dominus egregius miles Dominus Azzo Franciscus, & ejus Servitores de Seravallo tantummodo, licite, & impune, ac sine contradictione alicujus personæ, vel personarum, inspecta antiqua consuetudine, possint & valeant incidere, & incidi facere in dicto monte Zunæ, de quo erat quæstio, quodcumque lignamen eis necessarium pro refectione, ædificatione, & restauratione domorum suarum, & non aliquo usu mercimoniali, vel alia causa utentio. Hoc adiecto, quod dicti servitores teneantur petere licentiam, dum eis fuerit opus uti, frui dicto lignamine, causa supra-scripta expressa, a Gastaldione Plebis Lizzanzæ.

Item quod dictus egregius vir Dominus Antonius, & ejus Servitores de Marcho solum, versa vice licite, & impune possint incidere, & incidi facere palos

pro ulu vinearum suarum, & non causa mercandi usque ad cefas, seu mægras vinearum illorum de Seravallo, petita prius semper licentia a Galtaldione ipsius Terræ de Seravallo.

Item quod mons ipse de Zuna, de quo erat quæstio inter ipsos Dominos, videlicet, a cengis super positus, & adhærentibus prope domos dictæ terræ de Seravallo, vel parum distantibus secundum quod dictus mons trahitur versus Sanctam Margaritam, sit ipsius Domini Antonij, & ejus hæredum, & ab inde infra sit ipsius Domini Azzonis Francisci, & ejus hæredum, quia sic invicem conveniunt.

Mandarunt insuper dicti Domini mihi Notario infraascripto, quod una cum sapiente viro Domino Azzolino Notario de Roveredo ibi presente, de prædictis omnibus publicum conciciam Instrumentum ad perpetuam rei memoriam.

Et ego Martinus filius S. Johannis Terraduræ de Texino Feltrensis Diocesis pub. Imperiali Auctoritate Notarius. & Sacri Palatii Tridenti privilegiatus, Cancellarius Domini Antonij, prædictis omnibus interfui, & rogatus, ac de mandato prælatorum Dominorum prædicta publice scripsi, & mecum Signo meo consueto subscripsi.

N.º 77. **I**N Christi Nomine Amen. Anno Domini 1401: tertia indictione, die Lunæ, septima mensis Julij, in Castro Avij, Vallis Lagarinæ, in Camera infraascripti Domini Testatoris, in qua jacebat, in præsentia Religioforum Virorum Præbiterorum D. Laurentij qm. Alexandri de Haxis de Forlivio Archipræbiteri S. Mariæ de Avio, Fratris D. Bartolamei qm. Joannis de Bononiæ Ordinis S. Benedicti, nunc habitatoris in Ecclesia S. Antonij posita sub Castro Avij prædicti, Antonij qm. Odorici dicti Carletti, Vincentij qm. Joannis dicti Capitanei, Bonifacij qm. Michaelis, Joannis qm. Michaelis Notarij, Joannis dicti Mozambani qm. Bonaventuræ, Blasij qm. Joannis, omnibus prædictis de Avio prædicto, Testibus, per infraascriptum Testatorem vocatis, & rogatis ore suo proprio, & affirmantibus bene cognoscere infraascriptum Testatorem.

Itaque magnificus & egregius Miles Dominus Azzo Franciscus filius qm. Spæ & egregij Militis Domini Joannis de Castro Barco Doffi Majoris &c. per gratiam Domini nostri Jesu Christi sanus mente, & sensu, licet corpore languens, timens casus fragilitatis humanæ, & ne post ejus obitum de suis bonis oritur contentio, tale de suis bonis nuncupativum Testamentum sine scriptis in hunc modum tacere procuravit, & fecit.

Primo namque Animam suam Altissimo omnium Conditori recommendavit, corpus vero suum voluit ad Ecclesiam S. Antonij de Avio honorifice, & ecclesiastice tradi Sepulturæ, quando contingeret de hoc sæculo ipsum transmigra.

Item voluit, jussit, & ordinavit, quod per infraascriptum suum hæredem teneantur, & teneri debeant semper, & perpetualiter duo Sacerdotes in supra dicta Ecclesia S. Antonij de Avio prædicto, qui debeant celebrare Missas, & orationes pro animabus ipsius Testatoris & suorum parentum.

Item voluit, jussit, & mandavit, quod per infraascriptum suum hæredem dentur, & dari debeant semper in perpetuo sex minalia frumenti, sex minalia Sili-ginis, sex minalia milei, & panigij mixti, & unum plaustrum cum dimidio uvarum de Decimis Avij prædicti spectantibus, & pertinentibus dicto Domino Testatori, Massarijs Communis Avij prædicti, qui Massarij, qui nunc sunt, & pro tempore erunt, teneantur, & debeant dictam quantitatem bladorum, & uvarum dare, & designare uni Sacerdoti commoranti in Ecclesia S. Vigili de Avio prædicto, & Ecclesia S. Mariæ Annuntiationis faciendæ, & Assumptionis, super Campestrinum pertinentiæ Communis Avij prædicti, qui teneatur, & debeat celebrare Missas, & orationes pro animabus dicti Testatoris, & suorum parentum.

Item reliquit, & legavit Comuni, & hominibus de Avio prædicto duas custodias de illis, quas sibi tenebantur facere annuatim in Castro Avij pro remissione animæ suæ.

Item

Item reliquit, & legavit Communi, & hominibus Villæ Serravallis unam custodiam de illis, quas sibi tenebantur facere annuatim in Castro Avij prædicti, pro remissione animæ suæ, & suorum parentum.

Item reliquit, & legavit communi, & hominibus Villæ Cluzzolæ omnia residua bladorum, denariorum, & aliarum quarumcumque rerum, quas sibi tenebantur, & erant obligati, & maxime omnia, quæ apparent in libris Joannis Notarii de Montagna, & Joannis Flendroni de Mediolano, olim suorum Factorum, in remissionem animæ suæ, & suorum parentum.

Item iussit, voluit, & mandavit, quod per infra scriptum suum hæredem solvantur, & plene satisfiat omnibus, & singulis personis, famulis, & famulabus habitantibus in Castris suis de Salarijs, & mercedibus de eo tempore, quo servierunt, & habere debent.

Item iussit, voluit, & mandavit, quod per infra scriptum suum hæredem observentur, & nullo modo devassentur omnes, & singulæ venditiones, Donationes, & alienationes quæcumque per ipsum Testatorem factæ, Servitoribus, famulis, & amicis suis, tam ecclesiasticis, quam mundanis; & ex nunc præcipiendo, & mandando prædicto hæredi suo Domino Hæctori filio suo ibi præsenti, quod hoc debeat observare sub pœna suæ æternalis maledictionis, si in aliquo præmissorum contrafecerit.

Item reliquit, & legavit Nobili Domine Agneti uxori suæ, filiz qm. Magnifici, & egreg. Militis Domini Antonij de Archo, omnes suas vestes, centuras, Zojas argenti, & auri, margaritarum, seu perlarum, factas a Doffo dictæ Domine Agnetis, seu quibus consuevit uti, seu quæ eidem factæ essent, vel fuissent hucusque.

Item reliquit, & legavit dictæ Domine Agneti ejus Uxori Cameram suam fulcitam, in qua dictus Testator jacebat, cum Guardacamera, videlicet, fulcita de toris, pannis, & omnibus arraijamentibus spectantibus Cameræ, & Guardacameræ prædictis, cum culeris, coperturis, & linteaminibus, & alijs spectantibus dictis toris, & quæcumque alia existentia in dictis Camera, & Guardacamera; & similiter reliquit dictæ Domine Agneti ejus Uxori Cameram suam, cum Guardacamera fulcita, ut supra, existente in Castro Doffi majoris.

Item reliquit, & legavit dictæ Domine Agneti ejus uxori Dotes suas, quæ fuerunt duo mille Ducati auri.

Item duo mille Ducati auri ultra Dotes suas de suis proprijs bonis ipsius Testatoris.

Item reliquit, & legavit dictæ Domine Agneti omnes terras, & possessiones tam Casasas quam aratis, & alterius cujuscumque conditionis sint, positas in pertinentia Avij, & Alæ, quas idem Testator donavit, & concessit prædictæ Domine Agneti.

Item voluit, disposuit, & ordinavit, quod ipsa stare, & habitare possit tamquam Domina, & usufructuaria omnium suorum bonorum, quandiu vixerit, & vidualiter, & honestam vitam servaverit, & ipsa stante, & habitante cum infra scripto ejus filio Domino Hæctore ejus hærede.

Item reliquit, & legavit Domine Orsetæ filiz qm. spectabilis, & egregij Militis Domini Joannis Caroli de Castro Barco quingentos Ducatos auri, quos ipse Testator habuit, & recepit in mutuo ab ipsa Domina Orseta, & pro securitate sua nomine pignoris dictorum quingentorum Ducatorum auri sibi reliquit, & legavit mudam lignorum Villæ Alæ, quam habeat tenere, & gaudere usquequo ipsa habeat dictos quingentos Ducatos auri, cum pacto, & conditione, quod quandoque Dominus Hæctor ejus filius, & hæres, sive hæredes ejus dictam mudam lignorum velet, seu velet exigere a dicta Domina Orseta, quod tunc dicta Domina Orseta teneatur libere reddere, & relaxare dicto Domino Hæctori, sive suis hæredibus illam dando Domino Hæctori, sive suis hæredibus dictos quingentos Ducatos auri.

Item reliquit, & legavit Thomasinæ ejus filiz naturali centum Ducatos auri de suis bonis sibi dandos, & solvendos per infra scriptum suum hæredem tempore quo

quo nupserit, vel viro tradetur, & bene induta vestibus decentibus ei.

Item reliquit, & legavit Thomeo dicto Turcho ejus familiari quadraginta Ducatos auri pro suo salario de tempore, quo eidem servivit, & secum itetit.

Item recommendavit Dominum Hectorem filium suum Serenissimæ Dominationi Venetiarum, ut dignetur recipere in suum bonum civem, amicum, & legalem Servitorem, & ipsum, & Castra, & Jurisdictiones suas defendere, & manutenere ab omnibus personis de mundo, qui velent eum offendere, vel in ejus bonis, Castris, Jurisdictionibus; & pro tanto mandavit, & imposuit dicto Domino Hectori ejus filio, & heredi ibi presenti, quod sub poena foz æternalis maledictionis semper debeat esse bonus, legalis, Civis, amicus, & Servitor dictæ Serenissimæ Dominationis Venetiarum, & ei tradere, & consignare, ad Ducalis ipsius Serenissimi Ducis D. D. Venetiarum beneplacitum, custodiam, & guardiam dictorum suorum Castrorum; & si casus acciderit, quod d. d. Dominus Hector ejus Filius, & hæres infra scriptus decederet sine filijs legitimis, voluit dicta Castra, bona, jura, & jurisdictiones remanere debere liberas Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum, cum sit ipse Testator contentus, quod ipsum Serenissimum Ducale Dominium Venetiarum suam exequatur voluntatem.

Item reliquit, ordinavit, & constituit ad supra scripta omnia, & infra scripta omnia, & singula exequenda, complenda, & executioni mandanda, præterquam ad Commissa præfatæ Serenissimæ Ducali Dominationi Venetiarum, ipsam præfatam Serenissimam Ducalem Dominationem Venetiarum, & Nobiles, & Egregios Viros Dominum Ottomem de Castro Barcho de Albano qm. Spectabilis Egregij Viri Domini Armani de Castro Barcho, Marcabrunum, & Antonium fratres filios quondam Domini Aldrighetti de Castro Barcho de Gressa, Vinciguerram, & Antonium qm. Magnifici Militis Antonij de Arco ejus Cognatos, omnes absentes, suos fidei commissarios, & generales Distributores, quibus prædictis fidei commissarijs, & generalibus Distributoribus dedit, & concessit liberam, & generalem administrationem, liberum, & generale mandatum, & potestatem ad omnia, & singula supra scripta, & infra scripta complenda, executioni mandanda, ut supra disposuit.

In omnibus autem alijs suis bonis mobilibus, & immobilibus, presentibus, & futuris Nobilem Militem Dominum Hectorem ejus filium suum Universalem heredem instituit, & esse voluit, & casu adveniente, quod decederet sine filijs, voluit bona sua, Castra, & jura, & Jurisdictiones pervenire debere in prænominatei Serenissimam Ducalem Dominationem Venetiarum, ut supra ordinavit.

Et hoc voluit debere esse suum Testamentum, & suam ultimam voluntatem &c.

Ego Nicolaus filius qm. Domini Melchioris della Chizzola, Vallis Lagarinæ, Diocesis Tridentinæ, Imp. Not. publ. omnibus intellectui, & a dicto Domino Testatore ore suo proprio rogatus scripsi.

N.º 78.

ESTRATTO.

1451. A' 14. Giugno in Roveredo *Strenuus Vir, Sanctus quondam Philippi de Garvardo de Justinopoli, armigerus Ducalis Domini* = per il prezzo di ducati 85. d'oro acquillo dalla Repubblica il pascolo di Cosmagnon in Valtaria con tutti que' gius, che s' appartenevano = *præfato Domino Melchioris de Lizzana rebelli, sive præfato Dominio nostro succedenti in ejus bonis propter ejus rebellionem.*

N.º 79.

ESTRATTO.

1455. A' 14. Ottobre in Roveredo la Comunità di Marco comperò all' incanto dal Dominio Veneto la Daëra, che annualmente essa pagava di Lire 50. Moneta di Roveredo = *Cum omnibus illis modis, & jurisdictionibus,*

qui-

quibus possidebat prædictus Dominus Gulielmus de Lizzana rebellis præfati Ducalis Dominiij. = Il qual acquisto fu fatto per Ducati d' oro 259. Rogiti Givan di Tiene.

N.º 80.

E S T R A T T O.

1455. **A**º 14. Ottobre in Roveredo sotto la Loggia del Comune furono vendute all' incanto le Decime, ed entrate, cioè Livelli, ed Affitti, ed altri gius nelle pertinenze, e regola di Cargnano, Nomesino, e Manzano, dipendenti dal Castello di Nomesino, spettanti ora al Dominio Veneto per Ducati 300. di oro al giusto peso, e computo Veneto; il che tutto venne comperato da varie persone di oltre l' Adige = *Quemadmodum Dominus Gulielmus de Lizzana rebellis præfati Ducalis Dominiij tenebat, & possidebat* = Rogiti Givan di Tiene Cittadin Vicentino, e Cancelliere di Luca Pisani.

N.º 81.

1457. **A**º 16. Decembre Roveredi sub Lodia Plateæ prope Ecclesiam S. Marci &c. præsentibus &c.

Spectabilis, & generosus Vir D. Mathæus Memo honorandus Potestas Roveredi, & Capitaneus Vallis Lagarinæ pro Nostro Excellentissimo Dominio Ducali Venetiarum &c., & Iregius, & circumspæctus Vir Ser Antonius a Spata Notarius, & Cancellarius Offitii Magnificorum Dominorum Gubernatorum introituum præfati Dominiij Nostri, habentes ad omnia, & singula infra scripta plenam libertatem, & auctoritatem a Magnificis, & Clarissimis Viris Dominis Hectore Pasqualigo, Georgio Lauredano, & Stephano Trevisano Honorandis Gubernatoribus introituum præfati Dominiij N. Titolo, & nomine venditionis dederunt, venderunt, & ad incantum publicum deliberaverunt provido D. Azzolino Beccario qm. Antonij de Roveredo ibidem præfati, tanquam personæ plus omnibus alijs offerenti, & dare volenti, ac pro se, & suis Successoribus ementi, & recipienti; totum Gadium Castri Lizzanæ cum omnibus Ortis, qui sunt circa ipsum Castrum, qui fuerunt de bonis D. Gulielmi de Lizzana rebellis, cum omnibus iuribus, honoribus, & oneribus suis, prout tenebat, & possidebat dictus D. Gulielmus, & de præfati præfatum Dominium N. tenet, & possidet, ad habendum, tenendum, uri, frui, & possidendum, & quidquid dicto Azzolino Beccario, suisque hæredibus, & Successoribus de dicto Gadio, & Ortis deinceps perpetuo placuerit faciendum, una cum omnibus, & singulis suis iuribus, & jurisdictionibus, & cum omnibus, & singulis, quæ dictum Gadium, & Ortis habent supra, infra, intra, & extra se, in integrum, omniq. jure, & actione, usu, seu requisitione, ac servitute præfati Dominio nostro succedenti in dicto Gadio, & Ortis propter rebellionem præfati Domini Gulielmi de Lizzana ex eis, vel pro eis Gadio, & Ortis modo aliquo spectantibus, & pertinentibus; & hoc pro pretio Ducatorum septuaginta auri boni, & iusti ponderis ad computum Venetum &c.

Ego Joannes Jacobus de Remuxis de Vallentia.

F. quondam Ser Joannis habitatoris Venetiarum Notarius.

N.º 82. **L**iber Statutorum Communitatis, & hominum Roveredi ad honorem Marci Evangelistæ confirmatorum per Serenissimum, & Sanctissimum Ducale Dominium Nostrium Venetiarum, Communitati prædictæ, ut per eorum privilegium apparet, factum tempore spectabilis, & generosi Viri Domini Francisci Basadonnæ pro puelibato Ducali Dominio honorando Potestati Bisenti, & Roveredi, & scriptus, & exemplatus per me Jacobum Cremonensem Civem Vene-

Venetiarum, & præfati Domini Potestatis Scribam, & Cancellarium, & de mandato ipsius Domini Potestatis, Ser Ognibeno, Anzellino Fritio de Alemana hospite ad aquilam, Magistro Antonio Cimatore, Ser Dominico Bacegino, Sapientibus ipsius terræ Roveredi, & quampluribus alijs hominibus incolis ipsius terræ Roveredi consentientibus, & sic fieri volentibus, & mandantibus, currente anno Domini nostri Jesu Christi 1425. die prima Augusti, Indictione tertia.

Omissa.

N.o 146. Item, quod aliquod vinum extraneum scilicet, quod sit natum extra districtum Roveredi non debeat emi, nec conducì in Roveredo pœna amissionis Vini, & decem librarum Veronensium pro quolibet plausro, nisi fuerit vinum Cretæ, Malvasiæ, vel Vernatiæ &c.

Thomas Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum. Nobb. & Sapientibus viris Andreæ Valerio de suo mandato Provifori de Roveredo, & Successoribus &c. Fuerunt ad præsentiam nostram Magnifici Joannes Gentilinus, Duido de Pizenardis, & Antonius quondam Boni, Oratores Communitatis nostræ Roveredi, & nostro Dominio porrexerunt infra scripta Capitula, quibus cum nostris Consilijs Rogatorum, & additionis dedimus responsein. *Omissa.*

Ad octavum continens: Item petit dictus populus, & Communitas secundum ejus consuetudinem, quod nulla persona possit, nec valeat in dicto Castro Roveredi, & ejus districtu conducere aliquod genus vini, natum extra ejus Districtum, nisi esset opportunum pro vestro Serenissimo Ducali Dominio, aut ejus stipendiarijs. *Resp. quod sumus contenti eis concedere sicut in dicto capitulo continetur &c.*

Dat. in nostro Ducali Palatio die 17. Novembris Indictione 11. 1427.

Ego Jacobus de Persichello Cremonensis Civis Venetiarum publicus Imperiali auctoritate Notarius, & tunc Spectabilis, & Generosi Viri Domini Francisci Basadonnæ pro S. Dominio Venetiarum honorabilis Potestatis Ieseni, & Roveredi, Scriba, & Cancellarius, superscriptum privilegium ab originali privilegio assumptum de mandato dicti Domini Potestatis fideliter exaravi, scripsi, & exemplavi, ut superius legitur, & continetur, nil addito, vel diminuto, vel omisso, quod sentum muet, vel variet intellectum, & in testimonium præmissorum me subscripsi Anno 1426. die 25. Mensis Octobris Indictione quarta.

N.o 83. **S**pectabilibus, & Egregiis Viris Dominis Hermolao Zaccaria honorando Potestati Roveredi & ... Successoribus suis Amicis Carissimis.

Spectabiles Egregii Amici Carissimi. Per has Spectabilitatibus Vestris significamus, quod dum his diebus coram Nobis, & judicio nostro aditæ fuisset Litis, & causa appellationis depositæ per Brunellum de Sacho Syndicum Communis, & hominum Villæ de Sacho, ex Sententia lata per Vos Dominum Hermolaum Potestatem Roveredi in 1427. Mensis Novembris die 19. contra dictum Commune, & homines de Sacho, & in favorem Communis, & hominum terræ Roveredi, ipsi acitationi dictæ Appellationis, & Litis, præsentibus ipso Brunello pro dicto Commune de Sacho, & Guilielmo quondam Ser Martini Notarij, & Antonio della Fina Syndicis Communis, & hominum Roveredi, antequam ad ipsius appellationis Decisionem procederemus, ipse Brunellus pro dicto Commune de Sacho, & superscripti Guilielmus, & Antonius pro Communi terræ Roveredi, pro evitandis litigijs, jurgiis, & expensis, ut tranquille, & pacifice ipsæ Communitates invicem stare, & conversari habeant, & ut sciat unusquisque, quid unicuique dictarum Communitatum pertineat facere, & exequi, invicem ex nostris etiam persuasionibus convenerunt, videlicet, quod primo, & ante omnia ea Sententia lata per vos Dominum Hermolaum Potestatem inter ipsas Communitates, ut supra, sit, & esse debeat nulla, irrita, Cassa, & nullius efficaciz, roboris, aut valoris, cum ipsius Sententiæ omnibus secutis exemplis, & dependentijs. Et quod de cætero, & in futurum Commune, & homines dictæ Villæ de Sacho

Sacho non teneantur, nec astringi possint; aut debeant ad faciendum, aut fieri facere aliquales guardias aut excubias terræ Roveredi, nec pro ipsis guardijs, aut excubijs aliquid persolvere, nisi pro eo tempore, quo ipsi de Sacho pro eorum, & suarum facultatum, & bonorum conservatione, & tutela. Quod tunc ipsi de Sacho ibidem reducti, pro eorum securitate teneantur, & debeant ipsas excubias, & guardias facere, & fieri facere, prout tenebantur, & faciunt homines terræ Roveredi: de expensis autem, & factionibus, quæ de cetero occurrunt faciendæ pro reparatione murorum, & altarum reparationum, aut fortificationum dictæ terræ Roveredi, ipsi de Sacho teneantur pro debita sorte, & rata sui directi extimi, quod extimum esse dixerunt superscripti Brunellus, & Sindici dicti Communis Roveredi, de Libris ducentis sexaginta quinquæ, & de Libris centum Communis, & hominibus de Sacho; & quia asserunt dicti Sindici Communis Roveredi, fecisse ipsum Commune multas expensas a tempore regiminis Domini Francisci Basadonna citra, usque in hunc diem pro reparationibus murorum, postarum, & fortificationum dictæ terræ, ad quas asserunt ipsi Sindici de Roveredo, ipsum Commune de Sacho teneri pro sua debita rata, ita hoc ipsi Sindici de Sacho, & de Roveredo convenerunt, quod & nobis iustum visum est, quod pro expensis factis per ipsos de Roveredo in dictis reparationibus, & sic de reparationibus huiusmodi, quæ fieri contingant, ipsum Commune, & homines de Sacho solvere teneantur debitam ratam ipsis de Sacho contingentem pro superscripta debita rata sui extimi. Attamen vos requirimus, quod videre, & diligenter examinare debeatis expensas factas per ipsum Commune Roveredi in reparationibus, & fortificationibus antedictis a tempore regiminis superscripti Domini Francisci Basadonna citra, sic ut non ultra debitum dicti de Sacho pro rata sui extimi aggraventur. De expensis autem factis in, & pro causa appellationis superscriptæ Sententiæ per Vos Dominum Hermolannum Possessorem, ut supra, latæ per Sindicos Communitatum prædictarum, voluerunt ipsi Sindici, & sic etiam ex officio nostro providimus, quod neutra ipsarum Communitatum jus, aut regressum habere possit contra Communitatem alteram, scilicet quod ipsæ expensæ unicuique partium cadant secundum quod ipsas fecerunt. Vestras Speculabilitates, secundum Procuratorum, & Sindicorum Communitatum prædictarum conventiones requirentes, quatenus superscripta omnia per ipsos Sindicos promissa, & conjuncta, velint, & debeant integraliter observari, & exequi facere, & has litteras nostras in actis Vestri Regiminis, ut observentur, ad futurorum memoriam registrari facere.

Jacobus de Priolis, Gaspar de
Musto, & Petrus Lando,

} Auditores novi Sententiarum Communis
Venetiarum. Ibi datum die tertio
Martij 1428. Indictione sexta.

ESTRATTO.

N.º 84. Nel Vol. 3. de Processi pag. 31. sotto li 10.
Maggio 1462.

*Magister Nicolaus Barbetius, Joannes Laurentius Notarius, & Bononus del Es-
ne tres sapientes ad utilitatem Communis Roveredi dimandarono d' esser mantenuto
questo Comune nell'antico Possessio di pascolare, Boscheggiare, e sfrattare nel
Monte detto Cengio alto, ec. In prova del possesso introdussero varj Testimonij,
come pure fece il Comune di Lizzana contrario a Roveredo. Tra le de-
posizioni si legge a Carte 63. „ Bartolomeus de Molina habitator Molinæ re-
„ sis productus, citatus, juratus, & examinatus super primo Capitulo dicto-
„ rum de Lizzana incipiente: Item quod tempore Dominorum de Lizzana olim Do-
„ minorum dictorum Hominum: sibi Testi lecto, & vulgarizato, suo Sacramento
„ testificando, remotis &c. itaque dixit: se enim scire videlicet, quod modo*

possunt esse Annis 25. & plus, quod audivit dicere a qm. Antonio de Molina ejus Patre, qui erat amicus valde Domini Gulielmi de Lizzana, & qui sciebat Divisiones Domini Gulielmi de Lizzana, & Domini Aldrighetti fratris dicti Domini Gulielmi, quod ab aqua Terragnoli infra usque ad Aticem versus Roveredum erat Domini Aldrighetti de Lizzana, & a dicta aqua Terragnoli usque ad Aticem eundo cum dicta aqua Atelis usque ad Rochettam de Seravalle erat Domini Gulielmi de Lizzana, & quod credit, quod Commune plebis Lizzanzæ possederit pacifice, & quiere infra dictos confines, dicens etiam dictus Testis quod audivit etiam a dicto qm. ejus Patre, quod Montaneæ Vallis, & de Trembelleno erant Domini Gulielmi, & Montaneæ Terragnoli erat Domini Aldrighetti. (*deve dire: D. Marcabruni.*)

Augustinus filius qm. Magistri Antonij Ferrari de Sacho habitator Tridenti deposuit videlicet: quod Dominus Gulielmus, & Dominus Aldrighettus qui fratres erant in divisionibus suis fecerunt, & devilerunt primo videlicet: quod plebs Lizzanzæ, & Lizzanellæ, & Castrum Lizzanzæ tetigerunt in parte Domino Gulielmo, & Domino Aldrighetto tetigerunt Castrum Roveredi, & Villa Sachi, post quas divisiones factas quilibet ipsorum jurisdictionem habebat de per se &c.

No 85. **I**N Christi Nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo quadringentesimo tertio decimo, Indictione 6. die Dominico 23. Mensis Julij, in Castro Albani Plebatus Murij, Vallis Lagarinæ Diocesi. Trid. in Camera infra scripti Domini Ottonis Testatoris, presentibus spectabili & Egregio Viro Domino Carolo qm. spectabilis, & Egregij Viri Domini Jacobi de Castro Barco Vallis Lagarinæ prædictæ, sapiente, & Medicinæ Doctore, M. Bernardo Medico qm. Domini Zenoni de la Campagna de Verona, Antonio Filio naturali quondam spectabilis, & potentis Viri Domini Joannis Caroli de Castro Barco prædicto, nunc Vicario, & habitatore in Villa Thierni, Plebatus Murij prædicti, Gulielmo qm. Joannis, Antonio qm. Joannis Lutherij de loco Ardigina ambobus de dicta Villa Thierni, Antonio filio D. Rochezani de Anola de Trivisana, S. Salvadeo qm. Domini Zelemia de Jesobia Vallis Suganzæ, nunc habitatore Villæ Murij prædicti, S. Oznabeno qm. Boni de Scariolis de Villa Thierni, prædicti plebatus Murij, nunc Vicario, & habitatore Villæ Murij, Constantino qm. Joannis, M. Contrino fabro filio M. Jacobi fabri, Ognabeno dicto Bonotto qm. Federici dicti Barhani, Celscho qm. Ordani dicti Catellani, & Joanne dicto ab Archo qm. Henrici, omnibus istis de dicta Villa Murij, Testibus, & alijs quam pluribus ore proprio infra scripti Domini Ottonis Testatoris ad hoc suum Testamentum vocatis specialiter & rogatis.

Ibique spectabilis & Egregius Vir Dominus Otto qm. spectabilis & Egregij Viri Domini Armani de Castro Barco de Albano, Vallis Lagari, Diocesi. Trid. prædictæ, infirmus jacens in lecto, per gratiam Dei Nostri Jesu Christi sanus mentis, sensu &c. suo proprio ore loquendo, testando, ordinando harum rerum, & bonorum omnium dispositionem per præsens nuncupativum Testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

Primo namque animam suam Altissimo omnium Conditori enixe & devote commendavit, corpus vero suum jussit, voluit, & ordinavit ad Ecclesiam S. Stephani de Murio prædicto in Sepultura Capellæ suæ honorifice, nobiliter, & ecclesiastice tradi Sepulture, quando Altissimi voluntate Conditoris nostri continget transmigra.

Item reliquit, & legavit Communi, & hominibus, & personis de Villa Murij prædicti, qui nunc sunt, & pro tempore erunt, infra scriptas duas pecias Terrarum aratorias, & vineatas, videlicet cum altanis plantatas, jacentes in Campanea, & regula Villæ Thierni prædicti post prædictam Ecclesiam Plebis S. Stephani de Murio prædicto, quarum uni coheret Ser Ognabenus prædictus qm. Boni de Scariolis de Villa Thierni in parte, in parte ab uno latere Bartholomæus dictus Bergaminus qm. Joannis ab Oleo de Thierno, Jura plebis S. Stephani prædicti versus mane, & multi, & plures alij consortes versus ante, seu co-

hæret ab alio latere S. Joannes qm. Blasij de Murio, ab uno capite versus Septentrionem sacrarum sive Cimiterium plebis S. Stephani de Murio, ab alio capite versus meridiem S. Joannes qm. Blasij; præd. Gulielmus Betta de Thierno, & multi; & plures alij confines. Alteri vero petiæ terræ cohæret ab uno latere versus mane Ser Joannes qm. Blasij prædicti, ab alio latere versus ferum Prandus qm. Gulielmus de Murio prædicto, ab uno capite versus Septentrionem via communis, ab alio capite versus meridiem Prandus prædictus, iura præfati Domini Ottonis, & multi, & plures alij confines forte veriores, & proximiores. Quas petiæ terrarum prædictus Dominus Testator iussit, voluit, & mandavit, quod prædicti de Communitate debeant regere, gubernare, & assistere plus offerenti ad omnem eorum voluntatem, arbitrium, & beneplacitum, & de dicto assidu, redditu, & introitu dictarum petiarum terrarum debeant dare, solvere, dispensare, & satisfacere perpetualiter omni anno uni Sacerdoti, qui officia, missas, & orationes celebrare debeat in prædicta Capella sua, ubi jacet Sepultura sua pro anima sua, & omnium suorum defunctorum. Quem Sacerdotem dicti homines dictæ Communitatis eligere, mutare, & remittere, & revocare possint ad omnes eorum voluntates, arbitrium, & beneplacitum, sine licentia, auctoritate, præcepto, & solemnitate alicujus superioris tam Ecclesiastici, quam Sæcularis.

Item iussit, voluit, & mandavit, quod de suis bonis per infra scriptum suum hæredem, Capella sua, ubi jacet Sepultura sua, debite compleatur depingere, & honorifice adornetur, prout melius videbitur sibi, & apparuerit.

Item inter cætera legata, quæ supradictus Dominus Otto Testator legavit, reliquit, & ordinavit in dicto suo Testamento jure legali de bonis suis reliquit, & legavit spect. & Egregiæ, & honestissimæ Domine Domine Ursulæ ejus Consorti, & filiz qm. spect., & parentis Militis Domini Xichonis de Castro Novo de Valle Sugana Dioc. Feltrensis, mille Ducatos auri de dictis bonis suis per dictum Dominum Gulielmum infra scriptum suum hæredem universalem sibi dari, & exhiberi quodcumque voluerit pro dotibus suis, quas dotes idem Dominus Testator ibidem de præfenti dixit, se bene, & integraliter habuisse, & recepisse ab ipsa Domina Ursula ejus Consorte, & a patre suo antedicto tempore contractus Matrimonij cum ipsa.

Item jure legati de bonis suis reliquit, & legavit præfatæ Domine Ursulæ ejus consorti omnes, & singulas maslarias, ac mobilia omnia, lectum suum sulcitum, videlicet cum lecto Cariolo sulcito cum omnibus lintheaminibus, cultris, cultrinis, & cupertorijs, & alijs paramentis spectantibus dicto lecto, & cum omnibus alijs, & singulis mobilibus nunc in dicta Camera, ubi jacet supra scriptus Dominus Otto Testator existentibus, salvis, & exceptis armis omnibus, & ornamentis armorum omnibus in dicta Camera existentibus, quæ devenire iussit idem Dominus Testator in infra scriptum suum hæredem.

Item jure legati de bonis suis reliquit, pariterque legavit eidem Domine Ursulæ ejus Consorti omnes, & singulas suas tatiæ argenti, & auri, & etiam quor. sunt annuli, centuræ, & quæcumque alia argentea in dicto Castro Albani existentia, Cuphijs, & vestimentis, & alijs zoijs proprijs supradictæ Domine Ursulæ.

Item jure legati de bonis suis reliquit, & legavit eidem Domine Ursulæ ejus consorti unam Zonam magnam coriaminis fabricatam, & cupertam argento nunc existentem apud spect. & Egregium Dominum Guilielmum de Lizzana suum hæredem universalem infra scriptum pro pignore triginta quinque Ducatorum auri.

Item jure legati de bonis suis reliquit, & legavit eidem Domine Ursulæ ejus Consorti unam coronam argenti doratam, smaltatam, & lapidibus fabricatam, & ornatam, nunc existentem apud discretum virum Dominum qm. sapientis Viti Domini Antonij dicti de Machino de Dexinto de Judicarijs Dioc. Trid. nunc habitorem Burgi Archi Dioc. prædictæ, pro pignore undecim ducatorum auri, vel circa.

Item legavit, & ordinavit, & iussit, voluit, & mandavit, quod prædicta Domina Ursula ejus Confors stare, & habitare possit in dicto Castro Albani in prædicta Camera sua prædicti Domini Ottonis Testatoris dum vixerit, & vitam vidualem, & honestam servaverit cum dicto Hærede infra-scripto, & quod dictus Dominus Guilielmus suus hæres infra-scriptus ipsam præstatam Dominam Ursulam ejus Confortem bene, & debite debeat tractare, & honorare, & honorari facere cum alimentis licitis cibi, & potus, cum vestimentis, & calceamentis sibi concedentibus, cum famulabus duabus ad sibi serviendum, & lociandum debite salariatis, & cibi, & potus alimentatis, prout & secundum de dicto suo hærede plene confidit; & quod nullus possit eam de dicta camera supra-scripti Domini Testatoris in dicto Castro Albani expellere, turbare, neque molestare; & in calu quo præfata Domina Ursula ejus Confors non posset in dicto Castro Albani, & in dicta Camera stare, vivere, vel ipsa non vellet stare, nec habitare, ordinavit, quod de bonis suis per infra-scriptum Dominum Guilielmum hæredem suum sibi dentur alimenta debita prædicta cum dictis duabus famulabus debite salariatis, & cibi, & potus alimentatis, observando dictam vitam vidualem, & honestam.

Item iussit, & voluit, & mandavit, ut etiam prædicta Domina Ursula ejus confors apud se debeat tenere, instruere, bene nutrire, & gubernare, & bene tractare Isabellam Pupillam etiam præfati Domini Testatoris filiam naturalem, & quod per infra-scriptum suum Hæredem de bonis suis prædicti Domini Testatoris prædictæ Domine Isabellæ Pupillæ dentur alimenta licita cibi, & potus cum vestimentis, & calceamentis sibi debite necessariis, donec fuerit ad ætatem conjugii faciendi; ordinavit, & legavit, quod dictus Dominus Guilielmus suus hæres infra-scriptus teneatur, & debeat ipsam Isabellam gubernare, & maritare, & quod de bonis prædicti Domini Testatoris sibi eidem Isabellæ debeat dare, & attribuire ducentos Ducatos auri pro dotibus suis, quando nupserit.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, & immobilibus, juribus, & actionibus universis præsentibus, & futuris spectabilem, & Egregium Virum Guilielmum qm. spect. & potentis Viri Domini Antonii de Castro Barco de Lizzana Vallis Lagari Dioc. Trid. suum Hæredem universalem instituit, & esse voluit, & hoc voluit esse suum ultimum Testamentum, & suam ultimam voluntatem &c.

Ego Bartholomæus Filius Ser Jacobi de Vechlijs de Burgo Archi nunc habitator Villæ Murii Vallis Lagari Dioc. Trid. publicus Imp. Auctoritate Nor., omnibus, & singulis supra-scriptis interfui, & ore proprio Domini Testatoris vocatus, & rogatus prædicta scribere una cum discreto Viro Ser Nicolao Notario publico qm. Melchioris de Villæ Chizzolæ prædicta, manu mea proprie scripta &c.

N.º 86.

Ex Vol. III. Archivij Civit. p. 62.

IN Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo quadringentesimo, decimo nono, Indictione duodecima, die Veneris, decima mensis Decembris hora nonarum, vel quasi, pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & D. D. N. D. Martini Divina Providentia Papæ quinti, anno ejus secundo, in notariorum publicorum, & testium infra-scriptorum præsentia personaliter constitutus Ego Carolus filius quondam Spectabilis Viri Domini Jacobi de Castro Barco Vallis Lagarinæ Diocesis Tridentinæ meo, & Fratrum meorum nominibus Guilielmi, & Francisci, & in personis promittens se facere, & curare cum effectu, quod omnia, & singula in hoc contractu contenta ratificabunt, & approbarent omni dolo, & fraude semotis, universis, & singulis præsentem inspecturis facio manifestum, quod cum Illustrissimus Princeps, & Dominus meus Gratioussimus Dominus Federicus Dei Gratia Dux Austriæ, Stirię, Carinthiæ, Carniolæ, Comesque Tyrolis, ac Dominus in temporalibus Tridenti, cum sua gratia, ac solite benignitatis Clementia me, & dictos Fratres meos receperit in fami-

liares; Idecirco promissi pro eisdem fratribus meis, ac hæredibus, & Successoribus nostris universis, & per præsentem promitto Spectabili, & potenti Militi Domino Comiti Gulielmo Advocato de Amazia Comitique Richipere Capitaneo generali in Longum Athesim pro Domino Principe prælibato stipulanti, & recipienti vice, & nomine ipsius ejusdem Domini Principis, & ejus hæredum, & Successorum in perpetuum fideliter servire, & in omnibus licitis, & honestis obedire, ac ipsum Castrum nostrum de Castrobarco ad ipsius Domini Principis ejusque hæredum, & Successorum, ac ipsum Capitaneum, qui pro tempore fuerint, mandatum, & requisitionem aperire, & apertum tenere, ac ipsum Dominum Principem, & ejus hæredes, & Successores, nec non ipsum Capitaneum, & omnes eorum Subditos fideles, & Servitores in ipsum Castrum pro eorum nutu die noctique permittunt intrare, ibidem stare, & salvos exire, quotiescumque fuerit opportunum, sine tamen meo, & fratrum meorum, ac hæredum nostrorum notabili damno, & præjudicio, & si aliqua fortiticia, seu Castra unum, vel plura contingeret nos fratres, vel alterum nostrum acquirere in futurum, ea similiter promitto, & promittimus aperire, & aperta tenere aequali modo, ut dictum est de Castro Barcho, ac etiam fratrem nostrum Franciscum, qui de præsentibus absens est, in ipsum Castrum nostrum Castri Barchi, neque in alia per nos acquirenda, acceptare, nisi primo approbet, & ratificet omnia, & singula hic scripta, ac promittat, ut ego promissi & ita promitto nomine quo supra, omnia, & singula facere, & exercere, quæ quilibet fidelis, & legalis, & familiaris suo vero, & naturali Domino facere, & quomodolibet præstare tenetur de jure, vel de consuetudine, omni dolo, fraude, & circumventionem exclusis; promitto insuper nomine quo supra præfatum Dominum meum Principem, omnesque ejus hæredes, & Successores, & eorum Locum tenentes honorare, amare, & benigniter perirradare, & honorem, Commodum, & statum eorum promoveri, & damna ipsorum pro posse avertere, & eis obviare omni dolo, & fraude rejets. Insuper, fide mea bona mediante, promitto, & juro ad Sancta Dei Evangelia tactis Scripturis omnia, & singula præmissa tenere, & fideliter observare, ac in nullo verbo, vel facto quomodolibet contrafacere sub obligatione, & hypotheca omnium bonorum meorum, in quorum fidem, & verum testimonium præfates fidei feci, & mandavi per notarios infraascriptos eorum signis, & nominibus rebozari, ac Sigilli nostri consueti appensione muniri.

Acta sunt hæc anno, Indictione, die, hora, & loco, ac pontificatu quibus supra. Tridenti in contrata Sancti Marci sub porticu domus solite habitationis Ser Gislimberti a blefechis, præsentibus Reverendo Præbitero Domino Hulrico Brusch plebano in Tyrol, & Canonico Tridentino, ac Cancellario Domini Principis prælibati, Ser Petro Jacobo, & Bartholamæo, Ser Jacob. prædicto ejus Nepote, Ser Zampetro de Feltræ, Anderlino a Leone de Castro, testibus, ac aliis multis vocatis, & rogatis.

Ego Antonius filius Ser Bartolatii de Burgognono de Tridento publicus Imperiali Auctoritate Notarius prædictis omnibus, & singulis interfui, & rogatus publice scripsi.

Ego Joachinus filius quondam Ser Petri Notar. de Mezallonis Tridenti, pub. Imp. Auctoritate Notarius propriis promissionibus supra factis interfui una cum Domino Antonio Notario, & in testimonium præmissorum me subscripsi meumque signum Taballionatus apposui consuetum.

No 87. **M**agnificus, & generosus Dominus Maphæus Michael pro Excel-
lentissimo Venetorum Senatu dignissimus Potestas Roveti, Vallis
Lagarinæ Capitaneus, sedens in Camera sua majori. Intellecta expositione Ser
Marfilii de Sacco quondam Jacobini exponentis in 1458. die primo Octobris con-
auxisse ad assietum a quondam Magnifico Domino Maphæo Marino tunc Præ-
honoraudo Roveti, & subinde a quondam Magnifico Domino Petro Venetico
tunc

tunc Rovredi Prætorē per Decem annos continuos sub die septimo Septembris 1478., & successive ab aliis Successoribus Rovredi, quorum instrumenta concessionum, tempore Guerræ Germanicæ exactæ, combusta fuerunt, & sibi solum remansit instrumentum locationis sibi factæ per dictum Dominum Petrum Venerio, inscripta jura Castri Pradalæ pro soldis decem in Anno cum jurisdictione in instrumentis contenta, & proinde petentis, & requirentis sibi renovari dictam locationem per alios annos decem proxime futuros, ne sibi in futurum molestia inferatur de ipsis juribus, quod eum, & suos antecessores possit de decennio in decennium a 1458. citra. Visto dicto instrumento in 1478., quod refertur ad aliud instrumentum in 1438., & habitæ sue de instrumentis combustis tempore Guerræ, & habens petitionem dicti Marsilii justam per se, & suos Successores nominatos, & vice Illustrissimi Ducalis Domini concessit, seu renovavit dictam Locationem hinc ad Annos decem proxime futuros dicto Marsilio recipienti pro se, & suis hæredibus de jurisdictione, seu juribus, & pertinentiis Castri Pradalæ, sibi ultra flumen Aretis cum omni, & plena libertate, & auctoritate possidendi intra dictas jurisdictiones, & intra Castrum prædictum arandi, laborandi, & intus pascuendi cum suis Animalibus ad suæ libitum voluntatis, sine contradictione alicujus personæ cum hoc, quod aliquis alius in eo Castro pascuere non possit, nec laborare ullo modo sine voluntate dicti Marsilii, & hæredum, solvende dicto Marsilio annuatim per assiduum, seu requisitionem jurium dicti Castri Illustrissimo Ducali Dominio soldos decem Marchetorum in omnibus, & per omnia, ut in dictis instrumentis continetur, præsentibus Magistro Pasino Physico, Ser Petro Zanetto contestabili, & Simone de Zaro, & Ser Dominico quondam Habrahæ de Sacco, testibus ad hoc habitis vocatis, & rogatis.

Ego Joannes Andreas quondam Ser Joannis Pauli a Templo, Incola Conilianus Notarius.

N.º 88.

E S T R A T T O.

Dal Vol. 14. pag. 209. 211. 215.

2456. **A**º 13. Settembre, comparve avanti il Podestà di Roveredo Michel Serbati, Maffeo Malinverno, Castello Marzadro di Roveredo, e Dulcebono di Volano per nome proprio, e de' loro Compagni, ed esposero = *Quod anno præsentis fuerunt in fortilitio Petra ad ejus defensionem* = E Francesco Zafischì, Giacomo di Volano, e Signor Bergamasco Roveretani, e Giovanni Matteo di Mori rei conventi occasione termini ipsi partibus statuti ad hanc diem. I primi esposero, = *quod cum insciente Illustrissimo Ducali Dominio nostro fuerunt in Castrum Petra pro ipsius defensione, & dubitantes ne ab eodem Domino punirentur propter id commissum, promissum fuit in dicto Castro omnibus ipsis Sociis pro Domino Marcabruno tunc temporis domino dicti fortilitij, & ex post dati, & exbursati ducazi centum ipsis Francesco Xalicheri, Johanni, Jacobo a Villa, Signoro prædictis, & Bartholamæo de Molina pro tota Societate, qua fuit ad custodiam dicti fortilitij: ut dicti omnes Socij possent, & haberent modum mittendi Venetias ad supplicandum coram prælibato Ducali Dominio, ut si quis defessus, vel transgresso ab hoc foret in eis, sibi remittere dignetur &c.*

N.º 89.

E S T R A T T O dal Vol. 14. pag. 23.

AVanti Luca Pisani Podestà di Roveredo comparve Alberto da Caldonazzo supplicando, ed esponendo: che nel 1430. essendo venuto lo Zente del Vescovo di Trento sulle montagne di Folgaria, e per le dette Zente con quelle de Misser Marcobrun fosse robado, e messo a sacco le dicte Montagne, e fra gli altri uno Gabriel dicto Mazo, al qual per un mese avanti li era morto la Mo-

gliar,

glia, e gli soli da peste, ed essendoli rimaste putte, e volgiando fuggir con quelle per non esser preso a Velo luogo della Vostra Ducale Illustrissima Signoria del distretto di Vescintina, e avanti li el zonzesse fu preso dalla predicta Zente, e menado preson a Bescem, ed essendo Uomo antico, ed andosse di fatto robado, e senza essergli rimasto altri Omazi; onde essendo chiamato non ritornò per esser stato infermo, per la qual cosa fu tolto i beni suoi &c.

N.o 90. **F**ranciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum. Nobilibus, Sapientibus Viris Andreæ de Molino de suo mandato Provisorio Roveredi, & Successoribus suis fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum. Venit nuper ad presentiam nostram Spectabilis Dominus Joannes de Castro Novo, Dominus de Castrobarcho, quem oreremus audivimus. Vidimus etiam litteras vestras super eadem materia loquentes, quibus cavetur, quod invicem concordēs remanēstis, quod de omnibus possessionibus per suos Servitores alienatis usque in presentem Diem, Subditis nostris, contentatus est, quod non fiat aliqua memoria, sed quod remaneant sicuti sunt, & non sint ipsi Domino Joanni obligati: sed si quis Subditus noster amodo in antea emerit aliquam possessionem ab aliquo suo Servitore, quæ sibi esset obligata ad faciendum angarias, ipse emptor possessionis reneatur, & debeat esse obligatus ad easdem, sicuti erat venditor pro ipsa possessione, & e converso, si quis Servitor predicti Domini Joannis emerit in futurum aliquam possessionem ab aliquo Subdito nostro, quod emptor sit eodem modo obligatus ad faciendum angarias nostras, ad quas venditor pro possessione erat obligatus. Unde volentes ipsi Domino Joanni morem gerere, sibi que facere rem gratam, sumus contenti, & volumus, quod de possessionibus de cetero vendendis servetur, ut supra dictum est, quod videlicet quicumque emerit possessiones vel Subditus noster, vel ejus Servitor teneatur, & debeat facere angarias, & onera in locis in quibus sint sitæ illæ possessiones, quas emerit, quum solummodo possessiones vendantur, & non earum jurisdictiones, & onera. Mandamus igitur vobis quatenus has nostras litteras in actis Cancellariæ vestræ ad futurorum memoriam registrari faciatis.

Datum in nostro Ducali Palatio die XIX. Mensis Martii, Indictione XIII. MCCCC.

a tergo. Nob. & Sapientibus Viris Andreæ de Molino Provisorio Roveredi, & Successoribus suis.

N.o 91. **N**OS Sigismundus Dei Gratia Archidux Austriæ, Stirię, Carintię, & Comes Tyrolis &c. Fatemur, & ex parte controversarum, rixarum, & litis inter Nobilem, ac Nobis fidelem Mathiam pro se ipso, & tanquam procuratorem Georgij fratris sui, filios legitimos qm. Joannis de Castro Barco ex una, & Comitum Petrum, Comitum Parisium, Comitum Martinum filios qm. Comitum Georgij de Lodrono ex altera, Verrentis ratione Patris illorum prefatorum de Castro Barco, quem dicti Comites captum habuerunt, & tenuerunt, & suis Castris spoliaverunt, videlicet, Castro Novo, & Castellano, & bonis suis mobilibus, atque omnium aliarum petitionum, & causarum, ac controversiarum, & litium inter dictas partes vertentium, habita sufficienti examinatione jurium utriusque partis, & illis omnibus consideratis, pronuntiamus inter ipsos, & declaramus, ac sententiamus in hunc qui sequitur modum.

In primis: quod ambe partes inter se, & omnes alij hujus causæ participes, & quomodoque participantes, sint, & esse debeant inter se boni amici, & ita omnis indignatio cedat, ac totaliter extinguatur, & quod nullo pacto in posterum tacite sive expresse nentri partium ab altera in malum improperetur.

Insuper ratione suprascriptorum Castrorum, ac omnium bonorum, petitionum, causarum, nihil excepto neque hic excluso, prout predicti de Castrobarcho prætendunt habere adversus prænominatos Comites, ratione prefatorum Castro

strorum, ac aliarum causarum usque in hodiernum diem &c. pro illis omnibus, & singulis illi prædicti de Lodrono debeant dare, solvere, & contribuere ad infrascriptos terminos solum sexdecim mille Rainenses. Et primo ab hinc usque ad Nativitatem Domini proximam futuram quinque mille Rainenses, & ab illa Nativitate usque ad annum, Tres mille Rainenses, & ita successive singulis Nativitatibus Domini duos mille aureos usque ad integram, & completam solutionem prædictæ summæ pecuniarum, servando singulos terminos absque mora, & expensis illorum de Castrobarco, & damnis; & præfati de Lodrono propter hoc in termino unius Mensis, ipsi de Castrobarco de hac re cum sufficientibus litteris, obligationibus, & securitatibus in nostra Provincia Comitatus Tyrolis securare debeant, & cum hoc factum fuerit, ex me statim prædicti de Castrobarco ipsum Comitem Petrum de Lodrono per eos incarcerationum, & omnes alios prænominationes Comites de Lodrono, & omnes eorum hæredes pro se, & suis hæredibus ratione omnium, singularumque causarum suprascriptarum, ac petitionum Castrorum, & aliorum, nihil excepto, plene ac totaliter liberos, & solutos habere, & ipsos hac de causa sufficientibus litteris solutionis securare, quatenus nec ipsi, nec hæredes ipsorum, nec quisquam alius nomine eorum adversus eos, sive eorum hæredes ratione præfatorum Castrorum, sive aliarum causarum, nihil excepto, neque excluso, habeat patere, querere, dicere, sive agere, nec sibi vindicare sive jure Canonico sive jure Civili, sed ambæ partes hanc nostram pronuntiationem, & sententiam observent, & manteneant, atque executioni mandent absque disputatione alia, & contradictione, & ad corroborationem prædictorum omnium, ad petitionem utriusque partis, dedimus utrique singulas Litteras.

Datum in Insprugg die martis post festum Sancti Ulrichi post Nativitatem Domini. Anno 1479.

N.º 92. Vecchio Estratto dalla Vendita delle Giurisdizioni di
Nomi del Barone di Castel Barco, al Re de'
Romani Maximiliano ec.

ANno 1494. nel Luni di poi *Corporis Christi*; Fu eretto Instrumento di venditione dalli Signori Baroni di Castelbarco, e Werdenberg Signori Giorgio, et Mathio fratelli; all' Invittissimo Rè de Romani Maximiliano primo, della fortezza, et Giurisdictione di Nomi, feudo dalla Mensa Episcopale di Trento con tutte le sue Superioritadi, Signorie, mero, et mixto Imperio ec. Terre arrative, Vignate, et prative, boschi, acque da pescare, fiumi; et tutti gli altri domini, superioritadi, et apertinentie, niente exceptuato, pigliandoli dalle nostre mani, nostri heredi; et descendenti, et rassegnando all' Invittissimo Re ec. per 8000. Ungari ec. Et per evitione tal vendita obbligammo tutti nostri beni presenti, et futuri ec.

Segue il possesso dato, et ricevuto per la predetta vendita.

ANno 1494. gli 25. d' Agosto. In Villa Numij &c. Presentibus Domino Jacobo filio quondam alterius Domini Jacobi Tropp Domino Castri Biseni: Eximio Juris utriusque Doctore Giorgio Prauner: Domino Francisco Brivivaca; Johanne Montifoner; Domino Fabiano Piloco, nec non Johanne Baptista Clerico, & Melchiorre fratribus, & filiis dicti Domini Fabiani, & alijs quam pluribus testibus vocatis ad hæc, & rogatis; Ibidem in presentia Domini Vigilijs de Fermiano, Capitanei Tridenti, & Domini Joannis Anich Capitanei Castrorum Telviani, & Sancti Petri, Commissariorum ad invicem Serenissimi, & Invittissimi Domini Domini Maximiliani Romanorum &c. Regis, constituti Dominus Jacobus de Caldesco, Capitaneus Castri Cornu, pro fratribus infrascriptis de Castrobarco,

barco, nec non Dominus Joannes Truchsess de Tessenhofen, tanquam nunciij, & procuratores specialiter ad omnia & singula infra scripta tractanda, & peragenda deputati per Dominum, & Baronem Mathiam filium Domini Johannis de Castrobarco facientem suo nomine proprio, & tanquam procuratorem Domini Georgij fratris sui &c. (*deinde specificantur etiam nomina subditorum Villarum Pomaroli, Schinsole, Numij, & Aldeni cum eorum assensu, consensu, iuramento præstato Commissariis Regijs, & relaxatione eorum primi iuramenti Baronum de Castrobarco.*)

His prædictis coram prædictis Commissariis: Ipsi Domini Commissarii attenta suscripta alienatione, & traditione facta de dicto Castro Numij, & ejus Jurisdictione & Juribus per præfatos Dominos fratres de Castrobarco ipsi Serenissimo Regi &c. in signum veræ possessionis, & actualis tenutz Jurisdictionis Numij adeptæ, contulerunt equites una cum prænominatis testibus, & alia magna Caterva, tam equitum quam peditum per territorium, & Jurisdictionem Castri, & usque ad unum Rivum qui dicitur Rivas de Plazo, qui Rivas descendit de Monte existente super Villam Plazij, ultra Villam Pomaroli, & transversat versus portam Sancti Joannis parum infra Villam Villæ Jurisdictionis Castlinovi usque ad Athesim prope portum Sancti Joannis &c.

Quem Rivum Plazij dixerunt, & consignarunt præfati procuratores dictis nominibus terminari, & dividi Jurisdictionem Castri Numij a Jurisdictione Castri Novi, & inter ipsas Jurisdictiones esse confinia, eundo, redeundo, & stando, Insignum veræ possessionis & tenutz, nulla persona contradicente.

Item die martis 26. Augusti millesimo et supra & præsentibus testibus ejisdem ut supra atque Commissariis prosequi voluerunt executionem tenutz, & actualis possessionis dictæ Jurisdictionis, & adimplere quæ de hesterna adimplere nequiverant, & contulerunt se ad Castrum Covali seu Novum Castrum Barcum; in quo per prædictos Dominos Procuratores Baronum de Castro Barco induiti fuerunt in possessionem, & actualem tenutam ipsius Jurisdictionis Numij eundo, & redeundo per istum Castrum, & protestantes ijdem Commissarii nomine Regiæ Majestatis dictum Castrum, & Jurisdictionem omniaque ejus adhzrentia tenere & possidere &c.

Perinde hinc recedendo & eundo versus Trideutum, & confinia ejusdem Jurisdictionis deveniunt ad locum seu pontem nuncupatum pontem Plantanarij fabricatum super uno fossato incipiente ab uno termino lapideo existente in via publica, & supra Aldenum versus Tridentum, & signatum una Cruce, qui vocatur Pradabott, & descendit seu transversat per Campaneam seu Prata Aldeni usque in Athesim descendendo recta linea: Præfati Procuratores asseruerunt, & designarunt esse confinia inter dictam Jurisdictionem Numij, & Civitatem Tridenti &c.

Et sic actualis possessio executione facta est.

Noi Maximiliano Imperatore Augusto &c. Vendiamo e resogniamo a Pellegrino de Buxijs Castellotti di Milano la nostra Jurisdictione et fortezza di Nomi feudo della Mensa Episcopale di Trento con tutte sue Superioritadi, Signorie; mero & mixto Imperio ec. e tutte quelle ragioni, come l' habbiamo noi acquistata et fu posseduta dalli Baroni fratelli di Castelbarco, per 10800. Ragnesi gli 2000. Ragnesi intesi di primo isborfo, et gli 2800. di poi per compito pagamento: Pigliando detta Jurisdictione et fortezza dalle nostre mani; de' nostri heredi; et descendent; et renunciando, et consegnando al predetto Pellegrino &c. che quella la possi possedere, tenere, vendere, resognare, et disporre come di cosa sua, come più gli parerà utile &c. Promettenduo al predetto Pellegrino, et suoi descendent et heredi de difenderli, et proteggere contro ogni controversia, in ogni loco, et quante volte farà di bisogno ec. gli 2. di Marzo anno 1511.

N.º 93.

Dic 26. Aprilis 1491.

IN Consilio minori de 25. Magnificæ Communitatis Reveredi more solito post Campanam congregato de Mandato antefcripti Magnifici Domini Potestatis

O o

ad instantiam D. D. Provisorum Roveredi, pro providendo circa expulsionem Hebræorum, & Ecclesiam S. Catharinæ reedificandam. *Omissa.*

Posita fuit pars tenoris infrascripti.

Quoniam maxima cum impensa, & laboribus immensis hæc fidelissima Communitas obtinuit ab Excello Consilio Rogatorum, quod non cogantur isti de Roveredo tenere Hebræos ad senerandum in Roveredo, quia voverant in præterito bello Germanico, quod si tunc evaderent e manibus Germanorum non tenerent amplius senerantes Hebræos in Roveredo. Et maximum dedecus, & nota sit dictæ Communitati non observari facere dictum indultum Excelli Consilij Rogatorum, & quod votum illud non rediatur. Ideo Domini Provifores antedicti posuerunt partem, quod per Consilium fiat unus Orator eligendus pro eundo Venetias ad providendum quod Hebræi ipsi expellantur. Qui Orator habeat libertatem substituendi unum, & plures procuratores, & advocatos pro comparando tam coram Illustrissimo Ducali Dominio V.º, quam coram quibuscumque alijs Magistratibus Inclitæ Cameræ Venet. pro dicta causa, ita ut Terra ista jam quiesca remaneat, & Votum reddi possit, ne ex defectu talis voti non redditi, ipsa Terra recipiat a Deo aliquam vindictam, & disciplinam. Quæ pars ballotata juxta solitum in eo Consilio capta fuit per ballotas XXIII. prosperas, non obstantes una in contrarium.

Orator electus fuit Ser Benedictus Serbatus.

Postea firmatum fuit in dicto Consilio per omnes ballotas, quod Orator prædictus comparere habeat ad Ill. D. pro obtinendo, quod reedificetur Ecclesia S. Catharinæ destructa pro faciendis foris terræ Roveredi, mandato Illustr. D. ad expensas dicti Illustr. Domini ultimo loco in eodem Consilio captum fuit per Ballotas XVII., non obstantibus sex in contrarium, quod Domini Provifores possint ponere daerias pro inventiendo pecunias ad expeditionem Oratoris superscripti.

N.º 94. Die Dominica 7. Mensis Aprilis 1499.

Congregato Consilio in sala palatii Magnifici Domini Pœfatis, de ejus mandato, ad instantiam Infrascriptorum Dominorum Provisorum Roboreti, videlicet pro infrascriptis agendis.

Omissa.

Cum sit, quod tempore obsidionis Theutonicorum proximæ præteritæ, terra Roboretum, Commune, & homines Roboreti intra mœnia obsessi, coram eorum Magnifico D. Nicolao de Priolis tunc Prætor, pro se redimendo ab ea, in primis recursum habuerunt Omnipotenti Deo, Beatæ Mariæ Virgini ejus Matri, & Divo Marco eorum protectori, ac deinde toti curiæ cælesti, a quibus suppliciter, & ex toto corde supplicaverunt, ut liberarentur ab obsidione ipsa, & conservarentur incolentes sub inclito & Excellentissimo Duc. Dominio nostro Venetiarum; sub cujus felici umbra & Tutela tute, & firmæ semper vixerunt, voverentes pro Dei ira avertenda se de cætero ab eis sequestrare, & removere infidelium condemnationem progeniem hebræorum cum eorum usuraria pravitate. In cuius voti executione Deus ipse Omnipotens, & Immortalis aures perbenignas ipsis hominibus de Roboreto præstitit, ipsosque non solum ab ipsa acerba obsidione liberavit, verum etiam juxta eorum voluntates, & supplicationes, ipsos sub felici, & optato Dominio prælibato conservavit.

Quo circa orationes suas ad præfatum Excel. Dominium transmiserunt, a quo imperaverunt juxta eorum votum: Quod de cætero nullus Hebræus senerator Domicilium habere possit in terra Roboreti. Et cum sit, quod ipsi Hebræi, dicta concessione non obstante, perseverarent, & de præsenti perseverent in habitando, & senerando in ipsa terra; & quia scriptum est in Lege Domini: vovete, & reddite; cupientes præfatum Commune, & homines Rovereti votis prædictis satisfacere; posuerunt partem infrascriptam videlicet: Vadit pars, quod eligantur duo homines, qui in executionem dicti voti, & Concessionis superius emanatæ ab Excello Consilio Rogatorum, se conferre habeant coram Magnifico

eo Domino Potestate Roboreti, & ad Excel. Dominium Venetiarum; qui se exereere habent Roboreti, Venetijs, & ubique locorum, & cum omnibus modis, & eorum solertia taliter procurare, ut Judei ipsi penitus, cum eorum damnato exercitio usurario, ab eis, & eorum Oppido expellantur, ad hoc ut ejus pia intentio fortiaur effectum. Capta fuit pars supra scripta de ballottis pro 19. & contra 1.

N.o 95. **P**aulus Barbus pro Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum Capitaneus Veronæ: pateat universis, & singulis præsentis literas inspecturis. Quod cum essemus ad visitationem de more Arcis Roveredi, & de Mandato nostro compelleretur fidelissima Communitas Roveredi ad certos lapides a Bombarda comportandos ad arcem illam, venerunt ad nostram præsentiam multi præstantes Cives Roveredi nomine Communis de hujusmodi mandato conquirentes: dicentes nullo pacto ad hoc onus compelli posse aut debere: stantibus fide dignis Privilegijs, juribus, immunitatibus, & consuetudinibus concessis ab Illustrissimo Ducali Dominio nostro, & hucusque inviolabiliter observatis, & ideo petentes in suis juribus, Privilegijs, & consuetudinibus conservari: quibus visis, & diligenter inspectis, memores quod decus, & ornamentum Principis est observatio Fidei: volentes illis reverentiam facere sicut tenemur, & debemus, eisdem hominibus diximus, quod vadant in bono omine. & suis in perpetuum gaudeant impunitatibus, & feliciter: verum cum eisdem hominibus commemorarem ab hac Arce dependere salutem, & conservationem viæ suæ, uxorum, ac filiorum, quos cæteris rebus cariores habere deberent, moti ipsi homines zelo ardentissimæ fidei, & non alia ratione eogente, se ex urbanitate, & quadam animi gratitudine proprio motu in nostri contemplatione fuere contenti pro nunc eos lapides conducere sine ullo præjudicio suorum jurum, Privilegiorum, immunitatum, & consuetudinum, hac etiam speciali præstatione præmissa: quod nullo unquam tempore opponi possit; obijci, aut allegari hic præfens voluntarius, & gratuitus consensus, aut in consuetudinem duci: & ita fuimus contenti, ac tenore præsentium declaramus, terminamus, & mandamus in nullo in futurum sibi præjudicare; gratias agentes ipsi fidelissimæ Communitati, in cujus contemplationem, & sui honesti desiderij satisfactionem ad perpetuum fidem hoc scribendum duximus, & Sigillo nostro Sancti Marci roborari, mandantes, & expresse præcipientes omnibus hominibus Villarum Regimini Roveredi subpositarum, quatenus contribuere debeant pro sua debita portione, & rata conductuæ horum lapidum, sicut honestum est, & quemadmodum illos pro sua obedientia, & fide facturos non dubitamus.

Roveredo die 19. Septembris 1494.

Zandomenicus Spazarinus Cancellarius
Mandator

N.o 96. **A**ugustinus Barbado Dei Gratia Dux Venetiarum &c. Nobb. & Sapientibus Viris Hieronymo Marino de suo mandato Prætori Roveredi, & Successoribus suis fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum. Per Consilium nostrum Ducale ex pluribus importantijs, respectibus, & causis deliberatum fuit, quod Castellanus Roveredi habeat stare in ipsa Castellania annos duos cum contumacijs solicis, & habeat de stipendio a Camera nostra Veronæ ducatos quinquaginta in mense, & ratione mensis ad solidos 124. pro durato, eum conditione partis medietatis retinendæ in Camera in Dominium nostrum, nec possit ipsa medietas accipi per Gubernatores Introituum, vel alios, & sit ipse Castellanus absolutus ab serviendo gratis, & sit ætatis annorum triginta supra. Custodie autem dicti Castelli imponantur per honestabiles, cum illis pagis, & bombarderijs, & cum illo stipendio, & conditionibus, quæ sibi videbuntur. Qui contestabilis, & pagæ non teneanturolvere Caput soldum Castellano prædicto. Qui Castellanus non possit nec quibuscunque alijs vende-

re panem, nec vinum, nec aliquod aliud sub penis contentis in ordinibus Consilij nostri Ducalis. Non possit etiam idem Castellanus mercantiam, nec emere, nec vendere in prædicto Castello. Nec possit ipse Castellanus, & successores exire de ipso Castello sine licentia Consilij Ducalis sub pena Capitali, hoc per expressum declarato, quod Castellanus præfatus, & successores habeant recipere solutiones suas separatas ab illis Contestabilis, & sociorum: quibus de mense in mensem fieri debeant solutiones suæ, & *suorum* infallibiliter: Quæ omnia volumus vobis significare, ut in ijs, quæ ad vos spectant observare, & observari facere debeatis, & sic &c.

Dat. in nostro Ducali Palatio 7. Novembris 1493.

N.º 97. Maximilianus Divina favente Clementia Romanorum
Rex semper Augustus &c.

OMnibus, & singulis presentes litteras nostras inspecturis notum esse volumus, & manifestum, quod nos certis bonis, & rationabilibus respectibus animum nostrum ad hoc moventibus, matura desuper cum Consiliarijs, & Proceribus nostris præhabita deliberatione, cum Nobili fideli nostro Antonio de Castro Barco Domino Grestz, nonnullas conventiones, capitula, pacta, & conclusiones fecimus, acceptavimus, conclusimus, & firmavimus, quarum tenor sequitur, & est talis. Primo quod ipse Antonius pro se, & Hæredibus suis debeat Castrum Grestz una cum Dominio, & universis pertinentijs suis a Nobis, & ex post Hæredibus, & Successoribus nostris Archiducibus Austriæ, & Comitibus Tyrolis in feudum, & nomine feudi accipere seque de illo investiri, petere, & juramentum fidelitatis præstare, ipsamque fidelitatem omni tempore servare, & omnia bona sua cum omnibus subditis suis, una cum vita in servitijs, & necessitatibus nostris, vel Hæredum, & successorum nostrorum in præfato nostro Comitatu Tyrolis conferre & contribuere, omni prorsus fraude, & dolo semotis, se, & sua omnia subijcere, omniaque alia facere, & adimplere, quæ Vassallus Domino Feudatario suo facere tenetur juxta consuetudinem, & ritum Feudorum in Comitatu Tyrolis. Præterea ipsum Castrum Grestz ad requisitionem nostram, Hæredumque nostrorum, atque successorum Archiducum Austriæ, & Comitum Tyrolis aperire, & nos vel qui de mandato nostro id requisierit intromittere, ac ibidem permanendi facultatem concedere, nostris tamen in expensis, liberumque, ac totum aditum, atque recessum omni tempore præstare. Item debeamus ipsum Antonium, & Hæredes suos cum omnibus Hominibus, & Subditis suis reddere, & facere liberum, immunem atque exemptum ab omni solutione Colledarum ordinariarum, seu extraordinariorum, & ab omnibus steyris, cum hoc etiam, quod ipse Antonius, & Hæredes non subiaceant, vel subint mandatis inferiorum nostrorum, aut inferiori Hæredum, & Successorum Nostrorum exceptis Regentibus nostris, & Capitaneis, & Præfecto Comitatus Tyrolis. Et si nos, vel Hæredes, & successores nostri alicui bellum isperemus, vel ab aliquo illatum suscipiemus, ipse Antonius non teneatur, vel sit astrictus præstare subsidium, vel mittere aliquos suis expensis, nisi in quantum vellet, nisi tale bellum esse contra Principes, vel Dominia Nationis Italiz, & si in tali bello inito, vel iniuncto per nos, aut Hæredes, & successores nostros, vel ab alijs illato ipse Antonius vel Hæredes sui, bona sua ubicumque existentia reperiantur facta prius legitima pro sui possibilitate defensione, præter culpam suam amitterent, seu perderent, quod tunc Nos, vel Hæredes nostri, & successores teneamur ipsum Antonium, vel Hæredes suos indemnes conservare. Omnia autem bona, quæ jure hæreditatis, vel alio quovis jure ad ipsum Antonium spectant, vel ad Hæredes suos spectare contingeret, quæ alias propter bellum initum per Dominum Venetum erepta fuerant, casu quo revertentur ad manus nostras, vel Hæredum, & successorum nostrorum, debeant ipsi Antonio, vel Hæredibus suis restitui, & sine omni contradictione, quod omne id, & quicquid ipse Antonius

pos-

possidet, quod ipse quocumque modo acquisivit, seu tempore belli, sive pacis, sit; & esse debeat ipsius Antonij, vel Hæredum suorum omni prorsus vexatione, & contradictione cessante.

Et pro hoc debeamus pro nobis, & Hæredibus, ac successoribus nostris promittere, & stipulare ipsi Antonio, vel Hæredibus suis singulis annis dare Florenos Renenes ducentum, nomine provisionis, seu stipendij, qui ipsi Antonio omni tempore vitæ libere, atque sine omni contradictione solvantur, post mortem autem ipsius Antonij &c. & casu quo nos, vel Hæredes, & successores nostri in Comitatu Tyrolis solvamus, & numeremus ipsi Antonio, vel Hæredibus suis duo milia Florenorum Renensium non teneamur amplius ad solutionem ducentum florenorum; sed hoc pacto intelligantur redemisse nos ab obligatione illorum, nihilominus alijs pactis, & obligationibus præter ducentum Florenos firmiter durantis, & ipse Antonius, & Hæredes sui gerant, & habeant se tanquam Vassallos nostros, & debeant nobis, vel Hæredibus, & successoribus nostris patefacere dictum Castrum Grestz in omnibus, & per omnia, sicut supra est expressum.

Quas quidem conventiones, capitula, pacta, & conclusiones in omnibus, & per omnia, ut præscripta sunt, fecimus, accepivimus, conclusimus, & firmavimus, & quantum in nobis est, ac per nos, Hæredes, & successores nostros Archiduces Austriæ & Tyrolis Comites fieri debeat integre, & cum effectu observabimus, & adimplebimus, & faciemus, dolo, & fraude, ac alijs frivolis quibuscumque excusationibus cessantibus.

In quorum omnium, & singulorum fidem &c.

Datum in Oppido nostro Inspruch die quinta Mensis Decembris anno Domini Millesimo quadringentesimo nonagesimo septimo. Regnorum nostrorum Romani duodecimo, Ungariæ vero octavo. &c.

A D D E N D A

Pag. 45. lin. 32. Quindi è, che in altra Carta del 1281. il Vescovo Enrico II. nell'atto di confermare *Jura antiqua per antiquos suos Prædecessores concessa Communitati de Fiemis a Schario allegata*, si esprime particolarmente, che *aliquam Mutam, seu Tbelocum in Tridento, vel in Bezavo de Vino, oleo, seu de alijs suis mercimonijs sibi conducentibus solvere non debent.* (*Notizie della Chiesa di Trento* T. II. pag. 161. segu. e T. IV. pag. 74.)

Pag. 97. lin. 32. La carica di Podestà di Verona esercitata in questi tempi da Guiglielmo di Castelbarco essendo uno de' più luminosi contrasti dell'alta riputazione, a cui egli era salito, e insieme dell'antico splendore di quella nobilissima Famiglia, mi piace di qui confermarla con un'Iscrizione scoperta di fresco, o che, se erasi osservata anche prima, niuno però si diede mai la pena di trasferirla, e di pubblicarla. Si trova questa scolpita in quel nudo scoglio, dentro al quale fin da più remoti tempi si scavava il celebre angusto passo della Chiufa, e giace a lato a quella rinomata Fortezza. Mi fu essa comunicata dal virtuoso Cavaliere il Sig. Marchese Gio. Francesco Dionisi di Verona, e suona così: *Factum fuit hoc opus anno Domini 1285. ind. 13. in regimine nobilium virorum GUILLIELMI de chastro barcho potestatis & alberti de la scala generalis capitani populi.* Di fianco all'Iscrizione si veggono pure scolpite le armi delle due Famiglie Castelbarco, e Scaligera. Da questo bel monumento s'impara inoltre, che la Fortezza della Chiufa fu nell'anno 1285. o eretta di nuovo, o per lo meno ristaurata, e ridotta a miglior essere di prima. Dell'angusto passo della Chiufa più menzioni si trovano ne' Secoli antecedenti, ma non ho per anche veduto chi parli di Fortezza ivi esistente; onde parrebbe, che l'Iscrizione si dovesse intendere di fabbrica eretta da' fondamenti. Ad ogni modo non sembrando verisimile, che si fosse tardato sì lungamente a munire quell'importante passo d'alcuna fabbrica, inchino a credere, che nell'Iscrizione si parli di semplice ristaurazione. *Torello Saraina* nelle sue *Storie de' Veronesi* Lib. II. pag. 27. riferisce, che Alberto della Scala intorno all'anno 1287.

Le torri delle porte della Città fece innalzare, e molte fortezze per il paese racconciare, ed alcune dei fondamenti indrizzare; e lo stesso abbiamo da Girolamo dalla Certe, e da Lodovico Moscardo: perichè si vede potersi l'Iscrizione intendere tanto di fabbrica nuova, come di fabbrica semplicemente rifatta. Un'altra importante osservazione è da farsi in questo monumento, ed è, che da quello si vede la singolar modestia, o politica che vogliamo dirla, con cui procedeva Alberto della Scala, il quale benchè fin dall'anno 1278. fosse stato eletto Capitano generale perpetuo del popolo con tale autorità, che lo costituiva Signore assoluto di Verona, pure non solo non abolì gli antichi Magistrati di quella Repubblica, e tra essi quello di Podestà, ch'era il primario, ma permettevà inoltre, che il Podestà nelle apparenze almeno, e negli atti esterni avesse la preminenza sopra di lui, come dall' essersi scolpito nell' Iscrizione il nome del Podestà Castelbarco prima del suo apparisce.

Al Chiarissimo Autore della *Idea della Storia, e Consuetudini antiche della Val Lagarina &c. &c.*

Non son molti giorni, che io m'incontrai in Casa di un nostro comune Amico a leggere la bella Prefazione da Voi fatta alla utilissima Opera vostra della *Storia, e Consuetudini antiche della Val Lagarina &c.*, ed avendo in essa osservato onorevolmente inferito il mio povero nome là, dove avvilate di pubblicare la prima volta fra gli altri molti documenti della medesima il mio Manoscritto del Zanchi, rilevandone il pregio con una quanto giusta, e giudiziosa, altrettanto confidevole congettura; ho creduto essere mio dovere così di rendervi le debite grazie, come di aggiungere peso, e forza di autorità a quel pregevole Commentario colla certa notizia, che lo Scrittore del medesimo è stato sempre indivisibile Compagno del Veneto Provveditor Emo in tutta quella bellica impresa, servendolo in qualità di suo Segretario. Questa rilevante notizia ebb' io in Roma dal Chiarissimo Signor Abate Scarsini mio grande Amico, e illustre Concittadino del medesimo Zanchi, Uomo benemerito della Repubblica delle Lettere, e che tra gli altri suoi pregi è versatissimo nell' aneddotica Storia della sua Patria, allorchè per cortese concessione del Signor Sebastiano Valentini Gentiluomo Camerinese, e invidiabile possessore di una quanto bella, altrettanto ricca Biblioteca, mi venne fatto di ottenere quel singolar Manoscritto. Trovai in esso oltre al suddetto Commentario anche una elegante Orazione, ed alcuni versi latini del Medesimo in lode di quel suo amorevole, e glorioso Mecenate, i quali lo fanno abbastanza conoscere non meno bravo Storico, che valente Oratore, e Poeta. Si nobilita, e virtuose qualità par, che retaggio fossero di quella illustre Famiglia, poichè nelle Annotazioni dell' immortale Apostolo Zeno alla Eloquenza Italiana del Fontanini ritrovo, che il nostro Francesco era Fratello Cugino di Paolo dottissimo Giureconsulto, e Padre del celebre Basilio elegante Poeta latino, e di Gian Grisostomo, che scrisse: *de Oroborum, seu Cenomanorum Origine*. Ebbe pure il nostro Francesco per attestato del medesimo Zeno un figliuolo per nome Girolamo, ornato di buone lettere, il quale infelicamente sedotto dalle perverse insinuazioni di un certo Celio Martinengo apostato dalla Cattolica Religione passando prima fra gli Eretici d'Aliazia, poi ne' Grigioni a tenere scuola de' suoi eretici. Ora dall' avere scorsi il nostro Zanchi tutti que' luoghi della nostra

Val

Valle, che furono il teatro funesto di quella guerra, è bene esaminare le azioni, e ponderati i successi della medesima egli ha potuto veridicamente, e con esattezza descrivere quelle minute circostanze, che formano il merito singolare, e pregevolissimo di quella sua commendabil fatica. Resta ora che mi porgiate nuovi mezzi di servirvi per accrescere a me le ragioni di essere qual con pienissima stima mi dico.

Rovereto li 17. Gennaio 1776.

Vostro Devotissimo Servitore, ed Amico
Baldiliare de' Martini.

I L F I N E.

ERRATA

CORRIGE

Nella Prefazione pag. viii. lin. 1a Procuratore		Provveditore.
Pag. 8	lin. 32	venendo
17	26	chiamavano
43	6	la Comunità
49	4	vengono
50	23	del Dazio
50	31	ed ogni cosa
53	13	di cadauno
55	39	non accadere
57	2	a persuadere
60	3	della Città
71	4	quidam
79	30	ex humanitate
86	6	Cavalieri
87	24	arresi
89	28	mediante
95	14	Territorio
97	22	pag. 197.
97	39	Castelluncum
103	12	vedere
111	27	Capitano
111	34	Ezuana
116	18	commendato
117	25	si veri
119	11	a protezione
130	32	Sigismondoo
132	16	si può vedere
132	27	roverciatifi
140	1	L' Ausileno
149	4	loro dipendenze
161	33	ed altri
187	30	ei chiamavanfi
201	18	amens Majestati
—	19	putat, nos
—	23	judicii
—	29	hominis proximum
202	15	quæsiisse
—	33	Imperij
—	41	Imperij
203	8	Decemvirum; qui
—	19	intercedebat; id
—	19	CLX; fossa
		e venendo
		chiamarono
		le Comunità
		vengano
		dal Dazio
		e d' ogni cosa
		di cadauna
		non cadere
		a persuadere chiunque
		dalla Città
		quidquam
		ex humanitate
		Cavalleggeri
		arrese
		medianti
		Trentino
		pag. 204.
		Castelluncum
		credere
		Vicario
		Czuana
		commendata
		sicuri
		la protezione
		Sigismondo
		si può credere
		rovesciatifi
		L. Ausileno
		sue dipendenze
		ad altri
		e chiamavanfi
		amens, Majestati
		putat nos
		judicii
		homini proximi
		quæsiisse
		Imperii
		Imperii
		Decemvirum, qui
		intercedebat, id
		CLX, fossa

Pag.

ERRATA

Pag.	lin.	20	pedum intercidit
205	29	esse; proque	
—	42	castellis, præfidiisque	
206	9	perfidia prodito hostibus	
—	—	oppido nostrorum	
208	31	constiterat de	
209	38	supter	
211	51	Citta	
212	45	Ira	
—	48	alio	
213	52	quod - probe	
—	53	certissime	
217	37	du Roverè	
—	50	Nomi	
218	29	—	
219	13	vegetibus	
224	26	Antonio de	
225	7	in assieme	
227	12	—	
228	14	forbati	
229	4	ferbati	
231	50	banditi	
234	43	molindinorum	
—	46	J. D. V.	
240	15	Testamentorum	
—	16	secutum	
—	55	deliberate	
241	38	& nomine	
241	40	possint	
242	3	per eos omnes	
249	19	D. S. M.	
251	30	Frizzio di Roveredo	
252	32	sed Prætor	
254	43	& vos	
255	8	nutem	
—	10	cum nos	
256	53	Cavadofius	
260	69	Pernino	
—	52	Phederico	
261	8	& a scandalis	
262	9	arriamento	
263	19	Decembris	
268	31	evocaverunt	
—	53	de Saltaria, apud dictum	
—	—	Toldum	
269	2	servitum	
270	5	Castellantium	
—	35	benepacita	
277	27	arraiamentibus	
285	43	Burgognono	

CORRIGE

pedum, intercidit
esse; proque
castellis, præfidiisque
perfidia, prodito hostibus
oppido, nostrorum
constiterat, de
subter
Città
Item
aliquo
quod dicti probe
& certissime
de Roverè
Nomina
Nomi 25. Maggio 1765.
vegetibus
Antonio B. de
insieme
G. N. de Cristani de Rall
V. C.
Forbati
Forbati
banniti
molendinorum
S. D. V.
Statutorum
servatum
deliberare
nomine
possint
per suos homines
D. S. N.
Frizzio diale di Roveredo
sed Prætorum
& eos
autem
verum cum nos.
Lovadosius
Perzino
Federico
& scandalis
arrayamento
Decembri
revocaverunt
de Saltaria pertica Barba-
rolæ apud Orzolinum de
Saltaria, apud dictum
Toldum.
servitutes
Castellantiam
benepacito
arrayamenti
Burgonovo

Gli altri errori di meno importanza si rimettono all' intelligenza de' Leggit-
tori, i quali si vogliono parimente avvertiti, che la divisione de' paragrafi del-
le prime Scritture per inavvertenza fu male ordinata.